LYNN HIGHTOWER
FLASHPOINT
(Flashpoint, 1995)

Per Matt Bialer, il miglior agente del mondo.

1

FLASHPOINT. punto d'infiammabilità.
La temperatura alla quale il vapore di
una sostanza infiammabile prende fuoco.
World Book Dictionary, volume primo.

Quando giunse la telefonata. Sonora non dormiva. Era raggomitolata su un fianco, la testa sepolta sotto una coperta, vagamente consapevole del vento che faceva vibrare i cavi telefonici contro la facciata posteriore della casa. Sollevò la cornetta al secondo squillo, già sapendo che sarebbe stata una brutta notizia. A quell'ora della notte, poteva soltanto essere una telefonata di lavoro.

«Blair, squadra omicidi».

«Blair, rispondi sempre come se fossi al lavoro?».

«Solo quando è lei, sergente. Ma stanotte è di turno Sam, non io». Sonora si massaggiò il retro del collo. La testa le doleva.

Vi fu un silenzio. «Ve ne occuperete insieme. Brutta storia, Sonora. Un tizio è bruciato vivo nella sua auto».

Sonora premette l'interruttore dell'abat-jour. La lampadina diede un lampo e si spense. «Ha tutta l'aria della frode assicurativa andata male. Perché non lasciamo che se ne occupi la squadra incendi dolosi?».

«Sono stati loro a chiamarci. La vittima, un certo Mark Daniels, è stato ammanettato al volante dell'auto e cosparso di liquido infiammabile».

Sonora tradì una smorfia. «Sembra intenzionale. Dov'è successo?».

«Nel bosco di Mount Airy. Circa tre chilometri all'interno. Un agente in uniforme è appostato per indicare la strada. Delarosa è in viaggio, dovrebbe arrivare per le quattro e cinquanta».

Sonora controllò l'ora. Erano le quattro e venti del mattino.

«La vittima è ancora in vita, in stato di incoscienza. Potrebbe rinvenire, ma non per molto. È ricoverato allo University Hospital. Voglio che tu lo raggiunga. Vedi se riesci a ottenere qualcosa, magari addirittura una depo-

VISIT…

sizione in punto di morte. Potrebbe trattarsi di una faccenda fra gay. Di sera, in questo periodo dell'anno, sono i soli a frequentare il parco. Cerca di farti dire chi è stato. Con un po' di fortuna, potremmo chiudere il caso entro domattina».

«È già domattina».

«Muoviti, Blair».

Sonora si vestì in fretta, infilandosi un paio di pantaloni neri di cotone a malapena presentabili. Si passò un pettinino nel cespuglio dei capelli, si diede un'occhiata allo specchio e rinunciò. Troppo disordinati, troppo schiacciati dal cuscino. Una di quelle giornate. Li raccolse in una coda di cavallo con una fascia di velluto nero. I suoi occhi erano arrossati e ombreggiati di scuro. Avrebbe voluto concedersi un istante per il miracolo del trucco, ma se Daniels stava lottando con la morte significava che non c'era tempo da perdere. Di certo non si sarebbe lamentato del suo aspetto.

Sonora accese la luce in corridoio e sbirciò nelle camere dei bambini. Vide che dormivano entrambi profondamente. Si avventurò attraverso l'intrico di biancheria sporca e pulita sparsa per il pavimento con un criterio che soltanto suo figlio comprendeva. Si era addormentato con la testa ai piedi del letto. Sul cuscino giaceva aperto il manuale della versione avanzata del videogioco *Dungeons & Dragons.*

«Tim?».

Le palpebre del ragazzo vibrarono per un istante, quindi si richiusero. Nel sonno, i sottili capelli neri tagliati molto corti, Tim sembrava più giovane dei suoi tredici anni.

«Su, Tim, svegliati».

Il ragazzo si mise a sedere di scatto, spalancando gli occhi in preda alla confusione.

«Tesoro, scusami, devo andare al lavoro. Vi chiuderò dentro, ma tu bada a tua sorella, d'accordo?».

Tim annuì battendo gli occhi, troppo piccolo e stanco per essere svegliato nel cuore della notte.

«Ma che ore sono?», chiese.

«Le quattro passate. Hai ancora un bel po' da dormire. Ma alzati appena senti la sveglia. Dovrai accompagnare Heather a scuola».

«Va bene. Stai attenta, mamma. Carica la pistola». Tim si lasciò cadere sul materasso e rivolse la schiena alla lama di luce proveniente dal corridoio.

Sonora lasciò la porta aperta ed entrò nella camera della figlia. La consunta moquette gialla era coperta da un tappeto di Barbie, alcune delle quali prive di testa. Sonora raggiunse il letto, notando gli abiti e le scarpe accuratamente disposti nel recinto degli animali di pezza. Era settembre, poche settimane dopo l'inizio dell'anno scolastico, e l'eccitazione del primo anno non si era ancora esaurita.

Un cane dal pelame biondo rossiccio diede un grugnito e sollevò il muso dal cuscino sul quale dormiva accanto alla minuta bambina dai capelli corvini. Era un bestione zoppo dal pelo folto e dai grandi e saggi occhi castani.

Sonora gli carezzò la testa. «Fa' la guardia, Clampett».

Il cane agitò la coda. Accanto alle scarpe da tennis della figlia, Sonora vide tre cerchietti di cotone per i capelli. Heather aveva in programma di farsi fare le trecce, ma al risveglio non avrebbe trovato la mamma.

«Grazie mille», commentò Sonora con disappunto. «Omicidio servito con senso di colpa».

Baciò la soffice e carnosa guancia della figlia, ricontrollò le serrature e il sistema di allarme e uscì.

Aveva ripreso a piovere, seppur con meno violenza della sera prima, e i tergicristalli servivano a ben poco. Nello sforzo di scorgere qualcosa fra il parabrezza appannato e i riflessi dei fari sull'asfalto bagnato, gli occhi di Sonora si ridussero a due fessure. Di notte la sua vista cominciava a tradire qualche problema.

Lo University Hospital era circondato da ponteggi, mucchi di terriccio e cataste di legname. La sanità pubblica, se non altro, era in rapido sviluppo. COSTRUZIONI MESNER, recitava un cartello.

L'ingresso del pronto soccorso era illuminato a giorno. Due ambulanze erano parcheggiate sotto la tettoia, mentre il vialetto circolare era invaso da una schiera di auto di pattuglia. Il parcheggio era immerso nel buio. Sonora riuscì a passare fre le due ambulanze e accostò al ciglio del vialetto. Aprì il cassettino del cruscotto, ne estrasse una cravatta a disegni floreali che non stonava eccessivamente con la camicia, se la sistemò al collo e vi piegò sopra la parte posteriore del colletto. La giacca era spiegazzata, ma accettabile. Sonora scese dall'auto e chiuse a chiave le portiere.

All'interno del pronto soccorso, l'odore di ospedale e delle divise fradicie era coperto da un distinto olezzo di fumo. Il gracchiare sommesso delle radioriceventi era punteggiato dallo scampanellio dei lenti ascensori che giungevano al piano. Sonora fece strada a una barella sospinta da un drap-

pello di infermieri. Un medico la seguiva reggendo in mano un sacchetto di soluzione per endovenosa. Una scia di gocce di sangue segnava il percorso della lettiga.

Sonora sentì che la vista le si ottenebrava e si fermò per strofinarsi gli occhi.

«Specialista Blair?».

L'agente di pattuglia al suo fianco non poteva avere più di ventidue, ventitré anni. La sua uniforme era macchiata di sudore e fuliggine.

«Mi chiamo Finch. Il capitano Burke mi ha ordinato di farle rapporto. Sono accorso sulla scena subito dopo Kyle. È conciato male».

«Kyle?».

«Kyle Minner, l'agente Minner. È arrivato appena prima di me».

Sonora gli posò una mano sul braccio. «Ha visto qualcuno? Ha udito un'auto allontanarsi?».

L'agente deglutì. «Non lo so. Era... il poveretto urlava, e i suoi capelli erano in fiamme. Non mi sono accorto di nient'altro».

«Capisco. Ha agito per il meglio. È ferito?».

«No, signora».

«E Minner, come sta?».

Finch deglutì di nuovo. «Non lo so».

«Mi informerò e le farò sapere. Che cosa mi può dire della vittima? Daniels, giusto?».

«L'auto è intestata a un certo Keaton Daniels. La vittima è suo fratello, Mark. Studente universitario, ventidue anni, vive nel Kentucky. Era venuto a trovare il fratello. A quanto pare gli aveva chiesto l'auto in prestito».

«Cos'è accaduto?».

«Il centralino ha ricevuto una telefonata anonima dal parco. Sta succedendo qualcosa di strano, hanno detto. Ho pensato che fosse la solita coppietta di adolescenti. Quando sono arrivato sulla scena le fiamme erano già alte. Il poveretto urlava... Dio, degli strilli inumani. Minner era alla stazione del parco, stava battendo a macchina un rapporto, e così si trovava a un minuto di distanza dalla scena. Quando sono arrivato era già lì, e stava cercando di aprire la portiera dell'auto. Ma subito ha ritirato le mani di scatto, e la pelle gli è rimasta attaccata al metallo. Poi ha allungato le braccia all'interno del finestrino e ha cercato di tirar fuori la vittima. Ma era... Minner mi ha gridato qualcosa su un paio di manette. Prima dell'arrivo dell'ambulanza mi ha spiegato che Daniels era ammanettato al volante. Comunque, alla fine è riuscito a liberarlo...».

«A *liberarlo*?».

Gli occhi di Finch luccicavano di lacrime. «Le mani del poveretto erano praticamente carbonizzate. Credo che Minner abbia tirato finché alla fine non è riuscito a farle passare».

Sonora socchiuse gli occhi.

«Era l'unico modo per tirarlo fuori di lì. Ma continuava a bruciare, e nel frattempo aveva preso fuoco anche Minner. Hanno iniziato a rotolarsi per terra. Io sono accorso, mi sono tolto il giubbotto e gliel'ho gettato addosso».

«È sicuro di star bene?».

«Mi sono bruciacchiato le sopracciglia. Ma Minner è conciato male. E Daniels è carbonizzato».

«Ha fatto il viaggio in ambulanza insieme a loro?».

«Sì, signora».

«Daniels ha detto qualcosa?».

«Aveva perso i sensi. Ma quando sono arrivato sulla scena, stava gridando. Mi è sembrato che dicesse "key", o qualcosa del genere».

«"Key"? Nel senso di "chiave"?».

Finch si strinse nelle spalle.

«Tutto qui?».

L'agente annuì.

«È stato bravo», gli disse Sonora. «Vuole tornare a casa?».

«Preferisco restare finché non so qualcosa di Kyle. Mi hanno anche detto di informarla che O'Connor ha fatto venire il fratello di Daniels». Finch indicò con il capo un uomo che li osservava da una zona poco illuminata del corridoio.

Sonora ne registrò l'altezza, la corporatura solida, il volto pallido alla luce del primo mattino.

«Qualcuno ha parlato con un dottore?».

«Un medico è uscito dalla corsia di emergenza e ha aggiornato il fratello».

«L'ha sentito?».

«Ha detto che le condizioni di Mark erano molto critiche e che stavano facendo tutto il possibile per salvarlo».

«Merda, non ce la farà. Stanno già sistemando i drappi neri».

«Scusi?».

«Niente. Faccia portare un caffè al fratello, sembra proprio che ne abbia bisogno. E ne prenda uno anche lei». Sonora superò i divanetti di plastica,

varcò le porte oscillanti e raggiunse la corsia di emergenza.

2

All'interno del pronto soccorso, le luci brillanti le diedero una sferzata di energia. Sonora riconobbe subito una donna di colore vestita con la divisa da infermiera: pantaloni e maglietta di cotone azzurro, cuffia e copriscarpe di plastica a coprire capelli e calzature.

«Gracie! Cercavo proprio te».

«Sei qui per l'ustionato?». Gracie la prese per il braccio e fece strada a un inserviente che sospingeva un'asta per l'endovenosa.

«Come sta?».

Gracie indicò uno spazio riparato da una tenda bianca rigonfia. «Hanno chiamato Farrow dallo Shriners. Dovrebbe arrivare a minuti, ma potrebbe già essere troppo tardi. Gli hanno somministrato del tiosolfato per disintossicarlo, ma il livello di gas nel sangue è altissimo. È sotto il respiratore artificiale, non può parlare».

«Nemmeno rispondere a cenni?».

Gli occhi di Gracie si ridussero a due fessure. «È cosciente. Ci puoi provare».

Superarono un uomo intento a spingere un carrello di acciaio apparentemente pesantissimo ed entrarono nella tenda. Riconoscendo Malden, il medico del pronto intervento, Sonora si accigliò. Fra loro non correva buon sangue.

«È permesso?», domandò.

Malden la degnò a malapena di uno sguardo, ma non disse di no. Sonora si sporse oltre la spalla di Gracie.

Il fatto che Mark Daniel fosse cosciente, si disse vedendolo sotto i ferri di medici e infermieri, era una fortuna per lei ma una disdetta per lui. Guardandolo negli occhi, vi si leggeva la morte. Le mani e i gesti del personale del pronto soccorso, intento a invadere Daniels con l'incubo della tecnologia medica, scivolarono subito in secondo piano. L'aria attorno al lettino era invasa dall'odore di bruciato e dalle parole del linguaggio tecnico - shock ipovolemico, soluzione di Ringer, pressione venosa centrale. Qualcuno stava valutando la gravità delle ustioni - 18 per cento, torso anteriore. Ipotermia, temperatura ventidue gradi. Aritmia cardiaca. Auscultare i polmoni.

Il cranio di Daniels era bianco e calvo, e tradiva una malleabilità che

contrastava con la rigida superficie carbonizzata del petto, delle braccia e del collo. Il volto era devastato, le labbra liquefatte e cosparse di bava. Un occhio era annerito, e l'orecchio destro sembrava un cartoccio di alluminio carbonizzato.

Della mano destra non era rimasto nulla. Sonora scorse il biancore dell'osso. L'estremità della mano sinistra rivelava un grumo annerito di carne, simile al pugno chiuso di un neonato.

Sonora accese il registratore. «Signor Daniels, sono la specialista Sonora Blair, del dipartimento di polizia di Cincinnati».

L'ustionato mosse la testa. Sonora ripeté il suo nome e riuscì a incrociare lo sguardo del giovane. Daniels la fissò, e Sonora ebbe all'improvviso la sensazione di trovarsi, sola con lui, a un universo di distanza dai medici, dagli infermieri, dalle luci accecanti.

«Le farò qualche domanda sul suo aggressore, signor Daniels. Lei dovrà solo rispondere sì o no con la testa. D'accordo? Mi ha capito?».

Daniels annuì, macchiando il lenzuolo bianco di un liquido vischioso. Il grosso tubo del respiratore gli scostava le labbra liquefatte e teneva artificialmente in attività i polmoni bruciati.

«Conosceva... conosce chi l'ha aggredita?».

Daniels non rispose, ma il suo sguardo restò su di lei. Stava pensando. Alla fine annuì.

«Lo conosceva da molto?».

Daniels scosse il capo.

«Da poco?».

La vittima non smise di scuotere la testa.

«L'ha conosciuto stasera?».

Daniels accennò di sì, ma subito dopo riprese a negare. Sonora si chiese se non stesse delirando. Ma lo sguardo era lucido. Stava cercando di dirle qualcosa. Sonora aggrottò pensierosa la fronte.

Dall'inizio, pensò. «Uomo o donna. Signor Daniels, è stato assalito da un uomo?».

La testa dell'ustionato diede un vigoroso cenno di diniego. Non era stato un uomo.

La moglie, pensò Sonora. L'ex moglie. La ragazza.

«Da una donna?».

Sonora dovette farsi da parte per fare spazio al medico, ma riuscì comunque a scorgere la risposta di Daniels. «Il testimone rivela di essere stato aggredito da una donna», recitò accostando il registratore alle labbra.

«Qualcuno che conosce?».

Di nuovo al punto di prima. No.

«Sua moglie?». No. «La sua ragazza?». No. «L'aveva conosciuta stasera?».

Sì. Una sconosciuta.

Lo stava perdendo. «Giovane?», lo incalzò. «Sotto i trent'anni?».

Daniels riprese il controllo, nuovamente lucido e concentrato nonostante il caos nella saletta, il sovraccarico sensoriale. Sonora ebbe l'improvvisa, netta sensazione che le stesse chiedendo di toccarlo.

Ne aveva paura. Temeva di causargli dolore, un'infezione, la furia dei dottori.

Cercò di rammentarsi le altre domande. Daniels la fissava con due occhi sgranati e senza palpebre. Le fiamme l'avevano fatto tornare a una forma embrionale.

Sonora posò due dita sulla carne annerita del braccio. Credette di scorgere una scintilla negli occhi, ma forse era solo la sua immaginazione.

Domande, si disse. Catturare l'assassina.

«Giovane?», ripeté. «Sotto i trent'anni?».

Lui esitò, quindi annuì.

«Nera?».

No.

«Bianca?».

Sì.

«Prostituta?».

Un'esitazione. No.

Giovane. Bianca. Non una prostituta. Forse.

«Capelli neri?».

No.

«Biondi?».

Sì. Deciso.

«Occhi», disse Sonora. «Azzurri?».

Se ne stava andando.

«Castani?».

Qualcosa in lui cambiò. Un segnale d'allarme prese a ronzare, il dottore le gridò di spostarsi. Sonora si scostò dal lettino e scivolò all'esterno della tenda. Senza bisogno di controllare lo schermo, sapeva che l'elettrocardiogramma era diventato piatto.

3

L'agente Finch, circondato da un capannello mormorante di poliziotti, raccontava la sua storia e rispondeva alle domande dei colleghi. Parlare gli sarebbe servito, e Finch era troppo giovane per cedere agli incubi. Sembrava che ormai li arruolassero direttamente dagli asili nido.

Non c'era alcuna possibilità di lavorare in pace, su un caso come quello. I poliziotti non ne avrebbero parlato con nessuno, ma il personale ospedaliero era tutta un'altra storia. Erano i peggiori, da quel punto di vista: superavano persino gli avvocati. Stilare un rapporto medico era peggio che parlare con Oprah Winfrey e Phil Donahue. sebbene non fosse compromettente come inviare un fax a Geraldo Rivera.

«Specialista Blair!».

Sonora si voltò di lato. Tracy Vandemeer di Channel 81 le si stava avvicinando con il suo seguito di telecamere. Non c'erano altri giornalisti nei paraggi. Sono tutti sulla scena del delitto, si disse Sonora. Avrebbe voluto esserci anche lei. Bloccò la telecamera con un gesto di diniego. «Tracy, è troppo presto. Lascia almeno che mi trucchi».

Tracy Vandemeer batté le palpebre. Da parte sua, aveva avuto tutto il tempo per sistemarsi, sebbene ne avesse molto meno bisogno di Sonora. Portava una vivace camicetta rossa di seta e una gonna elasticizzata a vita alta che poteva essere indossata soltanto da chi non aveva mai conosciuto né la maternità né la cioccolata.

«Specialista Blair, ci può rivelare l'identità del...».

«Andiamo, Tracy, sai benissimo che è inutile. Diffonderemo un comunicato ufficiale fra qualche ora. Se hai domande, rivolgiti al mio sergente».

La Vandemeer sorrise. «E tu, Sonora, sai che devo chiudere il servizio».

«Interromperete il notiziario agricolo con un servizio speciale?».

Il sorriso della Vandemeer si spense, e Sonora si rammentò troppo tardi che Tracy aveva fatto la gavetta proprio con il telegiornale delle sei, per il quale si era occupata dei raccolti di tabacco e frumento.

«Per questa uscita, Sonora, ti inquadreremo dal lato sbagliato».

«Io che esco da un pronto soccorso è una notizia da telegiornale?».

«Lo sarà se non mi concederai altro».

«Detective dell'omicidi dimentica di pettinarsi. Non dimenticarti di avvertire la CNN».

Tracy Vandemeer abbassò il microfono mentre con lo sguardo perlustrava il corridoio e il capannello di agenti nell'angolo. Sonora approfittò della

distrazione per allontanarsi. Tracy non l'avrebbe spuntata con il club dei maschietti.

Sonora si guardò intorno alla ricerca del servizio di sicurezza dell'ospedale. Vide il fratello della vittima appoggiato con la schiena alla parete del corridoio. All'improvviso si rese conto di essere stata l'ultima persona che Mark Daniels aveva visto prima di morire.

Daniels prese un sorso di caffè, la mano libera affondata nella tasca dell'impermeabile blu ancora bagnato. Era sbottonato, e la cintura strisciava sul pavimento. Alle sue spalle si apriva una porta. CONSULENZE FAMILIARI/CAPPELLANO, recitava una targa.

Avvicinandosi a Daniels, Sonora lo studiò attentamente alla ricerca di eventuali strappi sulla camicia bianca o tracce di fuliggine sulle scarpe e sui pantaloni. Inspirò profondamente e non sentì alcun odore di bruciato. Ma avrebbe voluto che si togliesse quell'impermeabile. Non si poteva mai sapere cosa celasse.

Sorrise e chiamò a raccolta il suo tono più materno. «Il suo impermeabile è fradicio. Dovrebbe toglierselo».

L'uomo le rivolse uno sguardo vitreo, ma all'improvviso i suoi occhi si misero a fuoco e la fissarono con un'espressione intensa. Il volto tradiva un crudo dolore che Sonora conosceva fin troppo bene. Era l'espressione di chi pregava per un miracolo, per la pace dell'anima. Era l'espressione che lei vedeva nei suoi sogni.

«L'impermeabile».

Daniels se lo sfilò lentamente e se lo drappeggiò sull'avambraccio. La camicia bianca di cotone era spiegazzata ma pulita. Se è stato lui, pensò Sonora, ha avuto il tempo di cambiarsi.

Non lasciare niente di intentato, si disse. Gli porse la mano.

«Sonora Blair, specialista del dipartimento di polizia di Cincinnati».

Lui la guardò deciso in volto e le strinse forte la mano. Aveva occhi castani e un'aria intelligente, ed era più giovane di quanto le fosse parso a prima vista. I capelli erano neri, spessi e ricciuti.

«Keaton Daniels».

Keaton, pensò Sonora. Key? Mentre l'agente Minner lo tirava fuori dall'auto in fiamme, Mark aveva gridato "key".

«Come sta Mark?».

La sua voce era profonda, adombrata di paura. Continuava a stringerle la mano, forse inconsapevolmente. Le porte automatiche si aprirono con un fruscio, e Sonora si diede un'occhiata alle spalle.

Un'altra troupe televisiva era in attesa sul vialetto di fronte all'ingresso, e un uomo vestito in jeans e giubbotto militare stava discutendo con un agente in uniforme.

Sonora condusse Daniels nella saletta dei colloqui.

Era un'oasi di consunta moquette verde, con un divanetto a due posti di vinile marrone e una poltroncina imbottita. Sonora vi fece accomodare Daniels: era la migliore sistemazione in tutto l'ospedale per chi avesse bisogno di riposo e di un istante di pace.

«Si sieda, signor Daniels. Tornerò fra un minuto».

Di nuovo in corridoio, Sonora convocò un agente e controllò il suo nome sulla piastrina.

«O'Connor? A quanto sembra avete uomini a sufficienza». Indicò l'ingresso con un cenno della mano. «È appena arrivata la troupe di Channel 26, ma non c'è mai una sola formica al picnic. Non fateli uscire dalla sala d'aspetto. Non voglio che vadano a curiosare all'interno del pronto soccorso. Tracy e i suoi non sono un problema, ma state attenti all'operatore di Channel 26. Vede quell'uomo in giacca e cravatta? È Norris Weber, responsabile del servizio di sicurezza dell'ospedale. È un poliziotto in pensione. Si metta d'accordo con lui. Il fratello della vittima è nella saletta dei colloqui. Non voglio che venga disturbato. Ha capito tutto?».

«Sì, signora».

«Perfetto».

Sonora si diresse verso la corsia di emergenza per consultarsi con Gracie. Non sarebbe stato carino dare la brutta notizia a Keaton Daniels per poi scoprire che il fratello si era ripreso.

La porta della saletta dei colloqui era chiusa. Sonora si fermò per inserire una cassetta nuova nel registratore, quindi spinse il battente con delicatezza.

Keaton Daniels era seduto sull'orlo della poltrona. Nonostante nel piccolo locale facesse caldo, si era rimesso l'impermeabile.

«Signor Daniels?».

«Sì?». La sua espressione riusciva a essere tanto circospetta quanto incredula.

«Mi perdoni, non volevo abbandonarla così a lungo».

«Come sta Mark? Posso vederlo?».

Sonora si sedette sul divano con uno scricchiolìo di vinile. Notando che le sue ginocchia sfioravano quelle di Daniels, scivolò di lato. Controllò la mano sinistra del giovane. Fede nuziale.

«C'è qualcuno che posso chiamare? Sua moglie?».

Keaton Daniels distolse lo sguardo di scatto e lo abbassò sul pavimento. «No, grazie».

«Un amico?».

Keaton la guardò negli occhi. «Mia moglie e io siamo separati. Chiamerò un amico più tardi».

Sonora annuì e si sporse verso di lui.

«Lei è una detective?», chiese Daniels all'improvviso.

«Sì».

«Credevo che mio fratello avesse avuto un incidente. Ma lei... si è presentata come specialista».

«È il modo di dire corrente. Un fatto sindacale. Sono detective della squadra omicidi, signor Daniels. Mi occupo delle mor... delle situazioni sospette».

Daniels deglutì. «Delle...».

«Mi dispiace, suo fratello Mark è morto».

Se lo aspettava, ma rimase comunque a bocca aperta. Chinò il capo e tornò a deglutire. Stava lottando con tutte le sue forze, ma le lacrime avrebbero finito per vincere. Sonora lo sapeva. E lo sapeva anche lui.

«Mi dica». Le parole gli uscivano di bocca a fatica. Si morse il labbro. «Mi dica come è successo».

«Stiamo cercando di scoprirlo. La polizia e i vigili del fuoco sono accorsi quando è stata segnalata un'auto in fiamme. Suo fratello era al volante. Crediamo che il fuoco sia stato appiccato di proposito».

Keaton Daniels la guardò. Un'occhiata strana, confusa. Le lacrime presero a scivolargli sulle guance non rasate, gli occhi gli si fecero rossi e gonfi.

Sonora gli sfiorò la mano. «Vuole che la lasci solo per qualche minuto? Che chiami quel suo amico?».

Lui scosse lentamente il capo, e Sonora si rammentò la testa bianca e purulenta di Mark Daniels. Si chiese che aspetto avesse prima, se fosse attraente come il fratello.

«Le devo rivolgere qualche rapida domanda, e prima lo facciamo meglio è. Ma se ha bisogno...».

«Proceda pure».

«Sicuro?».

«Sì».

Passò un istante di silenzio. Sonora regolò i tasti del registratore.

«Oggi aveva parlato con suo fratello? L'aveva visto?».

Keaton Daniels serrò le dita sui ginocchi dei pantaloni. «Sì. Era venuto a trovarmi. Abbiamo cenato insieme, poi mi ha accompagnato a casa ed è tornato fuori».

«Ha idea di dove sia andato?».

«In un locale chiamato Cujo's. Cujo's Café-Bar».

«Nella zona di Mount Adams?».

«Sì».

Sonora annuì. «Lo conosco. E lei non è andato con lui?».

«Dovevo preparare del materiale per il lavoro. Niente di difficile, si trattava soltanto di tagliare e incollare, ma richiedeva del tempo. Gli avevo proposto di aiutarmi, ma Mark era... annoiato. E in ogni caso sarei andato a letto presto. Io insegno a scuola. Dopo cena, Mark ha deciso di andare a farsi una birra».

«Da solo?».

«Sì».

«Con la sua auto?».

«Era venuto con un amico, un compagno di scuola. Frequenta la University of Kentucky. L'amico l'aveva accompagnato da me, e io l'avrei riportato al campus nel fine settimana. Saremmo passati a trovare nostra madre». Abbassò lo sguardo sul pavimento, quindi lo riportò su Sonora. «Devo chiamarla o aspettare fino al mattino? Lasciarla dormire?».

«La chiami subito, altrimenti la prenderà come una mancanza di riguardo. A meno che... è ammalata?».

«Non esattamente».

Incuriosita, Sonora prese mentalmente nota di approfondire l'argomento. «Questo locale, il Cujo's. È più un bar o un caffè?».

«Un bar».

«Lo frequenta anche lei?».

«A volte. Per un certo periodo ci sono andato spesso. Ma poi ho smesso».

«Non credo di seguirla».

Daniels fece una smorfia. «Mia moglie e io siamo separati. Per un certo periodo sono uscito spesso. Bar e locali. Soprattutto il Cujo's. Ma dopo un po' ti stufi. E oltretutto era nocivo per il mio lavoro. È difficile affrontare i ragazzi dopo una notte di bevute. Per non parlare della spesa, con uno stipendio da maestro».

«A quali classi insegna?».

«Prima e seconda».

«Scuola elementare?».

La sorpresa nel tono di voce di Sonora lo infastidì. «Gliel'ho detto, prima e seconda».

Sonora lasciò perdere. «Dove avevate cenato?».

«Al LaRosa's. Avevamo diviso una pizza».

«Avete bevuto birra?».

Gli occhi di Daniels si ridussero a due fessure. «Io una Sprite, Mark una Dr. Pepper».

«C'è la possibilità che Mark avesse appuntamento con qualche amico?».

«Non credo. Non conosceva nessuno, da queste parti».

«E il compagno che l'aveva accompagnato?».

«Per quanto ne sappia, è in viaggio verso Dayton».

«È maschio?».

«Sì. Caldwell, Carter Caldwell». Daniels si passò una mano sul volto. «Senta, non capisco. È successo qualcosa al bar?».

«Per il momento non ne ho idea. So che le sembrerà banale, ma devo farle una domanda. Suo fratello aveva nemici? Qualcuno di pericoloso?».

«Nemici? Mark? Stiamo parlando di uno studente universitario, detective. E di un bravo ragazzo. Niente droghe, niente steroidi. Gli piaceva divertirsi...».

«Beveva molto?».

Daniels scrollò le spalle. «È una fase che attraversano in molti, a quell'età».

Annuendo con un'espressione il più possibile neutrale, Sonora ne prese mentalmente nota.

«Era un ragazzo». Le lacrime scendevano ormai copiose sul volto di Daniels. «Ventidue anni. Era troppo giovane e troppo dolce per avere nemici».

«Molte donne?».

«Ha una ragazza a Lexington. Stanno insieme ormai da due anni».

«Solo lei?».

«Direi di sì. Molte amiche, questo sì. Ma nessuna avventura».

«Aveva successo?», domandò Sonora.

Keaton Daniels annuì.

«Gli ha mai confidato di aver abbordato una ragazza al bar?».

«No».

«Ci pensi bene».

«Non credo. Non qui, in una città sconosciuta. Aveva ventidue anni. E

ne dimostrava ancora meno».

«Non le ha mai parlato di rapporti con prostitute? Magari per scherzo? O per chiederle consiglio?».

Le lacrime si fermarono. Daniels si sporse sulla poltrona.

«Che cosa vuole insinuare?».

Sonora si ritrasse, abbandonandosi sullo schienale del divano. «Signor Daniels, suo fratello è stato assassinato. Devo considerare ogni aspetto, ogni possibilità. Mi aiuti, la prego».

«Ma come ha potuto bruciare vivo nell'auto? Ha avuto un incidente? Aveva perso i sensi?».

«Gliel'ho detto, signor Daniels, stiamo ancora...».

«Per l'amor del cielo, detective». Daniels le afferrò il braccio e lo strinse fino a farle male. Quindi si alzò di scatto e torreggiò su di lei, chinandosi e serrando le dita sui braccioli del divanetto. «Che cosa gli hanno... chiunque fosse, che cosa gli ha fatto?».

«Signor...».

«*La prego.* Mi dica qualcosa».

Sonora si alzò, costringendolo a raddrizzare la schiena. Ma Daniels non fece un passo indietro, mantenendo il volto a pochi centimetri dal suo. Non aveva la minima intenzione di cedere.

«Signor Daniels, si sieda, la prego».

Sonora poteva odorare il profumo talcato del suo bagnoschiuma e l'aroma di caffè nel suo alito. Per un lungo istante lo fronteggiò fissandolo negli occhi.

«Si sieda, signor Daniels. Le dirò tutto quello che so. Ho anch'io un fratello».

Daniels si lasciò scivolare sulla poltrona, l'impermeabile a tendersi sulle ampie spalle.

Sonora gli si sedette di fronte e gli posò una mano sul braccio. Tremava. «Non conosco i dettagli, non sono stata sulla scena del delitto. Mark è stato trovato a bordo della sua auto nella foresta di Mount Airy, ammanettato al volante. Qualcuno l'aveva bagnato di liquido accelerante e gli aveva dato fuoco».

«Dio del cielo».

«Metta la testa fra le ginocchia».

«Non sto...».

«Mi dia retta, la prego».

Dopo un istante di resistenza, Daniels si abbandonò alla spinta gentile

della mano di Sonora.

Ottimo, Blair, si disse lei. Sei pregata di spiegare al sergente come hai fatto a distruggere il fratello della vittima.

«Va meglio?».

«Sì».

Daniels risollevò lentamente il busto e si lasciò andare sullo schienale della poltrona. Il suo volto era bianco come il gesso.

«Ho bisogno di star solo».

«Ma certo».

«Posso... posso andare a casa da mia moglie? Per qualche ora?».

«La farò accompagnare».

«Grazie».

«Stia qui. Vado a chiedere...».

Daniels si alzò a fatica, reggendosi al muro con una mano.

«Attento», soggiunse Sonora afferrandogli il braccio.

4

Quando Sonora uscì dall'ospedale si era ormai fatto giorno. Il cielo era ancora grigio, ma la pioggia era cessata. La sua Nissan procedeva fin troppo veloce, e le ruote sollevavano nuvole d'acqua. Sonora premette il pedale del freno mentre l'auto acquistava velocità scendendo dalla ripida collina. Con la coda dell'occhio si avvide di avere appena passato un semaforo giallo.

Nella sua mente continuava a rivedere Mark Daniels sotto le gelide luci del pronto soccorso.

La nebbia la costrinse ad accendere i fari. Dalla radio crepitava il solito, rassicurante sottofondo di scariche statiche. Le teneva compagnia. Sonora controllò l'ora. I ragazzi si stavano svegliando proprio in quel momento.

Svoltò a destra su Colerain. Una scura parete d'alberi costeggiava il lato sinistro della strada. La foresta di Mount Airy. Sonora scorse gli ingressi pedonali e i lampioni di Colerain. Ma il bosco era buio. Superò il santuario di Sant'Antonio. L'ingresso principale del parco era bloccato dalle auto della polizia. Sonora mostrò il distintivo e venne fatta passare. L'asfalto si era asciugato in modo irregolare, lasciando ampie chiazze sulla stretta strada a due corsie.

Tre cartelli di legno, il più basso dei quali completamente storto, la informarono che il limite di velocità era di 40 chilometri orari, che i veicoli a

ruote avevano accesso soltanto alle strade asfaltate e che il parco era aperto dalle 6 alle 22. Altri cartelli l'avvertirono di stare attenta alle biciclette, le intimarono di non parcheggiare fuori strada e le ricordarono che era vietato far circolare i cani senza guinzaglio.

Buon divertimento, ragazzi, si disse Sonora.

Superò una malconcia roulotte. CAPANNO DEGLI ATTREZZI, recitava l'insegna. La vegetazione era formata da querce, faggi e betulle. L'indicazione dell'Oak Ridge Lodge le fece capire di essere ormai vicina.

Il furgoncino della scientifica era parcheggiato per metà fuori strada. Gli agenti, vestiti con pesanti scarponcini antincendio e una tuta blu con la scritta POLIZIA sulla schiena, stavano perlustrando la scena. Sonora si fermò dietro alla Ford Taurus color bronzo del dipartimento che condivideva con il suo collega e pescò dal cassettino del cruscotto un nuovo nastro, un taccuino e alcuni moduli per i rapporti.

Preferiva sempre avvicinarsi a piedi, mettendo progressivamente a fuoco la scena. Superò l'autocisterna dei vigili del fuoco e le auto di pattuglia. Ripensò a Mark Daniels. Perché era venuto fin lì? Era un bel viaggetto dal Cujo's e da Mount Adams, la zona mondana della città. E un viaggio ancora più lungo dal Kentucky.

Inserì il nastro nel registratore, accartocciando nel pugno il rivestimento di cellofan e facendoselo scivolare nella tasca della giacca.

Com'era fuggita l'assassina? A piedi? Oppure si era premunita di un'auto? Aveva un complice? Come si era procurata l'accelerante? Quale donna era capace di ammanettare un ragazzo di ventidue anni e dargli fuoco?

I tecnici della scientifica erano già al lavoro, e Sonora, che solitamente giungeva sulla scena un'ora prima dei colleghi, provò la sensazione deprimente di chi aveva perso la parte migliore della festa.

Fece un rapido conteggio dei presenti. Il sergente. Il medico legale. Molti agenti in uniforme.

Udì una voce conosciuta. «Sonora?».

Superò indelicatamente il nastro giallo e si diresse verso un uomo dalla corporatura solida e dalle ampie spalle, i cui sottili capelli castani, separati da una riga laterale, gli ricadevano sugli occhi. Occhi azzurri, circondati da rughe causate tanto dall'allegria quanto dalla preoccupazione. La sua carnagione era scura, e l'espressione del volto aveva qualcosa di puerile. Gli estranei lo credevano regolarmente più giovane di quello che era, e le donne facevano a gara per curarsi di lui.

Era il genere di uomo che seguiva il football alla televisione, il genere di

uomo che chiamavi quando sentivi un rumore strano nel cuore della notte - stupendamente normale in un mondo pieno di pazzi. Sam e Sonora lavoravano insieme da cinque anni.

«Ciao, Sam».

«Era ora che arrivassi».

«Puzzi di fumo».

«E tu sembri sbucata dall'inferno. Come sta?».

Sonora fece una smorfia.

«Morto?».

«Ventidue anni», rispose Sonora annuendo. «Studente universitario nel Kentucky. È la tua zona. Sarà un tuo cugino. Siete tutti imparentati, laggiù, non è vero?».

«Ti ha detto qualcosa?».

«Era attaccato al respiratore. Ha risposto a cenni».

Sam annuì con espressione cupa.

«È stata una donna», soggiunse Sonora.

«Davvero?».

«Bionda, occhi castani, credo - il ragazzo se n'è andato proprio in quel momento, non ne sono sicura. Giovane, fra i venticinque e i trentacinque anni».

«Prostituta?».

«A quanto pare no. Se ho capito bene, l'ha conosciuta ieri sera. Probabilmente in un bar. Ha accompagnato il fratello a casa e gli ha detto che sarebbe passato dal Cujo's».

Sam si accigliò. «Perché si sono separati?».

«Il fratello maggiore doveva alzarsi presto per andare al lavoro».

«Cujo's?».

«Un locale di Mount Adams».

«Carino».

«Non tutti i bar devono essere per forza pieni di cowboy».

«Ti conviene non farti sentire da tuo fratello».

Sonora gli rivolse un mezzo sorriso.

«Mickey, falle fare una visita guidata».

Da sotto il cofano annerito dell'auto spuntò un ometto dalle braccia muscolose. Sonora sbirciò dal finestrino l'interno distrutto di quella che un tempo era stata una Cutlass.

«Trappola di fuoco ambulante, altrimenti detta automobile». Mickey indossava un giubbotto blu con la scritta INCENDI DOLOSI sulla schiena e

un paio di pesanti scarponcini.

Sonora annusò l'aria. «Si sa che materiale accelerante ha usato?».

«Benzina. Farò un controllo in laboratorio. Ne ho preso un campione». Mickey indicò un frammento carbonizzato di tessuto sotto il pedale dell'acceleratore che, sollevato, rivelava il metallo corrugato del fondo. «In quei solchi si è accumulato del liquido. È una prova ammissibile in tribunale. L'incendio è stato violentissimo, e l'esplosione ha mandato in pezzi i parabrezza anteriore e posteriore».

«Esplosione?».

«Già. Benzina. Il fuoco ha sciolto il vetro, ma l'abitacolo dell'auto è tutto di plastica, il che significa petrolio, il che significa un inferno. Un bell'arrosto».

«Dio. E questo odore?».

«Carne bruciata», intervenne Sam. «Piuttosto riconoscibile».

Sonora pensò alla bistecca nel freezer di casa. Vi sarebbe rimasta a lungo.

Mickey raggiunse il muso dell'auto, procedendo come se ogni passo lo facesse soffrire. Era stato un pompiere in servizio attivo finché una sera era precipitato in una fossa, slogandosi un disco intervertebrale. La maggior parte dei vigili del fuoco che Sonora conosceva non si ferivano lottando contro le fiamme: ci rimettevano la schiena trasportando il pesante equipaggiamento o precipitando nel buio.

Mickey indicò il motore. I suoi guanti erano spessi e anneriti di fuliggine.

«Ho controllato la pompa, il carburatore e i collegamenti. Tutto chiaro».

Sonora si chiese che cosa ci fosse di così chiaro.

«La cinghia della ventola è bruciata, c'è del piombo fuso uscito dal radiatore». Mickey sollevò lo sguardo su di lei. «Vedo che il motore ti affascina poco».

«Tutto mi affascina», protestò Sonora.

«Non prenderla come un'offesa personale», disse Sam. «È di cattivo umore perché le fa male il pancino».

Mickey si strofinò un occhio con la manica. «Nel serbatoio c'è ancora un bel po' di carburante».

«Non è bruciato?», chiese Sonora.

Sam si aprì in un gran sorriso. «Ho fatto la stessa domanda».

«La benzina non è così infiammabile», spiegò Mickey. «È una soluzione stupida. Volatile. Devi imbroccare la percentuale di ossigeno, se non vuoi

che ti esploda in faccia. Molti dei piromani che usano la benzina finiscono a brandelli. D'altro canto, ti può anche succedere di gettare un fiammifero in una pozzanghera di benzina e vederlo spegnersi. Esistono acceleranti migliori».

«Grazie del suggerimento», disse Sonora.

«Le fiamme non sono arrivate al carburante. E nonostante ciò che si vede in televisione, non è detto che il serbatoio debba per forza esplodere. A meno che tu non sia al volante di una Pinto, o che la NBC non ti stia filmando».

«Pensi che abbiano usato la benzina dell'auto?».

«È un'ottima possibilità. Era più che sufficiente. E abbiamo trovato un frammento di plastica fusa per terra, nei pressi del serbatoio. Potrebbe essere ciò che avanza di un sifone». Sonora guardò Sam.

Mickey agitò una mano. «E un'altra cosa. Abbiamo individuato dei residui all'interno e della cenere all'esterno che indicherebbero l'uso di una corda».

«Dimmi che c'è un nodo».

Sam scosse il capo. «Niente nodo».

«Sembra che l'abbia usata come stoppino, accendendola all'esterno dell'auto dopo averla legata a qualcosa sul sedile di guida...».

«O allo stesso Daniels», disse Sam.

Mickey annuì. «Possibile». Indicò il volante ormai liquefatto. «L'incendio è iniziato in quel punto. Guarda la lampadina sul tettuccio».

Sonora sollevò lo sguardo. La lampadina era miracolosamente intatta. La parte inferiore si era deformata in una punta che indicava il posto di guida. Sonora la fissò per un lungo istante, ma Mickey l'interruppe in tono impaziente, attirando la sua attenzione sulle molle contorte del sedile.

«Il punto d'origine. Qui è dove le fiamme hanno raggiunto la temperatura massima e dove hanno bruciato più a lungo. Vedi quelle?».

Due deformi cerchi metallici penzolavano da ciò che restava del volante.

«Le manette. Carbonizzate».

Sonora si morse il labbro. Ripensò alle mani incenerite di Mark Daniels, al piccolo, nodoso pugno da neonato, al bianco delle ossa.

«Sicuro che sia tutto ammissibile in tribunale?».

«Tranquilla. Tu ti presenti sulla scena e vedi com'è. Io vedo com'è andata».

«Avete fatto un video?».

«Come da procedura».

Sonora osservò la massa di cenere e schiuma sulla parte frontale dell'auto. «Peccato che voi ragazzi roviniate sempre la scena del delitto».

«Già, sono i vigili del fuoco i veri cattivi. Spengono sempre gli incendi».

Sam si mise una sigaretta fra le labbra e prese a esaminare l'abitacolo dell'auto con quella silenziosa concentrazione che faceva miracoli tanto negli interrogatori quanto con le donne.

Sonora incrociò le braccia sul petto e si volse verso Mickey. «A proposito. È stata una donna».

Lui la fissò. «Una *donna*?».

«Sorpreso?».

Mickey scrollò le spalle. «A pensarci bene, non più di tanto. Sono sposato, in fondo».

Sam si tolse di bocca la sigaretta ancora spenta e se la fece rotolare fra le dita grosse e callose.

«Non si fuma sulla mia scena del delitto», disse Sonora.

«Sulla *tua* scena del delitto? Non l'ho accesa, Sonora, sto soltanto gustandomi il tabacco. Ecco il sergente. A quanto pare sei richiesta, piccola».

«Un attimo solo. Terry?».

Una donna in tuta emerse dalla macchia a un centinaio di metri dall'auto. Aveva lunghi capelli neri raccolti in un'approssimativa coda di cavallo e zigomi pronunciati a rivelare le sue origini di indiana americana. Portava occhiali con una montatura nera da gatta e si muoveva con l'assorta distrazione che Sonora aveva sempre associato ai professori universitari dediti alla ricerca scientifica.

Guardò Sonora e batté le palpebre. «Orma».

Sonora sentì un brivido di eccitazione risalirle la spina dorsale. «Hai trovato un'orma?».

Terry si spinse gli occhiali sul naso, lasciando una traccia di fango sulla fronte. «Piccola. Una donna con i tacchi alti. Strano, in mezzo al bosco. C'era qualcuno, con la vittima?».

«La sua assassina», rispose Sonora.

5

Al dipartimento, il sergente Crick era soprannominato il bulldog.

Convocò Sonora con un cenno del dito e incrociò le enormi braccia sul petto possente. Un Buddha minaccioso. Appoggiò la schiena alla Dodge Aries blu fornitagli dal dipartimento. Sembrava contrariato. Aveva il fisico

del pugile imbolsito, con un volto segnato, paonazzo e sufficientemente sgradevole da far sussurrare che ai tempi dei tempi fosse stato colpito da un badile. Si diceva che nelle domeniche di libertà lavorasse nell'asilo nido della sua chiesa. Molti si chiedevano se non spaventasse i bambini.

Allenta il nodo della cravatta, pensò Sonora. Vedrai che andrà meglio.

«Dimmi che hai ottenuto una deposizione in punto di morte, Blair». La voce di Crick era profonda, intonata al suo aspetto, ma quando il suo proprietario lo voleva poteva rivelarsi sorprendentemente piacevole. Nel tempo libero, il sergente cantava in un quartetto vocale.

Sonora si appoggiò a Sam. «È stata una donna, bianca, capelli biondi, forse occhi castani. Giovane, dai venticinque ai trent'anni. Daniels l'aveva appena conosciuta. Secondo il fratello, la sua ultima destinazione conosciuta è stata un bar, il Cujo's. A proposito, l'auto è del fratello».

«Era da solo alla guida dell'auto del fratello? Non mi piace».

Sam fece un passo indietro fingendo sorpresa. «Andiamo, sergente. Ho conosciuto molti uomini disposti al fratricidio, ma non a sacrificare la propria automobile».

«Terry ha trovato un'orma», riprese Sonora. «La stanno rilevando in questo stesso istante».

«Bene». Crick si grattò la punta del naso. «Cujo's? Che nome stupido per un locale».

«Sì, signore».

«Delarosa?».

Sam si raddrizzò. «È stato ammanettato, nudo, al volante dell'auto».

«Sicuro che fosse nudo?».

«Così dicono gli agenti che l'hanno estratto dall'auto. Ho chiesto conferma a Mickey. Non c'è traccia di tessuto bruciato sul sedile. Niente fibbia della cintura, occhielli o para delle scarpe. Non so dove si trovino i vestiti, ma a quanto pare non sono nell'auto».

«Interessante. Prosegui».

«Frammenti di corda trovati all'esterno dell'auto. Mickey pensa che la donna l'abbia legato, abbia fatto passare la corda attraverso il volante e poi l'abbia usata come stoppino. Sembra che come accelerante abbia scelto la benzina, ed è possibile che l'abbia estratta dal serbatoio. C'è anche un grumo contorto che sembra una chiave. Una piccola chiave».

«Cassetta di sicurezza? Armadietto?».

Sam si strinse nelle spalle. «Tutto è possibile».

«Avete trovato le chiavi dell'auto?», domandò Crick.

«Non ancora. Ma molti punti dell'abitacolo sono ancora roventi e coperti di schiuma. Potrebbero essere all'interno, ma non nel posto più ovvio».

Sonora guardò il collega. «Non credo che l'assassina avrebbe lasciato le chiavi inserite nel cruscotto. Nonostante fosse ammanettato, Daniels avrebbe potuto accendere il motore».

Sam annuì. «In ogni caso, l'ha ammanettato al volante e gli ha fatto passare la corda attorno alla vita. Poi l'ha bagnato con la benzina. Il frammento di corda si trovava a poco meno di due metri dall'auto. È lì che ha acceso il fuoco, per non rischiare di saltare in aria. I finestrini erano aperti, dunque c'era ossigeno a sufficienza. Ha dato fuoco all'estremità della corda, e Daniels è stato in grado di vedere le fiamme che gli si avvicinavano. Finché, all'improvviso, l'auto non ha preso fuoco».

Sonora si grattò il mento. «L'orma è piccola. Donna con tacchi alti. Dove poteva scappare con scarpe del genere? Quanto poteva essere veloce?».

«Forse si è cambiata», disse Sam.

Sonora annuì. «Potrebbe aver usato un'auto nascosta. Dobbiamo setacciare il parco e il quartiere».

Crick diede un cenno di assenso. «Ho già sguinzagliato alcune squadre nel bosco, e i rinforzi sono in arrivo».

«Testimoni?».

«Neanche l'ombra. La telefonata era anonima, hanno usato l'apparecchio pubblico all'ingresso principale».

«Uomo o donna?», domandò Sonora.

«Uomo». Crick la fissò, spostò lo sguardo su Sam e si pizzicò il lobo dell'orecchio. «Avrete gli uomini necessari. Io mi occuperò delle indagini in quest'area. Voi due fate un salto in quel bar. Probabile che Daniels l'abbia abbordata lì».

Sonora increspò le labbra. «Già, certo. Poi mi dirà che portava i jeans troppo stretti e la camicia sbottonata fino all'ombelico».

«Cosa vorresti dire?».

«Chi ha abbordato chi, sergente? La donna aveva un paio di manette, una corda e a mio parere un'auto per fuggire. Non stiamo parlando di una vendetta dopo uno stupro. Quella donna aveva le idee ben chiare. Era *lui* la preda».

Sonora tradì una smorfia. L'ulcera fece capolino con una fitta a metà strada fra il morso della fame e il vero e proprio dolore.

Guardò Sam. «Lasciamo qui la mia auto. Guidi tu».

Sam infilò la mano nella tasca della giacca, ne estrasse una busta di tabacco Red Man e se ne cacciò in bocca un grumo.

«Sembri deforme, quando lo fai. Come se avessi un tumore alla guancia».

Sam la fronteggiò ruotando sul sedile, tornò a infilare la mano in tasca e ne produsse un piccolo, deforme cilindro di carta e cellofan con alcune minuscole fragole disegnate sulla confezione. Gettò le caramelle sulle ginocchia di Sonora.

«Da' una mano alla tua ulcera».

«Meno mangio e peggio mi sento, ma più mi sento male e meno ho voglia di mangiare».

«Ho perso il filo». Sam accese l'auto e partì con un'inversione a U.

Sonora aprì la confezione di caramelle morbide, ne scartò una e se la rigirò fra le dita. «Da quando mangi caramelle alla frutta?».

«Le tengo per Annie, le adora. Sto cercando di farle mettere su qualche grammo».

«Mi sembrava che avesse preso un chilo o due, l'ultima volta che l'ho vista. Quando è stato, un paio di settimane fa?».

Sam non sorrise, ma i suoi occhi rivelarono una scintilla, come se avesse voluto farle capire che apprezzava il tentativo. A sette anni, Annie era piccola per la sua età. e abbastanza magra da spezzare il cuore di suo padre. Le era stata diagnosticata una forma di leucemia un mese dopo l'inizio dell'asilo, più o meno nello stesso momento in cui Sam aveva compiuto un'imprudenza nel corso di un'indagine speciale di cui a Sonora parlava soltanto durante i lunghi appostamenti o dopo una generosa bevuta. Aveva strapazzato un personaggio delicato, e avrebbe dovuto rassegnarsi a non fare passi avanti nel dipartimento. Non avrebbe mai più visto un'altra promozione. Se Crick non si fosse esposto personalmente, avrebbe addirittura perso il posto.

«Come sta Annie?».

«Si stanca troppo in fretta. Shel è preoccupata, e lo sono anch'io. Continua a perdere peso, e il conteggio dei globuli bianchi è molto alto». Sam sputò un grumo di tabacco dal finestrino. «Non è normale che una ragazzina di sette anni abbia cerchi sotto gli occhi come i suoi».

Sonora guardò attentamente il suo collega e scorse nuove rughe sul suo volto stanco. Gli ultimi due anni erano stati duri, fra i guai sul lavoro e quelli della piccola.

«È di pessimo umore».

«Annie o Shel?».

«Tutt'e due. Mangia la tua caramella».

Sonora appallottolò la miscela di frutta, sciroppo d'amido e misteriosi componenti chimici e se la fece scivolare in bocca. Sam si fermò a un semaforo rosso e prese a fissare fuori dal finestrino con espressione cupa.

«Una donna».

«Già, e neanche una novellina», replicò Sonora.

Sam sputò un rivolo di liquido scuro dal finestrino. «L'auto di pattuglia deve averla mancata per un pelo. Chissà se hanno visto qualcosa».

«Ho parlato con l'agente che è accorso subito dopo. Ha notato soltanto le fiamme. E il primo arrivato, Minner, stava cercando di estrarre Mark Daniels dall'auto. Ma forse vale la pena di parlargli. Quando ho lasciato l'ospedale non aveva ancora ripreso conoscenza».

Sam la fissò. «In che senso non è una novellina? Credi che l'abbia già fatto?».

«Ben programmato, eseguito alla perfezione».

«Non abbiamo ancora rovistato bene».

«Ma finora non ci sono difetti, giusto? Decisa, efficiente. Abbiamo a che fare con una professionista».

«Un sicario femmina?».

«No, idiota. Non un sicario. Qualcuno che ci tiene particolarmente. Qualcuno a cui piace».

«Una specie di serial killer, di psicopatica».

«Santo cielo, no, credo proprio che sia stata una persona normale a dar fuoco a quel poveraccio».

«Hai detto che è una donna».

«Anche le donne possono essere psicopatiche assassine».

«Ma certo, Sonora, scommetto che tua madre ti ha allevato con il precetto che saresti potuta diventare chiunque. Ciò non toglie che al mondo il numero di serial killer donne non superi quello delle presidenti di azienda».

«Credi che esistano dei requisiti professionali, per diventare assassini? Voglio inserire il dato nel computer, Sam. Vedere se hanno avuto un caso simile in qualche altra giurisdizione».

«Secondo me dovremmo controllare il fratello e la moglie».

«Niente moglie. Ma c'è una ragazza. Il fratello no, non credo».

«D'accordo, Sonora, diciamo la ragazza. O una prostituta. Un giochetto sadomaso andato troppo in là?».

«Altro che in là. Sai cosa mi preoccupa?».

«Conosco tre cose che ti preoccupano. Il conto del meccanico, le rette universitarie e il dentista».

«Stavo parlando di preoccupazioni, non di terrori. Ma tornando al caso, vorrei tanto che Mickey trovasse un grumo misterioso e lo identificasse come le chiavi dell'auto».

«Potrebbe succedere».

«Se l'ha spogliato, è probabile che gli abbia tolto anche le chiavi. Le chiavi di Keaton Daniels. Dell'auto, ma probabilmente anche di casa».

«Ma cosa può dirle una semplice chiave?».

«Forse ha rubato anche il libretto dell'auto».

«Dovresti informarne il fratello».

«Dovrei. E già che ci sono, potrei anche avvertirlo di lasciare a casa i jeans aderenti e di abbottonarsi la camicia».

«Sto cercando di ricordarmi se eri così sarcastica anche prima dell'ulcera».

6

Erano a metà strada quando il telefono cellulare di Sonora prese a squillare. «Heather avrà perso l'autobus», mormorò lei rispondendo. «Pronto? Ciao, Shelly. Sam, è tua moglie».

Sam tese la mano verso l'apparecchio.

Sonora gettò uno sguardo fuori dal finestrino. Vide due adolescenti seguire da vicino un vecchietto con una cartella da lavoro e si chiese come mai non fossero a scuola. All'improvviso l'uomo si voltò e invitò i due ragazzi ad accelerare il passo.

Sam calò di scatto il piede sull'acceleratore, quindi frenò appena in tempo per rispettare uno stop. «No, Shelly, mi dispiace, ci hanno rifilato una patata bollente. Passamela». I muscoli delle sue spalle erano tesi, la voce stanca. Qualcuno dietro di loro suonò il clacson, ma Sam non sembrò udirlo. «Capisco. Mi dispiace. Dille che le voglio bene, e fai quello che puoi. Le passerà».

Sonora riprese l'apparecchio e premette il pulsante di spegnimento: Sam se ne scordava regolarmente.

«Che succede?», gli chiese.

«Il dottore ha chiesto di rivedere Annie per qualche esame, e lei sta reagendo male. Prelievi, siringhe e tutto il resto».

«Mi dispiace, Sam».

«La settimana scorsa siamo passati davanti all'ospedale per andare al cinema. Giuro su Dio, Annie ha vomitato in macchina. Soltanto a vederlo».

Sonora guardò fuori dal finestrino. «Ti conviene andare».

«Non posso».

«Ti copro io».

«Mi hai già coperto fin troppo. Se non stai attenta, ci ritroveremo entrambi in mezzo alla strada».

Sonora si mordicchiò il labbro. Da un anno e mezzo a quella parte, in effetti, stavano procedendo sul filo del rasoio.

«Sam, ascolta: prima di passare da quel locale voglio comunque parlare con il fratello. Farmi un'idea di Mark, della sua ragazza. Accompagna Annie in ospedale. Si tranquillizza nell'istante in cui ti vede, lo sai. Anche se te ne vai subito, è importante che tu sia lì all'inizio».

«Non lo so».

In realtà lo sapeva, e per un istante Sonora tradì una punta di fastidio nel dovergli ripetere per l'ennesima volta le solite cose. Ma passò subito.

«Andiamo, Sam, Mark Daniels è morto. Non scapperà. Ti lascio a casa, ci rivedremo al Cujo's».

«Grazie, Sonora».

«Certo, certo».

All'indirizzo di Mount Adams non trovò nessuno. Fu allora che se ne rammentò: Keaton Daniels aveva detto di voler andare dalla moglie. Consultò i suoi appunti. Dall'altra parte della città, naturalmente.

Durante il tragitto controllò i messaggi. Tim la informava che Heather aveva preso l'autobus per la scuola e che lui stava per uscire. Saperlo in giro da solo a quell'ora del mattino la preoccupava. Faceva parte del rituale quotidiano, l'apprensione. Nel pomeriggio sarebbe stata in tensione finché non li avesse saputi entrambi a casa.

Mr. e Mrs. K. Daniels, recitava la cassetta delle lettere. Di fronte alla villetta, un cartello annunciava che la proprietà era in vendita. Il divorzio viene preso sul serio, si disse Sonora. Sempre che la casa faccia parte del pacchetto di proprietà. Non vide altalene in cortile, giocattoli sul portico, decorazioni di Halloween alle finestre. Niente figli. Meglio così, visto che le cose non funzionavano.

La casa era piccola, a un solo piano. Tre camere da letto, un fazzoletto d'erba, un certo fascino. Proprio come la sua. Accanto alla porta d'ingresso

una felce cresceva rigogliosa in un cesto, e sul minuscolo portico di cemento campeggiava una sedia a dondolo bianca di vimini. Circa sei settimane di vita prima che vengano rubate o distrutte, calcolò Sonora.

Alle finestre del salotto pendevano tende di un sottilissimo pizzo bianco - deliziose, ma ben poco discrete. Le imposte della camera da letto erano chiuse, e la luce sul portico era ancora accesa.

Sonora suonò il campanello.

Per un lungo, malinconico istante non successe nulla. Sonora stava chiedendosi se fosse il caso di suonare ancora quando udì lo scatto della serratura di sicurezza. La porta si aprì con un cigolìo.

Molto spesso, Sonora si sorprendeva a stupirsi di fronte all'apparente impassibilità delle persone colpite da una tragedia. Per scorgere i segni del dolore, a volte era necessario guardare con attenzione. Keaton Daniels, al contrario, quei segni li mostrava a prima vista.

La parte posteriore della camicia era fuori dai pantaloni, gli stessi della sera prima - come se avesse dormito vestito. Le spesse calze bianche gli si erano raggomitolate alle caviglie. Non si era rasato, e la pienezza giovanile delle sue guance, che Sonora aveva trovato alquanto dolce, aveva ceduto il posto a un'espressione tesa e scavata che lo faceva sembrare subito più vecchio. Non doveva avere meno di trent'anni.

Si passò una mano nei fitti capelli neri, il genere di capelli che avevano un bell'aspetto anche quando erano spettinati. Era un tipico vantaggio maschile.

«L'ho svegliata», disse Sonora.

«No, no». Daniels si massaggiò il retro del collo.

Sonora non gli invidiava i mesi a venire. Ci era passata anche lei, dopo la morte di Zack. Era stato difficile gestire il dolore dei suoi figli. Heather era piccola, ma Tim si era fatto molto silenzioso, spezzando di tanto in tanto il proprio mutismo per chiederle perché non piangesse e se sentisse davvero la mancanza di papà.

Sonora sfiorò la spalla di Keaton Daniels. «Mi dispiace, il sonno è la terapia migliore in momenti come questo. Odio doverla disturbare, ma è urgente».

«Si accomodi, la prego».

Mentre Sonora prendeva posto sulla sedia a dondolo di vimini, Daniels scostò una coperta spiegazzata e si sedette sul divano. Giunse le mani e le fece penzolare pesantemente fra le ginocchia. Sembrava spento, stordito.

«Signor Daniels, la morte di suo fratello mi addolora». Lo diceva sem-

pre, e le parole di circostanza le parevano regolarmente inadeguate. Ma il più delle volte la gente sembrava apprezzarle.

Daniels annuì, e gli occhi gli si arrossarono. Sonora si chiese come fosse nella vita di tutti i giorni, e rimpianse, con più intensità del solito, il fatto di averlo conosciuto in circostanze così drammatiche. Era quello il modo in cui era costretta a socializzare.

A volte capitava che qualcuno si tenesse in contatto. Biglietti d'auguri, soprattutto. Genitori di bambini assassinati, grati che li si fosse trattati con delicatezza, ancora più riconoscenti se il colpevole era stato catturato.

Daniels si passò una mano sul volto. «Avrà bisogno di un buon caffè».

Sonora lo studiò attentamente. Non era originario dell'Ohio; veniva dal sud, sebbene non fosse evidente dal suo modo di parlare. Avrebbe detto *io* ho bisogno di una tazza di caffè. Ebbe la precisa sensazione che il tempo le stesse scivolando fra le dita, ma sapeva per esperienza che era meglio non forzare quel genere di colloquio.

Daniels si liberò di una scarpa con un calcio. Era una scarpa da ginnastica, alta fino alla caviglia, bianca con una striscia grigia. Atterrò su un mucchio di altre scarpe: la sua gemella, un paio con una striscia rossa e un solitario esemplare di colore bianco. Sonora si rammentò all'improvviso che le scarpe di Heather erano ormai strette e che Tim avrebbe lottato per ottenere un paio di Nike, che al primo giorno di pioggia avrebbe prontamente rovinato nel fango. Vide che Daniels la stava guardando.

«Ha abbastanza scarpe da ginnastica?».

Lui si stirò. «Lei ha figli?».

«Due».

«Dunque saprà che anche alle elementari sono molto attenti alle marche. Se il signor Daniels ha le Reebok, tutti vogliono le Reebok, e il bambino con le Nike si sente escluso. L'anno scorso insegnavo in una scuola in città. Molti dei miei ragazzi non riuscivano nemmeno a far colazione al mattino, figurarsi se le loro madri potevano permettersi scarpe di marca. Ce n'era uno, in particolare, che tutti prendevano in giro perché portava scarpe del Kmart. Un bel giorno mi sono presentato in aula con lo stesso modello, e prima che potessi rendermene conto metà della classe mi aveva imitato. Da quel giorno, ho iniziato a indossare tutte le marche esistenti sul mercato. Ma inizio sempre con un paio del Kmart».

«Lo trovo molto premuroso. Peccato che non insegni alla scuola di mio figlio».

Daniels sorrise. «Vado a prenderle il caffè».

Sonora si rilassò sulla sedia a dondolo e chiuse gli occhi. Il borbottìo del bricco sul fuoco penetrò in salotto, seguito dall'aroma confortante del caffè. Sonora appoggiò una tempia allo schienale, pensando a quanta pace regnasse a casa Daniels: niente telefoni squillanti, bambini vocianti, terribili e monotone musichette di videogiochi.

Si chiese se Tim avesse aiutato Heather a sciogliere i nodi nei capelli, e se la piccola non fosse rimasta male nel capire che la mamma non le avrebbe fatto le trecce.

Si riscosse appena prima di assopirsi e si fece trovare sveglia e pronta quando Keaton Daniels fece ritorno in salotto. Nelle sue grosse mani, le tazze di porcellana a fiori sembravano particolarmente delicate.

«Ha l'aria stanca, detective».

«Sto bene». L'aveva colta di sorpresa. Era raro che la vittima di una tragedia notasse qualcosa al di là del proprio stesso dolore. Sorseggiò il caffè e tornò a studiarlo.

In cucina si era sistemato. Sonora percepiva una sicurezza fisica, una mascolinità che le fece rimpiangere di non offrire uno spettacolo migliore di se stessa. Il suo modo di fissarla la metteva a disagio. All'improvviso provò il desiderio di sederglisi accanto sul divano. Sapeva che certi colleghi non avrebbero esitato, se si fossero trovati al cospetto di una testimone giovane e attraente.

Si portò sull'orlo della sedia a dondolo. «Signor Daniels...».

«Keaton».

«Keaton. Vogliamo risolvere questa faccenda?».

«Che cosa vuole sapere?», chiese lui in tono improvvisamente cupo.

«L'ultima volta che ha visto suo fratello. L'ha lasciata a casa e si è diretto al Cujo's Café-Bar?».

«Esatto».

«Che ore erano?».

«Fra le otto e mezza e le nove meno un quarto».

«Non l'ha più visto? Non le ha telefonato?».

«No. Qualcuno mi ha chiamato, ma ha riagganciato subito».

Sonora aggrottò la fronte. «Ha sentito qualcosa in sottofondo?».

«Sì, c'era del rumore. Voci, come se stessero telefonando da un centro commerciale o da...».

«Da un bar?».

Daniels si accigliò. «Già. Ma se fosse stato Mark, avrebbe detto qualcosa. Non sarebbe rimasto in silenzio».

«Crede che gli sia stato impedito di parlare? Ci ripensi, cerchi di ricostruire la scena. Cosa stava facendo?».

«Ero per terra in salotto, stavo ritagliando del materiale per le lezioni. Guardavo la fine di un programma sul Comedy Channel». Socchiuse gli occhi e prese a fissare il soffitto. «Il telefono squilla e io rispondo. Non c'è nessuno, ma il rumore in sottofondo mi fa pensare che magari non ho sentito bene. Abbasso il volume del televisore e richiedo chi è. A quel punto riagganciano. Non poteva essere Mark, non si sarebbe limitato a respirare nella cornetta. Fra l'altro, non era la prima volta che ricevevo una telefonata del genere».

«Con quale frequenza succedeva?».

«A distanza di qualche giorno. Due, tre volte al mese. Dipende».

«Da quanto tempo?».

Daniels lanciò un'occhiata verso la camera da letto, dove molto probabilmente la moglie stava ancora dormendo. «Da qualche mese, più che altro nell'altra casa. Sono in subaffitto da un amico che si trova in Germania per lavoro. Ho creduto che si trattasse di scherzi telefonici».

«C'è ragione di pensare che suo fratello sia andato altrove dopo essere uscito dal Cujo's? Che abbia proseguito la serata in altri locali?».

«È possibile. Mark era dinamico, estroverso. Parlava con tutti, faceva amicizia facilmente».

«Anche con le ragazze?».

Gli occhi di Daniels divennero due fessure. «Continua a insistere su questo punto. Pensa davvero che abbia abbordato una sconosciuta?».

«È stato ucciso da una donna, signor Daniels. Da qualche parte sarà pure spuntata».

«Per questo mi chiedeva delle prostitute? Mi ascolti, detective Blair, Mark non era assatanato. Aveva una ragazza a Lexington, e la loro era una relazione seria. Stavano pensando di vivere insieme. Di sposarsi».

«Erano fidanzati?».

«Non ufficialmente. Mark ne parlava, ma aveva solo ventidue anni. E i genitori di lei volevano che prima finisse l'università».

«Saggia decisione», commentò distrattamente Sonora. «D'accordo, signor Daniels. Sto per farle una domanda che le sembrerà un po' offensiva. Non si tiri indietro, ci pensi bene e sia sincero».

Daniels si pizzicò il labbro inferiore e la guardò con espressione accigliata.

«Suo fratello aveva gusti sessuali particolari? Non gli aveva mai notato

strani lividi sul corpo?».

«Ha un'immaginazione malata, detective».

«È il rischio del mio mestiere, e sono domande che devo fare. Ma suo fratello è sempre la vittima, non l'ho dimenticato».

Daniels si rilassò sul divano. «Non è che sapessi tutto della sua vita sessuale. Ha un fratello anche lei, sa cosa intendo. Ma non ho mai visto niente di... di quello che mi sta chiedendo. Non frequentava locali malfamati. Non usciva con ragazze vestite con pelle nera e frustini attorno al collo. Leggeva *GQ* e *Playboy*».

«Per gli articoli».

«Per il paginone centrale. E non si perdeva mai il numero di *Sports Illustrated* dedicato ai costumi da bagno femminili. Direi che le letture di mio fratello fossero abbastanza tipiche del maschio americano».

«Come la torta di mele».

Daniels si lasciò sfuggire un sottile sorriso.

«Cos'è americano come la torta di mele?».

Sonora non l'aveva sentita arrivare - la moquette aveva attutito il suono dei suoi tacchi a spillo. Era il tipo di donna che Sonora aveva sempre invidiato: costituzionalmente magra, occhi castani, capelli rossicci folti e lucenti. Il tipo di donna per cui il trucco era facoltativo, il tipo di donna che otteneva sempre la parte principale negli spettacoli scolastici.

Daniels scattò in piedi. «Ashley, questa è la specialista Sonora Blair. Sta indagando su... sulla morte di Mark».

Sonora si alzò e tese la mano. Ashley Daniels era elegante: completo rosa pallido, calze bianche, scarpe dal tacco alto con le quali Sonora non avrebbe resistito per più di un'ora.

Le strinse energicamente la mano, quindi si chinò verso Keaton lasciandosi dietro una nuvola di profumo e lo baciò dolcemente sulla guancia. «Stai bene, Keat?».

Lui le carezzò la spalla. «Sì».

«Devo fare un salto in ufficio, prendere un paio di dossier, fare qualche telefonata, ma torno presto. Ti dispiace?».

«Non ti preoccupare, stavo per tornare a casa».

«Sicuro?».

Keaton annuì.

Sonora percepì il loro disagio. Sposati, non più sposati.

Il tono di voce di Ashley Daniels si fece gelido. «Di nuovo quella macchina. Spero che sia qualcuno interessato alla casa». Attraversò il salotto e

scostò una delle tendine.

Sonora posò la tazza sul tavolino e le si avvicinò. «Quale macchina?».

Ashley Daniels la guardò da sopra la spalla. «È sparita. Perché?».

Sonora controllò la strada. Asfalto, marciapiedi nuovi, erba fine su praticelli delicati. Ma nessuna automobile.

Ashley guardò l'ex marito. «La vuoi qui o da te, l'auto a noleggio?».

«Qui, immagino. Riesci a procurarmela entro la fine della mattinata?».

«Non c'è problema. E nel giro di tre giorni avrai il tuo assegno. È il vantaggio di avere un'agente assicurativa in famiglia». Ashley sorrise a Sonora ed estrasse un biglietto da visita dalla tasca della giacca. «Ho uno sportello alla Tri-County Mall. Se ha bisogno di un preventivo, mi chiami pure. Mi occupo prevalentemente di polizze immobiliari e contro gli infortuni. E assicurazioni sulla vita, quando ho fortuna».

Sonora annuì, intascò il biglietto e osservò Ashley Daniels allontanarsi verso la cucina. Udì il ticchettio delle scarpe sul pavimento e la saracinesca del garage che veniva sollevata.

«Dove eravamo rimasti?», chiese Keaton.

«Mi stava elencando le letture di suo fratello».

«Più interessanti delle mie. Il *Weekly Reader*, l'*Highlights for Children*».

«Per il paginone centrale».

«Sono stupendi quelli in cui devi collegare i punti».

Sonora reclinò il capo sulla spalla. «Signor Daniels, c'è una cosa che vorrei chiederle. L'investigatore della squadra incendi dolosi non è riuscito a trovare le chiavi».

«Dell'auto?».

«Precisamente. Ce n'erano altre nel mazzo?».

«Quelle di questa casa, del mio appartamento, dell'auto di Ashley e della mia scrivania a scuola. Saranno bruciate».

«Le avrebbe trovate. Liquefatte, carbonizzate, ma sarebbero state sulla scena».

«E lui le avrebbe riconosciute?».

«Stiamo parlando di una persona che interpreta i resti degli incendi come lei legge *Highlights for Children.* È possibile che l'assassina le abbia conservate».

«Crede che dovrei preoccuparmene?».

Sonora allargò le braccia. «Non sto dicendo di perderci il sonno, ma il fatto che l'assassina abbia le chiavi di casa sua non mi piace affatto. Tanto per essere sicuri, perché non cambia le serrature?».

«Ma non sa dove vivo».

«Il libretto era nell'auto?».

«Certo».

«Dunque lo sa».

«Crede davvero...».

«Penso che sia un'ottima precauzione. Lo faccia, la prego. Subire un furto non è divertente».

«Crede che svaligerebbe il mio appartamento?».

Sonora temeva ben più di una semplice rapina, ma non glielo fece capire. «È meglio premunirsi. Cambi le serrature, signor Daniels».

7

L'unica immagine del fratello che Keaton Daniels aveva potuto fornirle era stata scattata al suo matrimonio e occhieggiava da una cornice dorata. Sonora l'aveva accettata con riluttanza. Il ritratto mostrava un Keaton rigido e serioso fiancheggiato da Mark e da una splendida, radiosa Ashley. Mark, il gomito appoggiato sulla spalla del fratello maggiore, aveva un aspetto giovanile e sicuro di sé.

Per essere fratelli, non si assomigliavano molto. Mark aveva capelli biondicci, dritti e fini. Il volto era sottile, il mento appuntito. La corporatura asciutta contrastava con quella più robusta di Keaton. Gli occhi erano azzurri.

Non si erano sbagliati, era proprio lui.

CHIUSO, recitava il cartello appeso a una finestra del Cujo's Café-Bar. Ma la porta d'ingresso era aperta. Non vedendo alcun segno della presenza di Sam e non volendo aspettare all'esterno, Sonora decise di entrare. Pensò ad Annie nel letto d'ospedale. Avrebbe cercato di visitarla con Heather.

L'interno del locale era riscaldato e diviso in due sezioni principali, un bar e una piccola sala ristorante sulla cui soglia campeggiava il cartello VIETATO FUMARE.

Il banco del bar, realizzato in un sontuoso legno di teck, era splendido ma malconcio, graffiato e consumato dall'usura. La piastra di ottone che ne percorreva il fondo aveva bisogno di essere lucidata. Gli sgabelli erano alti, ma offrivano schienali e braccioli. Comodo, si disse Sonora prendendo posto. Esaminò l'assortimento di bottiglie sotto lo specchio che percorreva la parete posteriore.

La vista di una simile quantità d'alcol era un'offesa per l'ulcera, e Sonora

fece scivolare una mano nella tasca della giacca alla ricerca di una pasticca di Mylanta. Stava fissando aggrottata la confezione vuota quando udì dei passi leggeri; alzò gli occhi e vide una donna, tozza e corpulenta come un idrante, avvicinarsi dalla sala ristorante.

«Signora, mi spiace, apriamo alle dodici».

«Immaginavo ci fosse una ragione per cui le sedie sono ancora sui tavoli. E il cartello alla finestra è un ottimo indizio». Sonora aprì la custodia di pelle del distintivo e attese che la donna lo studiasse con attenzione. Finiti erano i giorni in cui bastava farlo balenare sotto gli occhi degli estranei e proseguire indisturbata.

«Detective Bear?».

«Blair», precisò Sonora.

«Mi perdoni, non ho gli occhiali. In cosa la posso aiutare?». La donna si portò dietro il banco, diretta verso un bricco di caffè. Per servire la clientela, pensò Sonora, avrebbe dovuto montare su uno sgabello. «Gradisce una tazza?».

L'ulcera era passata dal semplice dolore alla nausea. «No, grazie», rispose Sonora con una smorfia. Udì il rombo di un motore e scorse un camioncino accostare al marciapiede di fronte all'ingresso. Sam. Estrasse il registratore dalla borsetta e lo posò sul banco.

«Lavora qui, signora...?».

«Anders. Celia Anders. Sono la direttrice di giorno».

La campanella della porta tintinnò e Sam fece ingresso nel locale. Sonora alzò una mano per farsi vedere.

«Signora Anders, questo è il mio collega, il detective Delarosa».

Sam rivolse un cenno del capo alla donna, e lei gli sorrise. Le era piaciuto subito, nonostante non avesse fatto altro che aprire la porta ed entrare. Sonora lo squadrò con una punta d'irritazione.

«Signora Anders, si trovava nel locale ieri sera?», domandò alla donna.

Celia Anders guardò il registratore. «No, sono direttrice di *giorno.* Stacco alle sette».

«Chi la sostituisce?».

«Vediamo. Di solito Ronnie si occupa del ristorante e Chita del bar. Sono i proprietari. Ronnie Knapp e Chita Childers».

«Sono nei paraggi?», chiese Sam.

«In cucina. Chita, se non altro».

«Vorremmo parlare con loro», disse Sonora.

«Qual è il problema?».

Sonora si limitò a sorridere.

«D'accordo», si arrese Celia Anders. «Vado a chiamarli».

Sonora controllò l'ora. Sia Tim che Heather erano sani e salvi a scuola. Sempre che l'autobus di Heather non avesse avuto un incidente o non fosse stato dirottato da una banda di terroristi, o che uno sconosciuto di mezz'età con un impermeabile non avesse attirato Tim a bordo della sua berlina marrone. Sonora liberò un sospiro e incrociò lo sguardo di Sam. La vacuità dello sguardo tradiva la sua preoccupazione. Annie doveva aver passato una brutta mattinata.

«Tutto bene?».

Sam le posò una mano sulla spalla e le diede una stretta affettuosa. «Si è calmata».

Sonora udì avvicinarsi due voci femminili, quindi vide comparire una donna alta dalla carnagione color vaniglia e dai crespi capelli biondo-rossicci, seguita a ruota da Celia Anders. Formavano una coppia interessante: la prima sottile e sicura di sé, la seconda tozza e ingobbita, quasi si aspettasse di venire percossa da un momento all'altro.

«Buongiorno, sono Chita Childers».

Aveva una voce esile, da soprano. Occhi azzurri, capelli lunghi e raccolti sui lati da un pettinino di argento e turchesi. Indossava jeans e una maglietta dei Bengals.

«Sono Sonora Blair, e questo è Sam Delarosa. Polizia di Cincinnati».

«Posso esservi utile?». La donna volse il capo verso il retro del locale. «Ronnie!».

«Sono in bagno!», rispose irritata una voce maschile in lontananza.

Sonora posò la fotografia sul banco.

«Riconosce quest'uomo?».

Chita Childers studiò il ritratto socchiudendo le palpebre. «Sì, lui. Viene spesso».

Puntò un dito snello e ossuto sull'immagine di Keaton Daniels. Le sue unghie erano lunghe e laccate di rosso scuro. Sull'angolo di ogni singola, curatissima estremità scintillava uno zircone.

«*Lui*?».

«Già».

«Era qui anche ieri sera?».

La Childers chiuse gli occhi e sollevò il capo sforzandosi di ricordare. In modo che i pensieri che le aleggiano in testa possano raggiungerle il cervello, si disse Sonora.

«No, non credo. È un bel pezzo che non si fa vedere. Per un certo periodo veniva due o tre sere alla settimana». Riaprì gli occhi. «Ma non ieri sera».

«E gli altri?».

«La donna?».

«Tutti e due».

«La donna non lo so. È un tipo. Ronnie se la ricorderebbe di sicuro».

«E lui?», insistette Sonora indicando Mark Daniels.

Dal retro del locale provenne uno scroscio d'acqua e il rumore di una porta che si apriva e si richiudeva. Un uomo sui trentotto anni, magro, con radi capelli castani e un paio di baffi comparve dalla sala ristorante. Si bloccò sulla soglia.

«Oh».

«Specialisti Blair e Delarosa, polizia di Cincinnati», si presentò Sonora. «Non volevamo sorprenderla in un momento delicato».

Il volto di Knapp si fece paonazzo. Sam tossicchiò e si schiarì la gola.

Knapp tese la mano a Sonora e si produsse in una stretta decisa e umidiccia. «A proposito», disse rivolto a Celia. «In bagno abbiamo finito gli asciugamani di carta». Sonora si asciugò la mano con il lembo posteriore della giacca e tornò a sedersi sullo sgabello.

Sam fece scivolare la fotografia sul banco. «Signor Knapp, ieri sera ha visto una di queste persone nel vostro locale?».

Knapp sollevò il ritratto e lo studiò. «Ieri sera, mmm. Questo no».

Sonora si massaggiò lo stomaco. «Quale dei due?».

Knapp mostrò la fotografia indicando Keaton Daniels. «Lui. Veniva regolarmente, ma è un pezzo che non lo vedo. Ma l'altro c'era».

«Ne è sicuro?».

«Sì. L'ho visto parlare con la bionda».

Senza aver bisogno di guardarlo. Sonora sentì che Sam s'irrigidiva. Mantenne un tono di voce indifferente. «Quale bionda?».

«Una ragazza».

«Cliente regolare?».

«L'avevo già vista un paio di volte».

«Di che bionda parli?», domandò Chita Childers.

«Piccolina. Un tipo delicato. Non sorride mai».

«Quanto a lungo hanno parlato?», riprese Sonora indicando Mark.

«Un po'».

«Non se ne ricorda di preciso?».

«Macché».

«Un'ora?».

«No, non così tanto».

«Qualche minuto? Mezz'ora?».

«Più di mezz'ora. Forse tre quarti d'ora. Qualcosa del genere. Hanno ordinato da bere. Lei beve Bud in bottiglia».

«E lui cos'ha preso?».

«Birra alla spina e bourbon».

«Se ne sono andati insieme?».

«No».

«Chi è uscito per primo?».

«Non lo so».

«A che ora?».

«Diavolo, non lo so. Prima delle undici».

Chita Childers si fece avanti, costringendo Celia Anders ad arretrare. «Dev'essersene andata prima lei, allora. Perché lui è rimasto fino a tardi».

«Quanto tardi?», domandò Sam.

«Era quasi mezzanotte. Credevo che volesse chiudere il locale».

Sam sorrise a Celia Anders, quindi si rivolse alla Childers. Sonora si appoggiò allo schienale dello sgabello.

«E la bionda se n'era già andata?».

«Già».

«Ha parlato con qualcun altro, il ragazzo?».

Chita scrollò le spalle. «Con molti altri. Anche con me. Ma perché volete saperlo? Si è messo nei pasticci?».

«È morto».

«Morto? Ucciso?».

«Bruciato nella sua auto».

«Era *lui*?», esclamò la Childers. «L'hanno annunciato al telegiornale del mattino». Si afferrò al bordo del banco, gli occhi spalancati. «Dio, e pensare che ci avevo appena parlato. Era così giovane. Gli ho chiesto persino la carta d'identità. Hanno detto che è bruciato *vivo*».

Ronnie Knapp si sedette su uno sgabello e lo ruotò fino a fronteggiare Sonora. «Crede che la bionda abbia visto l'assassino?».

Sonora si sforzò di mantenere un tono di voce impassibile. «È possibile. Per il momento stiamo cercando di ricostruire le ultime ore della vittima. Questa bionda... non avete per caso sentito il suo nome?».

Ronnie e Chita si accigliarono. Per concentrarsi, Chita fece spuntare la

lingua fra le labbra. Ma alla fine scosse il capo.

Sonora si volse verso Ronnie. «E lei?».

«No».

«Come ha pagato? In contanti? Con una carta di credito?».

Knapp scosse la testa. «Non ricordo».

«Ha lasciato una mancia?».

«Sì, certo».

«Scarsa? Generosa?».

«Una via di mezzo, mi sembra».

«Contanti o carta di credito?».

«Contanti».

«D'accordo. Raccogliete tutte le ricevute di ieri sera e fatene delle fotocopie. Anzi, avremo bisogno delle fotocopie relative alle ultime, diciamo, sei settimane di attività».

Ronnie annuì con espressione cupa.

Sonora sorrise. «Apprezziamo la sua disponibilità, signor Knapp. Ci sarebbe di grande aiuto se ci consegnasse le copie delle ricevute oggi stesso alla stazione, e se rilasciasse una deposizione firmata. Le fisseremo un appuntamento con il nostro ritrattista per farci un'idea di questa bionda. Siamo al quinto piano dell'edificio della Commissione di Controllo Elettorale, all'825 di Broadway. C'è un parcheggio pubblico a un isolato di distanza. Comunichi all'agente all'ingresso la ragione della sua visita, la guiderà lui».

Ronnie e Chita avevano assunto l'espressione vitrea e circospetta di chi all'improvviso si trovava coinvolto in un'indagine per omicidio.

«Il più presto possibile», concluse Sonora.

«E se torna?». A Celia Anders non piaceva sentirsi esclusa.

Sonora estrasse di tasca un biglietto da visita.

«Mi avverta, a qualsiasi ora. Se non mi trova in ufficio, spieghi tutto al detective che le risponde al posto mio, non si limiti a lasciare un messaggio. Questo è il mio numero di casa». Sonora lo scrisse a penna sul retro del biglietto da visita. «Se la rivedete, non le fate domande. Limitatevi ad avvertirmi».

«Senza farci sentire», disse Celia.

Sam la premiò con un gran sorriso.

«Avete un apparecchio pubblico, nel locale?», domandò Sonora.

Celia indicò un corridoio buio alla sinistra del bar. «Fra i due bagni».

«Funziona?».

Ronnie assentì.

«C'era chiasso, ieri sera? Molta gente?».

«Non male, per essere a metà settimana. Dalle quattro alle sette offriamo un "bevi due, paghi uno" che attira una discreta clientela all'uscita degli uffici».

Sonora si rivolse a Ronnie. «Mi dica tutto ciò che si ricorda della bionda».

Ronnie chiuse gli occhi e aggrottò la fronte. «Capelli molto chiari».

«Molto chiari? Come i miei?».

Knapp riaprì gli occhi. «Di più».

Sonora tradì un sospiro. «Tinta?».

«Non direi, ma a volte è difficile capirlo. Non hanno quell'aspetto finto, da zucchero filato. Molto sottili. Lunghi fino al collo, con la punta rivolta all'interno. Molto... come dire... eterei».

Chita Childers fece un verso sgarbato. «Eterei? Erano tinti, se ho capito di chi parli».

«Occhi?», domandò Sonora.

«Castani. Grandi. E come dire... particolari».

«Cosa significa, occhi particolari?», intervenne Chita.

Sonora si sforzò di controllarsi. Rivolse un sorriso a Chita Childers e tornò a guardare Ronnie.

«Occhi castani», confermò lui.

«Azzurri», s'intromise di nuovo la Childers. I due si rivolsero un'occhiata fulminante.

«Forse usava lenti a contatto colorate». Celia Anders sembrava fiera di sé.

Sonora gettò uno sguardo a Sam. La solita vecchia danza dei testimoni.

Ronnie si grattò il mento e prese a fissare Sonora. «È molto piccola. Più piccola di lei».

«Però», esclamò Sam. «Piccolissima, direi».

Ronnie sorrise. «Aveva un'aria, come dire... fragile. Ma non sorrideva mai. E labbra screpolate. Come se le mordicchiasse di continuo».

«Parlava con gli uomini? Si faceva corteggiare?».

«Da me no di certo. Mi sembrava molto timida. Ricordo di essere rimasto sorpreso vedendola chiacchierare con quel tizio. Quello della foto».

«Era vestita da corsa», commentò Chita. «Minigonna nera di jeans, stivali da cowboy, tutino elasticizzato. Un bel po' di trucco e un paio di orecchini lunghi».

Ronnie assentì. «Sì, la minigonna l'avevo notata».

Chita aveva assunto un tono di ingannevole dolcezza. «Si era già presentata vestita in quel modo. L'avevo vista parlare con l'altro».

Sonora mostrò il ritratto indicando Keaton Daniels. «L'altro? Lui?».

«Già».

«La donna della foto, la sposa. L'avete mai vista?».

Chita si accigliò e scosse il capo. «Non mi sembra».

Sonora porse la fotografia a Ronnie.

«No. Me la ricorderei».

«Figurarsi», borbottò Chita, ma venne educatamente ignorata. Ronnie fece per riconsegnare il ritratto a Sonora, ma Celia Anders lo intercettò e prese a studiarlo con attenzione. Sonora pensò alle impronte digitali. Era ora di fare qualche copia.

Sam si pizzicò l'orecchio. «Mark Daniels o la bionda hanno usato il telefono? Vi hanno chiesto della moneta?».

Niente. Sguardi vacui. La fata dei testimoni non sarebbe comparsa.

Sonora smontò dallo sgabello, afferrò la borsetta e ne estrasse una moneta da venticinque centesimi con cui controllare i messaggi della segreteria telefonica. Compose il proprio numero e si mise all'ascolto. Nessuna emergenza. E l'apparecchio del locale funzionava. Aprì il taccuino e vi segnò il numero. Avrebbe richiesto l'elenco delle chiamate in uscita alla compagnia telefonica. Voleva sapere se Keaton Daniels era stato chiamato dal bar.

8

Sonora fece ingresso nell'edificio del Comitato di Controllo Elettorale e prese l'ascensore per il quinto piano, la sede della squadra omicidi. Tre cartelli vietavano il fumo da tre postazioni diverse, una delle quali sovrastava un posacenere di metallo. Ordinatamente appesi a una bacheca, alcuni manifestini ritraevano i volti dei criminali ricercati. L'attaccapanni all'ingresso era vuoto, come sempre.

Sonora salutò con un cenno della mano la donna seduta nella cabina di vetro, concentrata sulla soluzione di un cruciverba. La porta sulla sinistra conduceva agli uffici della scientifica, quella sul lato opposto alla squadra omicidi. Entrambe avvertivano che era vietato l'ingresso a chi era sprovvisto di una scorta poliziesca.

Sonora svoltò a destra e superò le vecchie salette per gli interrogatori,

accolta da un piacevole aroma di caffè. La scatola davanti agli uffici dei superiori era colma di lattine vuote. Anche la squadra omicidi riciclava. Come sempre, Sonora gettò un'occhiata al tabellone che riportava i casi dell'anno in corso, risolti e irrisolti. La seconda categoria era formata per la maggior parte da sparatorie stradali legate allo spaccio di droga. Erano indagini difficili, e offrivano un'unica soddisfazione: sapere che nel giro di qualche mese il colpevole sarebbe probabilmente comparso sulla tabella in qualità di vittima.

Mark Daniels era l'ultimo arrivato.

Gli uffici erano pieni, e il livello di energia sembrava alto. Molti detective erano al telefono, e superandoli Sonora ricevette un gran numero di occhiate interrogative. Il caso Daniels era un vero mistero, e gli altri membri della squadra erano stati momentaneamente sollevati dai rispettivi incarichi per aiutarla nelle indagini.

Era un caso da prima pagina.

La spia dei messaggi del suo telefono stava già lampeggiando. La scrivania, invasa da moduli, dossier, un indirizzario Rolodex, una busta per la raccolta di prove e una lattina semivuota di Coca, era situata al centro dell'ufficio e fronteggiava quella di Sam. Su ogni singola scrivania campeggiava un orsetto di pezza ancora avvolto nella confezione di cellofan. Ciascuno dei detective avrebbe dovuto portarselo con sé in attesa di regalarlo alla piccola vittima del fuoco incrociato di qualche adulto irresponsabile. Sonora gettò la borsetta sotto la scrivania e con un calcio l'allontanò dove non avrebbe intralciato le rotelle della sedia.

Il telefono si mise a squillare nel preciso istante in cui lei si sedeva. «Omicidi, Sonora Blair».

«Potrei parlare con un detective?».

«Lo sta già facendo».

«Lei non è la segretaria?».

«No, non sono la segretaria».

Udendo una risata, Sonora si volse e fissò Gruber.

«Se vogliono un vero sbirro, sono a disposizione».

Sonora coprì la cornetta con una mano. «Renditi utile, tesoro, portami una tazza di caffè».

Gruber la squadrò da capo a piedi con un'occhiata irritante. Aveva uno sguardo da letto, spalle perennemente incurvate, carnagione scura e quell'atteggiamento tipicamente New Jersey che veniva considerato offensivo da alcuni e attraente dalle donne più giovani.

Sonora si concentrò sulla voce all'altro capo del filo. «Diceva, prego?».

«Ha presente il tizio che è bruciato vivo?».

Sonora aggrottò la fronte e impugnò una penna. «Di chi parla?».

«Di quello al telegiornale. Non hanno detto come si chiamava. Ma credo che prima dovrei spiegarle di mio cognato. Deciderà lei cosa farci».

Niente, pensò Sonora. Fece una smorfia e scrisse qualche inutile appunto. Nessuna grande scoperta.

«Un altro matto», commentò riagganciando.

«Sei tu che li attiri», disse Gruber. «Ricordi quando ti portammo a fare un po' di pesca? Riuscisti a catturare la gente più strana, persino per una finta puttana».

Sonora annuì. Aveva odiato il periodo alla buoncostume con tutte le sue forze, e non era mai riuscita a trattenersi dallo scoccare ai possibili clienti l'occhiataccia da sbirra. Soltanto due o tre si erano rivelati abbastanza inesperti, disperati o intrigati da cercare di compiere il passo successivo. Dopo due settimane, era stata sollevata dalla missione.

«Sai, mi sono sempre chiesto se tu non fingessi di essere incapace. Per farla finita con l'incarico».

Sonora sorrise. «Puoi continuare a chiedertelo, Gruber».

«Molliter non era d'accordo, ma io ho sempre avuto i miei dubbi».

«Dove è finito il vecchio Molliter? È diventato un predicatore televisivo?».

«Da Natale è alla sezione crimini contro le persone».

«*Molliter*?».

Gruber incrociò le braccia sul petto e reclinò il capo sulla spalla. «Non ti sembra di sentirlo mentre rimprovera le vittime di stupro per come vestono e camminano?».

Sonora si mordicchiò il labbro. Eccome, se lo sentiva.

Gruber scrollò le spalle. «Già, pessima scelta. Ma hanno dovuto tirarlo fuori dalla buoncostume. Pensava troppo a salvare le anime. Non c'entrava più nulla con l'ambiente, non so se mi spiego».

Sonora drappeggiò la giacca sullo schienale della sedia. Ripensò al caffè, ripensò all'ulcera e decise di lasciar perdere l'elemento dell'equazione su cui aveva un minimo di scelta. Riabbassò gli occhi sul telefono e vide che la spia stava ancora lampeggiando. Si rilassò sulla sedia e premette il pulsante.

Un informatore in cerca di fondi, qualche asciutta parolina di Chas che si sentiva trascurato: era l'assistente del medico legale che si era occupato del

suicidio sospetto. Il messaggio di una mamma della classe di Heather che le ricordava i dolcetti per dopodomani (merda, imprecò Sonora fra sé) e quello con cui Tim la informava che Heather aveva preso l'autobus, che lui stava per uscire e che *sì*, si era ricordato delle chiavi.

Sonora estrasse un blocco dal cassetto e iniziò a delineare la descrizione che avrebbe inserito nel computer. Era ancora presto, ma la fanciulla le sembrava incline a ripetersi, e lei non aveva intenzione di chiedere il permesso a nessuno. Sospetta omicida donna bianca, vittima uomo bianco bruciato vivo nell'auto, segnò alla voce "caratteristiche peculiari". Prese a mordicchiare l'estremità della penna.

Sentì una grossa mano posarlesi sulla spalla e una presenza familiare al suo fianco. «Sonora, è la penna che è buona o il tuo stomaco che è vuoto?».

Gruber intervenne con un cenno della mano. «È un fatto orale. Quello di cui avrebbe bisogno...». Vide l'espressione del volto di Sonora e rinunciò a proseguire.

«Saggia decisione», commentò lei.

Fece ruotare la sedia, fronteggiò il suo collega e all'improvviso si rammentò di una sera di quattro anni prima, quando ancora non conosceva bene Shelly, la moglie di Sam, una serata per cui aveva ormai deciso di non doversi sentire in colpa. A volte, guardando Sam, sentiva ancora di desiderarlo. Chissà come, Gruber le metteva in testa quei pensieri.

«Crick ci vuole da lui», annunciò Sam.

L'ufficio dei pezzi grossi era invaso da scrivanie sistemate l'una di fronte all'altra, da telefoni e archivi. Quando Sonora e Sam fecero ingresso nel locale, Crick era al computer e sembrava irritato. Non aveva un gran rapporto con le macchine del dipartimento, meno potenti di quella che teneva a casa. Lo si sentiva spesso abbandonarsi a commenti poco lusinghieri sugli arcaici programmi della polizia.

Allenta il nodo della cravatta e vedrai che andrà meglio, pensò Sonora. Un giorno o l'altro l'avrebbe detto a voce alta.

«Siediti. Blair. Delarosa». Crick fece rotolare la sedia all'indietro. Sam ne afferrò una coppia da due scrivanie vuote. si mise a cavalcioni della sua e spinse l'altra verso Sonora, che ne bloccò l'avanzata con un piede. «Mi farete impazzire, voi due. Ho detto di sedervi».

Sonora lanciò un'occhiata a Sam e si chiese se stesse pensando ciò che pensava lei. Erano stati smascherati? Li avrebbe licenziati?

«Come procedono le cose con quel suicidio?», domandò Crick.

A rilento, pensò Sonora. Ancora in alto mare. Si schiarì la gola. «La famiglia non ha gradito l'idea dell'autopsia, sergente. Stiamo cercando di manovrarli con calma, senza far traboccare il vaso».

Crick s'infilò un dito sotto il colletto della camicia e si grattò il collo. «Vai al sodo, Blair».

Sonora accavallò le gambe posando un piede sul ginocchio. «Non mi piace. C'è di mezzo una grossa polizza sulla vita, con un'esenzione biennale in caso di suicidio appena scaduta. Il medico legale non ha trovato niente di sicuro, ma sta ancora aspettando i risultati delle analisi. Ce la potremmo fare con il gran giurì, ma se andassimo in tribunale i loro avvocati ci farebbero a pezzi».

«Qual è la conclusione del medico legale?».

«Sto facendo pressioni, ma è molto probabile che lo dichiari un suicidio».

«Direi di lasciar perdere».

«Ci sono in ballo molti soldi».

«Lascia che se ne preoccupi la compagnia di assicurazioni. Puoi ascoltare me o aspettare che te lo ordini il procuratore distrettuale».

«Sì, signore».

«Su cos'altro state lavorando?».

«Il piccolo Crenshaw. Un accoltellamento in Ryker Street che puzza di regolamento di conti fra spacciatori. E il caso del letto in fiamme, quella Meredith».

«Sicuri che sia stata la moglie?».

«Nessun dubbio», disse Sam.

«E nessun dubbio che il marito se lo meritasse».

Sam la rimproverò agitando un dito. «Devi smetterla di odiare gli uomini, Sonora. Non tutti i maschi sono come il tuo defunto marito».

Tornavano su quell'argomento almeno due o tre volte al mese. Sonora tenne fede al copione. «Già, *loro* respirano. Sam, spiegami una cosa: per quale ragione una donna che dice pane al pane e vino al vino deve per forza odiare gli uomini?».

Crick li fermò agitando una mano. «Basta, ragazzi, siete peggio dei miei figli. Passate i dossier a Nelson, e adesso prestatemi un po' di attenzione. Caffè?».

«Grazie», rispose Sam. Sonora annuì e lo guardò. Sam le ammiccò, ma il suo volto era preoccupato. C'erano stati altri tagli, quell'anno. E diversi ottimi agenti l'avevano preso nel didietro.

Che li stessero per trasferire in chissà quale orrenda divisione?

Crick afferrò un bricco di caffè nascosto fra cataste di stampati e riempì due tazze. Sonora udì il sottile, fastidioso ronzìo del dispositivo a tempo che ogni mattina alle 7,50 accendeva automaticamente la piastra. Non era fatto per sopportare la quantità di caffè che si consumava alla stazione, e già in un paio di occasioni era bruciato. Pericolo d'incendio, pensò Sonora. All'improvviso sembravano spuntare ovunque.

Prese un'abbondante sorsata di caffè. Non sapeva di niente. Crick tornò a sedersi con un cigolìo di molle e socchiuse le palpebre.

«Ti senti bene, Blair? Non hai una gran cera».

«Chi sono, Miss America? Ho passato la notte in bianco sulle tracce di un'assassina che ha bruciato vivo un ragazzo di ventidue anni. Lei che cera avrebbe?».

«Mia moglie dice che ho sempre la stessa, qualsiasi cosa succeda».

Nulla da obiettare, pensò Sonora.

Crick si rilassò sulla sedia. «Il caso Daniels diventerà una faccenda scottante. Un crimine atroce, un ragazzo innocente. I media sono scatenati, stiamo ricevendo un'alluvione di telefonate. Ci sono molte piste da seguire e c'è bisogno di coordinazione con la squadra incendi dolosi». Puntò il tozzo dito indice contro i due detective. «Siete stati voi a rispondere, sarete voi a condurre le indagini. Ma dovrete avere ben presente ogni singolo dettaglio. Ogni deposizione dei testimoni, ogni minima prova. Non c'è bisogno che ve lo raccomandi. Ce ne occuperemo con una squadra speciale. Dodici detective del distretto più i nostri. Avrete persino un vostro computer».

Sam liberò un fischio.

«Ogni mattina ci riuniremo per confrontare gli indizi, dopodiché ognuno si metterà al lavoro. Alla fine della giornata, seconda riunione. Avremo con noi due dei ragazzi della squadra incendi dolosi, e io e il tenente Abalone gestiremo i rapporti con i media. Prima di uscire di qui, le informazioni dovranno passare al vaglio della squadra speciale, che deciderà cosa usare e cosa no. Potremo sfruttare i media, stimolare una reazione da parte dell'assassina. Diffondere una descrizione, se riusciamo a ottenerla. Nessuno vi sta togliendo il caso, mi capite? Sto soltanto chiedendo qualche rinforzo e organizzando le cose in modo che voi campioni mi portiate la testa di quella stronza».

Sonora trasse un respiro. Non li stavano licenziando. Avrebbe potuto continuare a pagare le rate del mutuo. I suoi bambini erano salvi.

Il telefono di Crick prese a squillare. «Sì, è qui», rispose il sergente. Alzò lo sguardo su Sonora. «C'è una chiamata per te. Keaton Daniels. Non vuole parlare con nessun altro».

«Me lo passi alla mia scrivania».

Sonora raggiunse il suo ufficio e vide che la spia luminosa della linea quattro stava lampeggiando. Prese l'orsacchiotto di pezza e lo lanciò sulla scrivania di Sam.

«Specialista Blair», disse serrando la cornetta fra mento e spalla. «Signor Daniels?».

«Sì, buongiorno. Volevo avvertirla: ho ricevuto una strana telefonata».

Sembrava sicuro di sé. Una donna, si disse Sonora, si sarebbe messa sulla difensiva, chiedendole scusa per averla disturbata e ripetendo almeno per cinque volte che probabilmente non era nulla di grave. Gli uomini, se non altro, non avevano bisogno di essere persuasi e rassicurati.

«Mi racconti».

Sam era uscito dall'ufficio di Crick e stava esaminando l'orsacchiotto sulla scrivania. Guardò Sonora con la coda dell'occhio.

«Ha detto...».

«Chi era?», domandò Sonora.

«Una donna. Mi ha chiesto di Mark».

Sonora si sedette sull'orlo della sedia e afferrò una penna. «Dall'inizio, Keaton. E mi ripeta le parole esatte, se le ricorda».

Daniels fece una pausa. Sonora se lo dipinse concentrato, intento a raccogliere le idee.

«Mi ha chiamato... più o meno un'ora fa».

Sonora controllò l'orologio e segnò un appunto sul blocco.

«Quando ho risposto, c'è stato un lungo silenzio. Stavo per riagganciare quando la voce ha detto che voleva sentire come stavo. Per un istante ho creduto che fosse Ashley, mia moglie. Poi mi ha sfiorato l'idea che fosse lei, detective. E così le ho risposto che ero sconvolto e ancora un po' inebetito. Lei ha fatto un verso, come se volesse esprimere compassione».

«Un verso sarcastico?», domandò Sonora.

«Non mi è sembrato».

«Prosegua».

Sonora vide che Sam la stava osservando, concentrato sulle poche frasi che captava con una pazienza che l'aveva sempre sbalordita. Mister Appostamento.

Daniels si schiarì la gola. «Ha detto... che parole ha usato? È una cosa

terribile, ha detto, perdere un fratello. Eravate molto vicini? Con un accento strascicato».

«Accento strascicato», mormorò Sonora.

«Io... non le ho risposto. All'improvviso mi sono reso conto che non sapevo chi fosse. Ma avevo ancora la sensazione che si trattasse di un'amica, perché sapeva di Mark. E così ho chiesto con chi stavo parlando. Con qualcuno che è interessato, ha risposto lei. Poi mi ha chiesto se stessi pensando molto al modo in cui era morto. Era stato terribile per me? Mi mancava, avevo pensato al funerale? A quel punto mi è venuto in mente che potesse essere una giornalista. Avrei voluto riagganciare, ma ero troppo infuriato. Volevo farmi dare il suo nome e quello del giornale per cui lavorava, e così le ho chiesto di nuovo come si chiamava».

Sonora gli concesse una pausa. «E lei cos'ha risposto?».

«Ha detto... ha detto che Mark era stato coraggioso».

La punta della penna perforò il foglio di carta. Ascoltando il respiro di Keaton Daniels all'altro capo del filo, Sonora voltò la pagina del blocco.

Che succede?, le chiese Sam limitandosi a muovere le labbra. Anche Gruber si era accorto che stava accadendo qualcosa. Sonora lo sentì avvicinarsi alle spalle.

«Signor Daniels, immagino non abbia avuto tempo di far cambiare le serrature».

«No».

«Le conviene pensarci subito».

«Era lei, allora».

Sonora increspò le labbra e misurò con cautela le parole. «È una possibilità. Ma è anche possibile, persino probabile, che fosse una matta qualsiasi in cerca di un brivido speciale».

Sam la guardò inarcando un sopracciglio.

«Non abbiamo rivelato l'identità di suo fratello alla stampa», soggiunse Sonora, «ma a volte la fabbrica dei pettegolezzi si mette in moto subito. I dipendenti dell'ospedale sono sempre pronti a parlare, i giornalisti possono scoprire l'identità della vittima attraverso la targa dell'auto. Mi perdoni l'illazione, ma sua moglie potrebbe averne parlato con la persona sbagliata in ufficio». Come vanno veramente le cose fra voi?, si chiese Sonora.

«Non credo fosse una giornalista. E mia moglie non c'entra, me ne sarei accorto».

Risposta sollecita, si disse Sonora. Aveva assistito a divorzi ben più tesi.

Il tono di voce di Keaton si offuscò all'improvviso. «C'è dell'altro».

«Sì?».

«Dopo che ha detto quella cosa di Mark. Che era stato coraggioso. Ha aggiunto... "lo sarai anche tu?"».

9

Il coinquilino di Mark Daniels aveva spiegato che l'appartamento si trovava nella zona di Chevy Chase, nei pressi del campus della University of Kentucky. La Taurus avanzava lentamente lungo Rose Street mentre Sam, concentrato alla guida, cercava di evitare i drappelli di studenti che non sembravano prestare alcuna attenzione al traffico automobilistico. Sonora tornò a consultare le indicazioni sul foglio.

«All'incrocio a destra. Non riesco a capire cos'hai scritto, Sam. Eunice?». Controllò il cartello stradale. «Euclid. Svolta qui». Vide le insegne di un Hardee's e di un Baskin-Robbins e si rese conto di avere fame. «Eccoci», annunciò alzando lo sguardo. «No. Casa Galvan, ha detto che si chiamava il ristorante messicano. Torna indietro, l'abbiamo superato».

Era una zona in cui si mescolavano gli edifici universitari, le vecchie costruzioni residenziali e i complessi commerciali. L'appartamento di Mark si trovava in uno stabile di mattoni rossastri, dal cui lato scendeva una scala antincendio di ferro battuto nero. Sam parcheggiò a un isolato di distanza, fra un camioncino e una vecchia Karmann Ghia.

Sonora richiuse delicatamente la portiera. «A Lexington il tuo camioncino sarebbe nel suo mondo», commentò.

Sam le scoccò un'occhiataccia. «Già, e chi chiami quando hai bisogno di legna per il camino?».

Sonora sorrise e Sam, da vero gentiluomo, la fece passare con un gesto della mano. Il marciapiede di ciottoli davanti all'edificio era crepato e deforme. Il rado praticello era equamente suddiviso fra macchie di denti di leone e cespugli di sanguinella e gramigna.

Sonora si fermò sul vialetto d'accesso e alzò lo sguardo sulle finestre. Nessun movimento. La combinazione di vecchie veneziane, consunte tendine e scuri di legno - uno aperto, l'altro chiuso - dava alla casa un sudicio aspetto di abbandono. La gente si limitava a dormirci, in quelle stanze. Non vi restava troppo a lungo.

Sonora controllò l'ora. Le sette appena passate. Sam notò la sua espressione.

«Almeno siamo sicuri di trovare qualcuno. Il ragazzo ha una lezione alle

otto».

Sonora ripensò ai tempi dell'università. «Non significa che la frequenti. Non ci posso credere, mi hai tirata giù dal letto alle cinque del mattino».

Si chiese se l'assassina avesse seguito Mark Daniels, se lo conoscesse. Oppure si trattava di un atto casuale? Un omicidio perfettamente programmato ai danni di una vittima qualsiasi? Ma perché Keaton Daniels spuntava fuori ogni volta che cercava notizie di Mark?

Il linoleum nell'atrio dell'edificio si stava staccando agli angoli ed era cosparso di impronte fangose di colore rossiccio. La maggior parte delle orme indicavano le suole a graticola di grosse scarpe da ginnastica: quarantadue, quarantatre, in un caso ancora più lunghe. Orme maschili, si disse Sonora. E a quanto sembrava, Lexington aveva visto cadere una discreta quantità di pioggia. I due detective avanzarono, i loro passi attutiti da un'orrenda passatoia violacea.

«Sam, di che colore era la terra del parco?».

«Grigio-nera, Sherlock».

Al secondo piano, Sonora era già senza fiato. «Come si chiama il ragazzo?».

«Brian Winthrop. Ventitré anni».

«Hai notato che non ci capita mai nessuno che viva al pianterreno?».

«È un fenomeno ben noto. Sono sempre quelli del secondo piano a cacciarsi nei pasticci».

«Avrà anche lui un accento da sudista?».

Sam la fulminò con un'occhiata.

«Ehi, volevo soltanto offenderti».

Giunti al pianerottolo, Sonora lo superò e prese a bussare alla porta, pensando a quante ore aveva trascorso sulle soglie di sconosciuti e rimpiangendo di non poterle recuperare con i suoi figli o, meglio ancora, dormendo. Invitò Sam ad avvicinarsi con un cenno del dito, e lui chinò il capo e accostò l'orecchio alla porta.

«Il tizio con cui vorrei parlare è quello che ha avvertito dell'incendio. Credi che ci sia la minima probabilità che si faccia risentire?».

«Neanche per idea. Si trovava nel mezzo del bosco in una sera della settimana, sotto la pioggia. Chi frequenta il parco in simili circostanze?».

«Gli omosessuali».

«Quelli che non vogliono che si sappia in giro. Il nostro amico ha fatto il suo dovere di cittadino. Non credo che voglia crearsi altri problemi».

Una serratura di sicurezza scattò e la porta si aprì di uno spiraglio, bloc-

candosi subito. Il legno sottile si inarcò all'indietro, e Sonora udì una sommessa imprecazione.

«Sì?».

Il coinquilino di Mark Daniels era un giovane alto e magro: spalle ossute, fianchi angolosi, pomo d'Adamo sporgente. La testa sembrava troppo grande per il corpo. I capelli erano castani e ondulati, e molto tempo prima erano stati rovinati da un pessimo barbiere. La pelle rivelava qualche rado foruncolo, e il volto tradiva il bisogno di una rasatura giornaliera, che il ragazzo sembrava trascurare. Sonora si chiese se fosse nella fase della peluria o stesse cercando di farsi crescere una vera barba.

Sam estrasse il distintivo. «Specialisti Delarosa e Blair, dipartimento di polizia di Cincinnati. Ci siamo parlati ieri sera».

Sonora si sforzò di non sbadigliare. «Possiamo entrare?».

«Entrare? Ah, sì, sarebbe... già, forse, credo, sarebbe la cosa migliore, certo». Winthrop annuì vigorosamente e si fece da parte.

Sonora si grattò una guancia e guardò Sam. Inarcando un sopracciglio, lui le diede la precedenza.

L'appartamento odorava di pesce fritto e salsa tartara. La moquette color senape era consunta, e rivelava una macchia color ruggine sotto la finestra.

Sangue?, si chiese Sonora. Sarai sempre uno sbirro, Blair.

Un tavolino da gioco sembrava sprofondare sotto la catasta di libri, fogli e scatole di pizza. In un angolo giaceva un assortimento di pesi e manubri. Accostato alla parete alle spalle del divano vi erano un personal computer IBM, un modem, un telefono e una stampante laser Hewlett-Packard. Lo schermo del computer era acceso su uno sfondo azzurro abbagliante. Un ometto animato, vestito con un completo verde e un panciotto arancione, si produceva in una serie di salti mortali al ritmo di una canzonetta che a Sonora fece immediatamente digrignare i denti.

Winthrop indicò il salottino. «Posti a sedere. Qui. Se volete. Certo, magari preferite di no, ma insomma, se volete».

Sam prese posto in mezzo al divano ed estrasse il registratore dalla tasca della giacca. Sonora si sedette su una vecchia poltrona che sembrava provenire da un deposito dell'Esercito della Salvezza. Sprofondò sotto il suo peso, resistendo soltanto grazie alla tenacia di un'ultima molla. Sonora scivolò in avanti fino ad appollaiarsi sull'orlo e fissò attentamente il giovane.

«Brian, da quanto tempo dividevi l'appartamento con Mark?».

«Come...? Eravamo amici da tanto, insomma, conoscenti. Potrei dirle, certo ricordare è difficile, ma direi che sono più di dieci anni».

Sonora si chiese se Winthrop fosse effettivamente incapace di comunicare, se stesse facendo il furbo o se avesse il terrore della polizia. Sam incrociò il suo sguardo e sollevò leggermente la spalla destra. Gran bell'aiuto.

Mai che fosse facile.

Sonora ci riprovò. «Dunque conosci Mark da diversi anni?».

Winthrop fece un evidente sforzo per rispondere. «Da tre. Nel senso di compagni di stanza. Da dieci come amici. Da ancora prima, in realtà».

Per la prima volta Sonora si sorprese a rimpiangere i ghignanti teppisti da strada che, seppure a volte irritanti e persino agghiaccianti, se non altro erano in grado di comunicare con i versi osceni del rap.

«Dunque negli ultimi tre anni hai sempre vissuto con Mark?».

Winthrop assentì con decisione.

Sembrava un ragazzo intelligente. Dietro la brillantezza dello sguardo si celava una mente fertile, e sotto la patina di sudore un panico profondo. Sonora dubitava che avesse a che fare con l'assassinio dell'amico. Il suo istinto le diceva che il panico era dovuto al puro e semplice disagio di fronte agli altri, e immaginava che ne avrebbe sofferto anche lei se avesse avuto la disgrazia di esprimersi come il povero Winthrop.

Ripensò a suo fratello, costretto a sopportare le prese in giro e le umiliazioni dei compagni per un problema simile, a come ogni pomeriggio si rifugiasse nella propria stanza.

Winthrop si schiarì sonoramente la gola. Impossibile non parteggiare per lui, per l'intenso sforzo con cui cercava di dar voce ai suoi pensieri. Era quello il suo problema, concluse Sonora. Una sorta di balbuzie mentale.

Riuscì a trasformare la propria smorfia in un sorriso. «Mark frequentava molte ragazze? Aveva successo con le donne?».

«No, ma tutte, come dire, è perché conoscevano Sandra. Ma l'avrebbero fatto, se lui non...».

«Sandra è la sua ragazza?».

Winthrop annuì.

«Non frequentava nessun'altra?».

«Non che... non che io sappia. Certo, non potevo sapere, insomma, tutto. Ma Mark, per quanto ne sapessi, non l'ho mai visto».

«Per quanto tu sapessi non vedeva altre ragazze?».

Stava iniziando a capire come comunicare con lui - era quasi come avere a che fare con un bambino di due anni. Afferrare il senso, controllare i risultati e resistere all'impulso di crollare in ginocchio e implorarlo di *parlare chiaro.*

Lo condusse per mano con pazienza, facendosi rivelare i locali preferiti di Mark (tre o quattro, specialmente Lynagh's), i ristoranti (Casa Galvan, il messicano, e Jozo's Cajun), la sua materia di studio (servizi sociali) e le sue preoccupazioni (il mercato del lavoro, l'AIDS, gli esami finali). Non vi furono sorprese: il tipico universitario sulla ventina.

Amava Sandra, gli piaceva divertirsi il venerdì e il sabato sera, trascorreva le domeniche pomeriggio a giocare a basket e durante la settimana studiava di notte, dopo il lavoro. Lavorava di sera, ma di recente era stato licenziato dal nuovo direttore. Niente di grave, un semplice contrasto di opinioni. Winthrop sospettava che in realtà non volessero pagarlo più del minimo sindacale. Avevano sostituito molti degli impiegati, facendo subentrare la nuova guardia. Mark non era stato l'unico a doversene andare.

Sonora cambiò posizione sullo scomodissimo bordo della poltrona e rimpianse di non aver preceduto Sam sul divano.

«Bene, Brian, ora vorrei che riflettessi su una cosa. Mark riceveva strane telefonate? Magari qualcuno che riagganciava subito?».

«Il telefono, be', sarebbe... voglio dire... non so. Perché non si può sapere, magari non l'avrebbe detto, anche se potrebbe essere. Certo, potrebbe». Dalle labbra spesse, secche e screpolate schizzavano goccioline di saliva. Sonora si scostò, lasciando che Sam facesse da bersaglio.

«Niente di sicuro? Nessuna telefonata a cui hai risposto di persona, niente di cui Mark ti abbia accennato?».

«No. Di solito, era Mark a...».

«Rispondere al telefono?».

Winthrop annuì. Sonora fece lo stesso. Più che comprensibile.

«Ti è mai sembrato preoccupato per qualcosa? Non ti ha mai confidato di temere che qualcuno lo stesse seguendo?».

Lo sguardo vacuo di Winthrop era una risposta già abbastanza chiara.

Sonora sentiva che la schiena iniziava a dolerle, e la musichetta del computer la stava torturando. Si chiese quale peccato avesse commesso per meritare un testimone come quello.

«Brian, lo specialista Delarosa e io dobbiamo dare un'occhiata alla stanza e alle cose di Mark. Hai obiezioni? Bene. Nel frattempo, vorrei che trascrivessi tutto ciò che ricordi dell'ultima volta che hai visto Mark. Mi interessa tutto, anche le cose più banali. E naturalmente quelle più strane».

Winthrop assentì.

Sonora si alzò. Avrebbe voluto rivolgergli altre domande, ma non da una poltrona con una molla pronta a saltare, e non con il sottofondo di un mo-

tivetto elettronico.

10

Non era certo un tipo ordinato, si disse osservando la stanza di Mark Daniels.

Probabile fosse partito per Cincinnati in tutta fretta, ma a giudicare dai segni, Mark era sempre di fretta e sempre in partenza per chissà quale destinazione. Un voluminoso ammasso in un angolo avrebbe probabilmente rivelato una sedia. Pile di vestiti coprivano il pavimento, e il letto aveva quell'aspetto di innata trascuratezza che Sonora riconobbe all'istante. L'aspetto del giaciglio che veniva riordinato soltanto nelle occasioni speciali.

Un gioco elettronico portatile giaceva sull'orlo di una spoglia scrivania di metallo. Sam lo afferrò, ma Sonora glielo strappò subito di mano.

«Dai, mamma...».

Ognuno si dedicò a una zona diversa della stanza, seguendo un ritmo e un movimento stabilito da innumerevoli indagini in comune. Sonora sollevò una catasta di compact disc.

«Robaccia new age e rap». Li posò in un angolo impolverato. I cassetti della scrivania erano colmi fino all'orlo, e la costrinsero a lottare per aprirli. «Per una volta almeno, mi piacerebbe che il morto fosse un maniaco dell'ordine. Come in tivù. Estratti conto bancari raccolti con ordine, un diario...».

Sam si bloccò e la guardò. «Hai trovato un diario?».

«No, parlavo della televisione».

Sam tossicchiò. «In tivù almeno cambiano le lenzuola».

«Spero di non venire mai uccisa. Non vorrei mai che tu e Gruber mi cacciaste il naso in casa».

«Ti conviene ripulirla, Sonora. Sei la tipica vittima predestinata. A proposito, ieri sera mi ha chiamato Chas».

«Chas ha chiamato *te*?». Perlustrando attentamente il cassetto di mezzo, Sonora notò commossa la somiglianza con quello di suo figlio. Una collezione di tappi di bottiglia - chissà perché i ragazzi li conservano, si chiese - diverse Superball di colori assortiti, figurine di baseball e una merendina al cioccolato Butterfinger ormai sbiancata ai bordi. «Questa cioccolata mi tenta, Sam. Sono messa peggio di quanto credessi».

«Ti ho visto raccogliere M & M dal pavimento».

Sonora aprì un altro cassetto e passò in rassegna un eclettico assortimen-

to di minuscoli cacciaviti, chiavi inglesi, dadi e bulloni. «Cosa voleva Chas? Ah, un estratto conto bancario. Deprimente, come il mio».

«Niente soldi?».

«Quello che incassa, spende».

«Frequentare i bar è dispendioso».

«Ne ho un vago ricordo. I giorni lontani del divertimento».

Sam le rivolse un sorriso. «Cioè prima dei figli?».

«E di ogni altra piacevolezza». Sonora lo guardò di sottecchi. L'ombra che gli incupiva il volto le rivelò i suoi pensieri: si stava chiedendo se la sua bambina avrebbe mai avuto la possibilità di crescere. Era meglio lasciar perdere le battute sui figli.

Sam aveva finito di controllare sotto al letto e si stava metodicamente dedicando alle tasche degli abiti sporchi di Daniels.

«Trovato niente?», domandò Sonora.

«I suoi preservativi preferiti erano i Trojans. Ce ne sono due in ogni tasca».

«A me piacciono i Ramses. Mi chiedo se Sandra non prendesse la pillola».

Sam annuì. «In caso affermativo, vorrebbe dire che Mark si guardava in giro».

«E in caso contrario un rapporto, insomma qualcosa di...».

«Shhh,Winthrop crederà che tu gli faccia il verso». Sam attraversò la stanza e chiuse la porta. Quindi sollevò da terra una camicia.

«Esamini anche le mutande?».

«Non sono così ligio al dovere».

Sonora aprì un altro cassetto. «Gesù, leggeva ancora i fumetti. Un bambinone».

«Ehi, li leggo anch'io. X-Men. A proposito, Chas voleva sapere perché non lo richiami. Ti fai desiderare?».

Sonora trovò una busta di fotografie. Sollevandola, fece cadere a terra i negativi.

«Mai capita la ragione per cui te li restituiscono», commentò chinandosi per raccoglierli. «Non li usa nessuno. Sono lì soltanto per scivolare fuori e farti perdere la pazienza».

«Io li uso».

«Figuriamoci». Sonora passò in rassegna le foto. Erano state sviluppate in doppia copia.

«Credevo che Chas ti piacesse», disse Sam.

«Non è male per passarci i venerdì sera, ma all'improvviso si è messo a parlare di matrimonio».

«Permetti che sia il primo a congratularmi».

Sonora si mise comoda sulla sedia. «Il matrimonio, Sam, è una cosa riservata agli uomini e alle ventenni fresche e sode. Io sto benissimo così».

«Hai l'ulcera».

«Sto benissimo con la mia ulcera».

«E una convivenza?».

«La mia lavatrice non sopporterebbe un altro carico».

Sam la guardò da sopra la spalla. «Sai, Sonora, il fatto che la buonanima di tuo marito fosse un figlio di buona donna...».

«Lo so, lo so. Non significa che tutti gli uomini siano come lui. Sposerei te, Sam, se solo ti cambiassi più spesso le calze».

Sam gettò una camicia su un mucchio di biancheria e si sedette sul bordo del letto. «L'anno scorso dicevi di sentirti sola».

«L'anno scorso non mi rendevo conto di quanto ero fortunata».

«No. dev'essere successo qualcosa. Tre mesi fa ti brillavano gli occhi, quando parlavi di Chas».

«Già. Ha fatto una cosa strana in macchina».

«Che genere di cosa strana?».

«Be'... mi imbarazza, va bene?».

«No che non va bene. Stai parlando con me, ricordi? E mi stai facendo preoccupare. Cos'ha fatto?».

«Qualcosa che mi ha fatto aprire gli occhi. Voglio dire, per un attimo ho creduto di essere con il mio defunto marito».

«Scappare, ragazza», commentò Sam scoccandole un'occhiata.

Sonora si aprì in un gran sorriso. «Scappare gridando».

Nell'appartamento accanto venne tirata la corda di un gabinetto, e in corridoio qualcuno sbatté una porta. «Dunque questa è Sandra».

«Stai cambiando argomento».

«Non ti sfugge niente, vero?».

Sam le si portò accanto. «Sembra troppo giovane per avere un ragazzo».

«Mia figlia ha un ragazzo. E ha anche sei anni».

Sandra aveva un aspetto estremamente infantile; era rotondetta e aveva capelli castani acconciati in un'esagerata permanente. In piedi accanto a Mark, lo fissava con un'adorazione che soltanto una ragazza molto giovane avrebbe potuto conservare intatta.

Sam prese in mano la fotografia e socchiuse le palpebre. «Addio sospet-

ta numero uno. Non puoi venirmi a dire che sia stata *lei* ad ammanettarlo al volante e dargli fuoco».

«Al massimo avrebbe potuto incollarlo a un piedistallo».

«Come?».

«Sono d'accordo con te».

Sam ruotò l'immagine su un lato. «Hai mai osservato Chas da questo punto di vista?».

«Non ne ho bisogno, lo fa già da solo davanti allo specchio».

«È il lavoro di polizia, Sonora, oppure sei così crudele dalla nascita? Non so niente di questa faccenda della macchina, ma forse la stai ingigantendo. Forse Chas era in un momento difficile».

«Piantala, se non vuoi farmi arrabbiare».

Sonora si voltò e prese a esaminare un altro gruppo di fotografie. Amici, feste, qualche volto che si ripeteva. Un'immagine di Winthrop mentre si esercitava con i manubri. Numerosi ritratti dei tre: Daniels, Sandra e Winthrop. Winthrop felice, Mark tollerante, Sandra stoica. Se il morto fosse stato Winthrop, la ragazza sarebbe stata in cima alla lista dei sospetti.

Sonora mise da parte due o tre immagini e aprì una vecchia scatola da sigari. MARK DANIELS, recitava sul coperchio una scritta tracciata a pennarello fosforescente con una calligrafia infantile e trasandata. All'interno vi erano altri tappi di bottiglia, minuscoli personaggi di giochi fantasy, carte da gioco da distributore di gomme americane e un ennesimo gruppo di fotografie.

Erano più vecchie, scattate da apparecchi diversi e in vari formati. Una collezione ricordo. Sonora le osservò una per una.

I fratelli sembravano molto legati, almeno in passato. Mark era il buffone, sempre intento a fare boccacce e corna alle spalle del fratello maggiore; mai serio, ma nemmeno a proprio agio di fronte all'obiettivo. La solida, sicura mascolinità di Keaton contrastava con la corporatura allampanata di Mark.

Diverse immagini di pesca ritraevano Keaton mentre imbracciava una canna con aria felice e rilassata. Mark mostrava all'obiettivo pesci di considerevoli proporzioni, Keaton era sempre a mani vuote; ma le prede, Sonora lo sapeva, erano sue.

Keaton Daniels occupava sempre più spesso i suoi pensieri. Le sue tracce erano ovunque - naturale, forse, visto che era il fratello di Mark. Sonora si chiese se quella crisi l'avrebbe fatto tornare fra le braccia della moglie.

Mentre rifletteva su quell'ipotesi, lo sguardo le cadde su un'immagine di

Keaton Daniels. Dormiva con la schiena appoggiata a un albero, rilassato, la canna da pesca appoggiata sulle mani abbandonate in grembo. Era una fotografia recente, probabilmente scattata da Mark. Sonora la posò in cima alla pila che aveva selezionato, ma subito dopo cambiò idea e se la fece scivolare nella tasca della giacca.

Sam si stirò e si grattò il retro del collo. «Che ne pensi?».

«Penso che fosse un tipico ragazzo, un po' immaturo per la sua età, sul punto di fidanzarsi molto prima di essere pronto per il matrimonio. Ma non lo vedo come l'ispiratore di un simile assassinio. Non lo vedo come l'obiettivo di una rabbia così matura».

«Dunque è un tipico omicidio casuale. Una che passava di lì e ne ha approfittato per ammanettarlo, bagnarlo di benzina e dargli fuoco».

«No, Sam, l'assassina ha studiato a lungo la sua vittima. Si è limitata a sfruttare una piccola, inaspettata opportunità».

«Quale?».

«Mark. Il fratellino».

«Il fratellino? Dunque stai dicendo...».

«Già. Il fratello della sua vittima predestinata. Keaton Daniels».

11

Quando Sonora e Sam giunsero da Lynagh's per chiedere notizie di Mark Daniels e di una bionda misteriosa, si era fatto tardi. Sul palco si esibivano i Metropolitan Blues Allstars, e l'aria era viziata dal fumo e da un forte odore di birra. La musica era cupa e appassionata, splendidamente eseguita ma troppo amplificata per permettere qualsiasi conversazione.

Sam trovò un tavolino per due nell'angolo sinistro in fondo al locale. Erano gli unici posti a sedere rimasti. Gli Allstars facevano il pieno persino durante la settimana.

Sonora osservò la folla. Gli studenti si mescolavano alla generazione dei trentenni. Un lungo tavolo nel mezzo del locale, occupato da un folto e chiassoso gruppo di uomini e donne vestiti con pantaloni di tela e camicie a quadretti, generava una convulsa attività dietro al banco. Le ragazze fissavano vogliose la pista da ballo, i maschi fingevano di non rendersene conto.

«...no, ha detto rivestiti e tornatene a casa».

«...ha bruciato la canoa, invece che...».

«...martellandolo finché non paga...».

«...oh. no. il giudice è un pazzo...».

Avvocati, si disse Sonora.

«Vuoi bere qualcosa?», le gridò Sam nell'orecchio.

Sonora scosse il capo, quindi si concentrò sui giovani al tavolo di fronte, chiedendosi se qualcuno di loro conoscesse Mark. Una delle ragazze aveva un'aria famigliare. Capelli castani lunghi fino alla vita. Sonora si sfilò di tasca le istantanee di Mark Daniels e le consultò. In uno degli scatti riconobbe la ragazza.

Tornò a guardarla, controllando con chi parlava. A quanto aveva capito, Mark era un frequentatore abituale del locale. Forse quello era il suo gruppo. Diede una leggera gomitata a Sam, che sollevò il bicchiere di Dr. Pepper in un brindisi. Lei glielo tolse di mano, ne prese una sorsata e fece una smorfia. Anche i suoi figli consumavano Dr. Pepper. Chissà perché, si chiese.

Mostrò a Sam la fotografia, quindi accennò con il capo alla ragazza sulla pista da ballo. Sam annuì e si cacciò un grumo di tabacco in bocca. All'improvviso, Sonora si rammentò che entro l'indomani mattina avrebbe dovuto preparare trenta dolcetti per la classe della figlia.

Attirò l'attenzione di Sam con un cenno del dito e indicò l'ora. «*Tempo.* Vado a parlare con Sandra.Tu resta qui e vedi cosa riesci a ricavare dal gruppo, in particolare dalla ragazza. Ti passo a prendere quando ho finito».

«Quale ragazza? La rossa?».

«Nei tuoi sogni. Quella con i capelli lunghi fino ai piedi e le unghie laccate».

«Ci avrei scommesso».

Sonora fece tappa nel bagno del locale, uno stanzino angusto, buio e surriscaldato il cui pavimento di linoleum graffiato era cosparso di asciugamani di carta. Si servì del telefono pubblico per chiedere notizie dei bambini - erano sani e salvi dalla nonna - e controllare i messaggi sulla segreteria dell'ufficio.

Ce n'erano due. Uno era di Chas, ma il secondo era strano. Accigliandosi, Sonora rifece il numero dell'ufficio, saltò il messaggio di Chas e si concentrò all'ascolto.

«Ciao, amica, riconosci la mia voce? Scommetto di no. Sempre in giro, eh? Non ti preoccupare, mi farò risentire».

Sonora percorse con un dito la fessura per le monete. Accento strascicato. Come la donna che aveva chiamato Keaton. Non era una vecchia ami-

ca, una compagna di università di passaggio in città. Non l'aveva minacciata, non l'aveva sfidata. Una donna dalla voce amichevole, di ottimo umore.

L'assassina.

12

Sandra Corliss viveva con i genitori in una casa a due piani di Trevillian Street che doveva avere la stessa età di Mark Daniels. Gli alberi erano radi e ben distanziati, e l'intera strada tradiva un disadorno aspetto di amara decadenza. Le auto parcheggiate nei vialetti d'accesso erano vecchie V-8: gran ripresa, verniciatura ritoccata, solide come carri armati. Ottime, sicure auto familiari. Qua e là spuntava un camioncino con rimorchio, esattamente ciò che ci si poteva aspettare di trovare nel Kentucky.

Il vago bagliore dei lampioni stradali rivelava un parco alle spalle dell'abitazione dei Corliss, il cui cortile posteriore digradava verso un ampio prato. All'estremità del vialetto d'accesso si scorgeva una piscina dai bordi rialzati. Le luci del portico erano accese.

Sonora parcheggiò la Taurus di fronte alla villetta, chiuse a chiave le portiere e s'incamminò lungo il vialetto asfaltato. Attraversando il prato anteriore, urtò inavvertitamente una statuetta da giardino di ceramica. La vernice si stava scrostando dall'occhio destro, dando alla scultura un aspetto al tempo stesso patetico e grottesco.

Sonora suonò due volte alla porta. I suoni provenienti da una televisione ammutolirono all'improvviso, e un lato della tendina della finestra, di un pesante cotone azzurro, ebbe un tremito improvviso. Subito dopo la porta si aprì, e la zanzariera sbatacchiò per lo spostamento d'aria.

Il padre di Sandra Corliss era un uomo corpulento dalle spalle ampie e cadenti. La camicia di velluto marrone gli si tendeva sullo stomaco. I capelli erano chiari e radi, le sopracciglia bionde e folte. Si fermò sulla soglia, la mano abbandonata lungo il fianco, le dita strette sulle pagine sportive del giornale. Sembrava esausto.

«Signor Corliss? Sono la specialista Blair, della polizia di Cincinnati. Mi perdoni per averla disturbata a quest'ora. Ho parlato con la signora Corliss ieri pomeriggio». Sonora gli mostrò il suo documento di riconoscimento.

«Ma certo, si accomodi», rispose lui scoccando un'occhiata furtiva al tesserino, quasi temesse che controllare fosse maleducazione. Sonora notò le sue consunte pantofole marroni.

Su uno zerbino accanto all'ingresso erano ordinatamente allineate alcune

paia di scarpe di taglie assortite. La moquette della casa era azzurra, folta e in perfette condizioni.

Sonora si chiese se avesse fatto ingresso in una di quelle abitazioni in cui ci si toglieva le scarpe per non danneggiare i pavimenti. Con un brivido di disagio si rese conto che la calza sinistra aveva un foro nel tallone, e finse di non accorgersi dell'occhiata che Corliss scoccò in direzione dei suoi piedi. Un poliziotto in servizio non si poteva togliere le scarpe: era sicura che fosse scritto da qualche parte.

«Sandra è in camera sua», annunciò Corliss.

Forse si aspetta che la vada a chiamare io, si disse Sonora.

«Perry, chi è?». Dalla cucina spuntò una donna in tuta da ginnastica verde smeraldo. Le palpebre rivelavano uno strato di ombretto azzurro luccicante, le sopracciglia erano state accuratamente ritoccate con la matita e i capelli conservavano la piega grazie a un considerevole strato di lacca. Ma le nocche delle mani erano ruvide e arrossate.

Sonora si presentò. «Specialista Blair, dipartimento di polizia di Cincinnati. Ci siamo parlate ieri».

La signora Corliss annuì decisa. «Certo». La sua voce si ridusse a un sussurro. «Sandra è sconvolta. È in camera sua».

«Si accomodi, detective». Il padre di Sandra la condusse verso il divano.

Sonora sentiva le orecchie fischiarle ancora per il frastuono del locale, ed era sicura di puzzare di fumo. All'improvviso provò uno degli inesplicabili attacchi di nausea che negli ultimi tempi avevano preso a perseguitarla. Si sedette e si sentì subito meglio.

Corliss prese posto su una vecchia sedia reclinabile di velluto. Alla parete alle sue spalle era appeso il quadro di un galeone spagnolo in un mare in tempesta. Un barattolo aperto di arachidi era posato sul tavolino in finto marmo di una lampada a stelo. Il paralume era ancora ricoperto dal cellofan della confezione. Corliss si portò sull'orlo della sedia, ripose il giornale alle sue spalle e giunse le mani grosse e ruvide fra le ginocchia. Sonora si chiese che lavoro facesse.

«Sandra l'ha presa molto male», disse lui. «Come noi tutti».

Sonora annuì. «Da quanto facevano coppia fissa, vostra figlia e Mark Daniels?».

«Due... no, tre anni», rispose Corliss. «Ci aspettavamo che da un momento all'altro si sarebbero fidanzati». Notò l'espressione del volto di Sonora. «Quando accettai di fare gli straordinari per pagarle l'università, io e Sandra facemmo un accordo. Non si sarebbe parlato di matrimonio prima

della laurea. Sandra è una ragazza intelligente. Sua madre e io pensiamo che abbia il dovere di finire gli studi».

«È molto saggio».

Corliss annuì. Era d'accordo.

«Cosa sta studiando?».

«Scienza informatica, ma sua madre l'ha convinta a iscriversi anche a un corso per segretarie. In modo che ci sia sempre una scelta di ripiego».

«E che ripiego», mormorò Sonora.

Corliss aggrottò la fronte. «Scusi?».

Un bel ripiego, si ripeté Sonora. Udì una porta aprirsi e richiudersi, seguita dai passi sommessi di un paio di pantofole sulla moquette.

Vestita con un paio di jeans e una maglia rosa con dei gattini sul davanti, Sandra aveva fianchi larghi e una costituzione carnosa. I capelli erano pettinati verso il collo e il volto non rivelava traccia di trucco. Sonora aveva visto ragazzine delle medie ben più mature di lei. Sandra era come Mark, con le sue figurine di baseball e i suoi tappi di bottiglia nel cassetto. Probabilmente aveva un letto popolato di animali di pezza e sarebbe rimasta con i genitori fino alla fine degli studi.

Avanzò a capo chino, sospinta dallo sguardo della madre alle sue spalle. Si avvicinò al divano a passetti brevi e silenziosi e strinse la mano a Sonora.

La signora Corliss si fermò sulla soglia della cucina. «A meno che non abbia bisogno di noi, io e Perry aspetteremo di là».

Alla notizia del confinamento, il marito reagì con un'occhiata sorpresa, ma obbedì subito e si alzò.

«Va benissimo», disse Sonora, perfettamente consapevole che i Corliss avrebbero origliato. Estrasse il taccuino e inserì un nastro nel registratore. Si accorse che Sandra aveva pianto molto, e sembrava sul punto di riprendere. Vero amore, commentò il suo lato più cinico.

«Da quanto tempo stavi con Mark?», le chiese. Iniziare sempre con le domande facili.

«Da due anni e due mesi».

«Due anni e due mesi», ripeté Sonora in tono sommesso. Aveva la sensazione che Sandra fosse in grado di rendere conto di ogni giorno, ora e minuto.

Sandra deglutì a fatica e abbassò il mento sul petto. Sonora rivide la sua bambina. Ricordati dei dolcetti, si ammonì.

La ragazza tornò a sollevare il capo e le rivolse l'occhiata di dolorosa an-

sietà che accomunava molte vittime. Ancora nuove al dolore, nel pieno della fase della negazione, la guardavano con la speranza che riportasse l'ordine nel caotico abisso del crimine.

Quello che porto, pensò Sonora, è altro dolore. Guardò decisa la ragazza, ben sapendo che la successiva domanda l'avrebbe fatta piangere. Ma alle lacrime era ormai abituata.

«Parlami di Mark, Sandra. Raccontami di lui». Premette il pulsante del registratore. In un primo momento Sandra ne sarebbe stata inibita, ma presto l'avrebbe dimenticato.

La ragazza si schiarì la gola. «Mark era brillante. Era gentile. Era simpatico».

Sonora era intrigata dalla scintilla d'intelligenza nel suo sguardo. Appoggiò il fianco allo schienale del divano e si mise in attesa della descrizione con cui Sandra, spinta da una morte improvvisa e terribile, avrebbe trasformato un ragazzo qualsiasi in un santo.

«Gli piacevano gli animali e il basket. E camminare sotto la pioggia».

Sonora le rivolse un sorriso amichevole. «Gli piaceva camminare sotto la pioggia?».

Sandra strizzò gli occhi con forza. «Più o meno». Torse fra le dita l'orlo della maglia. «Immagino che non gli piacessero gli ombrelli».

Ci siamo, si disse Sonora. La terribile rivelazione.

«Cos'altro mi puoi dire di lui?».

«Be', adorava Keat», rispose Sandra. «Il padre era morto quando Mark era al liceo. Infarto. E Mark è molto... ammirava davvero suo fratello. Keaton è il genere di fratello che si fa ammirare. Non come il mio», concluse con una smorfia.

«Erano competitivi, fra loro?».

Sandra si pizzicò il labbro inferiore. «Solo un po'. Keaton cercava sempre di caricarlo, capisce? Ci teneva che facesse bella figura, gli faceva grandi discorsi, lo portava alle partite di basket. Ma a Keaton riesce sempre tutto bene, e la gente perde la testa per lui. Piace alle donne». Sembrava non capire come si facesse a preferire Keaton a Mark. «E così credo che a volte Mark fosse un po'... non so...».

«Volesse dimostrare qualcosa?».

«Esattamente. Ma non c'era tensione, o rivalità».

«Mark aveva molti amici?».

«Tantissimi, davvero. Gli piaceva ridere, uscire, scherzare in compagnia. Parlava con chiunque».

Ha parlato con una persona di troppo, pensò Sonora.

«Faceva parte di un'associazione studentesca?».

Sandra scosse il capo. «Le odiava profondamente. Vede, Mark ha questo amico, il suo coinquilino. Si conoscono fin dal liceo. E l'amico è uno di quelli, ha presente, che...».

«Brian Winthrop? L'ho conosciuto».

«Ha capito, allora. Tentarono di iscriversi insieme, ma nessuno voleva Brian, e così Mark li mandò tutti al diavolo. Nemmeno Keaton, ai tempi, aveva fatto parte di un'associazione, perché lavorava per mantenere anche Mark. In realtà Mark è il classico tipo da associazione studentesca, si trova a proprio agio con gli altri, gli piace stare in compagnia e tutto il resto. Ma non ha accettato a causa di Brian».

Una bella prova di carattere, si disse Sonora. Mark stava prendendo forma. Il fratellino adorante di Keaton, l'affabile, allegro compagno di Sandra, il fido amico di Brian.

È stato coraggioso, aveva detto la donna misteriosa al telefono. L'assassina?

La madre di Sandra comparve sulla soglia della cucina. Non voleva interrompere, ma non poteva rinunciare a fare la padrona di casa.

«Posso offrirle qualcosa da bere, detective Blair? Un caffè, una bibita? Abbiamo Diet Sprite, Diet Orange e Coca Classic».

«Una Coca sarebbe perfetta», rispose Sonora.

La signora Corliss guardò sua figlia. «Sandra, vuoi una Diet Sprite?».

«No, mamma».

Il tintinnìo del ghiaccio nei bicchieri bastò a dissolvere il tenue legame che si era stabilito fra Sonora e la ragazza.

Le bevande vennero servite su un vassoio insieme a un piatto di biscotti. Erano fatti in casa, e come tali non lesinavano sui grassi. Sonora sorseggiò la Coca. Il suo stomaco non gradì affatto.

Sandra ignorò i biscotti e prese un piccolo sorso di Sprite, aggiunta al vassoio con un implicito messaggio materno. Fece una smorfia e tornò a posare il bicchiere con un gesto che trasudava rifiuto.

Il dolore, pensò Sonora.

«Tutto sa di segatura. La mamma sta cercando di farmi mangiare, ma da quando l'ho saputo il cibo mi fa vomitare».

Sonora aveva provato la stessa sensazione alla morte di Zack. Il cibo in bocca le si trasformava in cenere. Aveva anche sentito il desiderio di fare l'amore con tutti gli uomini per cui provasse un minimo di attrazione. De-

cise di non confidarlo a Sandra.

«È preoccupata per te. Le madri proteggono i propri figli cercando di nutrirli».

Sandra annuì, lo sguardo vitreo.

«Cosa pensava di Mark, tua madre?», le chiese Sonora.

«Lo adorava. Continuava a invitarlo a cena. Mark mangiava di gusto, e questo le piaceva. Poteva divorare quello che voleva senza ingrassare di un grammo».

«Molto irritante», commentò Sonora prendendo un biscotto.

Sandra annuì con forza e seguì il suo esempio. Una lacrima le solcò la guancia, e Sonora non poté fare a meno di pensare a sua figlia, agli occhi tranquilli e intelligenti di Heather dietro alle lenti tonde, al modo in cui batteva le palpebre quando la guardavi e le spingevi gli occhiali sul naso. Sperava di non essere mai costretta ad affrontare una tragedia come quella di Sandra con uno dei suoi bambini. I Corliss non avrebbero passato un anno facile.

Mark amava fare scherzi: mai cattivo, ma ostinato, sempre pronto a una bella risata. E mai ai danni di Brian, un obiettivo facile. Il capo chino, Sonora ascoltò attentamente il racconto di Sandra, udendo chiaramente la sfumatura d'irritazione che la voce della ragazza assumeva quando parlava di Winthrop.

Ma Brian era anche l'unico a suscitare una traccia di gelosia. Se Mark si era guardato in giro, l'aveva fatto all'insaputa di Sandra. Sonora si chiese cosa avesse saputo Sam dalla brunetta nel locale.

«Sandra, Mark ti ha mai accennato a strane telefonate? O a qualcuno che aveva conosciuto e che gli era sembrato... particolare?».

Sandra si accigliò. «No, non che io sappia. Ma me ne avrebbe parlato».

«Ti è sembrato preoccupato?».

«Era ferito per aver perso il lavoro. Pensava che fossero stati ingiusti, e ne soffriva».

Sonora annuì.

«Ma lo stava superando. Credo che Keaton lo stesse aiutando, e lui stesso aveva qualche risparmio. Se la stava cavando. Questo semestre ha... aveva molto da studiare, e Keaton gli aveva consigliato di aspettare la fine dell'anno per riprendere a lavorare. Avrebbe potuto recuperare facendo gli straordinari a Natale. No, stava bene. Aveva più tempo per se stesso, era più rilassato. Per questo era andato a trovare Keaton. Keat era un po' giù, e Mark non aveva problemi di lavoro».

Sonora si abbandonò sullo schienale del divano. «Per quale ragione era giù? Keaton, intendo».

«Aveva dei problemi con la moglie. Sono separati, e Keaton stava cercando di decidere se tornare a casa».

«E Mark cosa ne pensava?».

«C'era stato qualche problema per il lavoro di Keaton. Lui aveva scelto di insegnare nelle scuole del ghetto, lei l'aveva convinto ad accettare l'offerta di un istituto in un quartiere residenziale, e la cosa non gli era piaciuta. Ma senza di lei non sembrava molto felice. Era solo, e usciva spesso. Mark era preoccupato. Se non lo fosse stato, non avrebbe mai saltato delle lezioni per andare a trovarlo».

«Conosci la moglie di Keaton?».

«Ashley? L'ho vista un paio di volte. Lavora molto».

«Mark aveva conosciuto nuovi amici, di recente? Nell'ultimo paio di mesi?».

«Due o tre ragazzi con cui giocava a basket».

Sonora inserì la mano nella cartella. «Voglio che tu dia un'occhiata a questo schizzo e mi dica se questa donna ti sembra famigliare».

Sandra prese in mano il ritratto, lo ruotò e lo studiò con attenzione. Guardandola, Sonora sentì montare il disappunto. L'espressione vacua dei suoi occhi sembrava sincera.

«È solo uno schizzo», precisò. «Non ti ricorda nessuno?».

Sandra scosse il capo. «No. Chi è?».

Sonora si rese conto della tragica ironia della situazione. «Potrebbe essere una testimone. Vogliamo soltanto parlarle».

13

Quando fece ritorno al Lynagh's, il parcheggio era ormai vuoto. Nello scorgere l'ingresso di un piccolo supermercato, si rammentò di aver bisogno della miscela per i dolcetti di Heather. Le orecchie le fischiavano ancora, e le impedirono di sentire il motore del camioncino che si avvicinava.

Un uomo dai capelli lunghi e dal collo abbronzato si sporse dal finestrino e sorrise. Sonora non comprese le sue parole, ma ne percepì l'aggressività sessuale. I tre uomini seduti sul sedile anteriore del camioncino scoppiarono a ridere.

Sonora entrò nel supermercato. L'istinto la condusse alla sezione in cui la cioccolata era sfacciatamente offerta in un espositore come una qualsiasi

sostanza innocua. Udì una risatina maschile e notò con la coda dell'occhio che i tre del camioncino l'avevano seguita all'interno. Sentì una fitta di dolore allo stomaco - sull'ulcera, se non altro, poteva sempre contare. Le guance le scottavano. Era stanca, e non dell'umore giusto per quello che stava per succedere.

L'autista che l'aveva apostrofata nel parcheggio, Collo di Bronzo, sventrò una stecca di sigarette e ne estrasse due pacchetti. Aveva dita grosse e nere di grasso. Diede di gomito all'amico che gli stava accanto - tuta da lavoro e fazzoletto rosso a coprirgli il capo.

Il terzo aveva un taglio alla militare e un'ampia fessura fra i due incisivi. Vi inserì la punta della lingua. «*Guarda guarda*».

Sonora si allontanò, pensando che non le sarebbe dispiaciuto vederli tutti e tre ammanettati al camioncino in fiamme. Individuò un corridoio promettente, superò gli scaffali di Apple Jack e quelli dello sciroppo d'acero Aunt Jemima. Udì altre risate e vide i tre in attesa in fondo al corridoio. Si misero in marcia verso di lei, reggendo sacchetti di patatine, merendine dolci, birre e sigarette.

Basterebbe la loro alimentazione a ucciderli, si disse Sonora. Ma non abbastanza in fretta.

Fazzoletto Rosso le passò vicino, giungendo quasi a sfiorarla.

Sonora non reagì. Si chiese quale sarebbe stata la loro prossima mossa. Con una certa irritazione si accorse che il cuore le martellava nel petto. I tre si voltarono e le ripassarono accanto come un branco di squali.

I ragazzi saranno sempre ragazzi. Sonora pagò la scatola di miscela. Rovistando in cerca della moneta, notò che le mani le tremavano.

Rivide i tre compagnoni all'uscita, distratti da una nuova vittima.

Sonora immaginava che una giuria particolarmente retrograda avrebbe concluso che la ragazza se l'era cercata. Poteva avere quattordici come ventiquattro anni. Il trucco produce risultati simili.

Il suo era stato applicato con la mano pesante, e rendeva il volto pallido e duro. I foruncoli sulla fronte e sul mento erano stati coperti con fondotinta e cipria. I fianchi erano sottili, i jeans attillati e strappati sulle ginocchia secondo i dettami della moda. I capelli erano stati attentamente acconciati con tocchi di gel, e i piccoli seni appuntiti erano coperti soltanto da una maglietta di cotone.

La ragazza sorrideva, ma la sua era un'espressione imbarazzata, supplichevole. Lasciatemi stare, diceva.

Uno dei tre uomini la teneva per un braccio.

«Andiamo, bambina».

Sonora trasalì. Era un epiteto che le faceva salire un pessimo sapore in bocca.

«... è pericoloso, per una bellezza come te», disse Fazzoletto Rosso. «Salta sul camion, tesoro, ti accompagnamo a casa».

La ragazza arretrò. «No, grazie. Sto aspettando mia madre».

«Tua madre?». Taglio Militare si fece rotolare uno stuzzicadenti fra le labbra con una lingua sporca di tabacco. «Facciamo un giretto mentre l'aspettiamo. Che ne dici? Ti piace l'idea?».

«Vi prego», mormorò la ragazza. Cercò di divincolarsi dalla presa di Fazzoletto Rosso. Diede una risatina nervosa ma educata. «Davvero, non...».

«*Non fermarti, non fermarti*», le fece eco Collo di Bronzo. I tre scoppiarono a ridere e le si fecero sotto.

«Devo andare», mormorò la ragazza.

Sonora si chiese se stesse davvero aspettando sua madre, se esistesse una madre, cosa ci facesse una ragazzina come lei in giro a quell'ora, e quanti anni avesse.

Fazzoletto Rosso aumentò la stretta e la ragazza diede una smorfia di dolore. «Dove vuoi andare, tesoro? Ci penseremo noi a portarti a casa sana e salva».

La frase scatenò un'altra risata generale. Fazzoletto Rosso iniziò a trascinare la ragazza verso il camioncino.

Sonora aprì la borsetta e posò la mano sulla Beretta con un tocco leggero ma gioioso. La minaccia era tangibile, e la chiamava all'azione.

«Voi mi piacete poco». Fu la prima cosa che le venne in mente. La ragazza alzò gli occhi e la fissò sorpresa, il sorriso ancora dipinto sulle labbra. Ma Sonora non sorrideva.

Collo di Bronzo riprese a ridere, ma Taglio Militare si accigliò. Cera qualcosa, in lei, che sembrava metterlo a disagio. Segno di intelligenza.

«Dovreste chiedere scusa». Non male, si disse Sonora, chiedendosi cosa avrebbe dovuto fare di loro. Un arresto le avrebbe fatto perdere del gran tempo; e poi, per quale reato? Minacce? Sarebbero tornati a piede libero prima ancora che avesse avuto il tempo di fare rapporto. E non si trovava nemmeno nella sua città.

«Se lo faccio, cosa mi dai in cambio?».

Sonora si guardò alle spalle. Era tardi. Succedeva sempre così: non c'era un'anima in giro.

«Cerchi aiuto, tesoro?».

Sonora estrasse la pistola e prese la mira.

Taglio Militare fece un passo indietro. «Che cazzo. Si stava solo scherzando».

«Chiedimi scusa», disse Sonora.

«Te lo sogni».

«D'accordo. Ma adesso montate sul vostro camioncino e sparite dalla mia vista. Anche tu, Fazzoletto Rosso».

«Troia».

Più tardi, ripensando a com'erano andate le cose, Sonora non riuscì a rammentarsi di un momento preciso in cui avesse consapevolmente deciso di sparare. Ma la pistola fece partire un colpo, l'uomo divenne pallido come un cencio, e per un istante Sonora credette di averlo colpito.

La porta del locale venne aperta e richiusa. Sam. La sua espressione smarrita s'indurì passando da lei ai tre uomini, che stavano facendo a gara per risalire sul camioncino. Sonora non vide tracce di sangue né segni che qualcuno fosse stato ferito. La sua fortuna aveva retto: la solita mira terribile.

Il motore si mise in moto al secondo tentativo. Il camioncino partì con uno stridìo di gomme.

«Ci rivedremo, troia».

«Sì, e la prossima volta saremo in due», gridò Sam.

Sonora cercò con lo sguardo la ragazza, ma vide che era scomparsa. Dieci e lode in presenza di spirito, se non in educazione.

Sam aprì la portiera di destra della Taurus e fulminò Sonora con un'occhiata. «Ti è partito un colpo domattina mentre ti preparavi. *Sali*».

Sonora montò in auto. Sam l'accese, inserì con forza la retromarcia e si allontanò rapidamente dal parcheggio.

«Quando cazzo hai deciso di essere Clint Eastwood?».

Sonora abbassò lo sguardo. «Perché non ti calmi e ascolti la mia versione dei fatti?».

Sam non le diede retta. «Erano probabilmente gli unici tre buzzurri del Kentucky senza un fucile nel camioncino. Sei stata fortunata che non abbiano risposto al fuoco. Cosa avresti fatto?».

Sonora scrollò le spalle.

«Che ti prende, negli ultimi tempi?».

«Che mi prende? E a loro? Sam, non ho più pazienza per certe cose».

«Pazienza per cosa? Per i fatti della vita?».

«Ehi, erano pronti a stuprarla. Hai visto la ragazza? Stavano cercando di costringerla a salire sul camioncino».

«Ah, certo, una buona ragione per aprire il fuoco».

«Sicuro, un'ottima ragione, e credo che se fossi stato al posto mio avresti fatto lo stesso».

«Forse. E forse in questi ultimi giorni siamo un po' incazzose. Che ne dici?».

«Sam, mi conosci...».

«Vieni al punto».

«Ti ho visto fare ben di peggio».

«Figuriamoci».

«Bene, allora lasciami in pace».

«*Sonora...*».

«*Lascia perdere*, va bene?».

«Perché altrimenti cosa fai? Mi spari? Cosa c'è da sorridere? Non c'è niente di divertente».

Sonora chiuse gli occhi e incrociò le braccia sul petto. «Interessante, vero Sam? Tutto bene finché sono le donne a dover vivere con l'implicita minaccia della violenza maschile. Ma basta invertire i fattori ed ecco che la cosa vi mette a disagio».

«Non c'entra niente, Sonora. Non iscrivermi alla categoria dei porci soltanto perché sono un maschietto. Sei una poliziotta, sei in servizio e hai delle procedure da rispettare».

«È stato bello, Sam. Per un istante o due ho provato piacere».

«Avvertimi, quando comincerai a fantasticare di ammanettare qualcuno e dargli fuoco».

«Non sei divertente».

14

Erano le tre e mezza del mattino quando Sonora e Sam si salutarono nel parcheggio sulla Broadway. I lampioni stradali del centro proiettavano un confuso bagliore giallastro sull'asfalto bagnato di pioggia. Le luci di alcuni uffici del dipartimento erano rimaste accese, ma i locali erano vuoti.

Sonora salì in auto e abbassò il finestrino.

Sam appoggiò il gomito sulla portiera. «Torni a casa, Sonora? Oppure carichi una sei colpi e ti dedichi alla pulizia della città?».

«Vado a casa a preparare dolcetti. Ti sembra abbastanza innocente?».

«Dormirò qualche ora e andrò in ufficio presto. Se tu non ce la fai, ti copro io».

«Grazie, Sam».

Di solito succedeva il contrario. La malattia di Annie non sempre si conciliava con il crimine. Ogni volta che Annie aveva una crisi, Sonora faceva i doppi turni e mentiva a profusione per coprire il collega.

Lo afferrò per la manica della giacca prima che si allontanasse.

Lui la guardò. «Che c'è?».

«Non te l'ho detto prima perché ero arrabbiata. Ho ricevuto uno strano messaggio in ufficio».

«Io li ricevo tutti i giorni. Di solito sono di mia moglie».

«Era una donna...».

«Anche mia moglie è una donna».

«Smettila di scherzare e dammi retta. Non ha detto molto, ma l'accento era strascicato».

Sam s'irrigidì. «Credi che fosse lei?».

«Sì».

«Cos'ha detto?».

«Ciao, non mi conosci ma risentirai mie notizie».

Sam rifletté per qualche istante. «Mi chiedo perché abbia chiamato proprio te».

Sonora si strinse nelle spalle.

«Se è lei, significa che le piace la caccia. Che è uno di quei casi clinici che cercano un compagno di giochi nella polizia».

«Non ci eravamo certo illusi che fosse un tipo normale».

«Hai ragione. Ma sta' attenta».

Sonora lo osservò mentre raggiungeva la sua auto, si voltava e la salutava. Alzò gli occhi verso il quinto piano del tetro edificio di mattoni e osservò le finestre illuminate della squadra omicidi. Dalle veneziane ritorte e ingiallite filtrava la luce dei neon. Nonostante il freddo, qualcuno aveva aperto una finestra.

Sonora era felice di tornare a casa.

Risalendo la collina, la sua auto produsse i soliti suoni affaticati. Il motore non sarebbe durato ancora molto, nelle strade di Cincinnati.

La pioggia era cessata, ma la spazzatura accatastata sui marciapiedi era fradicia, e al passaggio dei fari le gocce scintillavano sulla plastica nera. Una donna era affacciata alla finestra di un appartamento al secondo piano, fiancheggiata da una lacera tenda gialla. La luce alle sue spalle faceva ri-

saltare la dozzinale capigliatura bionda e l'espressione dura del volto. Fumava una sigaretta, fissando con noncuranza le strade bagnate e invase dalla spazzatura.

Al buio, Cincinnati diventava deprimente. Sonora chiuse il finestrino e proseguì verso i sobborghi. Si sentiva a disagio, combattuta fra l'ufficio e il focolare domestico. Focolare, si ripeté. Fuoco. Mark Daniels fra le fiamme. Keaton Daniels...

Un clacson la riscosse. Si era portata sulla carreggiata opposta. Sterzò verso destra con mani tremanti. Riabbassò il finestrino, inspirò una boccata di aria gelida e si raddrizzò sul sedile, rallentando.

Dio, era così facile. Stai guidando, e l'istante successivo sei nel profondo dei sogni. Era stato così anche per Zack? Si era svegliato dopo l'urto? Aveva provato dolore?

Nel suo sangue non erano state trovate tracce di alcol o droga. Sonora non aveva avuto bisogno della conferma del medico legale. Zack si era addormentato al volante per pura stanchezza. Era estenuante palleggiarsi una moglie, due figli, un lavoro e la bionda della settimana.

Sonora imboccò la strada di casa e si fermò facendo attenzione a non bloccare il Blazer nero parcheggiato nel vialetto di fronte al garage. Clampett le venne incontro sulla soglia con occhi assonnati, agitando la coda. I bambini, molto probabilmente Heather, l'avevano spazzolato e gli avevano annodato un fiocco sul collare.

Sonora gli diede una delicata spinta con il ginocchio per interrompere la sua estatica perlustrazione del garage. La casa era immersa nella pace tipica di quando i bambini dormivano. Sonora udì il ronzio sommesso proveniente dalla televisione in salotto. Attraversò la cucina, posò la borsetta su una sedia e vide i piatti nel lavello. Il pavimento era disseminato di chicchi di popcorn. Il tavolo e le antine degli armadietti rivelavano tracce di sciroppo di cioccolato e gelato. Sonora si chiese se l'avessero mangiato o sparso sui mobili con un pennello.

Prese un blocchetto di biglietti adesivi e rovistò nel barattolo sul forno a microonde in cerca di una matita.

Non sono la vostra cameriera, scrisse in un grosso stampatello. *Tanto per rinfrescarvi la memoria, domani niente televisione né videogiochi. La prossima volta ripulite. Con amore, la mamma.*

Incollò il biglietto sul frigorifero, quindi raggiunse il salotto, dove suo fratello si era addormentato sul divano. Le pagine sportive del giornale, aperte, gli coprivano la testa e le spalle. Gli stivali da cowboy giacevano

sul pavimento. Lui, almeno, non aveva buchi nelle calze.

Sonora spense il televisore. Stuart si mise a sedere, incurvò le spalle in avanti e si passò una mano sul volto. Recuperò gli occhiali dalla montatura tonda che aveva appoggiato sul bracciolo del divano, se li fece scivolare sul naso e batté le palpebre. Se si eccettuavano i capelli biondi, assomigliava molto a Heather.

Sonora sedette sulla sedia a dondolo e chiuse gli occhi.

«Quanti bicchieri d'acqua fai bere a Heather quando va a letto?». La sua balbuzie era molto leggera - la si notava soltanto se vi si prestava attenzione.

«Uno. Quanti gliene hai dati?».

«Sedici».

Sonora scosse il capo. «Scemo».

Stuart sbadigliò e si stirò. «Per quanto riguarda la cena».

«Sì?».

«L'accordo era che mi avresti preparato una cena se ti avessi tenuto i bambini. Ma i piatti pronti Hungry Man non sono esattamente...».

«Non hai letto fra le righe. Ti *devo* una cena».

«E fanno sei».

«Hai sentito di quel ragazzo bruciato vivo nella sua auto?».

«È *tuo*?», chiese lui spingendosi gli occhiali sul naso.

Sonora annuì e richiuse gli occhi. «Ragazzi, che stanchezza. E devo ancora fare i dolcetti per Heather».

«Meglio che tu non vada in cucina».

«Troppo tardi. Anche tu hai l'aria stanca. Ti hanno fatto giocare tutta la sera?».

«Cavalluccio per Heather, Monopoli per tutti e due. Hanno un modo di giocare molto dispendioso. Non riesco a capire per quale ragione si debbano fare due giri di corsa attorno al tavolo quando si capita su una ferrovia».

«Avresti potuto piazzarli davanti alla tivù».

«La solita madre devota. Che ore sono?».

«Le quattro. Di notte».

Stuart scosse il capo. «Ma perché devi preparare i dolcetti? Esistono le pasticcerie, mai sentite nominare?».

«Questi devono essere fatti dalla mamma».

«Potresti mentire».

«Heather se ne accorgerebbe. I miei vengono sempre troppo gonfi».

«Ricordi la sera del pollo alla griglia?».

«Grazie al cielo hai sempre un estintore in macchina».

«Avanti, al lavoro. Voglio vedere come carbonizzi i tuoi dolcetti. Posso fare una telefonata?». Afferrò l'apparecchio portatile montato sul muro della cucina, compose il proprio numero e il codice della segreteria e si mise all'ascolto dei messaggi. «A proposito, Sonora, ieri sera all'ora di cena hai ricevuto una strana telefonata».

«Un messaggio?». Sonora prese una ciotola da un armadietto e studiò le istruzioni sulla scatola di miscela. Duncan Hines. Uova, acqua.

«No. Era una donna. Al mio "pronto", si è messa a cantare».

Sonora alzò gli occhi dalla scatola, cercando di tenere a mente la temperatura del forno. 250 gradi. «Cos'ha fatto?».

«Ha *cantato.* Una vecchia canzone di Elvis, "Love Me Tender"».

«Non è una canzone di Elvis».

«L'ha cantata lui, dunque è sua».

Sonora si grattò la guancia. «Aspetta un secondo, fammi capire. Ti ha cantato "Love Me Tender" al telefono?».

«Già».

«Intonata?».

«Così così», rispose lui riagganciando con una smorfia.

«Che succede?», s'informò Sonora.

«Stasera c'era un sacco di gente, al locale. Per le lezioni di ballo western».

«Bene».

«Sì, tranne che l'insegnante si è fatta venire l'influenza, il che significa che domani ci saranno problemi. Non posso tenerti i bambini, a patto che tu non me li porti al locale».

«Non durante la settimana».

«Ah, ti ha chiamato anche Chas. Voleva sapere dov'eri, non mi ha creduto quando gli ho detto che stavi lavorando e ha detto di richiamarlo a qualsiasi ora».

«Va bene, maledizione».

«Se ti dà tanto fastidio, non farlo».

Sonora afferrò il telefono, compose il numero e roteò gli occhi. Stuart la fissò.

«Non è in casa», disse lei. «Alle quattro e sedici del mattino», soggiunse consultando l'orologio. «L'ha fatto apposta».

«Ti fa chiamare e poi non risponde?».

«Sempre che ci sia».

«Non tutti gli uomini sono come Zack», disse Stuart. Sonora lo fissò e lui sorrise. «Alcuni sono peggio».

«Incredibile, vero?». Sonora estrasse un grosso cucchiaio dal cassetto delle posate e finse di non accorgersi che il fratello stava staccando il suo biglietto dal frigorifero. Lo seguì con lo sguardo mentre sciacquava le ciotole sporche di gelato e le sistemava nella lavastoviglie. Non si rammentava di averlo mai visto lavare un singolo piatto. Fece per dire qualcosa, ma si trattenne. In tutti gli anni in cui avevano litigato per l'uso del bagno, si erano insultati e avevano trattato a pesci in faccia i rispettivi amici, non se l'era mai dipinto mentre si prendeva cura dei suoi figli e le sistemava la cucina.

«Oddio», esclamò Stuart.

«Che succede?».

«Sciroppo di cioccolata sulla maglietta».

«Ordinerò un'autopsia come prima cosa domattina. Indovina cosa mi ritrovo sulle mie, di camicie».

Stuart tradì una smorfia di disapprovazione. «Non usi il frullatore?».

«Non lo trovo».

«È in camera di Tim».

«Va benissimo il cucchiaio. I grumi scompariranno durante la cottura».

«Pensi che sia giusto riempire le coppettine fino all'orlo? Forse è per quello che si gonfiano così tanto. Sonora, la mamma non ti ha insegnato niente?».

«Ma certo, chiamami pure Donna Reed».

Mentre finalmente s'infilava sotto le lenzuola, Sonora udì squillare il telefono. Al terzo trillo sollevò la cornetta.

«Cosa c'è di così importante, Chas? Lo sai che ore sono?».

Silenzio. Una risatina. Sonora aggrottò la fronte.

«Non mi dire che oltre a tutto il resto hai anche dei problemi con un uomo».

L'accento. Sonora trattenne il respiro. «Chi parla?».

«Non giocare con me, detective. È un repertorio da maschietti, non da vecchie amiche come noi».

Sonora si tirò a sedere sul letto, stringendo il telefono nella mano sudata. «Vecchie amiche, dici? Perché allora non ci vediamo per fare una bella chiacchierata?».

«In giro a far compere e poi una bella tazza di tè?». La voce aveva una

sfumatura pensierosa. «Ma sappiamo entrambe che finiremo in uno di quei vostri stanzini per gli interrogatori».

«Preferiamo chiamarle salette colloqui. Ma sarebbe carino poter parlare con qualcuno, non credi? Scommetto che hai molti pensieri per la testa».

«Se stai tentando di rintracciare la chiamata, detective, non sprecare energie. Sono a un telefono pubblico, e nemmeno al mio solito posto».

Sonora tese l'orecchio per udire il rumore di fondo di un bar. Nulla.

«È carino, vero?».

Sonora si accigliò. «Chi?».

«Keaton Daniels. Non fingere, ho capito che ti piace».

«Lo ucciderai?».

Silenzio di morte. «Ti piace parlar chiaro, vero? Ti comporti come un tre».

Sonora aggrottò la fronte. Come un tre?

«Ti faccio una proposta. Mi terrò alla larga da lui se lo farai anche tu. Non mi crederai, lo so, ma questo non lo voglio uccidere. Mi ricorda qualcuno».

«Chi?».

«Qualcuno che conoscevo».

Falla parlare, si disse Sonora. «Si assomigliano?».

«Non è soltanto questo, detective. È un certo non so che, un'energia, una sensazione. Come se lui mi vedesse veramente. Mi fa sentire bene. Dove voglio essere».

«Dunque lo conosci?».

«Sì, lo conosco. Ma lui non conosce me».

Sonora reclinò il capo. «Cosa vuoi da lui? Perché vuoi fargli del male?».

«Non voglio fargli del *male.* Voglio contare qualcosa. Nella sua vita».

Ci sei riuscita, pensò Sonora. «Mi stai dicendo che uccidi gli uomini per contare qualcosa?».

Una risata. «Devi ammetterlo, è un metodo infallibile per attirare la loro attenzione».

«Infallibile? Direi».

«E non è altro che ciò che gli spetta. Sii sincera, ragazza mia, mi capisci benissimo. Se lo meritano. Sono sicura che il concetto non ti è nuovo. Oppure hai sempre fatto la brava?».

«Sempre», rispose Sonora pensando ai tre del camioncino.

«Una di quelle brave fanciulle che obbediscono sempre. Non capisci come ti fregano? Soffri nell'interesse degli altri. Non chiedere niente, non

si fa. Costruisciti l'esistenza attorno a quella di un uomo, se non vuoi essere una nullità».

Sonora trasse un respiro e si chiese se avesse davvero a che fare con una pazza. «Cosa ti fa pensare che io sia così brava? Stasera ho sparato a tre uomini in un camioncino».

Silenzio. La stai disorientando, si disse Sonora. Lo sperava, se non altro.

«Non è vero. Una brava ragazza come te non l'avrebbe mai fatto».

Sonora aggrottò la fronte. Era un treno, quello in sottofondo? «Puoi anche non crederci, come preferisci».

Silenzio. «E perché l'avresti fatto?», chiese quindi la donna. «Eri in servizio?».

«Ho avuto le mie ragioni, come tu hai le tue. Hai le tue ragioni, vero?».

«Molto abile. Strano, non mi aspettavo che mi saresti piaciuta».

Uno scatto, e la comunicazione s'interruppe. Sonora afferrò una matita e prese nota sul retro di una scatola di Kleenex, cercando di riportare testualmente la conversazione e nutrendo il vago dubbio di avere agitato un po' troppo energicamente le acque.

15

La lama sarebbe affondata nella carne alle nove precise. Alle otto e quaranta Sonora raggiunse la macchina del caffè nella sala d'aspetto. Se ne riempì una tazza e s'incamminò nel luminosissimo corridoio in cerca del medico legale.

I CORPI DEVONO ESSERE ETICHETTATI E INSACCATI, ammoniva un cartello attaccato con del nastro adesivo alla parete di piastrelle verdi. *Per favore, non legate le etichette ai sacchi,* era stato aggiunto a mano appena sotto.

«Sonora».

«Ciao, Eversley. Cercavo proprio te».

«Andavi dritta come una zombie. Queste sessioni di sventramento mattutino devono essere dure, per una ragazza con una vita sociale».

«Non ho una vita sociale, ho due figli».

«L'avrai avuta, prima o poi». Eversley si sedette sull'orlo della scrivania e le rivolse un sorriso compiaciuto. Aveva occhi grigi e un volto tondo devastato dalle cicatrici dell'acne. I suoi capelli erano scuri e ispidi, e se il suo corpo tradiva un po' più di peso di quanto raccomandasse l'American Heart Association, gli donava una certa dolcezza quando indossava un

maglione. Qualcosa, nel suo atteggiamento, suggeriva una perenne esasperazione.

Lanciò un'occhiata alla cartella sulla scrivania. «Sei qui per il cadavere croccante?».

«Già».

«Se non altro ha ancora qualcosa di umano. La scorsa settimana ne abbiamo ricevuto uno che sarebbe entrato nel tuo forno a microonde».

«Omicidio?».

«Non correre troppo. Fumava a letto in una roulotte, altrimenti nota come l'anticamera dell'Inferno».

«Chi è di turno stamattina?».

«La dottoressa Bellair».

«Capisco», disse Sonora. Significava il rispetto assoluto delle regole - occhiali di protezione, camice, copriscarpe e guanti.

«Il nostro amico non se n'è andato nel migliore dei modi. Una coppietta male assortita, davvero».

Sonora si appoggiò al bordo della scrivania, avvicinandosi a Eversley abbastanza da poterne annusare il dopobarba. Nella cacofonia di odori della sala autopsie, il profumo era una vera e propria aggressione sensoriale.

Sbadigliò. «Non era una coppietta, Eversley. Quel ragazzo è stato ucciso».

«So tutto, Sonora. L'ha ammanettato, vero? Sadomaso».

«Il sesso non c'entra. Se c'entrasse, l'avremmo trovato così, non credi?». Sonora allargò le braccia. «Oppure così». Si portò le mani sopra al capo. «Sarebbe stato ammanettato al poggiatesta o alle maniglie delle portiere».

«Avrebbe dovuto avere una bella apertura alare, per raggiungere entrambe le maniglie».

Sonora accostò i polsi all'altezza del ventre. «Invece era ammanettato al volante, in questa posizione. Si potrebbe definire la posizione del prigioniero».

«Si potrebbe, ma io non lo farei».

Il sommesso scalpiccio di un paio di scarpe dalle suole di gomma attirò la loro attenzione.

Anche con la divisa blu scura, Stella Bellair aveva un'aria di dignità ed eleganza che riusciva a separarla dal resto del mondo. Il suo portamento era rigido, e la sua corazza di professionalità e cortesia s'incrinava di rado. Portava i capelli raccolti in uno chignon e piccoli orecchini di corallo, e la sua pelle color ebano, perfettamente truccata, riluceva di salute e benesse-

re.

Sonora si chiese come facesse. La Bellair sopportava ritmi di lavoro convulsi quanto i suoi, e di figli ne aveva addirittura tre. Come faccio a sapere con assoluta certezza che casa sua è immacolata?, si chiese Sonora. E perché non mi pongo le stesse domande sugli uomini?

Eversley fece un inchino. «Buongiorno, Stella».

«Buongiorno a tutti. Il cadavere è uscito da radiologia?».

Eversley annuì. «Ho visto Marty spingerlo fuori una quindicina di minuti fa».

«Caffè», disse la Bellair dirigendosi verso la sala d'aspetto.

Eversley scivolò in avanti sulla scrivania. «Okay, dipingiti la scena. Un ragazzo conosce una ragazza. Le dà un passaggio a casa. Si fa un'idea sbagliata. La ragazza...».

Sonora percepì la vibrazione del cercapersone che aveva assicurato a un passante dei pantaloni. «Un attimo solo, Eversley». Tirò a sé il telefono beige della scrivania. «Devo fare il nove per prendere la linea?».

«Brava, hai indovinato. Nove è il tuo numero. Come ci sei riuscita, sei una specie di chiaroveggente?».

«No, loro parlano coi morti perché non riescono ad avere rapporti coi vivi».

«*Cattivona*».

Componendo il numero, Sonora prese a mordicchiarsi il labbro inferiore. «Dimmi una cosa. *Perché* è sempre il nove? E perché il numero delle emergenze è il nove-uno-uno? Da dove viene questa passione per il nove? Perché... sì, pronto, sono Blair».

La voce di Sam trasudava stanchezza. «Ha chiamato il fratello».

«Keaton Daniels?».

«È quello che ho detto».

«Che succede?».

«Succede, Sonora, che con me non ha voluto parlare. Ti vuole vedere subito, da sola».

La dottoressa Bellair ricomparve e proseguì per la sala autopsie. Sonora si rese conto che Eversley era sparito. Avrebbero iniziato da un momento all'altro.

«Riesce a resistere?».

«Gli ho detto che non saresti stata libera che fra un paio d'ore. È nel suo appartamento. Il numero è...».

«Quello di Mount Adams? Ce l'ho già».

«Aspetta. Ha chiamato anche l'insegnante di algebra di tuo figlio».

«Chi?».

«Una certa signorina Cole. Ha detto di richiamarla. Vuoi il numero?».

Sonora prese dalla scrivania un tagliando sconto per una cena a base di pollo e lo voltò. Il prezzo di una cena continuava ad aumentare. «Okay. Zero-due-sei. Perfetto. Gesù, c'è dell'altro?».

«Hai risentito la tua amica? Sonora?».

«Sì, l'ho sentita, e non c'è niente di divertente».

«Cosa ti ha detto?».

«Te lo racconto dopo, devo scappare». Sonora riagganciò non badando al crepitìo delle proteste di Sam.

Uscì in corridoio e si diresse verso la sala autopsie, salutando con un cenno del capo un giovane studente di chirurgia impegnato nell'apprendistato della schiavitù.

Superò le vetrate da cui i famigliari riconoscevano i loro cari, sempre che le loro fattezze fossero intatte. Oltrepassò un cartello che metteva in guardia contro il pericolo biologico, si chiese quale fosse il problema con l'algebra di Tim e si fermò di fronte alle porte verdi. Su un carrello metallico vi era, fra le altre cose, un assortimento di occhiali di protezione, copriscarpe e camici di plastica. Sonora evitò di indossare il camice ma si concesse il tempo di calzare i copriscarpe e calarsi gli occhiali sul volto. I guanti, cosparsi di talco per facilitare l'inserimento delle mani, erano enormi: da ogni dito le penzolavano un paio di centimetri superflui. Nonostante quell'impedimento, Sonora controllò la macchina fotografica, si sincerò che contenesse pellicola e batterie e finalmente superò la doppia porta.

Il personale medico stava effettuando diverse autopsie. La sala era invasa dallo scroscio dell'acqua corrente, e grossi cestini traboccavano di rifiuti. Nonostante fosse intenso, l'odore del sangue era sovrastato dal nauseante tanfo del disinfettante.

La dottoressa Bellair, le mani sui fianchi, stava esaminando una serie di radiografie appese a una parete luminosa. Alle sue spalle, Eversley guardava un punto indicato dalla patologa.

«Lì, vedi?».

Eversley annuì.

«Che cos'avete trovato?».

«Un frammento di proiettile».

Sonora si grattò la nuca. «Mi state dicendo che gli ha anche sparato?».

«Faceva proprio sul serio».

La lettiga su cui era disteso il corpo di Mark Daniels si stava avvicinando al tavolo come per magia. Sonora tese il collo e scorse Marty all'estremità opposta, nascosto dalla testa del cadavere. Fece un cauto passo indietro per evitare di venire investita. Marty giurava sempre di sapere dove andava, e nessuno, per paura di esporsi ad accuse di scorrettezza politica nei confronti dei nani, osava mettere in discussione le sue affermazioni; ciononostante, un mese prima il piccolo assistente aveva urtato uno dei patologi, e non era trascorsa una settimana da quando aveva scaraventato a terra un tecnico. Trattandosi di Marty, naturalmente, c'era sempre la possibilità che gli incidenti fossero intenzionali.

Accostò la lettiga al tavolo dell'autopsia - acciaio inossidabile, bordi rialzati, tubi di gomma per l'acqua e canali di drenaggio.

«Il rapporto ospedaliero non ne accennava», commentò Eversley.

La Bellair diede le spalle alle radiografie. «Avevano altro a cui pensare. Forza, stendiamolo sul tavolo».

Marty sospinse il suo sgabello all'estremità del tavolo e vi montò sopra. Come la maggior parte dei nani, aveva una costituzione solida e lineamenti marcati. Sonora notò che i guanti gli aderivano alla perfezione, ma le mani di Marty erano più grandi delle sue. Aveva capelli castani, spessi e ricciuti, e un paio di folti baffi a manubrio spruzzati di grigio.

Due giovani donne, entrambe studentesse dell'ultimo anno di medicina, presero posto ai lati del tavolo. Sonora riconobbe la brunetta, Annette qualcosa, ma non la rossa. Annette, come sempre misteriosamente ostile, sfoggiava orgogliosa la sua pettinatura ondulata. Fin dal primo istante aveva provato ostilità nei confronti di Sonora, che ricambiava il sentimento di buon grado.

Il sacco venne aperto e tutti tranne Sonora si dedicarono a sollevare il corpo di Mark Daniels dalla lettiga, rovesciandolo bocconi sul tavolo. Strofinandosi il dorso del naso, Sonora si sorprese a pensare a come il poveretto dovesse sentirsi a disagio. Il retro delle cosce e le natiche non rivelavano ustioni. Il sangue che vi era ristagnato dopo la morte conferiva alla pelle una sfumatura livida e scura. Un sottile rivolo di sangue colava dal naso sul tavolo.

«Niente abiti, vero?», chiese Sonora.

Eversley sembrava esasperato. «L'ospedale dice che sono all'obitorio, l'obitorio sostiene che sono in ospedale, quelli del pronto soccorso non si fanno sentire...».

La Bellair scosse il capo. «A giudicare dalle ustioni, detective, non troveremo traccia di abiti. Il medico del pronto soccorso potrebbe confermarglielo, ma con bruciature di questo livello il tessuto sarebbe rimasto impresso sulla pelle, a meno che non si tratti di una fibbia di metallo o qualcosa di simile».

«I tecnici della squadra incendi dolosi non hanno trovato nulla. Chiedevo soltanto conferma. A dire il vero, crediamo che li abbia l'assassina. Se trovate un frammento o una traccia, fatemelo sapere».

Il gruppo di medici annuì con aria pensierosa. Adoravano essere coinvolti nella soluzione dei misteri.

Il corpo venne rovesciato, i supporti messi in posizione. Il collo si piegò all'indietro, gli occhi rimasero spalancati. Nessuno in casa.

Eversley imbracciò un tubo di gomma e iniziò a sciacquare il cadavere. Marty fece scorrere le dita lungo la nuca bianca e viscida.

La rossa sfiorò il ventre di Mark Daniels. «Ferita di coltello?».

Sonora fece una smorfia. «Cristo. Gli ha sparato e l'ha anche accoltellato?».

Eversley toccò la lacerazione. «Direi che è stata provocata dalle ustioni. Fatemi prendere la lente di ingrandimento».

La Bellair premette il comando a pedale del registratore con la punta incellofanata della scarpa e iniziò l'esame esterno. Gli altri, compresa Sonora, rimasero ai lati del tavolo, in attesa di smontare il puzzle.

«Il soggetto è un maschio bianco, età ventidue anni. Riporta numerose...».

Fu una procedura lunga e noiosa. La pelle carbonizzata venne attentamente esaminata con una potente lente di ingrandimento. Sonora sbadigliò, spostò il peso da un piede all'altro e si chiese se Tim avesse svolto i suoi compiti di algebra.

Fissò il ventre concavo di Mark Daniels, le natiche appiattite, il cranio glabro e coperto di vesciche, e cercò di collegare ciò che era rimasto alle fotografie che aveva visto di lui. Non avrebbe più potuto seguire l'esempio del fratello maggiore.

Eversley puntò la sua macchina fotografica. «Un altro momento Kodak».

Fecero a turno per fotografare le vesciche, il mozzicone carbonizzato dell'orecchio, le ustioni di secondo e terzo grado, i tronconi anneriti delle mani. La Bellair esplorò il foro del proiettile, e Sonora prese nota. I guanti non facevano passare un filo d'aria, le mani le sudavano sotto la gomma.

La Bellair tolse il tubo di ventilazione dalla bocca spalancata di Daniels. La plastica si piegò con uno schiocco.

Eversley ripose la macchina fotografica nell'armadietto e si stirò. «Mano agli strumenti, gente. È giunto il momento di fare una canoa».

Sonora udì il ronzìo della piccola sega circolare mentre la lama affondava nel petto di Daniels creando una profonda incisione a Y. Lo spesso strato di pelle si scostò come un pesante grembiule, rivelando un intrico impressionante di carne e grasso e impestando l'aria del profondo, violento odore della cavità periviscerale. Come sempre, vedendo i grumi giallastri di grasso Sonora promise a se stessa che l'indomani avrebbe iniziato a fare ginnastica. Domattina, appena scesa dal letto.

«Non mi sento molto bene», disse con un filo di voce.

Eversley e la Bellair alzarono di scatto lo sguardo, ansiosi di assistere allo svenimento di un estraneo alla cerchia degli specialisti della morte. Passare dall'obitorio al pronto soccorso era considerata maleducazione, e ancora peggio era fare il giro completo e tornare all'obitorio con il cranio fratturato.

«Scherzavo», soggiunse Sonora.

La Bellair le rivolse un'occhiata tollerante. Eversley le fece una linguaccia. Impugnò un paio di cesoie e si dedicò alla cassa toracica di Mark Daniels. A quel punto iniziò il caos organizzato. L'intestino venne estratto dal ventre, gli organi interni rimossi, pesati e sistemati su un'asse. Uno studente di medicina ne selezionò diversi campioni, che chiuse in contenitori sigillati.

La Bellair raccolse una fiala di sangue dalla cavità toracica e la rossa usò una siringa per estrarre l'urina dalla vescica.

«Niente calcoli biliari», annunciò la brunetta. Affondò un bisturi nella tenace membrana giallastra della cistifellea. La Bellair fece un'incisione sullo stomaco, e all'improvviso Sonora percepì un violento odore di bourbon.

«Bourbon, popcorn non digeriti. E un'altra sostanza, ingerita qualche ora prima. Eversley la identificherà in laboratorio».

Sonora prese nota. L'ultima cena di Mark Daniels. Pop-corn e bourbon - il Cujo's?

Alzò lo sguardo appena in tempo per vedere Marty sfilare il cuoio capelluto dal cranio. Venne via come la pelle di un pollo o una maschera di Halloween, e rivelò il teschio sanguinolento. Marty impugnò una sega circolare e l'affondò nel cranio, sollevando nell'aria una nuvola gessosa.

Scostò con circospezione i frammenti del cranio, e a Sonora venne in mente il carapace di un grosso crostaceo. Marty lavorava con calma e precisione, e invece della carne di granchio estrasse il cervello di Mark Daniels.

«Emorragia epidurale», annunciò.

Sonora alzò lo sguardo. «Un colpo in testa?».

La Bellair alzò una mano. «Forse». Esaminò la resistente membrana che copriva il teschio e fece un taglio sulla parte posteriore. «Dovuta al calore, direi».

Sonora riprese la macchina fotografica, scattò un'immagine del teschio e della membrana e si tolse di mezzo.

I suoni che provenivano dall'asse su cui erano al lavoro gli studenti di medicina le rammentavano il disossamento di un pollo. Era tutto molto simile a ciò che si poteva vedere nella macelleria di un Winn-Dixie: se non altro, le offriva una vaga comprensione di cosa fosse il cannibalismo. Dopo la sua prima autopsia, Sonora aveva evitato di mangiare carne per diverse settimane.

La Bellair stava aggrottando la fronte. «Fuliggine nelle vie respiratorie. Edema polmonare».

Sonora prese appunti sui dettagli dell'agonia di Mark Daniels. E finalmente la tortura finì: la Bellair si sfilò i guanti, l'intestino e gli altri resti di Mark Daniels vennero chiusi in un sacchetto di plastica e appoggiati fra le gambe del cadavere.

Anche i morti avevano scadenze.

Eversley accartocciò i suoi guanti insanguinati e li gettò in un cestino traboccante. «Sapete che accelerante ha usato?».

«Benzina».

«Ti comunicherò i valori dell'ossido di carbonio e quelli dell'acido cianidrico o del solfuro di protossido d'azoto».

«Qual è l'origine dell'acido cianidrico?», domandò Sonora.

«È morto in auto, giusto? Gli interni sono di plastica, a base di petrolio. Significa fiamme d'inferno e un bel po' di gas tossici. Probabile che sia deceduto per una combinazione di ossido di carbonio e cianuro».

«Non per le ustioni?».

«Di certo non l'hanno aiutato. Ma se fossero state soltanto le ustioni, avrebbe resistito altri tre giorni, e magari sarebbe persino sopravvissuto. Controllerò il sangue, ma il cianuro scompare a una velocità che non ha nulla a che fare con la sua concentrazione».

«Spiegati meglio, Eversley».

«È morto quasi certamente per un avvelenamento da ossido di carbonio e acido cianidrico. Il livello del cianuro sarà difficile da stabilire, specialmente se i medici del pronto soccorso sono stati bravi e gli hanno somministrato del tiosolfato». Si rivolse alla Bellair. «Lo fanno?».

«Ma il cianuro non l'avrebbe ucciso nel giro di pochi minuti?», domandò Sonora.

«No. Neanche con una bella dose. Se mai finirai nel braccio della morte, per farla finita non scegliere il cianuro».

«Grazie, Eversley. Ne terrò conto».

«Non è un bel modo di morire. Il procuratore distrettuale potrebbe giocarci al processo».

«Eversley, il poveretto è stato ammanettato, cosparso di benzina, ferito alla gamba e incendiato. Credo che il procuratore distrettuale possa andare sul sicuro».

«E ci sono le tue fotografie. Perché la difesa...».

«Eversley, devi smetterla di guardare la televisione».

16

Sonora aveva sempre avuto un debole per Mount Adams, per le sue villette accostate una all'altra e affacciate sulla collina, per la vista sul fiume e sulla città. Affrontando la strada che s'inerpicava a una pendenza di venticinque gradi, la trasmissione dell'auto iniziò a lamentarsi.

Un uomo sul marciapiede si fermò per guardare la vetrina di uno di quei gioiellieri nei quali non ci si cura di mostrare i prezzi. Qualcosa nel suo portamento, nella curvatura delle spalle, nella costituzione stessa la costrinse a frenare e guardarsi indietro.

L'uomo non si accorse di nulla né la degnò di uno sguardo, e a Sonora bastò una rapida occhiata per rendersi conto che non si trattava di Zack, né di qualcuno che gli somigliasse in modo speciale.

Ripartì, le spalle e la schiena appesantite dal disappunto. Era tempo che non la colpiva, quel rapido istante di riconoscimento che si vergognava di provare - è lui, eccolo lì - e che immediatamente veniva interrotto dai campanelli d'allarme fatti suonare dai collegamenti logici della sua mente - no, Sonora, non può essere.

Per mesi, dopo la morte di Zack, aveva inconsciamente cercato il suo volto fra la gente - al centro commerciale, al cinema, nel supermercato -

aspettandosi, Dio solo sapeva il perché, di incontrarlo al Dairy Mart mentre acquistava una confezione di cereali. Una parte di lei teneva ancora strette quelle immagini di quotidiana banalità, una parte di lei si rifiutava di credere di non poterlo più vedere mentre si radeva davanti allo specchio del bagno.

Ma l'incubo era davvero finito.

Sonora si rese conto che lo sconosciuto le aveva rammentato Zack per la sua espressione rabbiosa - rabbia per il fatto che lei lavorava troppo, per il chiasso che facevano i bambini, perché se era infelice lo doveva a lei, perché la vita era ingiusta, perché nessuno lo trattava nel modo in cui avrebbe dovuto. Rabbia contro tutto e tutti.

Risalendo lentamente la collina, Sonora raggiunse la zona residenziale di Mount Adams.

Un tempo era stato un quartiere studentesco, ma col passare degli anni i furgoncini Volkswagen e le Karmann Ghia avevano ceduto il posto alle jeep a quattro ruote motrici, alle Audi e alle Saab. Una buona metà delle villette era stata ristrutturata, e tutto, dalla facciata di un bar chiamato Longworth's ai cartelli della Buckeye Security che campeggiavano sui praticelli al cane perfettamente curato e ornato di nastrini che passeggiava sul marciapiede, rivelava l'invasione degli *yuppie*.

Molte delle case erano in vendita.

Sonora oltrepassò la Rookwood Pottery, con le sue travi a vista e il suo atteggiarsi a vecchia costruzione Tudor, superò un camion azzurro della compagnia di traslochi H. JOHNSON MOVING AND STORAGE e sorrise fra sé quando scorse una villetta che avrebbe avuto bisogno di una mano di intonaco, con un giardinetto invaso dalle erbacce e un portico su cui era stata sistemata la panca di una chiesa. Un cuore ribelle.

La panca finì per rivelarsi una distrazione pericolosa, rischiando di mandarla a sbattere contro un cassone dell'immondizia di metallo grigio.

Se non avessi figli, pensò Sonora, vivrei in questa zona. Sempre che un sacco pieno di dollari mi cada addosso dal cielo.

Daniels viveva in una delle villette più curate - una sottile costruzione di mattoni a tre piani, ristrutturata e dipinta di quella sfumatura di blu scuro che i colorifici chiamano Early American. Il minuscolo giardino era stato progettato e coltivato con cura e attenzione.

Quando Sonora, parcheggiata l'auto, giunse a metà del vialetto d'accesso, Keaton Daniels spalancò la porta. Non si era rasato e aveva un aspetto terribile. La barba corta e ispida si stagliava su un volto bianco come un cen-

cio. Indossava ancora pantaloni di tela, una maglietta bianca e grosse calze di cotone.

Sonora rivide il fratello violato sul tavolo di metallo, mentre Marty gli massaggiava il cuoio capelluto prima di sfilargli il volto e rivelarne il nudo teschio. Si scostò un ciuffo di capelli dal volto cercando di scacciare l'immagine, di mettersi a fuoco su Keaton. Non voglio vedere quest'uomo in una sala autopsie, si disse.

«Signor Daniels?».

Lui annuì e la fece entrare, rivolgendole frasi di circostanza che si confusero fra loro e risuonarono vuote e assenti.

Facendole strada, superò il salotto e si diresse in cucina. La luce del giorno illuminava l'angolo colazione. Daniels la condusse a un tavolo rotondo di quercia coperto da una tovaglia di spugna bianca. Una tazza semivuota di caffè campeggiava di fronte a una sedia, accanto a un pezzo di toast integrale imburrato e ormai secco, a cui era stato dato un solo morso.

Uno straccio rosso era stato gettato in mezzo al tavolo. Su un lato era appoggiato un quotidiano ancora arrotolato, a cui era stato tolto l'elastico. Accanto al piatto vi era la posta, due o tre buste della quale erano state aperte. Sonora riconobbe la bolletta dell'acqua e l'estratto conto della Visa.

Estrasse di tasca il taccuino, si sedette di fronte alla colazione interrotta e attese, appoggiando il gomito sul tavolo e il mento sulla mano.

Daniels non si sedette. Posò un ginocchio sulla sedia e indicò con il grosso dito una semplice busta bianca con un francobollo di Elvis timbrato.

«Ieri non sono uscito, non ho nemmeno ritirato la posta. Ma stamattina ho cercato di riprendere la routine. Mi sono preparato la colazione, ho preso il giornale e tutto il resto».

Sonora controllò il registratore, vide che funzionava e tornò a guardare il suo interlocutore. Daniels appoggiò il gomito su un ginocchio.

«Ho trovato questa nella cassetta delle lettere».

Sollevò lo straccio rosso e rivelò una foto Polaroid. Dal suo punto di vista, Sonora ne vedeva l'immagine rovesciata. Si accostò a Keaton e lo allontanò con un tocco gentile.

Mark Daniels fissava l'obiettivo dal finestrino abbassato dell'auto. Era a torso nudo, i capelli scompigliati. Le mani imprigionate tendevano con tutte le forze le manette, cercando di liberarsene. Qualcosa gli circondava la vita e passava attraverso il volante. I capelli sembravano bagnati, come se stesse sudando. No, si disse Sonora. Benzina. Era fradicio di benzina.

Appena prima delle fiamme, pensò Sonora. L'espressione del ragazzo era qualcosa che sperava di non dover mai vedere sul volto di chi amava.

Ne aveva visti, di casi clinici, ma era la prima volta che le capitava un'assassina che spediva immagini ai famigliari della vittima. Lentamente si appoggiò allo schienale della sedia.

Il suo primo impulso fu quello di rigettare lo straccio sulla fotografia, ma lo sbirro che era in lei prese subito il sopravvento e le impedì di farlo. Al suo fianco, Keaton Daniels si costringeva a non guardare.

Sonora lo prese per il braccio. «Venga».

Entrando, il salotto le era sembrato gradevole: un divanetto a due posti color miele fiancheggiato da due consunte librerie ricolme di tascabili, qualche volume rilegato, libri per l'infanzia e giochi. Una vecchia scrivania di noce era sistemata perpendicolarmente al divano, e creava un angolo confortevole che contrastava con i mobili in pelle nera e acciaio cromato raggruppati con gusto sul lato opposto della stanza.

Sonora si guardò intorno incuriosita.

«I mobili belli sono del padrone di casa», spiegò Keaton. «È in Germania per lavoro, ci rimarrà nove mesi. Quelli dozzinali sono miei».

«Sono tutt'altro che dozzinali». Sonora prese posto sul divanetto e Keaton le si sedette accanto sull'orlo del cuscino.

«Non è tutto», le disse. «Dopo aver visto la foto, ho chiamato mia madre. Temevo che anche lei avesse ricevuto qualcosa».

«E?». Sonora aveva ripreso in mano il taccuino e riacceso il registratore.

«Niente posta. Ma ha avuto una strana visita. Mia madre è... in una casa di riposo. È giovane, ma... è una faccenda complicata».

«Che genere di visita?».

«Una giovane donna. Così si è espressa mia madre. Voleva parlare di Mark e di me».

«Di lei? Gliel'ha descritta, questa giovane donna?».

«Minuta, bionda. Dall'aspetto fragile».

Sonora si passò una mano fra i capelli. «Nome?».

«Non l'ha voluto dire».

«Cos'ha pensato sua madre?».

«È molto scossa. Le domande della donna non le sono piaciute. Erano troppo *famigliari*, così ha detto. Intendeva...».

«So cosa intendeva. E poi cos'è successo?».

Keaton strinse le dita sul bracciolo del divano. «Non sono riuscito a cavarle nient'altro. Le ho detto che sarei andato a trovarla, per assicurarmi

che stesse bene. Mi è sembrata contenta. Le piace, quando i suoi figli accorrono».

L'amarezza fece capolino soltanto per un breve istante, ma a Sonora fu sufficiente per chiedersi se per Keaton il ruolo del fratello e figlio maggiore non avesse iniziato a mostrare la corda.

«Verrò con lei», disse.

Daniels reclinò il capo verso la cucina. «E quella?».

«La faremo esaminare dalla scientifica. Magari riusciranno a scoprire qualcosa».

«Impronte?».

«Impronte, saliva sulla chiusura della busta, capelli. Qualsiasi cosa».

«Sarebbe un bel passo avanti», disse lui in tono legnoso.

Ma poco probabile, pensò Sonora. L'assassina era troppo intelligente per leccare la busta.

I giornali l'avevano già ribattezzata Flashpoint Killer, termine ricavato dalle parole con cui un investigatore della squadra incendi dolosi aveva citato il punto d'infiammabilità del rogo. Nei corridoi del dipartimento la chiamavano Flash.

Sonora si chiese se sarebbero spuntate altre fotografie. La situazione poteva anche peggiorare. Fissando Keaton Daniels, si domandò come avrebbe reagito.

Lui si accorse del suo sguardo e lo ricambiò. Sonora sentì che qualcosa nel suo profondo si smuoveva, e si rese conto che il suo respiro si era fatto un po' troppo affannato. All'improvviso si sentì tesa, nervosa.

«Ha cambiato le serrature?», domandò in tono brusco.

«Sì».

«Non è vero».

«Come?».

«Sono uno sbirro, ricorda? So capire quando mi si mente».

«Dev'essere un inferno, per i suoi figli».

«Lo è, e lei non cerchi di cambiare argomento. Se ha paura di spendere troppo, conosco qualcuno che le farebbe un ottimo lavoro a un prezzo ragionevole. Ascolti, non voglio tormentarla. Ma l'assassina potrebbe avere le sue chiavi di casa. L'ha già chiamata, le ha spedito una fotografia, forse è persino andata a visitare sua madre. Sono preoccupata per lei».

Era vero, ma le sue parole avevano assunto un imprevisto tono personale.

Daniels si scostò di qualche centimetro sul divano e scrollò le spalle.

«Mi ero fatto l'idea che se si fosse presentata avrei potuto fronteggiarla».

«La foto le ha fatto cambiare idea?».

Daniels annuì.

«Bene». Sonora tornò a guardare la porta d'ingresso. Ai lati era fiancheggiata da due pannelli di vetro. Significava che una nuova serratura non sarebbe bastata. «Forse è il caso che pensi a installare un sistema d'allarme».

«Sono in subaffitto, non posso farlo senza chiedere il permesso».

Sonora si appoggiò alla scrivania e gli si parò di fronte. «Ho qualcosa a cui vorrei che desse un'occhiata». Inserì la mano nella valigetta di vinile rossiccio, un regalo che Heather e Tim le avevano fatto con i loro risparmi. Ne estrasse il ritratto, lo posò sul divano accanto a Daniels e alzandosi si portò di fronte alla scrivania.

Il ritrattista aveva lavorato con Ronnie Knapp per due ore intere, e Ronnie si era detto soddisfatto del risultato. Sonora gliel'aveva voluto chiedere più tardi, in privato. Succedeva spesso che i testimoni facessero commenti favorevoli per timore di ferire la sensibilità dell'artista.

La donna dello schizzo era bionda e seria, sebbene a Sonora non sembrasse affatto eterea. Era una qualità che sarebbe stato difficile catturare sulla carta.

Keaton Daniels si accigliò, ma i suoi occhi rivelarono una scintilla di riconoscimento.

«Non lo so», mormorò.

«La guardi meglio. Io lo conosco, ha detto, ma lui non sa chi sono».

«*Ha detto*?».

«Ha chiamato anche me».

Daniels sembrava in preda alla nausea. Riprese a studiare il ritratto mordicchiandosi il labbro. «Non ne sono sicuro, ma mi sembra un volto famigliare. Come se l'avessi vista da qualche parte. Ma non riesco a localizzarla».

«Se le viene in mente qualcosa, me lo faccia sapere. Posso fare una telefonata?».

«Certo. C'è un apparecchio laggiù e un altro in cucina».

«Penso io alla foto. Si prepari, andremo a trovare sua madre».

«Crede che sia in pericolo?».

«Non penso, ma vorrei sentire il suo racconto».

Sonora rientrò in cucina, staccò il telefono portatile dal supporto alla parete e osservò la fotografia di Mark Daniels mentre componeva il numero.

Le tornò in mente la frase che Eversley aveva pronunciato quel mattino durante l'autopsia.

Un altro momento Kodak.

17

La madre di Keaton Daniels viveva in una casa di riposo di Lawrenceburg, un paesino del Kentucky situato fra Cincinnati e Lexington. Per giungere all'"istituto" bisognava percorrere diversi chilometri di una strada di campagna a due corsie. Sonora seguiva l'auto a noleggio di Keaton, una Chrysler LeBaron blu scura. Svoltò a sinistra in un vialetto di terra battuta e ghiaia - più terra battuta che ghiaia, a dire il vero - e si fermò accanto a una costruzione a un solo piano in legno e mattoni costruita fra gli anni Sessanta e Settanta.

Keaton la precedette sul lato dell'edificio e salì i tre gradini che conducevano a un portico di cemento. Una griglia arrugginita, la cui vernice rossa si stava scrostando, giaceva accanto a una scopa bagnata. Il barbecue era colmo d'acqua. Grumi di carbonella grigia galleggiavano in una pozzanghera striata di fuliggine. Accatastati in un angolo vi erano alcuni vecchi mobili da giardino, un intrico di ferro battuto nero e plastica a fiori. I cuscini erano laceri, le sedie azzoppate.

Daniels bussò a una zanzariera che si affacciava su una cucina buia e disordinata.

«Ci stanno aspettando?», chiese Sonora.

«Preferisco sempre non avvertire».

Sonora si guardò alle spalle. I campi attorno all'edificio erano punteggiati dai gambi rinsecchiti delle piante di tabacco dopo il raccolto. Il prato appena di fronte era trasandato e invaso di trifogli.

«Oh, Keaton, guarda un po'», esclamò una voce sonora e mordente. Una donna aprì la zanzariera invitandoli a entrare. «Tesoro, pensavo che venissi prima. Vieni, vieni, e porta la tua ragazza».

Keaton fece ingresso in cucina e venne accolto da un goffo abbraccio che né lui né la donna sembrarono trovare particolarmente gradevole.

«Questa è la detective Blair, della polizia», annunciò Keaton.

«Polizia?».

«È della squadra omicidi, Kaylene. Per Mark».

La donna spalancò la bocca, rivelando mozziconi di denti ingialliti, uno spuntone annerito e diversi spazi vuoti. Era una donna robusta, di corpora-

tura solida, avvolta in un informe abito stampato i cui giromanica rivelavano una lurida sottoveste beige. Non portava reggiseno, e il petto le cadeva sul ventre molliccio e abbondante. I capelli erano grigi, radi e raccolti in una crocchia. Gli occhi erano di un azzurro pallido, le cornee ingiallite come il pavimento di una cucina al quale fosse stata data troppa cera. Sopra al labbro superiore si scorgeva la vaga ma riconoscibile ombreggiatura di un paio di baffi.

Sonora si chiese se Keaton Daniels non odiasse sua madre.

«Terribile, tesoro, davvero terribile». La donna li condusse attraverso la cucina buia in una sala da pranzo che era stata evidentemente aggiunta alla costruzione in un secondo tempo. Le fotografie alle pareti perpetuavano ogni singolo pregiudizio che Sonora avesse mai udito sulle famiglie contadine.

«La mia gente è sconvolta da quello che è successo a tuo fratello, Keaton. Siamo una grande famiglia, quaggiù. E tua mamma, tesoro. Tua mamma voleva morire. Saresti dovuto venire quella stessa notte».

Keaton sembrava ferito.

«Il signor Daniels si è dovuto trattenere tutta la notte alla stazione di polizia», intervenne Sonora.

Kaylene aprì la bocca per dire qualcosa, quindi la richiuse. «Ah, be'. Capisco».

Il salotto non era esattamente sporco. A ben vedere è pulito, si disse Sonora. Ma i mobili erano vecchi, e i braccioli del divano a fiori gialli e arancioni erano consunti. Una poltrona verde avocado completa di poggiapiedi era sommersa da una pila di giornali. Sul poggiatesta giaceva un lurido tovagliolino di pizzo. Nell'angolo del locale, una stufetta accesa emanava un bagliore arancione. Il caminetto era stato ricoperto con delle assi di legno, e di fronte al focolare era sistemata una stufa a legna nera. Alle pareti erano appese fotografie di neonati sdentati dalle teste stranamente grandi, e sulla mensola del caminetto era appoggiata una catasta di «Reader's Digest» sulla quale campeggiavano un paio di scarpine di bronzo.

Keaton si guardò intorno. «Mia madre è in camera, Kaylene?».

«Certo, tesoro. Vai, vai pure. So che ha voglia di vederti».

Keaton rivolse a Sonora un'occhiata esitante.

«Si prenda qualche minuto», disse lei.

Lui annuì e imboccò un corridoio sulla sinistra. Sonora si chiese se la "mia gente" di Kaylene si trovasse in quelle stanze. In quel caso, era gente molto silenziosa.

«La prego, tesoro, si sieda. Immagino che dovrei chiamarla detective». Kaylene prese posto sulla poltrona e diede un colpetto al poggiapiedi.

Sonora si chiese se avrebbe dovuto sedersi ai piedi della donna. Si sistemò sull'orlo del divano, augurandosi che Keaton si sbrigasse. Si era sentita più al sicuro facendo l'infiltrata per la narcotici.

Inserì una cassetta nel registratore. «Da quanto dirige questa casa di riposo, signora...».

«Oh, mi chiami Kaylene. Ma se ne ha bisogno per il suo rapporto, il mio cognome da sposata è Barton e da nubile Wheatly».

«Kaylene Wheatly Barton».

La donna annuì con gesto regale. «Vuole un tè freddo, tesoro? O una bibita?».

«No, grazie».

Kaylene afferrò un ventaglio decorato con un romantico ritratto di Gesù - capelli ricci castani, occhi grondanti bontà, pelle candida. Attorno a lui si raccoglieva un gregge di angeliche pecore e bambini da libro di fiabe.

«Non so lei, ma io sto bruciando. Devo tenere caldo per la mia gente. Hanno sempre freddo, loro. Il sangue si diluisce, quando si diventa vecchi. È quello che dice il signor Barton».

Sonora iniziava a essere affascinata da quella donna dai denti marci che chiamava il marito *signor Barton.*

«Da quanto è qui la madre di Keaton?».

«Saranno quattro anni».

«Cos'ha che non va?».

«Credo che siano le gambe, sa».

Le gambe, si ripeté Sonora. Udì il mormorio profondo della voce di Keaton Daniels.

«Mi hanno detto che ha ricevuto una visita».

«Vuol dire quella ragazza di ieri?».

«Come ha detto che si chiamava?».

«Mica l'ha detto, sa? Si è solo presentata come un'amica in visita. Il signor Barton stamattina mi ha rimproverata. A sentir lui non dovevo farla entrare, ma che ne sapevo io? Non ha mica fatto del male a nessuno. Ma la signora Daniels, dopo, quant'era agitata! Terribile».

«Cosa le ha detto quando è andata ad aprirle?».

«Ha suonato all'ingresso principale. Di solito i famigliari della mia gente passano dalla cucina, la porta sul davanti non viene usata quasi mai. Ha detto che era venuta a trovare la signora Daniels. Be', mi è sembrata carina.

Minuta, capisce, con capelli biondi biondi tagliati appena sopra alla spalla e un po' ondulati. Occhi castani e pelle bianca, ma le guance erano paonazze. Come se avesse la febbre. Per un attimo ho persino creduto che stesse male. Sembrava timida. E così l'ho fatta entrare, e l'ho accompagnata dalla signora Daniels. Mi aspettavo qualche visita, dopo quello che era successo a Mark».

Sonora annuì.

«Lei è entrata nella camera della signora Daniels e io sono andata in cucina a fare un budino di grano per la cena. La mia gente adora il budino di grano. È dolce, e a loro piacciono le cose dolci. È una ricetta di mia cugina. Ha scritto un libro di cucina, gliel'ha pubblicato mio cognato».

Sonora assentì di nuovo. Pazienza.

«All'improvviso ho sentito piangere. Fossi rimasta in cucina non me ne sarei accorta, ma in quel momento stavo attraversando il salotto per controllare il signor Remus. Era l'ora della sua medicina. La mia gente ha i suoi orari, capisce, e non bisogna mancarli. Sennò sono guai».

Sonora non sapeva con precisione di quali orari si trattasse, e non aveva la minima intenzione di scoprirlo.

«E così sono passata davanti alla stanza della signora Daniels e ho visto che la porta era chiusa. È strano, mi sono detta: tengo sempre le porte aperte, io, in modo da controllare la mia gente. Ma la sua era chiusa, e in quel momento mi è sembrato di sentire qualcosa, come il verso di un uccello, subito seguito dalle loro voci. Ho proseguito fino alla stanza del signor Remus e ci sono rimasta un bel po', perché a lui non piace il sapore alla menta, preferisce quello classico, e non riusciva a decidersi a prendere la sua medicina. Finché alla fine non gli ho detto, d'accordo, signor Remus, gliela lascio qui finché non si decide».

Sonora sorrise. Qualcosa nell'accento della donna le aveva rammentato Sam. Kaylene le restituì il sorriso e riprese il suo racconto, e l'atmosfera nel salotto si fece all'improvviso amichevole.

«E così gli ho lasciato la tazzina di plastica sulla cassettiera. Uso le tazzine come negli ospedali, perché non tiro al risparmio, capisce, come fanno in certi altri posti. Faccio le cose come si deve, anche se le paghi care, quelle tazzine». La donna annuì e batté le palpebre.

«È aumentato un po' tutto». Sonora si abbandonò sullo schienale del divano. Pazienza. Pazienza.

«Quando sono uscita dalla stanza del signor Remus, ho visto che la porta della signora Daniels si era riaperta e che la signora si reggeva in piedi con

il deambulatore, anche se le sue gambe sono conciate malissimo e la fanno soffrire. La ragazza se ne stava andando, ma senza salutarla. Ho capito che non era una nipote o una parente, perché non l'ha abbracciata e non mi ha chiesto se andava tutto bene. Insomma, mi sono resa subito conto che qualcosa non andava, perché la signora Daniels sembrava arrabbiata come non mai, e aveva gli occhi rossi, e le lacrime le colavano sulle guance». Kaylene si premette le dita sul volto, quindi reclinò il capo sulla spalla e aggrottò la fronte.

Sonora attese che proseguisse.

«Mi perdoni, credevo di aver sentito qualcuno che mi chiamava».

«La ragazza era sconvolta?».

«No, sembrava eccitata. Come il mio cane quando riesce a intrappolare il gatto del vicino».

«Sorrideva?».

«No, non credo, ma aveva un'aria compiaciuta. La timidezza era scomparsa, sembrava soddisfatta di sé. Non mi ha fatto una gran bella impressione, a vederla. Mi è sembrata cattiva».

Sonora prese appunti. Immerse la mano nella cartella e ne estrasse lo schizzo dell'assassina di Mark Daniels. «Le assomiglia?».

Kaylene afferrò il ritratto con dita bramose.

«Non so, potrebbe essere. I miei occhiali sono in cucina. Me li faccia prendere, voglio darci un'occhiata migliore».

Sonora seguì Keaton Daniels lungo il corridoio coperto da una sottile moquette fino a raggiungere un'ala dell'abitazione evidentemente aggiunta per ospitare la "gente" di Kaylene. Il soffitto era basso, e Keaton faceva sembrare il corridoio ancora più angusto di quello che era. I suoi passi erano leggeri, in sintonia con l'atmosfera stranamente sommessa dell'intera casa, e Sonora notò che quel giorno calzava un paio di Nike.

Kaylene Wheatly Barton non si era detta sicura che la donna del ritratto fosse la stessa che aveva visitato la signora Daniels, ma la sua descrizione - minuta, timida, seria - combaciava con quella del padrone del Cujo's. Sonora aveva la spiacevole sensazione che per l'assassina la morte di Mark Daniels fosse solo l'inizio.

Keaton si fermò di colpo, e Sonora lo urtò.

«Mi scusi». Lui le posò una mano sul braccio, facendogliene sentire il peso. Si chinò verso di lei. «Fa la difficile», le disse con un filo di voce. «Le ho detto che deve parlarle, ma non so come reagirà». Si grattò la nuca.

«Era una donna così normale, la tipica madre americana».

Sonora gli sfiorò la spalla. «Andrà tutto bene». Lo superò ed entrò nell'angusto cubicolo. «Signora Daniels?».

Aretha Daniels era una donna alta, e doveva essere stata magra per gran parte della sua vita. Ma la vita le si era ormai allargata, le spalle si piegavano in avanti e la schiena tradiva la gobba tipica di un'avanzata osteoporosi. I capelli erano tinti di nero, e sul naso era posato un paio di occhiali dalla montatura nera da gatta agganciato a una catenella.

Era seduta sul bordo di un letto singolo su cui era steso un consunto copriletto verde di dozzinale cotone increspato. Accanto al letto vi era una sedia di plastica color legno dall'imbottitura gialla - la tipica sedia da sala d'aspetto. Le pareti erano ricoperte da pannelli in finto noce. Non vi erano finestre. Sul comodino campeggiava una catasta di riviste - *Good Housekeeping*, *Ladies' Home Journal*, *Mature Health.* Una scatola semivuota di fazzolettini di carta e un bicchiere d'acqua dall'orlo macchiato di rossetto giacevano su un periodico, dalla cui copertina sorrideva il volto vivace e intelligente di Hillary Rodham Clinton.

Nel foro della scatola di fazzolettini erano inseriti tre giochetti elettronici. Un volume di cruciverba giaceva aperto sul tavolo, una matita dalla punta arrotondata appoggiata lungo la scanalatura della costa. Sonora riconobbe il profumo - White Shoulders - e un forte odore di mentolo.

Aretha Daniels era china su un giochetto elettronico, i piedi appoggiati alla sbarra più bassa del letto. Succhiava con gusto una caramella per la tosse, che Sonora vide scintillarle sulla punta della lingua. I suoi pollici si muovevano rapidi sulla piccola tastiera.

«Meteora», borbottò, il suo volto a ostentare la vacua intensità con cui Sonora identificava la tipica espressione da videogame.

Il motivetto musicale che uscì dal giochetto era inconfondibile. Super Mario Bros.

«Signora Daniels, sono Sonora Blair, specialista di polizia. Faccio parte della squadra omicidi del dipartimento di Cincinnati. Sto indagando sulla morte di Mark».

La donna alzò gli occhi. «Sonora? Strano nome». E tornò a dedicarsi al videogame.

Keaton le si sedette accanto. La tensione era evidente nel gesto controllato con cui le cinse le spalle con il braccio. Prossimo a prendere fuoco, si disse Sonora.

«Mamma, metti da parte il gioco e parla con la detective Blair».

Sonora gli ammiccò, voltò la sedia e la inforcò a cavalcioni, posando il mento sullo schienale. Aretha Daniels la osservò con la coda dell'occhio, e Sonora ebbe la sensazione che il suo gesto l'avesse infastidita per la sua mancanza di rispetto. Perfetto.

«Keaton mi ha detto che fa l'insegnante».

La donna raddrizzò sensibilmente la schiena. «*Facevo* l'insegnante. È dalla morte di mio marito che non lavoro più. Le gambe mi hanno tradito». Si diede un colpetto sulle ginocchia e fece una smorfia.

«Le fanno male? Devo chiedere a Kaylene di portarle qualcosa?».

«Signorina, io sto sempre male. Vorrei tanto che esistesse qualcosa in grado di aiutarmi».

Keaton Daniels trasalì, ma Sonora lo ignorò. Non vi badò nemmeno sua madre, che ripose il giochetto elettronico sul letto e scoccò a Sonora una sospettosa occhiata in tralice.

«D'accordo, signorina, lei vuole parlare di Mark. Molto bene. Quando ha intenzione di catturare l'assassina?».

«Se non succede entro la prima settimana, potranno passare mesi o addirittura anni. Potrei anche non riuscirci mai».

La mano della signora Daniels aleggiò sopra al giochetto. Quindi lo scostò e increspò le labbra. «*Mai* è un concetto inaccettabile».

«Non piace neanche a me, per questo le sto chiedendo aiuto. Perché credo che ieri abbia parlato con l'assassina di suo figlio, e voglio sapere cosa le ha detto».

Aretha Daniels diede un gemito strozzato. «Quell'orribile ragazza? È stata lei?».

Il tono irritato da madre severa era scomparso. Aretha Daniels sembrò all'improvviso vecchia e impaurita. Sonora ruotò la sedia di lato e si sporse verso di lei. Keaton le si fece vicino sul bordo del letto. La mano della madre si posò su quella del figlio.

«Mi dica tutto ciò che ricorda», riprese Sonora in tono gentile.

Aretha Daniels carezzò il dorso della mano di Keaton e trasse un respiro. «Era un'amica di Keaton. Ha detto così».

Keaton guardò la madre con un'espressione intensa, guardinga.

«Mi ha parlato di Mark. No, non esattamente. Voleva sapere come mi sentissi per la sua morte. Me l'ha chiesto esplicitamente. Al momento l'ho trovata semplicemente... strana. Dal punto di vista dell'etichetta. Ma lei insisteva, continuava a farmi domande».

«Di che genere?».

«Non trovavo terribile il modo in cui era morto? Quanto credevo che avesse sofferto?». Aretha Daniels deglutì e strinse il braccio del figlio. «Ci avevo pensato, me l'ero immaginato? Avevo pensato che lui... che lui...». All'improvviso sgorgarono le lacrime, e Aretha Daniels prese a singhiozzare.

Keaton la trasse a sé ed estrasse una manciata di fazzolettini di carta da sotto i giochetti elettronici.

La donna si soffiò il naso. «Voleva sapere se credessi che avesse pianto. Se credessi che mi avesse *invocato*».

Sonora sentì le guance farsi bollenti, l'ulcera rispondere alla chiamata alle armi e la mascella serrarsi mentre la rabbia le invadeva i sensi con una violenza che le parve pericolosa, se non altro per il suo stomaco.

«E non la smetteva di fissarmi. È difficile a spiegarsi. Era come se aspettasse con ansia le mie risposte, ma il suo sguardo era... strano. L'espressione. E non ha mai sorriso. Nemmeno all'inizio, quando l'ho salutata».

Sonora si rese conto che Aretha Daniels aveva avuto paura e che quella paura l'aveva ferita e scossa; ma capì anche che non l'avrebbe mai ammesso.

«E poi cos'è successo?».

«Le ho detto di andarsene».

La mascella di Keaton era tesa, serrata. «Mamma, voglio che tu venga a stare da me».

«No, Keaton, non voglio esserti di peso».

«Non mi sei di peso, voglio che tu venga a casa mia».

Ma non era vero, e lo sapevano tutti e tre.

«Ha detto qualcos'altro?».

Aretha Daniels scrollò le spalle, alzò una mano e la lasciò cadere.

«Le ha chiesto di Keaton?».

«In un primo tempo non faceva che parlare di lui. Ho creduto che fosse...». Si volse verso il figlio. «Ho creduto che fosse una tua fiamma. Che fosse la ragione per cui tu e Ashley...».

«No, mamma», scattò Keaton in tono brusco.

Aretha Daniels spostò lo sguardo su Sonora con una vaga espressione accusatoria. «Lei ha figli».

«Due», rispose Sonora.

«Età?».

«Sei, la femmina. E un maschio di tredici».

«Tredici? Ci credo che ha la faccia stanca. Passerà le notti a preoccupar-

si. Lo tenga sotto controllo, passerà».

Sonora sorrise, ma si sentì stranamente confortata. «Lo spero. Sembra abbia qualche problema con l'algebra».

«A quell'età dipende sicuramente dalla mancanza di organizzazione e di studio. Probabilmente non avrà svolto i compiti che gli avevano assegnato. Sia severa, detective».

«Sì, signora».

Aretha Daniels le rivolse un'occhiata tagliente, quasi cercasse di individuare una traccia di sarcasmo nella sua risposta. Quindi carezzò la guancia di Keaton e lo allontanò con dolcezza.

«Vi conviene andare, il viaggio è lungo».

«Mamma, ti prego. Vieni a stare un po' da me».

Aretha Daniels riprese in mano il videogioco e fissò lo sguardo sul minuscolo schermo. Quindi diede un colpetto affettuoso sul ginocchio di Keaton. «Fa' attenzione, figliolo».

18

Sonora scese i gradini del portico, toccò il prato fangoso e trasse un profondo respiro. Keaton Daniels le camminava accanto a passi rapidi, le mani immerse nelle tasche dei calzoni.

«C'è un posto dove mangiare qualcosa, da queste parti?», chiese lei.

«Probabilmente in città. Alla prima uscita c'è un Dairy Queen».

«Ho bisogno di sfamare la mia ulcera. Ci vediamo al Dairy Queen. Dobbiamo parlare».

Lui annuì e fece per dire qualcosa. Sonora gli fece cenno di muoversi. Voleva andarsene al più presto. Non gradiva l'idea di lasciarsi dietro Aretha Daniels in quella sorta di fattoria infernale. Accese il motore per prima e se ne uscì dal vialetto con un gran scrocchiare di ghiaia. Quando imboccò la stretta stradina a due corsie, si accorse che Keaton non la stava seguendo. Si guardò indietro e lo vide chino sul volante della sua auto. Con una smorfia calò il piede sull'acceleratore, saettando lungo la strada tortuosa verso il miraggio della statale. Continuò a controllare lo specchietto finché non vide spuntare la LeBaron blu.

Quando finalmente s'immise nel parcheggio del Dairy Queen. la cui superficie asfaltata era cosparsa di buche, l'odore dell'auto le aveva procurato la nausea. Si fermò accanto all'inevitabile camioncino. Non appena Keaton le si accostò, estrasse il telefono cellulare dalla borsetta.

Sì, i bambini erano a casa. Sì, i bambini stavano bene. Sì, la nonna stava venendo a prenderli. Heather le chiese in tono malinconico quando sarebbe tornata a casa. Tim domandò se avesse la pistola e se fosse carica, e le raccomandò di fare attenzione.

Sonora ripose il telefono nella borsetta accanto alla pistola e fece ingresso nel Dairy Queen. Keaton stava già studiando il menù. Si portò davanti alla cassa e ordinò un piatto di barbecue, patatine fritte e una Sprite.

«Mangiamo qui», disse Sonora alla ragazza dietro al banco. «Un chili dog, anelli di cipolla fritti e una Coca. Sì, hot-dog con chili. Lo dice la parola stessa, non crede?».

Keaton la guardò. «Non sia cattiva, detective. Siamo in provincia».

Il cibo venne servito su vassoietti di plastica rossa. Era pomeriggio avanzato, ben oltre l'ora di punta del pranzo, e il locale offriva un'ampia scelta di appiccicosi tavolini.

«Qui». Keaton prese una manciata di tovaglioli di carta e strofinò un'incrostazione di sale dalla superficie di un tavolo d'angolo.

Da un cestino sopra di loro, una felce fece cadere una foglia sulla sedia accanto a quella di Sonora.

Keaton Daniels immerse una patatina in una coppetta di carta ricolma di ketchup. «Bel posto in cui lasciare la propria madre, vero?».

«Perché si trova lì?».

«L'ha scelto lei. Kaylene è cugina di una lontana cugina, o qualcosa del genere. E mia madre... mia madre è pazza».

«Ne deduco che non l'abbia consultata».

«Ha deciso tutto lei, per non esserci di peso. Si paga la retta, ma Kaylene mi telefona in segreto alFincirca una volta al mese per chiedermi fondi per quelli che lei chiama "gli extra della mamma"».

«E lei paga?».

Keaton la fissò.

«Sono uno sbirro curioso».

«Dipende». Daniels prese un abbondante morso del suo barbecue. «Un tempo era diversa. La donna che quando ero bambino mi proibiva di guardare troppa televisione ora è affetta da sindrome carpale a causa dei troppi videogiochi».

Sonora abbassò lo sguardo sul chili dog, si chiese come avrebbe reagito la sua ulcera e prese a piluccare un anello di cipolla.

«Com'era, vostra madre? Quando eravate ragazzi?».

Keaton afferrò tre patatine e le divorò in un boccone, senza ketchup.

«Insegnava. Dove vivevamo noi, le madri erano per la maggior parte casalinghe. Non come adesso».

«A quali classi insegnava?».

«Più che altro elementari. Poi è passata alle medie, e infine è stata nominata preside».

«Non mi sorprende».

«Era brava. Sapeva come trattare i ragazzi, ma era anche severa. Ogni giorno, quando tornava a casa e ci passava a prendere dai nonni o dovunque ci trovassimo, era piena di entusiasmo per ciò che le era successo. Aveva sempre qualche storiella da raccontarci. E sembrava sempre più interessante delle altre mamme. Le mie colleghe insegnanti, quelle più anziane, mi ricordano molto mia madre com'era a quei tempi. La mamma ideale. Mi manca. È quasi come...».

Sonora ebbe la sensazione che fosse sul punto di dire "come se fosse morta". Ma Keaton si limitò a prendere altre tre patatine dal piatto e si abbandonò sullo schienale, masticando.

«Lei è sposata?».

Sonora diede una breve risata. «No. Mio marito è morto».

Keaton reclinò il capo di lato. «È la prima donna che sento ridere mentre dice una cosa del genere».

«Umorismo da sbirro».

«Sarà. Ma si parla bene, con lei. Forse perché è una donna? Crede che sia più facile parlare con le donne poliziotto?».

Sonora si strinse nelle spalle e tentò un assaggio di chili dog.

«Non voglio fare della discriminazione sessuale. Me ne rendo conto sul lavoro, le donne sono diverse dagli uomini. Hanno una forza diversa. È meglio essere maschi, nella polizia? Si ottiene più rispetto?».

Sonora ci rifletté. «Un tempo, quando ero di pattuglia, rispondevo a una chiamata e la gente mi chiedeva perché avessero mandato proprio me».

«La mette a disagio, essere l'unica donna in un territorio maschile?».

«Ce ne sono altre. E sul lavoro sono una del gruppo. Fuori dall'ufficio no, vengo isolata. D'altra parte, è gente che vedo tutti i santi giorni, e a casa ho due figli che mi aspettano: l'idea di non frequentarli non mi spezza certo il cuore. Ma non mi piace quando la gente crede che venga promossa soltanto perché sono una donna».

«So esattamente cosa intende».

«Davvero? E come?».

«Perché a sentire certa gente, io vengo assunto proprio perché sono un

uomo. Vengo scelto dalle commissioni solo per questa ragione. Faccio carriera soltanto perché gli uomini ottengono sempre il trattamento preferenziale. Si pensa che sia avvantaggiato semplicemente perché sono un maschio bianco».

«Ed è vero?».

«Magari sono soltanto un bravo insegnante».

«Quanti uomini ci sono nel corpo insegnante delle elementari?».

«Alla mia vecchia scuola ero l'unico».

«L'unico maschio in tutto l'istituto?».

«Già. Tutte donne, dalla custode alla preside».

«Era un vantaggio o uno svantaggio?». Sonora iniziò a dedicarsi seriamente al suo chili dog.

«Sia l'uno che l'altro. Mi piaceva essere diverso, l'elemento estraneo».

«E il lato negativo?».

«Ha presente come le donne, quando lavorano insieme, in qualche modo sincronizzano il loro periodo mestruale? Le piacerebbe lavorare in un edificio con quarantacinque femmine con le mestruazioni?».

Sonora mandò di traverso il boccone e prese a tossire con violenza. Keaton si sporse sul tavolo e le percosse premurosamente la schiena.

Erano passati al gelato. Sonora era ormai giunta al punto in cui il cibo le era rimasto abbastanza a lungo nello stomaco da cancellare il fastidio dell'ulcera. Si sentiva bene. Niente bruciore, e davanti a lei un bel gelato con la cioccolata calda.

Scosse il capo rivolta a Keaton. «La mia situazione è peggiore della sua. Persino nelle piccole cose. Ho lavorato in una divisione in cui le donne erano costrette a farsi tre piani a piedi per arrivare ai bagni. Gli uomini non devono mai subire certi affronti».

Keaton affondò il cucchiaio in un sorbetto al limone. «Alla mia scuola non c'era, il bagno dei maschi».

«Hanno piantato un albero a suo nome?».

«No, hanno dichiarato i bagni unisex».

«E allora?».

«*E allora*? Entri e appeso al muro c'è un distributore di assorbenti. Tre donne si stanno pettinando e sistemando i collant. Crede che uno si possa sentire a proprio agio? Seduto sulla tazza con una bella rivista?».

Sonora era passata alle patatine, mentre Keaton si dedicava a una por-

zione di anelli di cipolla. Estraeva la cipolla dal rivestimento impanato e la mangiava separatamente.

«Ogni volta che c'è bisogno di muovere un pianoforte, ci si rivolge al signor Keaton. Se una delle insegnanti ha bisogno di aiuto per trasportare le sue scatole, si chiama il signor Keaton. Sono il bruto dell'istituto».

Sonora immerse la cannuccia nel frappé. «Gli uomini sono troppo protettivi. Sam lavora con me da più di cinque anni. Ma ancora oggi mi rendo conto che a volte preferirebbe che non scendessi dall'auto».

Keaton tolse un frammento di cioccolato dal suo cono ricoperto. «Senta questa. Persi il primo posto che mi venne offerto perché non ero in grado di allenare la squadra di basket. Le garantisco che una donna non è costretta ad allenare nessuno».

Sonora annuì. «L'istante in cui vengo promossa, devo sopportare ogni genere di battuta sulla mia vita amorosa. E detective maschi onestamente meno intelligenti di me ottengono incarichi molto più interessanti».

«Come è arrivata alla squadra omicidi?».

«Per molti motivi, non ultimo il fatto che scrivo ottimi rapporti. Ma la spinta decisiva la diede uno stronzo di nome McCready».

«Il suo superiore?».

«No. Vuole davvero che glielo racconti?».

«Sì».

«Okay, torniamo all'inizio. Sono un agente in uniforme, e ricevo una chiamata. Una donna è tornata a casa e l'ha trovata svaligiata. Arrivo per prima sulla scena. Mi sto guardando in giro. La donna è sconvolta, capisce, ma cerca di non piangere perché con lei c'è il figlio, che non avrà più di un paio d'anni. La casa è un disastro. Chiunque vi sia passato l'ha letteralmente saccheggiata, rivoltandola come un guanto, tirando fuori dai cassetti la biancheria intima della donna e tutto il resto. Ma a mano a mano che i minuti passano, inizio a provare una strana sensazione, come se qualcosa fosse fuori posto. Un'intuizione, capisce?».

Keaton annuì sporgendosi sul tavolo.

Sonora fissò una macchia di senape sul piatto, ma nella sua mente rivide la casa, la donna pallida che si mordeva il labbro e stringeva a sé il figlio assonnato e docile fra le sue braccia. Erano tornati a casa dal supermercato, e quando Sonora era accorsa il bagagliaio dell'auto era ancora aperto e colmo di sacchetti. Era l'ora del sonnellino pomeridiano, e il piccolo continuava a strofinarsi gli occhi appoggiando la guancia colorita alla spalla

della madre, una giovane donna dai capelli biondi raccolti in una coda di cavallo e dal volto arrossato dal sole.

All'improvviso, Sonora si era resa conto che in casa non mancava nulla. La televisione, la radio, i contanti sulla cassettiera: era tutto al proprio posto.

Aveva seguito la procedura. Aveva chiesto alla donna di attendere all'esterno, aveva chiamato i rinforzi e aveva perlustrato ogni locale della casa. Aveva sopportato l'occhiata benigna e tollerante del robusto agente di colore che era accorso in suo aiuto.

Quando, più tardi, si era seduta a stendere il rapporto, si era ricordata che la sua migliore amica delle elementari aveva una casa identica a quella della giovane donna, e che sul soffitto dell'armadio a muro di una delle stanze si apriva un portello che conduceva alla soffitta.

E così aveva controllato. L'aveva trovato, ma non vi aveva rilevato alcuna impronta, e le era sembrato tutto a posto. Uno sgabello da bambino giaceva sul fianco accanto alla porta aperta dell'armadio a muro.

Sonora vi era montata sopra, ma aveva dovuto chiedere aiuto a Reilly, l'agente di colore. Reilly si era dimostrato disponibile ma scettico, e si era offerto di salire al suo posto. Dalla luce nei suoi occhi, Sonora si era resa conto che l'indomani quell'avventura si sarebbe trasformata in un racconto che avrebbe fatto il giro delle sale agenti.

Aveva scostato il portello, il sudore a macchiarle la camicia sulla schiena nonostante in casa facesse fresco e l'aria condizionata fosse regolata al massimo. La soffitta era buia, attraversata soltanto dalle sottili lame di luce provenienti da una griglia di ventilazione situata sotto le grondaie.

Faceva caldo, e l'aria era stagnante e ammuffita. Sonora si sentiva il volto in fiamme. Per un attimo aveva esitato. Se in soffitta vi fosse stato qualcuno, salendo sarebbe stata un facile bersaglio. Ma sotto di lei, Reilly si stava spazientendo. Da un momento all'altro avrebbe preso il controllo della situazione e l'avrebbe spedita in cucina a completare il rapporto.

Le tempie fradice di sudore, aveva fatto capolino in soffitta. Dopo qualche istante, gli occhi le si erano abituati al buio.

Niente pavimento, soltanto uno scheletro di travi coperto da grossi cuscinetti di fibra di vetro. E in un angolo, una grossa sagoma raggomitolata contro la parete.

Sonora aveva estratto la pistola dalla fondina e aveva tolto la sicura. Con la mano sinistra si era sfilata la torcia elettrica dalla cintura e l'aveva accesa.

Il fascio di luce aveva rivelato un uomo con una pistola puntata su di lei. Le due dita avevano premuto il grilletto nello stesso istante, ma l'arma dell'uomo si era inceppata. Il proiettile di Sonora gli aveva lacerato la trachea. Era morto prima ancora dell'arrivo dell'ambulanza. Il suo sangue aveva macchiato il soffitto del corridoio di fronte alle camere da letto.

Era stata l'unica volta in cui Sonora aveva sparato in servizio. Aveva ucciso un certo Aaron McCready, libero su cauzione, un CR condannato ripetutamente per violenza carnale, traffico di droga e turbamento dell'ordine pubblico.

Al momento, si era sentita baciata dalla fortuna. Risparmiata. Ma due settimane più tardi, Zack era morto in un incidente d'auto.

«Cosa sarebbe?».

Sonora alzò gli occhi dal piatto.

«Cosa significa CR?», domandò Keaton.

«Criminale recidivo».

Keaton si abbandonò sullo schienale della sedia. «E se non avesse controllato? Se l'avesse lasciato in quella casa con la donna e il bambino?».

Sonora scosse il capo. «Non ci penso. Lo sogno, ma non ci penso».

«È difficile da spiegare. I ragazzi fanno gruppo, e ridono di qualcosa. Poi mi guardano in modo strano, come se si fossero dimenticati della mia presenza».

Keaton mangiò una cucchiaiata di chili. «Le conosco, le conversazioni interrotte. Solo che nel mio caso si svolgono nell'aula insegnanti. Di solito si parla di U-O-M-I-N-I. O del parto. Non fanno altro che blaterare sull'agonia del travaglio. Insomma, è così terribile?».

«Non può saperlo».

«Perché lo dà per scontato?».

«Che cosa?».

«Che non posso saperlo. Poi mi guardano e si lanciano in un'appassionata discussione sul basket. Come dire: sei un uomo, e come tale puoi soltanto parlare di sport».

«Mettiamola così: non vengono certo a chiedermi di giocare a poker con loro».

«Si consideri fortunata. Ha di fronte l'unico maschio americano costretto a presentarsi alle feste in onore dei neonati. E i miei regali vengono sempre considerati strani, qualsiasi cosa porti».

«*Serate*? Sa quanti uomini mi chiedono di tirar fuori le manette?».

«Almeno lei non è una specie di Madonna al maschile. Provi a dire a una donna conosciuta a una festa che lei fa il maestro: la vedrà sciogliersi in men che non si dica. Manco fossi la Madre Teresa delle scuole elementari. È una bella doccia fredda per qualsiasi velleità di conversazione intelligente».

Sonora sollevò una coscia di pollo, quindi la ripose nella scatola.

Keaton Daniels si mise in bocca un cicciolo e prese a masticarlo svogliatamente. Le porte a vetri del Dairy Queen avevano iniziato a mostrare una certa attività, e i clienti stavano popolando la zona davanti al banco. Sonora si guardò alle spalle. Keaton controllò l'ora.

Sonora pensò, con una certa urgenza, al bagno delle donne. E si chiese cosa avrebbe provato se vi avesse sorpreso tre omaccioni intenti a riallacciarsi la cerniera di fronte a un distributore di sospensori.

«Cosa c'è da ridere?».

«Niente. Credo di avere una crisi da cibo fritto».

Keaton iniziò a raccogliere i contenitori. «A casa mangio solo insalate. Frutta e formaggio magro».

«Rifiuto della realtà».

Fuori, la temperatura era notevolmente calata. Il sole stava tramontando, il cielo si era fatto di un azzurro scuro. Sonora e Keaton raggiunsero in silenzio le auto, fermandosi davanti alla LeBaron.

Keaton posò una mano sulla maniglia. «Dopodomani ci saranno i funerali di mio fratello. Forse dovrei comprarmi un abito scuro».

«Non ne ha nemmeno uno?».

«Porto solo pantaloni di tela. La divisa dell'insegnante. La maggior parte dei bambini a cui insegno... il completo viene identificato con l'avvocato che ha seguito il divorzio dei genitori. Iniziano a guardarti sgranando gli occhi e non aprono più bocca». Reclinò il capo di lato. «Ci sarà?».

«Senza dare nell'occhio». Sonora udì il ruggito del traffico sulla statale e il raschiare cartaceo delle foglie secche sull'asfalto del parcheggio.

Keaton montò in auto, richiuse la portiera e abbassò il finestrino. «Peccato che abbiamo due macchine. Avremmo potuto fare il viaggio insieme».

Sonora sollevò una mano e raggiunse la sua auto. Sorrideva, ma si sentiva a disagio. Aveva pensato la stessa cosa.

19

Sonora prese l'ascensore fino al quinto piano, da dove gli uffici della squadra omicidi si affacciavano sul centro di Cincinnati. Appoggiò la schiena alla parete, cercando di non pensare alla quantità imbarazzante di cibo che aveva ingerito al Dairy Queen.

La ricezione era deserta; gli uffici erano chiusi, nonostante un gran numero di detective fosse ancora al lavoro, per la maggior parte sul suo caso. Percorrendo il corridoio, Sonora udì una donna singhiozzare.

Sam stava accompagnando una donna anziana verso l'uscita. Era alta, di ossatura solida, e portava i capelli pettinati all'antica, con un'onda modellata con le dita. Si asciugava gli occhi con un fazzoletto guarnito di merletto.

«Buonasera, signora Graham».

«Detective Blair, cara, come sta?».

«Si sopravvive. E lei?».

«Meglio, ora che mi sono tolta questo peso». Diede un buffetto sulla guancia di Sam. «È sicuro che non sono in arresto?».

«No, signora Graham. Se avrò bisogno di lei, saprò dove trovarla». Sam sfilò una banconota dal portafoglio. «La prenda, e non aspetti l'autobus al buio. Si compri qualcosa da mangiare e torni a casa con un taxi, ha capito?».

La donna gli diede un altro buffetto sul braccio e ripiegò ordinatamente la banconota. «Pensa che mi convenga metterli da parte per l'avvocato?».

«No, signora, le forniremo un legale d'ufficio».

Sonora sorrise dolcemente osservando la signora Graham entrare nell'ascensore. «Cos'ha confessato, stavolta?».

«Daniels. È la terza, oggi. Mi sa che stanotte c'è luna piena».

Sonora si fermò alla sua scrivania e vide che la segreteria segnalava due messaggi. Premette il pulsante. Il volume era al massimo, e la dolce vocetta di Heather invase gli uffici.

«Mamma, indovina, oggi ho imparato a ruttare l'alfabeto».

Diversi detective alzarono gli occhi dalle loro scrivanie.

«Sam, dammi una mano, non mi ricordo come si fa a spegnere questo affare».

«Neanche per idea, voglio sentire».

Alla zeta, gli uffici della omicidi eruppero in un applauso. Fu quindi il turno del secondo messaggio. Un detective del dipartimento di Atlanta. Sonora si avvicinò con la sedia alla scrivania e compose il numero.

«Detective Bonheur». Una voce nera, maschile, gradevole.

«Sono la specialista Blair della polizia di Cincinnati. Mi ha cercata?».

«Sì, riguarda il bollettino di ricerca che lei ha emesso sulla responsabile di quell'incendio doloso. Si è rivolta anche all'Fbi?».

«Non ancora».

«Ero curioso. La sua vittima è un maschio bianco di ventidue anni ammanettato al volante dell'auto?».

Sonora rispose con cautela. «Sì, avete avuto un caso simile?».

«È molto particolare, non crede?». Bonheur emise una sorta di gemito, e Sonora se lo dipinse mentre si abbandonava sullo schienale della sedia. Si chiese se ad Atlanta il tempo fosse bello. Forse avrebbe dovuto trasferirsi al sud. Cincinnati era sempre immersa nel grigio.

«Ne abbiamo avuto uno molto simile sette anni fa, quasi lo stesso giorno. È il dettaglio che mi ha fatto riflettere. Ma nel nostro caso non ha usato manette».

«È stata una donna?».

«Nessun dubbio. La vittima è sopravvissuta».

Sonora si raddrizzò sulla sedia. «Mi dica tutto».

«Si chiama James Selby. Maschio bianco, ai tempi doveva avere ventisei, ventisette anni. Va a bere qualcosa in un locale. Non un posto malfamato, il classico luogo di ritrovo yuppie. All'uscita, una donna l'avvicina nel parcheggio. Dice che la sua auto ha un guaio. Lui ha l'impressione di averla già vista, probabilmente all'interno del locale, di averle rivolto un cenno di saluto o qualcosa del genere. Sa come fanno quelli, no?».

Sonora si chiese chi fossero "quelli". Gli yuppie, forse.

«Lui si offre di dare un'occhiata all'auto. Lei gli spiega di avere avuto qualche guaio con la trasmissione, e che la cosa migliore è aspettare che faccia giorno e chiamare il carro attrezzi».

«Mossa astuta», commentò Sonora. «Nessuno ha voglia di mettersi a lavorare su una trasmissione con mezzi di fortuna».

«Già. E così lui accetta di accompagnarla a casa».

«La mamma non l'aveva mai avvertito di non dare passaggi agli sconosciuti?».

«È lei a sembrare più dubbiosa. È timida, e timorosa di salire in macchina con lui, ma ha paura a restare nel parcheggio. Lui arriva persino a offrirle i soldi per il taxi».

«Gentile».

«Troppo gentile. No, risponde lei, accompagnami a casa. Gli dà le sue

indicazioni e lo porta in un'area lottizzata ancora in costruzione. Alcune case sono finite, ma per la maggior parte sono ancora al livello di semplici strutture. Appezzamenti deserti, scavatrici, marciapiedi divelti».

«Succede anche ad Atlanta?».

«Che cosa?».

«Che posino i marciapiedi e poi li riaprano per costruire le case».

«Mmmm».

«Torniamo alla vittima. Come ha descritto la sua assalitrice?».

«Minuta. Capelli biondi lunghi. Occhi castani, ma non ne è sicuro. Forse verdi».

«Potrebbe essere lei. Crede che Selby sia disposto a dare un'occhiata a un identikit?».

«Lo farebbe, ma non può».

«Mi sembrava di aver capito che fosse sopravvissuto».

«Le fiamme l'hanno accecato. Lesioni alle corde vocali, volto sfigurato, terminazioni nervose delle mani danneggiate. Ha fatto avanti e indietro dagli ospedali per tre anni».

«Ha visto qualche immagine della vittima prima dell'aggressione?».

«Attraente, mi sembra di ricordare. Corporatura solida».

«Capelli scuri, occhi castani?».

Bonheur parve sorpreso. «Mi sembra di sì».

«Le ha detto se la donna ha scattato fotografie dopo averlo legato? Con una Polaroid o una di quelle Instamatic?». Sonora udì un fruscio di carte.

«No, non me ne ricordo, ed è un dettaglio di cui non credo mi scorderei. D'altra parte, sa anche lei cosa succede alle vittime di aggressioni così gravi. Selby aveva dei grossi vuoti di memoria. Non si ricordava di essere uscito dall'auto, né della coppia di adolescenti che l'aveva aiutato prima dell'arrivo dell'ambulanza. Ha rimosso gran parte dell'accaduto. Chi può dire come sia andata veramente?».

«E la cosa finì lì? Intendo dire, lei non lo prese più di mira? Non cercò di mettersi in contatto con la sua famiglia?».

«Che io sappia, no».

«Bene. Se riesco a ottenere il permesso del mio sergente, la vengo a trovare. Le mostrerò il mio dossier e lei mi farà vedere il suo».

«Affare fatto».

«Ho qualche possibilità di parlare con la vittima?».

«Potrei provare a fargli una telefonata».

Sonora fece una pausa. «Com'è riuscito a liberarsi?».

«Slacciando la corda con cui lei l'aveva legato. A quanto pare la nostra amica, sempre che sia la stessa, ha affinato la sua tecnica. Dovrebbe mettersi in contatto con Delores Reese del dipartimento di Charleston, West Virginia. Anche lei ha avuto un caso simile. Circa tre anni fa».

Sonora segnò D. Reese e Charleston su un taccuino. Udì Sam chiamarla, e subito dopo uno stropiccio collettivo di passi. Stava per iniziare la riunione della squadra.

«Comunque», stava dicendo Bonheur. «La mia fanciulla ha usato una corda, facendola passare attraverso il volante. Immagino che con le manette la sua vittima non abbia avuto via di scampo».

Sonora ripensò a Mark Daniels sotto le luci implacabili del pronto soccorso. «No. Nemmeno l'ombra».

L'aria era viziata, greve dell'odore di caffè stantìo e sbirri stanchi. Sonora cercò di non guardare i *donut* ricoperti di zucchero a velo che campeggiavano in una scatola macchiata d'unto. Sam gettò un dossier sul tavolo e le scoccò un'altra occhiata.

«Sembri sul punto di vomitare».

«Dairy Queen. e non chiedermi i dettagli. Ma fa' sparire quei maledetti *donut*».

Sam spostò la scatola, si sedette e rovesciò la sedia all'indietro. Indicò un ometto piccolo e robusto intento a bere il suo caffè.

«Mister Incendi».

«Gli amici mi chiamano Mickey, i figli papà, mia moglie stronzo. Ma qui», soggiunse togliendosi un peluzzo dalla punta della lingua ed esaminandolo alla luce, «non sono solo un nome o un numero. Qui sono Mister Incendi».

«Presto, che qualcuno gli passi un mantello».

La porta si aprì e Crick fece ingresso nella saletta. Raggiunse una sedia e vi si abbandonò pesantemente. «Cosa ci puoi dire, Mickey?».

Il locale sprofondò nel silenzio.

Mickey tamburellò con le dita grassocce sul tavolo, sparpagliando le briciole dei *donut.* «Niente portafoglio e niente chiavi, tranne quella che abbiamo ritrovato sul pavimento dell'auto sul lato del guidatore».

«Chiave dell'auto?», domandò Sonora.

«No. troppo piccola». Mickey ne indicò le dimensioni scostando leggermente indice e pollice. «Potrebbe appartenere a una valigetta, a un ascensore di sicurezza o a un paio di manette. Ci stiamo ancora lavorando».

Sam si grattò il mento. «Ma per quale ragione la chiave delle manette dovrebbe essere finita sul lato della vittima?».

«Forse l'ha fatta cadere Flash», intervenne Gruber. «O forse Daniels è riuscito a prendergliela».

«Nessun segno delle chiavi dell'auto e di casa?», domandò Sonora.

«Me l'hai già chiesto. No».

Crick era scuro in volto. «E così si è presa le chiavi, il portafoglio, la camicia e le scarpe».

«Trofei», disse Sam. «Sonora, hai detto al fratello di cambiare le serrature?».

«Più di una volta».

Dal corridoio provenne una risata femminile. Molliter chiuse la porta. Sonora controllò l'ora. Uno sbirro felice a quell'ora del giorno era uno sbirro che stava per tornarsene a casa. Sonora prese a giocherellare con la tazza di caffè, stendendo con le dita la macchia di rossetto sull'orlo. L'impronta rossa le dava un certo piacere - un segno femminile in una stanza piena di uomini. E impediva che gli altri usassero la sua tazza.

Crick aggrottò la fronte. «La Sanders ha dovuto passare la giornata in tribunale, ma è riuscita a ottenere l'elenco delle telefonate fatte dal Cujo's. Qualcuno ha chiamato l'abitazione di Keaton Daniels la sera dell'omicidio».

«A che ora?», chiese Sonora.

Crick si stirò. «Nove e mezza circa».

«Era lei». Sonora si abbandonò sullo schienale della sedia, chiuse gli occhi e rivide Mark Daniels disteso sul lettino della sala autopsie. Ripensò a Keaton, e al fatto che al Dairy Queen avesse spento il registratore. Riaprì gli occhi e si sporse sul tavolo. «Abbiamo un problema col fratello. Ha visto la fotografia che gli ha spedito Flash?».

Crick alzò gli occhi dai rapporti. «È ancora al laboratorio, ma sì, l'ho vista».

«È andata anche a visitare la madre».

«La madre di Mark Daniels?».

«Sì. E ha parlato di *Keaton*. Non c'è dubbio che ce l'abbia con lui, sergente. Gli telefona, gli manda fotografie. Abborda Mark nel locale frequentato da Keaton. Lo uccide nell'auto di Keaton».

«Il tuo solito istinto», commentò Molliter.

«Gesù Cristo, Molliter, considera il comportamento dell'assassina».

«Ehi, non c'è bisogno di saltarmi alla gola. Riflettici un attimo. Ha fatto

quello che doveva fare, forse ora riprenderà la sua strada».

«Certo, battendo le mani tre volte per chiamare Campanellino».

Sam riprese a grattarsi il mento. «Il fatto è, Molliter, che la nostra amica non ha ripreso affatto la sua strada». Sollevò un dossier e guardò Sonora. «Cos'è che ti ha detto al telefono? Che voleva contare qualcosa?».

«Non solo», obiettò Sonora. «Ha detto che Keaton era speciale. Che non voleva ucciderlo».

«E tu le credi?», domandò Gruber.

Crick agitò una mano sopra alla testa. «Stiamo delirando, ragazzi? *Crederle*? Quella donna è una psicopatica, una manipolatrice. Direbbe qualsiasi cosa, pur di ottenere ciò che vuole».

«È proprio questo il punto», osservò Gruber. «Cosa vuole?».

«Vuole Keaton», rispose Sonora.

«Ma sta telefonando a *te*», replicò Gruber additandola.

Crick si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le braccia sul petto. «Aumentiamo la sorveglianza attorno alla casa del fratello. Chiunque abbia il turno di notte dovrà chiamare Daniels e accertarsi che tutto sia in regola».

Sonora si accorse che stava trattenendo il fiato. Espirò lentamente. Sapeva già quale sarebbe stata la risposta, ma fece ugualmente la domanda.

«E se lo sorvegliassimo nel vero senso della parola? Con un agente davanti alla casa nelle ore notturne e una scorta durante il giorno, o almeno nei tragitti da e per la scuola?».

Crick le rivolse un lieve sorriso e si massaggiò il retro del collo. «Sonora...».

«Ce l'ha con lui, sergente, ormai l'abbiamo capito. Teniamolo d'occhio, e vedrà che la beccheremo».

«Sonora...».

«Ne vuole un altro? Un bel falò? Ha dato un'occhiata alle fotografie dell'autopsia di Mark Daniels?».

«Sonora...».

«Farò gli straordinari». Sonora attese.

«Oh, bene, mi è concesso di finire una frase». Crick sollevò un dito. «Primo, gli straordinari li stai già facendo. Vuoi smettere di dormire? Secondo, un caso come questo non si può prevedere quanto vada avanti. Potrebbe decidere di colpire in questo momento, la prossima settimana, fra un mese. Potrebbe persino aspettare un anno. Non abbiamo quel genere di risorse umane, lo sai».

Sonora annuì. Conosceva la quantità di lavoro, i fondi, la situazione economica. «Dobbiamo dire grazie a George Bush».

Molliter alzò gli occhi. «Scusa?».

Sonora intercettò l'occhiata di Crick. «Vuole giocare. Cerca di prendermi, sta dicendo. Per questo telefona a me».

Crick le rivolse un sorriso guardingo. «A proposito. Per quanto il mio volto riesca bene in televisione», disse dandosi un buffetto sulla guancia, «ne ho parlato con il tenente Abalone e abbiamo deciso che sarai tu, sì Sonora, proprio tu, a tenere la conferenza stampa. La quale, detto per inciso, è prevista fra non più di un'ora».

Sonora deglutì. «Molto divertente, signore».

«Mai stato così serio. Ci piace il rapporto tra donne. E a quanto pare piace anche a lei. Flash sarà davanti alla televisione, e noi vogliamo che veda te. Potrebbe richiamarti. Per fare due chiacchiere fra amiche».

«Il genere di cose che vi confidate voi fanciulle», disse Sam con una smorfia.

«Mi piace», commentò Gruber.

Molliter la percorse con lo sguardo. «Ha la cravatta macchiata».

«Mi ascolti, sergente, non vedo cosa c'entri questo con la protezione di Keaton. Oltretutto non mi sento molto bene, e sono tremenda quando devo fronteggiare degli estranei, e...».

Sam scosse il capo. «Vomiterà per la tensione. Parlare in pubblico la spaventa a morte. Non riesce nemmeno ad alzare la mano alle riunioni del consiglio di istituto».

Gruber scrollò le spalle. «Basta che vomiti prima che la inquadrino».

Crick alzò la voce. «Devi soltanto ostentare sicurezza, Sonora. Dì che sei sulle tracce dell'assassina, che presto ci sarà un arresto. Usa un tono condiscendente. Fa' capire che sai di essere molto più intelligente di Flash».

«Lì sì che dovrà recitare». Qualcuno alle sue spalle.

«Deve mostrare il ritratto?», domandò Sam.

«L'abbiamo già inviato alle stazioni stamattina, quando abbiamo annunciato la conferenza stampa».

Sonora controllò la sua cravatta, quindi spostò lo sguardo su quella di Sam. «La tua è pulita. Peccato che sia orrenda».

Sam se la slacciò e gliela lanciò attraverso il tavolo.

Sonora guardò Crick. «Nient'altro?».

«Non accennare alle manette o alle chiavi - né alla piccola né al mazzo

scomparso». Il sergente si alzò, si stirò e le rivolse un'occhiata distratta. «E datti una pettinata».

20

Sonora contò gli inviati, gli operatori e le bambolette armate di microfono. Abbassò lo sguardo sulla cravatta di Sam. Terribile.

Mokie Barnes, responsabile dei rapporti con l'informazione del dipartimento di Cincinnati, le scoccò un'occhiata preoccupata, incrociò il suo sguardo e le rivolse un sorriso di incoraggiamento. Sonora capiva la sua angoscia. Fosse stata lei a capo delle pubbliche relazioni, non si sarebbe certo vista in una luce migliore.

Mokie Barnes si portò sotto i riflettori, recitò qualche frase che Sonora era troppo agitata per comprendere e la chiamò con un cenno.

I riflettori surriscaldavano l'ambiente. L'attenzione di tutti era concentrata su di lei. E lei avrebbe fatto di tutto per evitarlo.

Deglutì. Sentiva la gola secca e le ginocchia tremanti, e pensò ai veterani dei lunedì mattina che dal dipartimento la stavano seguendo con l'occhio critico. Si schiarì la gola e subito si rammentò che Mokie le aveva raccomandato di non farlo. Zero a uno. Sollevò il mento e iniziò a parlare.

«Nella tarda notte di martedì, Mark Daniels, ventidue anni, ha lasciato un bar locale in compagnia di una sconosciuta. Qualche ora più tardi, Daniels è stato estratto da un'auto in fiamme nella Mount Airy Forest dagli agenti di pattuglia Kyle Minner e Gerald Finch. Daniels ha riportato gravissime ustioni, ed è morto nelle prime ore di mercoledì allo University Hospital. Nel tentativo di soccorrere la vittima, anche l'agente Minner ha riportato gravi ustioni...».

«Daniels è sopravvissuto abbastanza da poter identificare l'assassino?». Tracy Vandemeer. Puntuale, disponibile, come da copione.

Sonora rivolse un'occhiata severa alla telecamera. «In punto di morte, Daniels è stato in grado di fornirci una dettagliata descrizione della sua assassina. Prevediamo di procedere a un arresto in tempi molto brevi».

«È la donna con cui era uscito dal bar?».

«Come si chiama?».

«Ce la può descrivere?».

«Siete sicuri che sia una donna?».

Sonora annuì. «È quello che crediamo».

«Come l'ha ucciso?».

Sonora assunse un'espressione grave. «Daniels è stato legato, cosparso di benzina e incendiato».

«Era cosciente?».

«Sì».

«Aveva avuto rapporti sessuali con l'assassina?».

«Crediamo di no».

«È una prostituta?».

«Quanto a lungo è rimasto nell'auto prima che l'agente lo tirasse fuori?».

Sonora ostentò un'improvvisa riluttanza. «Non crediamo che l'assassina sia una prostituta, ma è un'ipotesi che non ci sentiamo di escludere».

«Ce la può descrivere?».

«Aveva un complice?».

«Daniels è stato derubato?».

«Conosceva la sua assassina?».

«Abbiamo motivo di credere che Daniels avesse conosciuto la donna quella stessa sera nel locale, poche ore prima della sua morte».

Espressioni concentrate. Furiosi appunti sui taccuini degli inviati.

«Si erano già visti?».

Sonora scosse il capo. «Stiamo ancora indagando».

«Sapete il suo nome?».

«È un'informazione che al momento non possiamo rilasciare».

«Daniels veniva dal Texas?».

«Dal Kentucky, vero?».

«Mark Daniels era iscritto alla University of Kentucky».

«Cosa sapete dell'assassina?».

«La donna che è stata vista uscire dal locale insieme a Daniels è di corporatura fragile e di statura bassa. Ha occhi castani e capelli biondi ondulati. Abbiamo un ritratto». Sonora guardò l'operatore. Al suo cenno, sollevò lo schizzo davanti alla telecamera. «Chiunque abbia visto questa donna o abbia qualsiasi informazione relativa al delitto è pregato di mettersi immediatamente in contatto con il dipartimento di polizia e di chiedere degli specialisti Blair o Delarosa».

«Detective Blair, non lo trova un delitto agghiacciante, per essere stato commesso da una donna?».

«Penso che sia un delitto agghiacciante in ogni caso, e mi impegno personalmente a consegnare il colpevole alla giustizia». Dio, si disse Sonora. Sembro un personaggio di *Dragnet.* Ma Crick si era raccomandato di metterla sul piano personale.

«Che tipo di donna può fare una cosa del genere?».

Sonora rifletté sulle parole chiave. Patetica. Squilibrata. «Si tratta ovviamente di una personalità *pateticamente* incapace di gestire il proprio rapporto con il mondo esterno...».

Qualcuno in fondo alla saletta diede una sonora risata. «Direi proprio».

«Una donna profondamente squilibrata». Sonora trasse un respiro. L'assassina l'aveva di certo sentita. Guardò i suoi interlocutori e si sentì sollevata. Falli sfogare, poi tira i remi in barca. Salutò con un cenno del capo, senza sorridere, ringraziò e si allontanò.

Qualcuno la chiamò. Tracy Vandemeer le rivolse un sorriso malizioso. «Bella cravatta, Sonora».

21

Il padre di Mark Daniels era nato e cresciuto a Donner, nel Kentucky, e lì era stato sepolto. In morte, se non altro, il figlio avrebbe seguito le orme del padre.

Sonora guidava, Sam studiava la cartina stradale. Profumava leggermente di acqua di colonia, e le sue guance erano lisce e rosee. Il giorno prima era andato dal barbiere. Sembrava più giovane del solito, e l'abito elegante gli dava un aspetto diverso.

Ripiegò la cartina, abbassò il parasole e controllò il nodo della cravatta nello specchietto.

«Non lo so. Gialla? Che ne dici?».

«Direi che mi piace, Sam».

«Odio quando non la scelgo io. Nuovo rossetto?».

«Già».

«Troppo scuro».

Sonora si specchiò nel retrovisore.

«*Attenta!*».

Alzò lo sguardo sulla strada e calò il piede sul freno.

«*Dio*», esclamò Sam. «È perfetto il tuo rossetto».

«Sarai lo specchietto per l'allodola», stava dicendo Sam mentre imboccavano il vialetto della chiesa di mattoni rossi. Le colonne bianche donavano grazia ed eleganza all'edificio. «Ecco, fermati qui».

«Odio fare manovra».

«Sonora, ti prego».

Accostarono a una Lincoln Continental bianca.

Sam cambiò posizione sul sedile. «Molliter e Gruber dovrebbero avere già iniziato a guardarsi in giro. Flash non resisterà alla tentazione di esserci».

«Io mi terrò vicina a Keaton. Ci segnalerà qualsiasi presenza strana o sospetta. Tu tieni d'occhio le fanciulle, vedi se ce n'è qualcuna che piange come una fontana o che si guarda in giro con aria compiaciuta. Che fissa Sandra con occhiate fulminanti, o che si concentra su Keaton».

«D'accordo».

«Mi piace il tuo entusiasmo, Sam. Sei convinto che lui non c'entri?».

«No. Era un'auto troppo bella perché il suo proprietario la bruciasse».

Un fiume di veicoli stava iniziando a riversarsi nel parcheggio e sul vialetto della chiesa in cerca di un posto. Sonora si guardò alle spalle e sterzò bruscamente verso destra.

Sam finse di tergersi il sudore dalla fronte. «Se l'è vista brutta, quella povera Lincoln».

«È difficile vederci qualcosa, in questa Taurus».

«Auto piccoline per le nostre sbirrine». Sam si slacciò la cintura di sicurezza e impugnò il microfono della radio. «Scommetto che Molliter è sul posto da mezz'ora. Arriva sempre in anticipo».

«È un ossessivo». Sonora appoggiò la nuca sul poggiatesta del sedile. Non avevano avuto il tempo di pranzare, e l'ulcera stava facendo capolino. Lanciò un'occhiata a Sam, ancora intento a dare istruzioni via radio, quindi tamburellò con un'unghia sul volante, aspettandosi quasi di udire un commento poco lusinghiero sullo smalto scuro.

Riconobbe immediatamente la Chrysler LeBaron blu scura, la seguì con lo sguardo mentre accostava al marciapiede opposto e si fermava in una zona di sosta vietata. La portiera del conducente si aprì e Keaton scese dall'auto. Indossava gli inevitabili pantaloni di tela, una camicia a righe azzurre, cravatta scura e giacca. Ai piedi un paio di Reebok, apparentemente nuove di zecca.

Sonora diede una risatina sommessa. «Niente completo scuro. Buon per te».

Keaton aprì la portiera di destra e aiutò la madre a scendere sul marciapiede. L'anziana donna si appoggiava con tutto il suo peso a due bastoni e procedeva con passetti lenti, brevi e circospetti. Keaton le rimase vicino, controllò entrambe le carreggiate e attraversò parandosi fra la madre e le auto in arrivo.

Giunto sul marciapiede della chiesa, vide Sonora. Le sorrise e lei ricambiò, e i loro sguardi rimasero allacciati per un lungo istante. Quindi Keaton tornò a voltarsi verso sua madre e le offrì il braccio per aiutarla a salire le scale.

Sam spense la radio. «E quello cos'era?».

«Quello cosa?».

Sam spostò lo sguardo da Sonora a Keaton, quindi lo riportò su di lei. «Non ti conviene».

Sonora si scostò i capelli dalla spalla e aprì la porta. «Piantala, Sam. Non c'è niente di cui ti devi preoccupare».

«Raccontamene un'altra».

Il cimitero si trovava nei sobborghi della cittadina, e aveva disperato bisogno di una falciatura. Gli alberi erano radi, e le grosse lapidi punteggiavano le colline dolcemente ondulate abitate dai morti.

Sonora notò la lapide di un certo Ronald Daniels, soldato semplice morto a diciannove anni. Controllò il mese e l'anno della scomparsa. Offensiva del Tet, Vietnam. Una minuscola bandiera americana era infilzata nel terreno accanto alla lastra di marmo roseo.

La realtà attorno a lei sembrava ronzare di un'intensa attività. Fragili vecchietti venivano sospinti sulle loro carrozzelle, mentre Keaton Daniels faceva la spola fra un capannello e l'altro. La madre, seduta in prima fila, si asciugava gli occhi con un fazzoletto ordinatamente ripiegato. Molliter e Sam controllavano targhe e volti.

I giornali avevano riportato la notizia che Mark Daniels era sopravvissuto abbastanza a lungo da descrivere la sua assassina. Flash non si sarebbe fatta vedere.

La temperatura calò all'improvviso, e il vento prese a soffiare facendo volare qualche cappello. Le teste si chinarono, le spalle s'incurvarono: in parte per il dolore, in parte per ripararsi dalle folate che gonfiavano i vestiti e spettinavano i capelli. Sonora infilò le mani in tasca e tradì una smorfia quando un refolo le rovesciò la cravatta sulla spalla e le sollevò la gonna scoprendo le gambe. La cerimonia iniziò e la folla prese posto. Sonora si chiese cosa restasse da dire che non fosse già stato affrontato in chiesa.

Un'auto della stazione televisiva WKYC-Live-From-Oxton si fermò irrispettosamente sul prato. Con un gemito, Sonora si meravigliò che una cittadina tanto piccola possedesse un'emittente e un telegiornale. Il fotografo inviato dal «Cincinnati Post» se n'era andato dopo aver scattato alcune

sbrigative immagini davanti alla chiesa.

Forse un'opportunistica troupe locale si era offerta di coprire l'evento per conto di una stazione di Cincinnati. Se non altro, mostrando il funerale, avrebbero trasmesso il ritratto di Flash. E magari qualcuno l'avrebbe riconosciuta.

I partecipanti fecero mostra di ignorare la telecamera dell'inviata, che si mantenne a una rispettosa distanza. La disapprovazione generale era evidente nella rigidità con cui le diedero la schiena. Soltanto i bambini la guardavano incuriositi.

Uno dei responsabili del servizio funebre, l'espressione tesa ma controllata, le si avvicinò e le illustrò le restrizioni legali sorridendo e gesticolando. La donna s'irrigidì, piantando le gambe a terra mentre il vento le scompigliava i folti capelli corvini. Alla fine scrollò le spalle, arretrò di qualche metro e risollevò la telecamera.

Strano che lavori da sola, pensò Sonora.

Il pastore invitò a pregare. I partecipanti chinarono il capo, ma Sonora non distolse lo sguardo da Keaton Daniels, la cui giacca sventolava al vento. E all'improvviso si rese conto di non essere l'unica a fissarlo.

L'inviata televisiva teneva la telecamera puntata quasi esclusivamente su Keaton. Sonora si voltò e la guardò attentamente.

La donna si sporgeva in avanti, le braccia tese, e persino da quella distanza Sonora fu in grado di notare, incorniciato dai capelli neri perfettamente squadrati, un volto dalla carnagione chiara.

E all'improvviso ogni singolo elemento le divenne perfettamente chiaro. Una strana donna sola con una parrucca nera, una telecamera puntata esclusivamente su Keaton.

Flash.

S'incamminò verso di lei, cercando di controllare la propria andatura. Procedi con calma, non spaventarla. Era piccola, un metro e cinquantacinque circa, sottile e dall'aspetto assurdamente ordinario. Nel preciso istante in cui Sonora si chiedeva cosa si fosse aspettata - una qualche manifestazione fisica del suo istinto omicida? - la telecamera abbandonò Keaton quasi con riluttanza, si spostò sulla madre e sulla moglie, riprese una lenta panoramica e andò finalmente a posarsi su Sonora.

Quindi si abbassò, e per un lungo istante le due donne si guardarono negli occhi. Sonora si bloccò, e in quel momento ogni dubbio residuo scomparve. Una folata di vento le colpì il petto con violenza, le labbra le si seccarono. La donna prese sottobraccio la telecamera e si voltò.

Ti ho presa, si disse Sonora.

Flash s'incamminò verso l'auto a passo rapido ma senza cedere all'impulso di correre. Sonora accelerò l'andatura, impedita dai tacchi alti che affondavano nel terreno spugnoso, e per un istante pensò alle ragionevoli scarpe piatte nascoste in fondo all'armadio sotto agli scarponi da sci.

«Merda», disse a voce alta. «Merda, merda».

Flash aveva accelerato, e stava superando il cofano posteriore dell'auto. Sonora sentì che la borsetta le scivolava dalla spalla; si tolse le scarpe con un calcio e scattò a correre, accorgendosi dell'occhiata di alcuni dei partecipanti, rendendosi conto che se si fosse sbagliata avrebbe rovinato il funerale di Mark Daniels, fatto la figura dell'idiota e si sarebbe forse guadagnata il rimprovero ufficiale del sergente. L'erba umida le inviò un brivido freddo attraverso le calze di nailon. Se intendi continuare a lavorare indossando collant da dieci dollari al paio, si disse Sonora, forse dovresti iniziare ad accettare bustarelle.

«Ehi, amica, aspetta!».

Flash ebbe un'esitazione, quindi scivolò al posto di guida dell'auto e sbatté la portiera. Sonora pensò alla sua pistola, sepolta nella borsetta che aveva scaricato insieme alle scarpe. Era uno sbirro della squadra omicidi, disabituata all'uso delle armi. I cadaveri non sparano.

La ghiaia del vialetto le penetrò nella pianta del piede. Il motore dell'auto partì nello stesso istante in cui la sua mano raggiungeva la maniglia della portiera destra e la ruotava. Era chiusa.

Sonora catturò lo sguardo di Flash, vide che le sue labbra si serravano in una linea sottile. Flash inserì la retromarcia e partì con uno scatto che strappò la maniglia dalla mano di Sonora, slogandole il polso. Sbilanciata, Sonora barcollò e cadde in ginocchio. Udì lo scatto della marcia che veniva inserita e il rombo del motore e cercò di rimettersi in piedi. Ma non c'era tempo.

Si gettò di lato, vagamente consapevole che qualcuno - Sam? - stava gridando il suo nome. Vide il paraurti sinistro dell'auto puntarla, scorse alcune macchie di ruggine sul metallo cromato. Chiuse gli occhi, preparandosi al colpo.

Sentì un violento spostamento d'aria. Le ruote dell'auto la sfiorarono di pochi centimetri. Rimase distesa, sentendo l'umidità del prato penetrare il tessuto della giacca e della gonna.

Ci sono andata troppo vicina, si disse pensando l'impensabile - Heather e Tim soli al mondo. Si chiese se la sua assicurazione sulla vita fosse suffi-

ciente.

Il caso si stava facendo maledettamente personale.

22

Il mondo si riempì all'improvviso di gambe, voci, gente che invocava il suo nome. «Agente colpita», gridò qualcuno, e Sonora alzò gli occhi e vide Sam accovacciarlesi accanto. Si mise a sedere, sentendo un gran bruciore alle ginocchia sbucciate.

«Sei ferita?».

«Era Flash, Sam, avverti...».

«Già fatto, credi di essere l'unica con un po' di cervello? Ho dato l'allarme appena ti ho vista correre. Stai bene?».

Sonora si guardò le gambe. Brandelli di nailon penzolavano dalle lacerazioni dei collant, e i ginocchi erano scorticati e cosparsi di puntini insanguinati. I suoi figli spesso tornavano a casa in condizioni peggiori, e lei non faceva che sistemargli un bel cerotto e spedirli fuori di nuovo.

Era quasi delusa.

Una nuova voce si fece sentire. Gruber. «Perché ti sei messa a correre, Blair? Se ti fossi limitata ad avvertirci, non sarebbe scappata. Avremmo potuto...».

«Conserva le lamentele per la sala agenti, ti spiace?», lo interruppe Sam. «Vogliamo muovere le chiappe?».

Sonora gli prese la mano e sentì una fitta di bruciore attraversarle il palmo. Gruber le si avvicinò da dietro, l'afferrò per il busto e l'aiutò a sollevarsi.

Facevano capannello attorno a lei - Sam, Gruber, Molliter. Sonora guardò oltre la spalla di Sam e vide Keaton Daniels a circa un metro di distanza. La stava guardando, e le rivolse un cenno. Lei rispose con la mano sana.

In lontananza udì il lamento delle sirene.

Seduta di traverso sul lato destro della Taurus, Sonora cercava di compilare il rapporto con la mano sinistra. Teneva aperta la portiera, e faceva penzolare il piede oltre l'orlo del sedile. Venne attraversata da un brivido. La gonna era fradicia, e la giornata stava diventando fredda.

La radio gracchiava, e la voce del centralinista locale creava un consolante sottofondo poliziesco. Seduto sul cofano di un'auto di pattuglia della

polizia di stato del Kentucky, Sam conversava amabilmente con uno spilungone sul cui capo torreggiava un cappello Smokey.

«Era lei, vero?». Keaton Daniels posò un gomito sulla portiera aperta. Un paio di scarpe nere con il tacco alto gli penzolava dalle dita. Le allungò a Sonora. «Era lei». Sonora rovesciò le scarpe e fissò i tacchi alti.

«Stava filmando. Filmando il funerale di mio fratello», soggiunse Keaton a denti stretti.

«Filmando *lei* al funerale di suo fratello. C'è una bella differenza, e mi piace poco».

«Non mi ero accorto che fosse mancina», disse lui fissando la penna nella mano sinistra di Sonora.

Lei gli mostrò il polso gonfio e bluastro.

«Ho creduto che l'avesse investita. Con l'auto».

«Ce l'ha messa tutta».

«Ma sta bene».

«Sì, sto bene».

Keaton le diede un foglietto giallo strappato da un taccuino. «Torno a casa. Dalla mia prozia. Ho segnato l'indirizzo e il numero di telefono».

«Mi dispiace per quello che è successo, Keaton. Non appena saprò qualcosa, mi farò sentire».

La giacca infangata di Sonora era appesa al poggiatesta del sedile. Keaton percorse dolcemente con un dito il risvolto strappato.

«Faccia attenzione, detective».

Le diede le spalle e si allontanò, e lei lo seguì con lo sguardo finché non venne distratta da un suono di passi sull'asfalto. Sam si avvicinò alla Taurus e scoccò a Daniels un'occhiata non esattamente amichevole.

Prese a dondolarsi sulla punta dei piedi. «È arrivata una chiamata alla radio».

«L'hanno presa?».

«No, è stata lei a prendere qualcuno. Una guardia di sicurezza della WKYC di Oxton. Ferite multiple di arma da fuoco alla schiena. Il corpo è stato trovato nei pressi di un cassone dell'immondizia a cui era stato dato fuoco. E l'auto della stazione è scomparsa».

«Flash».

Sam si tolse di tasca un fazzoletto, vi sputò sopra e le strofinò il mento sporco di fango.

«Sam, che schifo. Va bene a quelli di Oxton se diamo un'occhiata?».

«Hanno detto di passare. Come va la mano? Vuoi farla vedere da un dot-

tore?».

«No. Andiamo, guiderai tu. Sai come arrivarci?».

«Nah».

«Guai a chiedere indicazioni, vero?».

La strada attraversava i terreni coltivati in una successione di curve a gomito. Sonora pensò con ammirazione agli abitanti del luogo che riuscivano a percorrerla a ottanta chilometri orari e a sopravvivere per raccontarlo ai posteri.

Il polso le doleva. Cambiò posizione sul sedile e osservò il campeggio per roulotte By-Bee scorrerle accanto. Il campo di ricreazione all'ingresso sembrava abbandonato a se stesso - un'altalena di cui era rimasta soltanto la struttura di metallo, una giostra che pendeva minacciosamente su un lato, una singola trave a dondolo dalla vernice rossa ormai scrostata.

Le roulotte erano vecchie e arrugginite, il parcheggio affollato di camioncini, Trans Am e Camaro. Alle finestre di una delle abitazioni vi era qualche vaso senza fiori. Un cane giallo trotterellava sotto le altalene, annusando il terreno.

Il limite di velocità passò dagli ottanta ai quaranta. Oxton era un paesello - un negozio di foraggio, una cooperativa di prodotti agricoli, una Bruwer's Bakery, un Super America. Il piccolo supermercato pubblicizzava Marlboro Light e videocassette. Sulla strada si affacciava una Chiesa dei Discepoli di Dio per il Signore. I raggi del sole si riflettevano su una catasta di lattine di Pabst Blue Ribbon accanto a un cartello giallo che metteva in guardia contro le curve pericolose. Sam si fermò e prese a studiare la cartina.

«È un paese, Sam».

«E allora?».

«E allora vedo lampeggiare delle luci. Nel senso di luci di emergenza. Oltre la collina, vedi? Quante emergenze credi che abbiano in un pomeriggio?».

«Non più di un paio».

La sede della WKYC era un basso cubo di cemento. Il parcheggio sul retro era riparato da una rete alta quattro metri e sovrastata da filo spinato. Sam parcheggiò in strada di fronte a un piccolo ristorante cinese, Yen Yens Quick.

«Mi è venuta voglia di un involtino», disse Sonora.

«Prima diamo un'occhiata al morto. Se vuoi davvero rischiare un cinese

in un posto così piccolo».

Sam scese dall'auto e si diresse verso il vicesceriffo. Sonora si mantenne a distanza, attendendo che Sam desse fondo al suo magico repertorio da vecchio sudista.

Calzò le scarpe e si lisciò la gonna, abbastanza spiegazzata e infangata da attirare l'attenzione di chiunque. Si sistemò la cravatta e si ripassò sulle labbra il rossetto scuro che a Sam piaceva così poco.

Sam la chiamò con un cenno delle dita. Al lavoro, si disse Sonora. È tempo di cadaveri.

«Vicesceriffo Clemson, le presento la mia collega, la specialista Blair».

Rigida e intorpidita, Sonora allungò la mano destra senza riflettere. La stretta decisa del vicesceriffo la fece trasalire. Mordendosi il labbro, ritirò la mano.

«Sonora ha avuto un incontro un po' troppo ravvicinato con chi ha rubato l'auto e ucciso la guardia di sicurezza».

Clemson la squadrò attentamente e quindi portò la mano a sfiorare la tesa del cappello. «Davvero? Vorrei incontrarlo io, quel tipo. Seguitemi sul retro». Rivolse un cenno al timido capannello di curiosi che si era formato sul marciapiede. «Forza, gente, arretrate».

Un secondo vicesceriffo sottolineò l'invito con gesti garbati, e i curiosi obbedirono.

Se non altro la situazione è distesa, si disse Sonora. Ma sul retro, le cose erano molto meno piacevoli.

L'ambulanza era aperta, e il corpo vi era già stato caricato. Un camion dei pompieri era fermo accanto a un cassonetto carbonizzato da cui colavano acqua e schiuma. Sonora studiò l'asfalto nei pressi del cassonetto e vide la densa chiazza di sangue. Si avvicinò all'ambulanza e voltò il capo verso il vicesceriffo Clemson.

«Posso?».

Clemson annuì.

Sonora pescò un paio di guanti di gomma dalla borsetta e calò il lenzuolo bianco che copriva il cadavere.

L'uomo sembrava il tipico nonnetto. Gli occhi azzurri erano spalancati e vacui. Sonora fece scorrere le dita lungo i folti capelli bianchi e notò che i baffi erano ingialliti dal tabacco. Tastò il cranio e trovò un'ammaccatura sulla tempia destra. Probabilmente aveva picchiato la testa cadendo.

Il corpo non era ancora rigido e stava giusto iniziando a raffreddarsi, ma il vecchio era pesante, e muoverlo non era facile. Sonora si sentiva addos-

so le occhiate dei locali. Finalmente un giovane vicesceriffo le si avvicinò e l'aiutò a rovesciare il cadavere.

«Grazie», disse Sonora.

Il giovane vicesceriffo non distolse lo sguardo dal corpo.

La vecchia guardia indossava un'uniforme marrone e un giubbotto di pelle fradicio di sangue. Esplorando con cautela la schiena, Sonora individuò due fori nel quadrante medio del fianco sinistro. Sollevò una mano floscia e pesante, notò la fede nuziale d'oro e i peli bianchi e ricci del polso. Nessuna ferita sui palmi o sulle dita. Niente sangue. Non aveva lottato, forse non aveva nemmeno avuto il tempo di reagire. Il primo proiettile l'aveva quasi sicuramente ucciso.

Sonora ricoprì il corpo con il lenzuolo e alzò lo sguardo sul volto incuriosito di Sam.

«Che ne pensi, Sonora?».

«Che gli hanno sparato».

Sam la fulminò con un'occhiata.

«Difficile a dirsi, Sam, ma sembrano due fori da calibro ventidue. Gli hanno reciso la vena cava. Non si è nemmeno reso conto di quello che succedeva, non ha potuto reagire. Combacia con tutto il resto. È una donna minuta, vuole evitare lo scontro diretto».

Clemson aprì la bocca e la richiuse. «Ha detto una donna?».

Sam agitò una mano. «Il vicesceriffo Clemson dice che la guardia ha avvertito di un incendio ed è venuta a controllare di persona. Per raggiungere il retro, ha lasciato aperto il cancello».

Clemson spostò il peso da un piede all'altro. «Quello che non riesco a capire è per quale ragione l'assassino, voglio dire l'assassina, abbia appiccato il fuoco. Non ha fatto altro che attirare l'attenzione».

Sam si infilò le mani in tasca. «L'auto che ha rubato si trovava sul lato opposto del parcheggio, ed è stato lì che il corpo è stato trovato, se non sbaglio. L'assassina dà fuoco al cassonetto per creare una diversione mentre ruba l'auto. Invece di spegnere l'incendio, la guardia chiama i pompieri e inizia a perlustrare il parcheggio. Quando lei vede che il vecchio le si sta avvicinando troppo, lo uccide».

«Ma perché qui?», chiese Clemson.

Sonora intervenne agitando una mano. «Non conoscendola, gli abitanti di Donner non si sarebbero insospettiti vedendola alla guida dell'auto. A proposito, questa è una piccola città. Strano che la stazione televisiva possegga un'auto».

Clemson si sollevò il cappello sulla fronte. «È del figlio del proprietario, uno stronzetto a cui piace andarsene in giro con il marchio della stazione sulla portiera». Fissò il cadavere per un istante, quindi distolse lo sguardo. «Aveva fatto la Seconda Guerra Mondiale. Cinque nipoti, una moglie ammalata. La notizia la ucciderà».

«Come si chiamava?», domandò Sonora.

«Shirty, era il suo soprannome. Shirty Sizemore. La vedova è laggiù».

Era una donna piccola, grassa e pesante, ingobbita dall'età. Tradiva un'aria da sconfitta, una sfioritura che ci volevano anni per acquisire. Sonora incrociò il suo sguardo e vi scorse intelligenza, orrore e uno strano sollievo. Era la stessa espressione che aveva visto allo specchio la notte in cui era morto Zack.

Un'altra vedova in lutto.

Sonora appoggiò la schiena alla fiancata dell'ambulanza. «La pistola è ancora nella fondina».

Sam le rivolse un'occhiata. «A cosa pensi, Sonora?».

«A Bundy».

«Ted Bundy? Theodore?».

Sonora annuì. «Al suo percorso. Dopo anni di estrema attenzione, di piani precisi, qualcosa gli scatta nel profondo, lo scatena. All'improvviso perde la testa. Corre rischi enormi. Fa irruzione in un dormitorio femminile in Florida mentre al nord la polizia è sulle sue tracce».

«Credi che Flash stia perdendo il controllo?».

«Mi preoccupa, Sam, davvero. Prima o poi lo fanno tutti. Se questa è la sua esplosione, saranno guai». Sonora si massaggiò il retro del collo. «C'è qualche traccia dell'arma del delitto?».

Sam scosse il capo. «Non appena si raffredderà, inizieranno l'ispezione del cassonetto. Lo sceriffo ha detto che l'autopsia si terrà a Louisville, e che mi farà sapere i risultati. Ci ha ufficialmente pregato di tenerci i nostri assassini su al nord, e in via meno ufficiale ha chiesto di partecipare alla caccia grossa». Sbadigliò. «Hai ancora voglia di involtini?».

23

Prima di passare a prendere i bambini, Sonora tornò a casa e si fece una doccia calda. Indossò una maglietta nera, jeans e un paio di vecchi stivali, quindi s'infilò una vecchia camicia di flanella per coprire il gonfiore bluastro sul polso. Se i bambini le avessero chiesto come se l'era procurato,

non avrebbe mentito; ma era sempre meglio evitare certi argomenti.

Quando la vide, Heather le si aggrappò affettuosamente al collo, e persino Tim osò abbracciarla. Baciarono la nonna e montarono sul sedile posteriore dell'auto. Puzzavano di fumo, e sembravano tranquilli.

Sonora salutò la suocera con un cenno della mano. La nonna li guardò dalla soglia, la sigaretta a penderle dalle labbra mentre i suoi tre cagnetti zampettavano e raschiavano la zanzariera con le unghie.

I nipoti li avevano eccitati.

«Cosa c'è per cena?», domandò Heather.

«Quello che vediamo tornando a casa».

Noleggiarono un film. Heather e Tim si accoccolarono sul pavimento del salotto mentre Sonora accendeva un fuoco nel caminetto. Quando la fiamma ebbe preso, si abbandonò sul divano con una Corona, due antidolorifici e un termoforo per il polso. Clampett le salì in grembo e leccò il fondo della bottiglia di birra. Sonora gli allontanò il muso.

«Sicuri di non voler iniziare con "*Witness*"? È un classico».

Tim roteò gli occhi. «Mamma, l'abbiamo visto mille volte. Sappiamo il dialogo a memoria».

«Possiamo fare un po' di popcorn?», chiese Heather.

Sonora diede un fungo a Clampett. «Te la devi cavare da sola. Io non mi alzo».

Il campanello trillò tre volte in rapida sequenza.

Tim scoppiò a ridere. «Cosa dicevi? Vado io, se vuoi».

«Non di sera».

«Sarà solo una donna con una latta di benzina».

Sonora spinse via il cane e fulminò il figlio con un'occhiata. Accese la luce del portico e controllò attraverso lo spioncino della porta.

Chas attendeva sui gradini ballonzolando sulle punte dei piedi. Indossava un paio di jeans nuovi, una camicia L.L. Bean che sembrava appena uscita dalla scatola e un cappello Outback completo di piuma.

Sonora provò la tentazione di non aprirgli.

Chas posò un sacchetto del supermercato sul portico, incrociò le braccia sul petto e spostò il peso da un piede all'altro assottigliando le labbra. Era davvero incredibile quanto le rammentasse Zack.

«*Mamma!*», gridò Heather in preda al panico. «Clampett ti sta mangiando la pizza!».

Sonora diede un sospiro e aprì la porta. «Ciao, Chas».

Lui si tolse il cappello e lisciò all'indietro i capelli neri spruzzati di argento sulle tempie. Aveva zigomi pronunciati, carnagione scura, occhi azzurri. «Ciao, piccola. Non c'era bisogno che ti mettessi elegante».

Sonora non rispose.

«Posso entrare?». Lo chiese in un tono così umilmente educato che la fece sentire in colpa. Era la sua specialità.

Sonora aprì la zanzariera e Chas entrò in casa nello stesso istante in cui accorreva Clampett, seguito a ruota da Heather.

«Chas!». Heather gli cinse le braccia attorno alla vita. Clampett gli sfiorò la gamba con una zampata e prese ad agitare la coda, colpendo ritmicamente la parete accanto.

Chas fece un passo indietro, accarezzò imbarazzato la nuca di Heather e la scostò. Guardò Sonora negli occhi. «Dobbiamo parlare. Da soli».

Heather arretrò offesa, abbassando il mento sul petto. Si spinse gli occhiali sul nasino. Clampett le leccò il gomito.

Sonora si accovacciò davanti alla figlia, ammiccò e la strinse in un abbraccio. «Va' a vedere il film, Heather. E portati dietro Clampett».

«Vieni anche tu?».

Con la coda dell'occhio. Sonora vide la smorfia esasperata di Chas. Così bello, si disse. E così stronzo.

«Più tardi, tesoro. Iniziate voi».

Sonora osservò la figlia allontanarsi di malavoglia verso il salotto. Teneva il capo chino, e il cane la seguiva a ruota. Ogni dubbio su quello che stava succedendo era ormai sparito. Chas si chinò per il bacetto d'addio, ma lei gli diede le spalle e precedette Clampett sui gradini che conducevano al salotto.

«Siediti, se vuoi».

Chas si fermò dietro al divano. I ragazzi avevano giocato con i soldatini di Tim, e il pavimento era disseminato di montagne di plastica, alberi finti, arcieri dai colori di guerra e draghi. Uno dei cuscini tradiva i segni delle zanne di Clampett, il quale, a quanto pareva, aveva lasciato un ricordo accanto al tavolino.

Sonora si sedette sull'orlo del cuscino e irrigidì la schiena in nobile posa - regina del suo dominio, che Dio l'avesse in gloria. «Non ti siedi?».

Chas arricciò le labbra. «Dovresti fare qualcosa per quel cane».

Sonora sentì che le guance le diventavano paonazze. «È soltanto un po' vecchio».

«Forse è giunto il momento di porre fine alle sue sofferenze». Chas le si

sedette accanto e le rivolse un sorriso fiducioso. Sonora si rammentò all'improvviso della sua fastidiosa abitudine di starle troppo vicino, di toccarla, di stringerle il braccio. «Mi stai evitando, Sonora».

Era il momento giusto per un silenzio grave, si disse lei. Di attesa.

Chas aggrottò la fronte, si abbandonò sullo schienale del divano e chiuse gli occhi. «È stata una giornata dura. Anzi, una settimana. Sono stanco morto, e molto teso».

«Poverino».

Lui riaprì gli occhi e incrociò le braccia sul petto. «Sei arrabbiata, lo so. Ho parlato con Sam e con tuo padre. Persino con tua suocera».

«Hai parlato con mio padre?».

«So che non andate d'accordo, ma volevo che conoscesse le mie intenzioni».

«Che sarebbero?».

Lui rovistò nel sacchetto, ne tolse una merendina al cioccolato e sorrise.

No, si disse Sonora. Non era un vero sorriso. Era qualcosa di molto più compiaciuto.

«Cioccolata. E ancora meglio, diamanti». Tese il braccio e sollevò una piccola scatoletta di velluto nero, appena al di là della sua portata. «Fammi felice, Sonora».

«Vuoi che mi metta a saltare per prenderla?».

Chas serrò le labbra e si sporse verso di lei. «Smettila di giocare e dimmi a cosa pensi».

Sonora trasse un respiro. «Penso che mi ricordi il mio defunto marito».

Chas aprì la bocca, la richiuse e deglutì. Ma dopo un istante il sorriso compiaciuto gli ricomparve sul volto. Aveva deciso di prenderla sul ridere. «Tutto qui?».

«Limitiamoci a dire che non è un complimento, e che non voglio fare due volte lo stesso sbaglio».

«Forse è meglio che sia morto», borbottò Chas.

«Forse è meglio per me».

Lui scosse il capo lentamente. «Credevo che risposarti ti rendesse felice, ne ero *sicuro.* C'è dell'altro. Mi stai nascondendo qualcosa».

«Forse non mi piace la piuma del tuo cappello. O il fatto che fischietti sempre la "Carmen". Forse non mi piace il fatto che tu giochi a frisbee a livello competitivo».

«Cos'ha di male il frisbee?».

«Niente, a meno che non lo si cominci a chiamare frisbee *avanzato* e

non lo si prenda troppo sul serio».

«È la faccenda dell'auto, vero?».

Sonora reclinò il capo su una spalla. «Ragione sufficiente, non ti sembra?».

«Te lo prometto, te lo *prometto.* Non succederà mai più».

«Su questo hai ragione».

«Non è stato niente di drammatico».

Sonora lo fronteggiò a muso duro. «Lo è stato per *me.* Hai perso la testa. Per nessuna ragione al mondo, all'improvviso hai dato fuori di matto. Hai investito quella Volvo *di proposito* e hai anche avuto il coraggio di scendere e dire al proprietario che era colpa mia, che ti avevo fatto incazzare. Hai usato l'auto come un'arma...».

«Non riesco a credere alle mie orecchie. Dunque avrei abusato di te?».

«Tornatene a casa, Chas. Mi hai stancata».

«Ah, è così?». Chas scattò in piedi, fece tre passi e quindi si voltò, lisciandosi i capelli neri e folti di cui andava tanto fiero. «C'è un altro, non è vero?».

«La discussione finisce qui».

Le gettò ai piedi la scatoletta di velluto. «Non vuoi neanche darle un'occhiata?».

«No».

«Ho anche una bottiglia di champagne. Vuoi che te la lasci per festeggiare la tua solitudine?».

«Prendila e vattene».

Chas afferrò il sacchetto e la scatola, ma non si accorse della merendina che era scivolata fra i due cuscini di mezzo del divano. Sonora lo seguì fino alla porta.

Chas voltò il capo e la guardò. «Ritiro la proposta di matrimonio, Sonora. Ma io e te saremmo stati una gran coppia».

Lei reclinò il capo in direzione del salotto. «Ho superato la fase della coppia, Chas. Sono una famiglia».

«Fa' pure la difficile. Ma non ti sarà facile trovare qualcuno disponibile a sopportare un cane piscione e due ragazzini».

«Il difficile è trovare chi si meriti questo privilegio».

Gli sbatté la porta in faccia e udì una salve di applausi. In cima alle scale, Heather e Tim la stavano guardando. Heather accorse e le allacciò le braccia attorno alla vita.

Tim scosse la testa. «Ottimo, mamma. Di questo passo non ti sposerai

mai».

Sonora fu svegliata da un tuono e da un timido colpetto sulla spalla. Un fulmine illuminò il salotto. Heather era in piedi accanto al divano, gli occhi spalancati, il pollice in bocca. Indossava un accappatoio bianco con boccioli di rosa e le sue ciabatte preferite, quelle a forma di gatto di due taglie troppo piccole. Probabile che si aggirasse da qualche minuto per la casa, trascinandosi la sua coperta preferita.

Il salotto tornò a sprofondare nel buio, l'unica fonte di illuminazione il bagliore del televisore e le spie verdi del videoregistratore. Sullo schermo, Harrison Ford stava aggiustando una gabbia di legno per uccelli.

Sonora si scostò Clampett dai piedi, si tolse dal grembo ciò che restava della barra al cioccolato e sollevò il lembo della trapunta per farvi scivolare la figlia.

«Paura del temporale?».

Heather annuì, si arrampicò sul divano e posò il capo sulla spalla di Sonora.

«Mamma?».

Sonora sbadigliò e chiuse gli occhi. «Mmmm?».

«Sarai a casa quando mi sveglierò, domani mattina?».

Il telefono squillò, e Clampett aprì i suoi occhi castani cerchiati di rosso. Sonora estrasse il braccio destro dal bozzolo caldo che si era creata con il termoforo e lo tese verso l'apparecchio portatile. Si rese conto che le tremava la mano. Era Flash? E chi altri, a quell'ora della notte? Le microspie per le intercettazioni erano installate. Sonora deglutì e rispose.

«Pronto?».

«Sonora, mi spiace, lo so che è tardi, ma ho viaggiato tutta la sera».

Sonora riconobbe subito tanto la voce quanto la speciale inflessione di panico. «Keaton? Cosa succede?». Controllò l'ora sforzando gli occhi nel buio. L'una e mezza.

«Sono appena arrivato a casa. C'è un'altra di quelle buste. Come la prima, capisce?».

«Capisco, Keaton.» Dagli del tu. Tranquillizzalo. Sonora cinse Heather con il braccio e la strinse a sé.

«Sembra che ci abbia messo due foto, stavolta».

«Non l'hai aperta?».

«No».

«Non aprirla, d'accordo? Keaton?».

«D'accordo».

«Arrivo subito, aspettami. Sarò lì al più presto».

Heather la fissò con due stoici occhioni azzurri, continuando a succhiarsi il pollice. «Devi andare ancora via, mamma?».

«Sì. Ma farò venire lo zio Stuart a proteggerti dal temporale».

«Mamma?».

Sonora alzò gli occhi e vide Tim in cima alle scale. Era ancora vestito. «Cosa fai ancora in piedi a quest'ora?».

Clampett arrancò su per i gradini e gli leccò gli alluci.

Tim rispose grattandogli le orecchie.

«Devi andare al lavoro?».

«Temo di sì».

«Non dimenticarti la pistola».

«D'accordo. Farò venire lo zio Stuart».

«Posso cavarmela».

«Lo so. Ma lo zio viene comunque».

Tim annuì. Sembrava sollevato. È ancora piccolo, si disse Sonora. Ed è notte fonda. E Flash è là fuori, chissà dove.

24

La villetta era buia, ma un debole bagliore sembrava provenire dal retro. Sonora accostò al marciapiede e richiuse delicatamente la portiera. La strada era deserta, le case buie e silenziose. In sottofondo si udiva il rombo lontano dell'autostrada.

I tacchi degli stivali riecheggiarono sull'asfalto. La porta d'ingresso era aperta, la zanzariera chiusa. Sonora suonò il campanello e attese qualche istante. Quindi provò la maniglia, vide che ruotava ed entrò.

Keaton Daniels aveva lasciato tracce evidenti. Una cartella di tela era stata abbandonata nell'atrio, una cravatta appesa alla balaustra che s'incurvava verso il salotto. La luce della cucina era accesa. Sonora vide la posta sul tavolo, accanto a un quotidiano arrotolato.

Una bottiglia di gin aperta campeggiava accanto a un bicchiere semivuoto.

La posta era sparsa sul tavolo. *Men's Health, Gentlemen's Quarterly, Highlights for Children.* L'estratto conto della MasterCard, buone notizie da Ed McMahon, tagliandi per una pizza gratuita, qualcosa di ufficiale da parte dello studio legale James D. Lyon. Una fattura della Hallock Con-

struction. E accanto alla lettera dello studio legale, una comune busta bianca strappata lungo il lato superiore.

Non aveva resistito. Sonora controllò l'ora. Erano le due e quaranta. L'aveva lasciato solo troppo a lungo.

Le fotografie erano state scattate con una Polaroid. Una delle due era appoggiata storta. Sonora resistette all'impulso di raddrizzarla. Si concentrò sulle immagini, si sedette lentamente, si prese la testa fra le mani. Quindi tornò a guardare.

Nell'immagine sulla sinistra, Mark Daniels stava lottando per liberarsi dalle manette. Sonora poté scorgere il sudore che gli colava dalle tempie. Guardò con più attenzione. Qualcosa di strano. Qualcosa che teneva fra le dita.

La seconda immagine era il colpo basso. Era stata scattata mentre le fiamme sfioravano il lato superiore del finestrino e Mark Daniels fronteggiava la morte. La sua bocca era chiusa. Non stava gridando.

Sonora raggiunse la porta di servizio e guardò il piccolo giardinetto che declinava verso una staccionata alta poco più di un metro. Accese la luce del portico. Keaton Daniels le dava le spalle, le mani affondate nelle tasche. Fissava le luci della città in fondo alla collina.

Non si era messo a piovere, ma i tuoni si stavano avvicinando. Sonora attraversò il prato affondando con gli stivali nell'erba.

«Keaton?», lo chiamò con un filo di voce.

Lui parve non udirla. Sonora gli posò la mano sinistra sulla spalla. Keaton la coprì subito con la sua e la strinse con forza.

«Non dire niente». La sua voce era roca, come se avesse pianto.

Sonora gli si mise di fronte.

Le parve diverso, in un modo che non riusciva a capire ma che la turbava. Come se una distanza fosse stata colmata. Il funerale di quel pomeriggio le parve all'improvviso lontano, a chilometri, ad anni di distanza. Rispose alla sua stretta, fece un passo verso di lui, finché le loro camicie non giunsero a sfiorarsi. Keaton non arretrò. Sonora gli prese il volto fra le mani e si sollevò sulla punta dei piedi per baciarlo.

Keaton esitò, e lo stomaco di lei si tese e palpitò. Ma finalmente lui chinò il capo e la strinse con forza, facendole scivolare la lingua fra le labbra, e Sonora sentì le guance ruvide di barba e il freddo, delicato umidore delle lacrime.

Quando lei si ritrasse, lui l'afferrò per le spalle. Sonora chiuse gli occhi. Stanotte è vulnerabile, si disse. Stanotte sarebbe come approfittarsi di lui.

«Non dovresti star solo, Keaton. Posso accompagnarti da qualche parte?».

«No», rispose lui.

«Sicuro?».

«Sicuro».

«Torno un attimo in cucina», disse Sonora. «Aspettami qui».

Attraversò la casa, raggiunse la sua auto, prese un sacchetto di carta dal bagagliaio e vi fece scivolare le fotografie e la busta. Rimise in ordine il resto della posta e spostò lo sguardo in giardino. Keaton le dava la schiena. Si voltò quando lei giunse a metà strada.

«Te ne vai?».

Sonora annuì. Non c'erano parole che potessero consolarlo, che fossero in grado di cancellarne il dolore. «Ti chiamo».

«D'accordo».

Giunta al cancelletto si fermò, la mano già sul gancio; si voltò e vide che Keaton la stava guardando. «La prenderò», soggiunse.

25

Sonora portò il sacchetto al quinto piano dell'edificio della Commissione di Controllo Elettorale. Vide una lama di luce provenire dall'ufficio di Crick e rivolse un cenno di saluto alla Sanders, di turno dalle otto della sera alle quattro del mattino. Il suo orario preferito.

«È successo qualcosa?», chiese la Sanders.

«Altre foto».

La Sanders arretrò con la sedia e si scostò con mano tremante un ciuffo di capelli dagli occhi. «Da parte di Flash?».

Sonora annuì.

«Brutte?», domandò la Sanders.

«Brutte. C'è qualcuno in laboratorio?».

La Sanders scosse il capo.

Sonora si diresse verso la porta oscillante che divideva gli uffici della squadra omicidi da quelli della scientifica. «Sempre meglio qui che nel bagagliaio della mia auto. Avverti Crick, ti dispiace?».

Lasciò le Polaroid sulla scrivania di Terry insieme a un biglietto. Era sul punto di andarsene quando Crick e la Sanders la raggiunsero.

«Sonora?», esordì Crick.

«Sono sulla scrivania, sergente». Sonora si allontanò. Non aveva alcuna

intenzione di rivedere il coraggioso, agonizzante Mark Daniels. Controllò l'ora. Le tre passate. La spia della sua segreteria stava lampeggiando.

Delores comesichiamava, in risposta alla sua telefonata. E uno sbirro di Memphis voleva parlarle di un caso irrisolto di incendio doloso e omicidio. Sonora prese nota di nome e numero telefonico.

«Sonora?».

Nonostante il tono fosse gentile, la voce del sergente la fece trasalire. Come al solito, Crick sembrava furibondo. Sonora non provò l'impulso di consigliargli di allentarsi il nodo della cravatta: se l'era già tolta. Piantò il gomito sulla scrivania e vi posò il mento.

«Sei ancora qui?».

«Che intuito. Ha visto le foto?».

Crick rispose con una smorfia. «Mi chiedo quante ne abbia ancora».

Sonora scrollò le spalle. «Non sono sicura che Daniels sia in grado di reggerne altre».

Crick prese a dondolarsi sulla punta dei piedi. «Non credo di essere in grado neanch'io, se è per quello. Speriamo che stavolta Terry trovi un'impronta. Tornatene a casa, Blair. Fai spavento».

«Signore, ho ricevuto un messaggio da parte di un detective della squadra omicidi di Memphis. Tre anni fa hanno avuto un omicidio molto simile a quello di Mark Daniels».

«Credi si tratti di Flash?».

«Ancora di più che nel caso di Atlanta. La vittima non è sopravvissuta. È stata una donna, e ha usato un paio di manette».

«E tu vorresti andare a Memphis».

«Sto anche giocando a rimpiattino telefonico con una certa Delores del West Virginia».

«*Un altro caso?*».

«Sì, signore».

Crick posò una mano sullo schienale della sedia di Sonora, facendolo scricchiolare. «Ti sei rivolta all'Fbi?».

«Non ancora. Crede che potremmo ottenere un'analisi della voce?».

«Per scoprire cosa? Che è una folle omicida? Che è pericolosa? Che ha perso il controllo?».

Sonora si morse il labbro. «Ha ragione».

«Scusami, non volevo aggredirti. Aspettami qui». Crick entrò nel suo ufficio lasciando la porta socchiusa. Sonora lo udì aprire il cassetto di un archivio, imprecare e richiuderlo. Non fino in fondo, a quanto poté capire dal

suono. Il suo perfezionismo la spinse a raggiungere la soglia dell'ufficio.

Crick le mostrò un voluminoso dossier. «Ecco qui».

«Il cassetto non ha fatto lo scatto».

«Cosa?».

«Il cassetto dell'archivio». Sonora attraversò il locale e spinse il penultimo cassetto con la punta dello stivale. Udendo lo scatto, si sentì subito meglio.

«Contenta?», chiese Crick.

Sonora indicò l'opuscolo. «Lo sa anche lei che l'Fbi non muoverà un dito finché non avremo un nome, un indirizzo e un mandato d'arresto firmato. Perché mi sta dando quella roba alle tre del mattino?».

«Perché così te ne tornerai a casa e mi lascerai in pace. Si chiama sostegno in negativo. E ci servirà per coprirci il culo e dimostrare che le abbiamo tentate tutte».

«Ci siamo già fatti un'idea abbastanza precisa, signore. Viene dalla campagna, probabilmente è cresciuta in una piccola città del Kentucky dove si parla con un accento molto forte. Se dovessi tirare a indovinare, direi che in passato è stata beccata per taccheggio. Appicca incendi per gratificazione sessuale fin dall'adolescenza, se non da prima. Quando era piccola torturava animali, e le piace assistere alle sofferenze delle famiglie delle sue vittime. Sono pronta a scommettere tutti i miei averi sul fatto che stia tenendo d'occhio Keaton Daniels, e lasci che le ripeta che gli rimarrà attaccata come colla».

«E il suo indirizzo, Blair? Hai anche quello?».

«Lo ottengo compilando quel modulo?».

Crick agitò una mano con un gesto stanco e privo di entusiasmo. «Se non provi, non potrai mai saperlo».

«Le propongo un accordo. Io compilo il modulo e lei mi manda a Memphis e Atlanta».

«Tu compila il modulo e io ti farò sapere».

Sonora non si mosse. Continuò a fissarlo, cercando di convincerlo ad accettare.

Crick ringhiò. «C'è dell'altro, specialista Blair?».

«No, signore».

«Sparisci».

Il parcheggio era illuminato e deserto. Sonora chiuse con forza la portiera dell'auto e controllò che le sicure fossero abbassate. Provava una strana sensazione di disagio. Si voltò verso il sedile posteriore. Vuoto. Avrebbe dovuto guardare prima di salire.

Accese il motore, alzò gli occhi sul parabrezza appannato e vide che qualcuno aveva tracciato un tre sul lato sinistro.

Flash?

Il telefono cellulare squillò quasi rispondendo a un'imbeccata. Sonora lo sollevò e rimase in ascolto.

«Ehi, amica, come andiamo? Keaton ha ricevuto la mia busta?».

Sonora accese i fari e controllò il retrovisore. Nessuno nei paraggi. Ma Flash non era lontana. E la stava osservando.

«Sì, l'abbiamo ricevuta». Sonora uscì dal parcheggio. Svoltò a sinistra, diretta verso il fiume, cercando di ricordarsi dove si trovassero i telefoni pubblici.

«Abbiamo?». Un silenzio. «Strano, vero, come hai subito capito che ero io al cimitero? Sai, credo che abbiamo qualcosa in comune, noi due. Credo...».

«Come hai avuto questo numero?».

«Non mi ricordo. Forse me l'hai dato tu. Forse io sono la tua metà oscura. Forse sei stata tu a uccidere, e non te ne ricordi. Forse tu sei un sei e io un tre».

«Cosa significa? Ti dispiace spiegarti?». Sonora continuò a perlustrare le strade. Deserte.

Silenzio all'altro capo del filo. E all'improvviso: «D'accordo, ora parliamo un po' di te».

Nuovo tono di voce, si disse Sonora. Cambio di tattica? Altre leve da manovrare?

«Non è stato un colpo, vero? Quello che ha ucciso tua madre».

Sonora calò il piede sul freno e accostò al marciapiede. «Cosa stai dicendo?».

«Sai, è morta anche la mia. Ero piccola, quand'è successo. Almeno tu eri già adulta».

«Cos'è accaduto a tua madre?».

«Stiamo parlando della tua, detective. Della tua cara mammina. Il dottore non era sicuro, vero? Troppe pillole, o chissà cosa. Avresti potuto chiedere, ma no, niente autopsia per la mammina. Credi che le abbia prese da sola, o pensi che gliele abbia date tuo padre? O forse l'ha soltanto soffocata

con un cuscino, quando era intontita dai sonniferi. Credi che se ne sia accorta? Dovresti vederli in faccia, quelli che stanno per morire. Fanno le smorfie più ridicole».

27

La saletta era immersa nel freddo del primo mattino. Il profumo di caffè era confortante. Sonora prese un piccolo morso da un *donut* senza ripieno, a malapena consapevole del ronzìo delle voci attorno a lei. Non aveva dormito. Si era distesa, aveva chiuso gli occhi e si era rivista Mark Daniels ammanettato al volante dell'auto mentre le fiamme ne avvolgevano la fiancata. Aveva rivisto sua madre, triste e accigliata nella bara scoperta.

Si prese il labbro inferiore fra le dita e osservò Sam percorrere la cartina con il suo grosso dito indice.

«Qui, lungo il Big South Fork. E in questa zona del Kentucky meridionale, soprattutto qui, nei pressi del confine con il Tennessee. A molti sembra strano, ma in queste zone rurali si parla ancora con un accento diverso da quello di noialtri del sud».

Vi fu una risatina generale.

«Noialtri?». Gruber sorrideva.

«Noialtri del sud più profondo. A proposito, ragazzi, andate pure affanculo, che è un'altra cosetta che diciamo dalle nostre parti».

La Sanders alzò gli occhi. Era la novellina del gruppo, giovane e sottile, capelli corti e ondeggianti. «Credete che forse...».

La porta si aprì. Il sergente Crick entrò nella stanza con un paio di scarpe nere inglesi perfettamente lucidate e un grosso maglione rossiccio teso sulle spalle e sul petto. Terry lo seguiva con espressione inquieta. Indossava un lurido camice azzurro, e una ciocca di capelli le era scivolata fuori dalla coda di cavallo.

Crick si sedette all'estremità del tavolo e agitò una mano. «Terry?».

L'esperta della scientifica si spinse gli occhiali sul naso. «Abbiamo trovato un'impronta su una delle foto».

Sonora alzò gli occhi di scatto. «Vuoi dire che non portava i guanti?».

Terry si raccolse la ciocca ribelle dietro l'orecchio. «Sono abbastanza sicura del contrario. Un paio di guanti sottili. Ma i suoi polpastrelli hanno nervature molto pronunciate, e la superficie di una Polaroid è estremamente porosa. Il resto l'hanno fatto l'umidità provocata da tutta la pioggia che abbiamo avuto e il caldo, anormale per questo periodo dell'anno. Abbiamo

avuto fortuna».

«È una buona impronta?», domandò Sam.

Terry gli rivolse un sorriso da gatta.

Sonora si sporse sulla sedia. «Dove l'ha lasciata? In quale punto della fotografia?».

«Sul volto di Mark Daniels».

Crick si rivolse a Gruber. «Tocca a te».

Gruber rivolse ai colleghi un sorriso pigro. «Ci siamo rimessi a far domande nel vicinato. Ad alcuni indirizzi, il giorno dell'omicidio non rispondeva nessuno. La Sanders ha trovato una donna che ricorda di aver notato una Pontiac color bronzo parcheggiata oltre il ciglio della strada nei pressi del parco. Pensa che sia rimasta lì tutto il giorno. È un piccolo spiazzo per i picnic affacciato sullo Shepherd Creek. La donna ha notato la Pontiac perché vive sul lato opposto della strada, e un'auto sconosciuta è una cosa che non passa inosservata. Bene, ci siamo chiesti: se Flash ha lasciato lì la sua auto per fuggire dal luogo del delitto, come ha fatto a tornare indietro? Un po' più in là sulla stessa strada ci sono un Dairy Mart e una stazione di servizio BP, entrambi con telefoni pubblici. Abbiamo controllato presso la compagnia telefonica, e abbiamo scoperto che qualcuno quello stesso pomeriggio ha chiamato un taxi dalla stazione di servizio. Siamo andati a fare due chiacchiere con gli inservienti. Uno di loro ricorda di aver visto una biondina al telefono. I capelli erano leggermente diversi da quelli del ritratto. Ha detto che aveva una frangetta molto corta, che le dava un aspetto curioso. Come se fosse stata tagliata in modo approssimativo. Poi abbiamo rintracciato il taxista. L'ha scaricata davanti a un antiquario del centro. Shelby's Antiques».

«Quanto era distante la Pontiac dal punto in cui è stato ucciso Daniels?», domandò Sam.

Gruber aprì la bocca, ma Molliter alzò la mano precedendolo. Il suo tono di voce era piatto.

«Forse dovrei rispondere io, visto che l'ho fatta a piedi». Puntò un dito lentigginoso sulla cartina. «Ci vogliono otto minuti camminando a passo sostenuto».

«Al buio e con i tacchi alti è ancora più lunga», precisò Gruber.

Sonora si accigliò. «Sempre che abbia seguito la strada».

Molliter la guardò con aria di superiorità. «Non credo che si sia addentrata nel sottobosco di quelle colline con i tacchi a spillo».

Terry si tolse gli occhiali e si massaggiò i due segni rossi sul dorso del

naso. «Si è cambiata le scarpe».

Sonora annuì.

«Andiamo, ragazze. Aveva un paio di scarpe da corsa nella borsetta?».

«Nella borsa», precisò Sonora. «Aveva molte altre cose da trasportare. E i suoi piedi non sono grandi come i tuoi, Molliter».

Gruber stava annuendo. «Non dimenticarti della corda e della macchina fotografica. Perché no? Un paio di scarpe di riserva».

Sam agitò una mano. «E ha succhiato la benzina dall'auto di Daniels. Il frammento di plastica nei pressi del serbatoio, giusto Mister Incendi?».

Mickey alzò gli occhi. «Sacrosanto. È molto meglio succhiarla che portarsene in giro una latta».

«Abbiamo scoperto qualcosa sul tipo di corda?», domandò Crick.

«Tipica corda da bucato da esterni. La si trova in ogni ferramenta della città».

Sam si strofinò il naso. «Ma come è arrivata al Cujo's, se ha lasciato l'auto nel parco? Un altro taxi? O forse un autobus?».

Gruber sgranò gli occhi. «Hai ragione».

«Controllate», ordinò Crick.

Venne interrotto da un colpo. Qualcuno aveva bussato. Crick inarcò un sopracciglio, Molliter andò alla porta, mormorò qualcosa, si portò alle spalle di Sonora e fece cadere un pacchetto sul tavolo.

Sonora sollevò lo sguardo dai suoi appunti. Prese il pacchetto, tirò il nastro adesivo strappando la carta e attirando l'attenzione di tutti. Mickey fece una pausa, quindi riprese la sua spiegazione.

«Sta ticchettando?», sussurrò Sam alle spalle di Sonora.

All'interno del pacchetto c'era un biglietto e un oggetto piccolo, quadrato, ricoperto di carta stagnola. Sonora se lo posò in grembo e cercò di aprirlo lentamente, attenta a non fare rumore.

Pane tostato - due pezzi. Integrale, leggermente brunito, imburrato, senza crosta. Grattandosi il mento, Sonora recuperò il biglietto. Era stato scritto su un foglio a righe da seconda elementare, grigio e sottile.

Calligrafia decisa, fortemente inclinata verso destra. Pennarello nero a punta grossa. Sonora socchiuse gli occhi e accostò il biglietto al volto.

Ti avrei preparato la colazione. K.

Sam occhieggiò da dietro la spalla. «Che succede? Stai diventando rossa».

Sonora gli strappò il biglietto dalle dita curiose e se l'infilò nella tasca della giacca.

«Niente». La saletta sprofondò in un improvviso silenzio. Sonora alzò gli occhi e vide che Crick la stava fissando. «Ho forse perso qualcosa?».

«Mister Incendi sostiene che la chiavetta ritrovata appartiene a un paio di manette, ma non a quelle usate per legare Daniels al volante».

Sonora si aggiustò il pacchetto in grembo e rifletté per qualche istante. «Non ha senso. Sei sicuro?».

Mickey si grattò il mento. «Quel tipo di chiavetta non sarebbe mai entrata nella serratura delle manette. Marca diversa».

«In una delle fotografie ricevute da Keaton sembra che Mark stia reggendo in mano qualcosa. Non si riesce a distinguere cosa sia, ma le dita sono in questa posizione». Sonora sollevò una mano stringendo indice e pollice. «E l'agente Finch ha detto che Mark sembrava gridare ripetutamente qualcosa su una chiave. Forse non stava chiamando suo fratello. Forse stava parlando di quella chiavetta».

Sam reclinò il capo sulla spalla. «Intendi dire che aveva la chiave delle manette sbagliate?».

«Non ha senso». Molliter fece dondolare la sedia all'indietro. «Non c'è niente che abbia senso, in questa faccenda».

Sonora ripensò all'ultima immagine di Mark: le fiamme che seguivano la corda avvolta attorno al corpo nudo e vulnerabile, la terribile espressione di consapevolezza del volto.

Gruber diede un'esclamazione. Sonora lo guardò, ben sapendo che aveva raggiunto la sua stessa conclusione.

Si schiarì la gola. «Sentite questa. Flash gli dà una chiave; lui crede che sia quella giusta finché all'ultimo istante, quando riesce finalmente a infilarla nella serratura delle manette, scopre che non funziona».

«Fatemi capire. Lo ammanetta al volante...».

«Ma perché Daniels glielo lascia fare?». Gruber staccò un pezzo di *donut* caramellato.

«Forse un giochetto erotico», intervenne Sam. «Lascia che ti ammanetti, amore».

«Ma chi accetterebbe una cosa del genere?». Il volto di Molliter si stava arrossando, e un velo di sudore gli percorreva il labbro superiore.

«Nove maschietti su dieci», rispose Gruber.

Sonora sbuffò. «Cosa vuol dire *chi*, Molliter? Stai forse dicendo che chiunque allarghi le gambe di fronte alla prima ragazza che incontra si meriti una fine del genere? È questo che intendi?».

«Smettetela», intervenne Crick.

«Ha già fatto commenti del genere quando a finir male era una donna. Che ne dici ora che sei dalla parte opposta, Molliter? È diverso?».

«Senti un po', Blair...».

«Ho detto *basta*». La voce di Crick aveva un tono di sorprendente autorità. Sonora decise che avrebbe cercato di adottarlo la prossima volta che si fosse infuriata con Tim. Un tono alla Crick. Qualcosa da coltivare.

La Sanders si mordicchiava il labbro. «Forse ci stiamo dimenticando del colpo di pistola. È risultato dall'autopsia, giusto?».

Sonora annuì. «Flash l'ha minacciato con la pistola, lui ha fatto qualche storia e lei gli ha sparato alla gamba. Allacciati quelle manette, ragazzo, se non vuoi che ti spari di nuovo».

Il volto di Molliter si era fatto paonazzo. «Ma che senso ha? La chiavetta non era quella giusta. Perché dargliela?».

Sam agitò una mano. «In un modo o nell'altro, Flash mette le mani sul portafoglio e sugli abiti di Daniels e lo ammanetta al volante. Ora, ammettiamolo, un uomo normale non si sente minacciato da una donna minuta come Flash. È portato a non prenderla sul serio. Probabilmente il proiettile nella gamba serve a catturare l'attenzione della vittima. La nostra amica è furba. Con la pistola, assume il controllo della situazione prima ancora che l'uomo si renda conto di essere nei guai».

«Dunque non ha niente a che vedere con il sesso». Molliter sembrava sollevato.

«Non per l'uomo», commentò Sonora.

La Sanders alzò la mano all'altezza del mento. «Tornando al fattore geografico...».

«Mi sembra che fossimo arrivati al fattore pornografico», la interruppe Gruber. «Non so cosa ne pensiate voialtri, ma a me questa storia ha tolto il gusto di andare a donne».

La Sanders sorrise e si schiarì la gola. «Mi chiedevo...».

«Abbiamo ottenuto qualcosa dai testimoni nel parco?», domandò Gruber.

Le guance della Sanders si fecero di un rosso intenso, e la sua voce aumentò di volume. «Sam? Nella zona del Kentucky di cui stavi parlando non ci sono numerosi college pubblici? Nei luoghi che hai indicato sulla cartina?».

Sam le rivolse un cenno di assenso.

«Mi stavo chiedendo... magari ha frequentato uno di quegli istituti. Potremmo controllare eventuali precedenti di incendi dolosi, oppure...».

Gruber agitò una mano nel vuoto. «Potrebbe essere andata a scuola ovunque, Sanders, se ci è andata».

Sam stava scuotendo il capo. «No, ha ragione lei. I giovani delle zone rurali restano vicini a casa per i primi due anni di università. Prima di tutto è meno costoso; in secondo luogo si ritrovano con compagni della stessa estrazione invece di essere circondati da sconosciuti che li guardano dall'alto in basso. Dopo i primi due anni e il diploma, interrompono gli studi oppure si trasferiscono a un'università che respinge la maggior parte degli esami che hanno superato».

La Sanders si rivolse a Sonora. «Dicevi di indagare sui suoi inizi. Se Flash fosse andata all'università, potrebbero essersi verificati dei misteriosi incendi. Potremmo parlare con la polizia dei campus».

Crick iniziò a raccogliere alcuni fogli. «Buona idea, Sanders. Inizia a occupartene oggi stesso».

«La voce dell'innocenza», commentò Gruber.

Sonora guardò la Sanders, vide il rosso delle sue guance e attese una reazione. Ma la Sanders si limitò a raccogliere le sue carte tenendo gli occhi bassi.

«Okay», disse Crick. «Gruber. Segui la pista dei taxi e dei mezzi di trasporto. Vedi se riesci a determinare i movimenti di Flash dopo la visita all'antiquario. Sonora, tu e Sam parlerete con quelli del negozio. Molliter...».

Molliter controllò l'ora. «Sto aspettando un possibile sospetto. È già in ritardo».

«Già in ritardo a quest'ora del mattino?», domandò Sam.

Gruber si aprì in un gran sorriso. «È una lei. Una puttana, per la precisione. Passa di qui sulla strada di casa».

Molliter arrossì. «Potrebbe darci qualche buona informazione. È sempre possibile che Flash sia una prostituta».

«D'accordo». Crick si massaggiò il retro del collo. «Altre telefonate, Sonora?».

Sonora abbassò gli occhi sul pavimento. Voleva davvero far sapere a Crick e agli altri ciò che Flash aveva detto di sua madre? Si chiese come avesse fatto a ottenere il numero del suo apparecchio cellulare e come avesse scoperto cose che non aveva alcun diritto di sapere.

«No, signore».

Era la sua prima menzogna, una menzogna garbata, con cui proteggeva una parte di se stessa che non poteva condividere.

28

Sonora ascoltò i singhiozzi di sua figlia all'altro capo del filo.

«È il servizio da tè che mi ha portato Babbo Natale».

Sam si accostò alla scrivania, formò con le labbra la parola "antiquario" e indicò l'orologio. Sonora annuì. D'accordo, d'accordo. Il lato destro del collo le doleva. Troppo tempo al telefono.

«Quand'è stata l'ultima volta che l'hai usato, Heather? Forse è nell'armadio, sepolto nel disordine». In tal caso, si disse Sonora, non sarebbe mai più riemerso.

«Era sul portico di dietro. L'ha prenduto qualcuno».

L'ha preso, la corresse mentalmente Sonora. «Ecco cosa succede quando lasci le tue cose in giro, Heather». Alzò gli occhi e vide che Sam la guardava scuotendo la testa. Mamma cattiva. Chiuse gli occhi e deglutì un'ondata di nausea. Troppo presto per l'ulcera, eppure eccola lì. Mancanza di riposo. A meno che la nausea non fosse dovuta ad altro, come... no, no. Impossibile. Controllò il calendario sulla scrivania. Le mestruazioni erano in ritardo.

«Mamma?».

«Heather, ascolta, mi dispiace. La mamma sta lavorando, ne parleremo quando torno a casa. Nel frattempo controlla sotto il letto e nell'armadio. Forse non è vero che l'hai lasciato fuori».

La voce di Tim riecheggiò in sottofondo. «Scommetto che è sotto il letto. Andiamo, imbranata, ti aiuto a cercarlo».

Sam si sedette sull'angolo della scrivania mentre Sonora riagganciava. «Ora possiamo andare?».

«Sono pronta, solo... scusami, Sam. Vedo la Sanders accanto alla macchina del caffè. Pausa educativa».

«Educativa?».

«Torno subito».

Sonora appoggiò la schiena alla parete del bagno e incrociò le braccia sul petto. La Sanders le scoccò un'occhiata nervosa, quindi si voltò verso lo specchio e prese a rovistare nella borsetta in cerca della spazzola o del rossetto. Sonora provò una fitta di rimorso per averla messa a disagio. Ripensò a Flash, alle chiacchiere telefoniche fra ragazze. Fece una smorfia. *Non è la stessa cosa.* La Sanders la guardò.

«Ti direi di sederti, ma per ovvie ragioni non credo che ci sentiremmo a

nostro agio».

La Sanders rise e si mordicchiò il labbro.

«So che sembrerà offensivo, Sanders, ma ti devo fare una domanda. Tu non hai il pene, vero?».

«*Cosa?*».

«Certo, potresti ordinarlo per corrispondenza da una di quelle riviste che hanno giù alla buoncostume, ma non sarebbe la stessa cosa, non credi? Perciò ti conviene risparmiarti un bel po' di confusione e dispiaceri. Non sarai mai uno dei ragazzi. Non ti sto facendo alcuna confidenza femminile. Ti sto ripetendo le precise parole che il mio sergente mi rivolse otto anni fa, capisci? Non permettere che gente come Gruber t'interrompa ogni due secondi. Se accetti una cosa del genere, non verrai mai presa sul serio».

«Ma non voglio essere maleducata».

«Sono *loro* i maleducati».

«Mi stai dicendo che dovrei presentare una lamentela ufficiale?».

«Soltanto perché sei stata interrotta?».

La Sanders incrociò le braccia sul petto. «E allora cosa dovrei fare?».

«Prendi il toro per le corna, e fallo subito, perché più aspetti più le cose peggioreranno. Stabilisci un limite preciso e non permettere che lo superino, ma non serbare rancore. E quando prendi una posizione, cerca di non sorridere».

«Sorridere?».

«Noi donne sorridiamo sempre, qualsiasi cosa ci capiti. Scommetto che persino le vittime di Ted Bundy morivano con il sorriso sulle labbra. Sei uno sbirro, Sanders. Non sorridere quando qualcuno ti tormenta».

«Mi hai dato molte cose a cui pensare».

«Bene. È una delle ragioni per cui mi piace lavorare con le donne. Perché pensano».

29

Un cavallino di legno da giostra occhieggiava dalla vetrina di Shelby's Antiques. Lo smalto bianco era scheggiato e consunto, le rose azzurre e rosse dipinte attorno al collo sbiadite e incolori. Per la prima volta nella sua vita, Sonora provò l'impulso di acquistare un oggetto d'antiquariato.

Un grappolo di campanelli appena sopra alla porta d'ingresso tintinnò quando lei e Sam entrarono nel negozio. Sonora si avvicinò decisa al cavallo e ne controllò il cartellino del prezzo allacciato al collo. L'impulso di

qualche istante prima si dissolse.

Era un negozio ampio, affollato di mobili e scaffali che reggevano collezioni di bambole e scatole di piccoli oggetti - articoli da mercatino delle pulci, che Sonora aveva sempre considerato ciarpame. L'odore di cose vecchie era sgradevole. Vi erano vassoi di latta con il marchio della Coca-Cola, cartoline di Betty Boop, bottiglie di vetro colorato, carte da gioco di New York, bottigliette di Coca, libri ammuffiti, medaglie della Seconda Guerra Mondiale, bambole di ceramica e di plastica, un minuscolo servizio da tè. La maggior parte degli oggetti risaliva agli anni Quaranta e Cinquanta, e tradiva un'aria di antiquato cattivo gusto che Sonora trovava deprimente.

Una schiera di vestiti bianchi da donna ondeggiò al suo passaggio; Sonora ne prese il più piccolo fra le dita, toccandone il delicato cotone, il nastro di raso ingiallito, la schiera di minuscoli bottoncini di madreperla.

«Piatti Blue Willow!», esclamò Sam avvicinandosi a un tavolo accanto a una catasta di libri. «Shelly ne ha uno che le ha regalato sua nonna. L'hai visto, è appeso in cucina. Le piacerebbe da morire, questo posto. Ci perderebbe la testa».

Sonora si addentrò nel negozio, procedendo sulle piastrelle ormai deformi del pavimento. Superò un vecchio giradischi Victrola e una pila di dischi dalle logore custodie. Il primo era una registrazione della "Carmen".

Dietro al banco, una donna faceva la guardia a un registratore di cassa di ottone lucidato. Aveva capelli molto scuri, separati da una riga nel mezzo e incurvati verso il collo. La sua figura sarebbe stata perfetta negli anni Cinquanta. Portava un rossetto scuro sulle labbra e aveva sopracciglia nere e folte. Un paio di occhiali da vista le penzolavano sul petto legati a una catenella. Era intenta a esaminare una pila di documenti, e prendeva appunti con una penna stilografica. In altre circostanze, Sonora l'avrebbe scambiata per una docente di antropologia o letteratura medievale di un'università dell'Ivy League.

La donna alzò lo sguardo e sorrise, e Sonora estrasse il suo tesserino.

«Buongiorno. Sono la specialista Blair del dipartimento di polizia di Cincinnati, e l'uomo che sta ammirando i piatti Blue Willow è lo specialista Delarosa. Vorremmo farle qualche domanda».

La donna inforcò gli occhiali, studiò con grande calma il tesserino di Sonora e reclinò la testa sulla spalla guardando attentamente Sam.

Sonora armeggiò con il registratore e scartò il rivestimento di cellofan di una cassetta. «Siamo della squadra omicidi. Stiamo indagando su un assas-

sinio».

«Un assassinio?».

Sonora annuì. «Mi perdoni, non ho compreso il suo nome».

«Shelby Hargreaves. Sono comproprietaria del negozio».

«H-A-R-G-R-E-A-V-E-S?».

«Sì».

«Era in negozio martedì scorso? Mi stavo chiedendo se nel pomeriggio non le fosse capitato di servire una donna. Ho un ritratto. Dovrebbe essere passata...». Sonora controllò i suoi appunti. «Dopo pranzo. Alle due, forse alle tre. Era in negozio a quell'ora?».

«Ci sono stata tutto il giorno. Sono arrivata presto, intorno alle sette, e non sono tornata a casa che dopo le nove».

«È una donna bionda, fra i venticinque e i trentacinque anni. Minuta. Il ritratto che ora le mostrerò è soltanto uno schizzo».

«Quella che mi ha dato, detective, potrebbe essere anche la sua descrizione».

Sonora fece una smorfia.

Shelby Hargreaves studiò il ritratto aggrottando la fronte, quindi prese a picchiettarsi un'unghia corta e smaltata sulla guancia. «Credo di riconoscerla. Sì, se è quella a cui sto pensando l'ho servita proprio io. È arrivata in taxi».

Sonora ostentò indifferenza. «Come mai l'ha notato?».

«È strano, non crede? Quando si va a far compere si usa l'auto, si passeggia o si prende l'autobus. È raro che ci si muova in taxi».

«E come se n'è andata?».

«Non ci ho fatto caso. Non ha usato il telefono. È uscita e si è diretta verso il centro».

«Verso il centro», fece eco Sonora. Avrebbero potuto controllare i tragitti degli autobus e le corse dei taxi. «Quanto a lungo si è trattenuta?».

«Un'ora e mezza, forse due. Era una curiosa. Ci era già stata, secondo me, perché si è diretta decisa verso certe zone del negozio - come se sapesse che vi tenevamo le cose di suo gradimento».

Shelby Hargreaves si tolse gli occhiali dal naso e si strofinò gli occhi. «Era assorta nel suo mondo. È entrata a passo sostenuto, ma poi si è messa a vagare lentamente per i corridoi, come una principessa che avesse subito un incantesimo. La magia delle antichità».

Sam le stava raggiungendo lungo il corridoio, voltando la testa qua e là quando un oggetto attirava la sua attenzione. «Osserva così bene tutti i

suoi clienti?», domandò alla donna.

La Hargreaves scosse il capo. «Di solito no. Ma quella donna aveva un'espressione avida. Avrebbe voluto possedere tutto quello che vedeva, toccava gli oggetti come una bambina viziata di fronte al banco dei dolciumi. Dita bramose, le chiamo io».

Sam le rivolse un gran sorriso, e la donna rispose a tono.

«Che genere di articoli osservava?», domandò Sam.

La Hargreaves appoggiò i gomiti sul bancone. «Era soprattutto affascinata dalle bambole, e da quelle che io chiamo le miniature. Case di bambola. Le piaceva quel servizio da tè laggiù, vedete?».

Girò attorno al bancone e li condusse di fronte a un minuscolo servizio da tè giocattolo.

Sonora si accigliò. C'era qualcosa di strano.

«A dire il vero, il servizio è troppo piccolo per la bambola su cui aveva messo gli occhi, ma non ha voluto guardare niente di più grande». La Hargreaves li condusse all'estremità del corridoio. «Si è fermata qui molto a lungo».

Le bambole erano esposte su una credenza di mogano. Erano di ceramica, vestite in modo squisito; gli occhi azzurri erano ornati da ciglia spesse e nere, e le palpebre si aprivano e chiudevano. Alcune portavano orecchini, e una aveva un parasole guarnito di merletto e guance delicatamente imbellettate.

«Mia figlia perderebbe la testa», commentò Sonora.

La Hargreaves annuì con un certo disappunto. «Ormai di bambole come queste si interessano soltanto gli adulti, i collezionisti. È facile dimenticarsi che un tempo venivano fatte per i piccoli». Indicò un bambino di ceramica vestito con un completo di velluto di cotone con merletti color avorio sulle maniche e sul petto. «Si è soffermata a lungo su questa. Troppo cara, immagino. È tedesca. È una bambola tipica. Una Simon & Halbig. Ma alla fine ha deciso di non prenderla. Non le piacevano i capelli. Sono biondi, vedete, e lei li cercava scuri. Sono dovuta scendere per trovargliene una. Non era in condizioni perfette - le mancava un braccio, e una guancia era sfregiata. E il fatto che non fosse contrassegnata impediva di sapere con certezza chi fosse il produttore, e automaticamente ne diminuiva il valore». Si sporse verso Sam. «Di solito la gente apprezza poco le bambole a cui mancano braccia e gambe, e ne approfitta per tirare sul prezzo. A meno che non tratti con qualche artigiano, certi articoli non riesco proprio a venderli. Ma quella ragazza non sembrò farci caso».

«Peccato non poterla vedere», disse Sonora.

«Ne ho un'altra identica, una bambina. Seguitemi, ve la mostrerò».

Li condusse nel locale successivo, che ospitava i pezzi più ingombranti - mobili, filarelli, armadietti. Dal centro della stanza una scalinata scendeva nello scantinato. Sam diede la precedenza a Sonora e la seguì.

La cantina era fredda e umida. La mercanzia era meno pregiata di quella del negozio. Vi era un gran numero di libri - vecchi volumi della serie di Nancy Drew con le loro sovracoperte azzurre, avventure degli Hardy Boys, volumi militari. La Hargreaves superò decisa una vecchia, polverosa macchina per cucire, i suoi tacchi a riecheggiare sulle piastrelle ingiallite. Si fermò di fronte a una dispensa aperta brulicante di bambole. A molte mancavano braccia o gambe, alcune erano nude o decapitate, e tutte avevano visto giorni migliori. Le emarginate.

«È un esemplare molto particolare, quello che ha scelto». La Hargreaves afferrò una bambola di una quarantina di centimetri di altezza. Portava un abitino scozzese sul blu, e un nastrino di raso era stato in qualche modo attaccato ai capelli dipinti. «Questa, a dire il vero, è contrassegnata. È stata prodotta a Brooklyn dalla Modern Toy Company, fra il 1914 e il 1926. A mio parere è una delle prime, quindi dovrebbe risalire al 1915 o '16». Allungò la bambola a Sonora.

Sulla pettorina del vestito vi era una macchia marrone, ma i calzini bianchi erano sorprendentemente puliti, e le scarpe gialle sembravano intonse. Le braccia erano stranamente muscolose, simili a bacchette da tamburo, e i capelli striati e il volto leggermente porcino erano dipinti. Aveva un aspetto untuoso che Sonora trovava sgradevole.

Sam la prese in mano. «Segatura», disse agitando un piccolo braccio.

«Già. Il corpo e la testa sono di sughero, ma gli arti sono imbottiti di segatura. Sono collegati». Shelby Hargreaves sollevò l'abitino. «Vedete? Ci sono dei dischi sulle spalle e sui fianchi».

«Come l'ha pagata?», domandò Sonora.

«In contanti», rispose la Hargreaves.

«Ha acquistato altro?».

«Qualche pezzo di ricambio. Ne ho una scatola piena sul retro». Reclinò il capo in direzione di due pesanti porte oscillanti. «L'ho lasciata curiosare, e lei ha scelto un paio di cosette. Venite, vi faccio vedere».

Sonora tolse la bambola di mano a Sam e le lisciò il vestitino sulle ginocchia.

Il pavimento del locale sul retro era di cemento. Era uno stanzone buio

ed esposto alle correnti d'aria, e lame di luce penetravano dalle fessure di un portellone a fisarmonica chiuso e lucchettato. Dal soffitto pendeva una nuda lampadina, che penetrava l'oscurità con un singolo cono di luce soffusa.

Sonora notò i fili elettrici scoperti, la segatura, il legno secco e fragile dei mobili. Pericolo d'incendio, si disse.

La maggior parte di ciò che lo stanzone conteneva sembrava rotto e abbandonato. Una vecchia culla di metallo dalle sbarre spesse in cima e sottili alla base era accatastata accanto a un letto di ferro battuto, a un indiano di legno e a un'insegna della Coca-Cola. Shelby Hargreaves si accovacciò di fronte a un malconcio baule verde chiaro, ne aprì il chiavistello e sollevò il coperchio. Sonora si sporse oltre le spalle della donna.

Una macabra collezione, un variegato assortimento di occhi, arti imbottiti di segatura, piccole mani, teste di bambola. Una consunta cuffietta da neonato giaceva accanto a un lacero parasole e a un paio di minuscoli occhiali. Vi erano scarpe e corredi di feltrini, qualche pennello, stampi per la testa. Sam allungò la mano e afferrò uno strano attrezzo, dalla forma simile a quella di un leccalecca.

«Questo a cosa serve?».

Shelby Hargreaves sfiorò il metallo grigio. «È un molatore per gli occhi. Prodotto da un'azienda del Connecticut. Serve per scavare l'orbita. Ce n'è uno migliore». Prese a rovistare nel baule. «*So* che c'è. A meno che Cecilia non l'abbia venduto o spostato. Da solo non se n'è andato di certo».

Sonora e Sam si scambiarono un'occhiata.

«Questo sì che è strano», disse la Hargreaves. «Dovrò chiedere a Cecilia. L'avrà venduto».

«La ragazza ha scelto qualcosa dalla scatola?», domandò Sam.

«Ha acquistato qualche occhio. Occhi castani. Quelli azzurri sono più richiesti, ma lei li voleva castani. Ho cercato di venderle un braccio». La donna sollevò un floscio arto di segatura. «Questo sarebbe potuto andar bene, ma non l'ha voluto».

Dalla porta d'ingresso provenne il lontano ma inconfondibile tintinnio dei campanelli.

«Perdonatemi, è meglio che torni su».

Sam l'aiutò a rialzarsi, facendola arrossire.

«Guardatevi attorno quanto volete, detective», soggiunse lei spolverandosi la gonna. «Se quando avete finito richiudete il baule, mi fate una cortesia».

Sonora attese finché non udì il picchiettare dei tacchi sulle scale, quindi si accovacciò accanto al baule e prese a rovistarvi. «Niente molatore», disse infine.

«Pensi che l'abbia preso Flash?», chiese Sam.

«Non ne ho il minimo dubbio».

30

La radio di Sam gracchiò mentre uscivano dal negozio. Sonora appoggiò la schiena alla fiancata della Taurus, puntellò i piedi sull'orlo del marciapiede e fissò il cavallo di legno in vetrina.

Sam riagganciò la radio alla cintura.

«Novità?», chiese Sonora.

«Era lo sceriffo di Oxton. Il medico legale di Louisville ha concluso l'autopsia della guardia di sicurezza. Calibro ventidue, tre proiettili. E hanno ritrovato l'auto».

«Dove?».

«Parcheggiata in una stradina di campagna chiamata Kane's Mill. A quanto pare, Flash ha nascosto l'auto, ha attraversato a piedi un ponte ferroviario e ha proseguito per una decina di chilometri fino alla stazione televisiva. Potrebbe essersi cambiata nel bagno di un McDonald's - chissà che non trovino qualche testimone. La telecamera non sarebbe di certo passata inosservata. Dopo la fuga, ha seminato gli inseguitori nelle stradine secondarie, è tornata nel punto in cui aveva nascosto l'auto e l'ha ripresa. Hanno trovato ciocche di capelli finti neri sulla portiera, e il sedile sinistro era stato completamente spostato in avanti - la posizione giusta per scriccioli come te e la piccola Flash».

«Grazie mille, Sam. Ti spiace infilare i polsi in queste manette?».

Sam le rivolse un sorriso radioso. «L'auto era stata ripulita, ma sono comunque riusciti a recuperare un paio di impronte parziali. E hanno trovato un coltello X-Acto che non appartiene ad alcun impiegato della stazione. Il tipico oggetto da hobby».

«E noi sappiamo qual è il suo hobby. Hai detto a Crick che alla nostra fanciulla piace giocare con le bambole?».

«Ha trovato interessante il fatto che ne abbia acquistata una poche ore prima di uccidere Daniels. E un maschietto, per di più. E che la commissione fosse abbastanza importante da farle prendere un taxi, come se facesse parte di un copione studiato in anticipo».

La radio riprese a gracchiare. Sam inarcò un sopracciglio, Sonora si strinse nelle spalle. Provava una sensazione spiacevole, come se qualcosa di importante le fosse appena sfuggito.

Riavvolse il nastro e accostò il registratore all'orecchio. La voce della Hargreaves risuonò chiara e gradevole - sarebbe stata un'ottima conduttrice radiofonica.

«*....e quelle che io chiamo le miniature. Case di bambola. Le è piaciuto molto quel servizio da tè laggiù...*».

Una mano le si posò sulla spalla e la fece trasalire.

«Stai bene?».

«Sì, certo. Cos'è successo?».

Sam aggrottò la fronte. «Un cassonetto dell'immondizia in fiamme, alla scuola in cui...».

«Keaton?».

Sam annuì. «Pare che Flash abbia aggredito una delle insegnanti».

Sonora scattò verso il lato destro dell'auto, Sam verso il posto di guida. Salirono e si allacciarono le cinture. «Com'è andata?», chiese Sonora.

«Non so altro. È stato lo stesso Daniels ad avvertire. Il dipartimento di Blue Ash non ha voluto coinvolgerci».

«Quanto tempo è passato?».

«Due ore. Flash si è volatilizzata, e Crick è incazzato nero».

«Non è l'unico. Grazie mille, Blue Ash».

«Cerca di capirli. Sonora. Per loro non era che un normale cassonetto incendiato».

«Non esistono incendi normali, in questa faccenda».

«Ma perché farsi vedere alla scuola di Daniels? È un bel rischio».

«Capisci la parola *ossessione*? Perché gli ex mariti sparano alle ex mogli nei loro uffici? Quanto vorrei che Crick gli concedesse una scorta».

«Torna coi piedi per terra, Sonora».

31

Il cassonetto bruciato si trovava all'estremità più lontana del campo di ricreazione della Pioneer Elementary School. Sonora montò in piedi sul cofano di un'auto di pattuglia e gettò un'occhiata all'interno. Le fiamme avevano divorato il primo strato di rifiuti. Peccato che Mister Incendi non fosse nei paraggi. Se il fuoco si era concentrato in un punto preciso, significava molto probabilmente che aveva covato a lungo prima di esplode-

re, e quindi indicava una sigaretta come probabile origine. Se invece era stato spruzzato un accelerante...

Uno scatto famigliare la fece voltare.

«Mani in alto». Era una voce femminile, e tremava per l'agitazione. Sonora le lanciò una rapida occhiata di sottecchi.

L'agente di pattuglia di Blue Ash era di colore, magra e sottile, e sembrava più una maestra elementare che una poliziotta. La sua uniforme era immacolata.

Sonora badò a non muovere le mani. «Mi scusi, agente. Da qui non riesco a leggere la sua targhetta. Bradley?».

«Brady».

«Agente Brady. Cosa diavolo crede di fare con quella pistola? Se questa è la sua auto, le garantisco che non le ho rovinato la vernice».

«Si identifichi, per favore».

All'improvviso, Sonora si rese conto che la polizia di Blue Ash era alla ricerca di una biondina di bassa statura. La faccenda stava diventando irritante.

«La donna che state cercando è più magra di me, anche se detesto doverlo ammettere. E i suoi capelli sono più corti e più chiari».

L'agente si stava guardando intorno in cerca di aiuto. Non c'era nessuno. Impugnò la radio.

Sonora scoppiò a ridere. «Andiamo, Brady, non m'imbarazzi in questo modo. Sono una detective della squadra omicidi. Quello che sta parlando con gli agenti di fronte alla scuola è il mio collega. Lo conosce? Sam Delarosa?».

«Ha un documento?».

«Qui, appeso alla cintura».

«Tenga le mani in alto».

«Se scivolo le finisco con le chiappe in faccia, se ne rende conto?».

La Brady non sorrise né abbassò la pistola. Tenendo le mani in alto, Sonora compì un mezzo giro su se stessa. Sperava che Sam non si accorgesse di nulla: in caso contrario, l'avrebbe presa in giro per il resto dei suoi giorni. La Brady si avvicinò con cautela, socchiudendo gli occhi per decifrare il tesserino.

«Agente Brady, le sarei grata se rimettesse la pistola nella fondina. Sempre che la fotografia sia di suo gradimento».

«Mi perdoni».

«Lasci perdere, non si può mai sapere». Sonora si sedette sul cofano e

fece scivolare le gambe oltre la fiancata.

La Brady annuì con espressione tetra. I suoi capelli erano molto corti, e il volto tradiva l'insicurezza dei più giovani.

«È qui da molto?», le chiese Sonora.

«Da quando è arrivata la chiamata».

«Cos'è successo?».

La Brady appoggiò la schiena alla fiancata dell'auto e iniziò a raccontare. Come due amiche, si disse Sonora.

La chiamata era giunta poco dopo le due. La Brady controllò i suoi appunti. Alle due e dodici, per essere precisi; e lei lo era, pensò Sonora. Era l'ora di educazione fisica, e nel campo di ricreazione c'erano due classi. Sonora si guardò intorno. Sembrava una buona scuola, amministrata, a giudicare dalle strutture, da un consiglio di istituto di famiglie abbienti. Sull'asfalto del campo era dipinta un'enorme mappa degli Stati Uniti - anche la ricreazione era un momento educativo. Uno scivolo, un'altalena e una struttura a sbarre erano stati da poco dipinti nei colori più accesi. Una distesa di pacciame di cipresso fungeva da cuscinetto sul terreno.

Al momento dell'incendio, nel campo vi erano due classi. Una avrebbe dovuto essere quella di Daniels, che invece all'ultimo momento era stata sostituita dalla classe della signorina Vancouver. Daniels e i suoi allievi erano rimasti all'interno dell'istituto per assistere alla messa in scena di "Rumpelstiltskin" da parte di una compagnia itinerante di marionettisti.

La Vancouver aveva notato una donna soffermarsi sul limitare del campo; si era incamminata verso di lei quando uno dei suoi allievi era caduto da una sbarra. Quando aveva risollevato il capo, aveva visto la donna parlare con uno dei bambini. L'aveva affrontata a muso duro. La donna l'aveva aggredita, graffiandola e scaraventandola a terra, e poi era fuggita.

Sonora aggrottò la fronte. Il campo ricreazione era vulnerabile, posizionato com'era all'estremità opposta del parcheggio rispetto alla scuola, a una certa distanza dagli edifici centrali. Sui due lati, l'istituto era fiancheggiato da abitazioni. Una strada statale ad accesso limitato passava lungo il retro, separata soltanto da una piccola collina e un sottile filare d'alberi e cespugli. Il retro della scuola era protetto da una rete alta poco più di un metro, ma il lato sinistro era scoperto. Entrarvi era facile, si disse Sonora. Non bisognava nemmeno scavalcare il recinto.

«Si sa cosa stesse dicendo al bambino?».

«Voleva sapere chi fosse il suo insegnante. Il piccolo le ha detto che era la signorina Vancouver. Ma non sei un allievo del signor Daniels?, ha insi-

stito lei. È stato allora che è arrivata l'insegnante».

«È ferita?». Sonora non vedeva alcuna ambulanza, ma a quel punto poteva essere già ripartita.

«No, soltanto molto scossa».

Sonora si voltò verso Sam. Sembrava teso, e agitava le braccia. La porta laterale della scuola si aprì e Keaton Daniels ne uscì insieme a un uomo il cui abito sgualcito e il cui atteggiamento di autorità gridavano polizia ai quattro venti. Subito dietro sbucò un ometto di bassa statura. Teneva i pantaloni molto bassi in vita, e si era lisciato i radi capelli sul capo con qualcosa di viscoso. Il preside, si disse Sonora. Chiunque fosse, sembrava tutt'altro che felice.

Anche Keaton aveva vissuto momenti più allegri. La mascella era serrata, e il volto rivelava quell'espressione circospetta e guardinga che lei stava imparando a riconoscere. Sonora si lasciò scivolare dal cofano dell'auto.

Lo sbirro in borghese controllò il tesserino appeso alla sua cintura e le scoccò un'occhiata severa. Sonora non l'aveva mai visto. I suoi rapporti con la squadra omicidi di Blue Ash erano buoni, ma quell'esemplare non le suscitava particolare simpatia.

Lo sbirro si schiarì la gola. «Mi perdoni, signorina...».

«Specialista Blair». Sonora sollevò entrambe le mani e indicò Sam. «Sono solo una della truppa, signore. Si rivolga a lui. Signor Daniels, le posso parlare?».

Lo sbirro fulminò Keaton con un'occhiata. «Ci rifaremo vivi».

Il sorriso del preside era teso. «Pensi a quello che le ho detto, signor Daniels. Ne riparleremo domattina».

Keaton diede un cenno stizzito del capo. Sonora lo fiancheggiò e insieme si allontanarono dal gruppo.

«Vogliono che me ne vada, capisci?». Senza fermarsi, le rivolse un'occhiata di traverso. «Come se potessi farlo. Come se non fossi in grado di proteggere i miei ragazzi. Se fossi stato qui fuori, l'avrei presa. Dio, sarebbe stato così facile».

Meno di quanto credi, pensò Sonora. Ma forse non era il momento giusto per dirlo a voce alta.

Attraversarono il campo ricreazione, superarono le sbarre e i canestri da basket. Keaton si voltò prima a sinistra, poi a destra.

«Cosa stai cercando?», domandò Sonora.

Keaton si grattò la testa. «Una delle mie allieve ha detto di aver visto una donna due giorni fa. Ci stava osservando mentre facevamo educazione

fisica. Ha detto che la donna era in piedi vicina all'acqua. Stavo cercando di capire cosa... non credo che intendesse...». Riprese a dirigersi verso il filare di alberi che separava il retro della scuola dalla statale e si fermò di fronte a una profonda pozzanghera fangosa. Era ampia circa mezzo metro, e giaceva all'ombra di una macchia di giovani querce. Keaton abbassò gli occhi sulla polla scura. «Credi che intendesse questo punto?».

Sonora si strinse nelle spalle e perlustrò il terreno alla ricerca di qualche impronta. «Tutto è possibile, Keaton».

Lui le rivolse un'occhiata fulminante. «Non ci riuscirà, lasciatelo dire. Non con me. Non ho alcuna intenzione di lasciare i miei ragazzi o il mio lavoro, di cambiare la mia vita».

«Possono costringerti? Ad andartene?».

Keaton si voltò in direzione della scuola. «Dovrebbero seguire una certa procedura, offrirmi un impiego amministrativo in città. Ma anche in quel caso, non credo che possano forzarmi. Se il preside lo volesse, potrebbe iniziare a sabotare le mie valutazioni. Ma gli ci vorrebbe del tempo». Tese il mento. «Perché, trovi che abbia torto? Credi che stia mettendo in pericolo i miei ragazzi? Sono in grado di proteggerli, Sonora. Che si ripresenti pure, a me va benissimo».

Sonora annuì. «La scuola è dotata di rilevatori antincendio?».

«Naturalmente».

«E casa tua?».

Keaton infilò le mani in tasca. «Fino a ieri sera ce n'erano quattro».

«A casa mia ne ho cinque».

Lui le scoccò un'occhiata. «Casa tua?».

«Solo un po' di paranoia. Ho due figli, ricordi? Ha cambiato la serratura, signor Daniels?».

«*Signor* Daniels? Cos'è successo a Keaton?».

«Cos'è successo alla serratura?».

«Vuoi fare la mamma con me, detective?».

«Credi che non sia pericolosa soltanto perché è una donna, Keaton?».

«Penso di poterla affrontare».

«Tuo fratello non ce l'ha fatta».

32

Diretta verso la scrivania, Sonora sorseggiò la sua Coca. La spia dei messaggi stava lampeggiando. Chas, senza dubbio. Costante, prevedibile,

fastidioso. Per ben due volte aveva cercato di richiamarlo, ma a quanto pareva non era mai in casa.

Si rammentò delle sere in cui Zack lavorava fino a tardi, le lasciava detto di richiamarlo e poi non si faceva trovare. Indovina dove sono, Sonora? Lascia che te lo spiattelli in faccia. Ma stavolta, si disse, il trucchetto non funzionerà. Perché stavolta non me ne importa nulla.

La nausea si trasformò in dolore allo stomaco. Ulcera o no? Il giorno prima aveva comperato una prova di gravidanza al supermercato. Prima o poi avrebbe avuto il coraggio di usarla.

Si sporse sulla scrivania e premette il pulsante. Stranamente non era Chas, ma suo fratello. Il tono di voce era preoccupato.

«...c'è qualcosa di strano con il tuo telefono? Hai inserito il trasferimento di chiamata per il mio locale, per caso? Perché quella donna che canta ha iniziato a telefonare da me. In condizioni normali non me ne preoccuperei, ma non è poi così brava, e "Love Me Tender" non è nemmeno la mia canzone preferita».

Sonora si mordicchiò un'unghia. Era Flash? Ma perché la canzone? Flash stava diventando una vera ossessione, forse era lei a vederla dappertutto. D'altro canto, quante strane donne potevano tempestarla di telefonate, e perché proprio in quel momento? Non esistevano coincidenze, nelle indagini della squadra omicidi. Soltanto sbirri paranoici.

Sam le si avvicinò dai bagni allacciandosi la cintura. «Molliter sta parlando con la sgualdrina. Vuoi assistere?».

Sonora lo guardò aggrottando la fronte. «Io non ho il trasferimento di chiamata».

«Davvero? Sonora, mi dai retta? Gruber e Molliter la stanno intrattenendo nello stanzino degli interrogatori».

«Vuoi dire in sala colloqui».

«Voglio dire testimone interessante. Secondo Gruber potrebbe conoscere l'assassina».

«Sia ringraziata la fatina dei testimoni».

«Dio, quanto sei cinica. Il tuo problema è che Molliter non ti va proprio giù. Andiamo a dare un'occhiata».

La testimone era minuta e magra come un chiodo. Era seduta di sbieco, le gambe ripiegate sotto le cosce. Fumava con gesti scattanti e nervosi, e le dita le tremavano. I jeans laceri lasciavano trasparire un paio di pantaloncini aderenti da ciclista. Ai piedi calzava un paio di luridi stivali da cowboy di camoscio completi di nappe. A furia di calcare i marciapiedi, ave-

va ridotto i tacchi a due piccole piramidi. Portava una camicia scozzese rossa e nera ed era pesantemente truccata. I capelli erano acconciati in una zazzera gialla e oleosa.

Molliter era seduto accanto al registratore, un mostro verde scuro che occupava l'angolo destro del tavolo. Gruber disse qualcosa circa un caffè e uscì dallo stanzino. Sam lo bloccò nel corridoio.

«Cosa racconta?».

Gruber versò il caffè in un bicchiere di polistirolo. «Nero, con sei bustine di zucchero».

Sonora annuì. «Dovrebbe darle una bella sferzata. Sta già tremando. Di qualcosa ha bisogno, ma non certo di caffè».

Gruber scrollò le spalle. «È nel giro ed è bianca: una garanzia. Certo, se fa come te quand'eri alla buoncostume...».

«Cos'ha detto dell'assassina?».

«Una sua amica, un'altra sgualdrina di nome Shonelle, lavora molto con le manette. Sta raccontando tutto a Molliter. Meglio che torni dentro prima che il nostro amico faccia qualcosa di imbarazzante».

«Le caratteristiche fisiche sono quelle giuste?».

«Neanche per sogno. È più alta, è di colore e viene dal North Carolina».

«E cosa ci fa a Cincinnati?», domandò Sam.

Sonora si scostò una ciocca di capelli dagli occhi. «Magari è una tifosa dei Bengals».

Gruber incrociò le braccia sul petto e le rivolse un sorriso storto. «Ha avuto qualche grana per una faccenda di incendi dolosi. Non è stata dentro, il che non è una sorpresa, se pensate a quanto siano bravi i nostri colleghi da quelle parti. A quanto pare, questa Shonelle veniva interrogata ogni volta che scoppiava un incendio. Finché un bel giorno non ha deciso di cambiare aria ed è venuta a Cincinnati».

Sam guardò Sonora, quindi tornò a rivolgersi a Gruber. «Come ci siete arrivati? Ha bussato alla porta?».

«Te l'ho detto, Molliter la conosceva dai tempi della buoncostume. A quanto pare, lei e questa Shonelle erano intime. Ma nelle sue parole non sento una grande amicizia, non so se mi spiego».

Sonora annuì.

«Quando Shonelle parla dei suoi clienti, dice che gli incendierà le mutande».

Sonora fece una smorfia. «Ma certo. Combacia tutto. Se viene incolpata, io mi licenzio».

Gruber agitò una mano. «Non prendertela con me. Sono parole sue. Dice di essersi insospettita da quando Shonelle le ha fregato uno dei suoi clienti abituali. All'improvviso il tizio, che fino a quel momento si faceva vedere un paio di volte al mese, è scomparso. E quando Sheree - la nostra amica si chiama Sheree La Fontaine...».

«Certo, come no», commentò Sonora.

«Lo dice pure la sua patente. Comunque, quando Sheree le ha chiesto notizie del cliente, Shonelle ha fatto una faccia strana, si è come messa a ridere e ha detto di averlo arrostito per benino».

«Testuali parole? Arrostito?».

Gruber annuì.

«Vi ha descritto questa Shonelle?».

«Fino all'ultimo dettaglio, piccola, compresa l'orchidea color fucsia tatuata sulla scapola sinistra».

«Che aspetto ha?».

«Nera, rossa di capelli, alta e formosa. Grosse zinne - Sheree è pronta a giurare che sono false. E ha un ginocchio ballerino».

«Ripetilo», disse Sam.

«Parole sue. Lavorano entrambe dall'altra parte del fiume. Shonelle ballava in un locale chiamato Sapphire, ma ha dovuto smettere a causa del ginocchio».

«Niente sussidio d'invalidità?», commentò Sam.

«Vi ha detto il nome del cliente arrostito?», chiese Sonora.

«A quanto pare si faceva chiamare Superfico».

«*Superfico*?».

«Be', è più fantasioso di John Smith».

Sonora reclinò il capo sulla spalla. «Puzza di bruciato lontano un chilometro. Ve l'ha descritto, questo Superfico?».

«Non ancora, ma resistete ancora un po'. Ora glielo chiedo».

Gruber si allontanò verso lo stanzino e Sam versò due caffè. Sonora non ne voleva, ma lo accettò comunque per evitare domande indiscrete sulla sua ulcera. I *donut* stavano terminando il loro effetto, e il dolore si stava trasformando da un'irritazione in sottofondo a un'agonia in primo piano.

Si avvicinarono al finto specchio.

Molliter era ancora chino sul registratore, e Gruber aveva preso una sedia e si sporgeva in avanti, il volto atteggiato a un'espressione amichevole. Di tanto in tanto. Sheree lanciava una rapida occhiata al finto specchio. A un certo punto fece persino un piccolo cenno di saluto.

«Non sanno che noi sappiamo che loro sanno», commentò Sam.

Sonora sorrise. Chiunque guardasse la televisione sapeva tutto del finto specchio - persino i bambini. Ma rimaneva comunque un ottimo sistema per sorvegliare un sospetto dal corridoio e sincerarsi, per esempio, che non tentasse di scalare le pareti o sfondare il soffitto a pugni. Uno di loro aveva cercato di fuggire proprio in quel modo. Avrebbe avuto più probabilità di riuscita presentandosi all'uscita principale. O aspettando. Non si poteva trattenere un sospetto all'infinito senza che il procuratore distrettuale te la facesse pagare. Non nella realtà.

Sheree sorseggiava il suo caffè. Gruber sorrideva paziente; Molliter, come al solito, sembrava inacidito.

«Sicura di non sapere il suo vero nome?», chiese Gruber.

«Non usava l'American Express, va bene? Usciva senza». Sheree estrasse una sigaretta da un pacchetto nuovo di Camel che Gruber le aveva portato insieme al caffè.

Gruber accese un fiammifero. «Che aspetto aveva? Era un cliente abituale, dunque...».

«Già, certo, non l'ho visto soltanto in faccia. Poco più di dieci centimetri, direi. Nella media».

Molliter tossì, Gruber annuì con espressione seriosa. «Ottimo, Sheree, ma abbiamo bisogno di qualcosa che ce lo faccia distinguere dalla media. Che ne dici del resto? Lineamenti, corporatura, capelli, occhi».

Sheree gli scoccò un sorriso scherzoso. «Peli pubici?».

«Se me ne vuoi parlare, ti ascolto».

«Potrei dirle molte cose».

Sonora si chiese quanti anni avesse Sheree. Impossibile a dirsi, con quelle come lei: la strada le faceva invecchiare rapidamente. Aveva l'aspetto della quarantenne e il comportamento di una quattordicenne.

Sheree parve all'improvviso annoiata, rivolse un'occhiata sfuggente a Molliter e aspirò una profonda boccata dalla sigaretta. «Abbastanza alto, ma niente di speciale. Uno e ottanta, direi. Sul magro, corporatura sottile. Capelli rossicci, occhi verdi, credo».

«Nessun segno particolare?», chiese Gruber.

La ragazza scrollò le spalle.

«Ci hai detto molte cose su Shonelle. Cerca di fare lo stesso con lui».

«Gliel'ho detto. Alto e sottile».

«Che tipo di naso ha? Grosso?».

«Un naso... normale».

«Tatuaggi? Ciglia scure?».

«Certo. No. Ciglia chiare, mi sembra».

Sonora sbuffò a denti stretti.

«Che c'è?», domandò Sam.

«Sta descrivendo Molliter. Superfico non esiste».

«E Molliter se la sta bevendo».

«Non mi sorprende. Dovrebbero proporle la macchina della verità. Immediatamente. E vedere come reagisce».

«Oggi non potremmo usarla».

«Noi lo sappiamo, ma lei no. Torno subito». Sonora rientrò nella guardina e svoltò a sinistra, infilando la testa negli uffici dei superiori. Crick era al computer. Le sue dita grosse come salsicce percuotevano la tastiera con abili, decisi affondi.

«Sergente?».

«Sì, Blair, che vuoi?».

«Gruber e Molliter le hanno accennato alla loro testimone?».

«C'è qualche problema?».

«Stavo seguendo l'interrogatorio. Li sta prendendo in giro, sergente».

«Da quando sei diventata una sensitiva, Blair?».

«Andiamo, sergente. Sostiene che questo cliente scomparso si facesse chiamare Superfico, e quando le si chiede com'è fatto si mette a descrivere Molliter. Diciamo che ho una strana sensazione. Secondo me ha un conto in sospeso con questa Shonelle».

«Be', Blair, le tue sensazioni sono legge, lo sai». Crick si rilassò sullo schienale della sedia. «Ha dato una descrizione particolareggiata?».

«Neanche per idea. È rimasta molto sul vago, e ha seguito di buon grado le imbeccate di Gruber. L'unica cosa che mi ha colpito è la sua somiglianza con la descrizione di Flash. Piccola, bionda, espressione risoluta».

Crick si pizzicò il labbro inferiore. «E se le proponessimo la macchina della verità?».

«Mi ha letto nel pensiero».

«D'accordo». Tornò a chinarsi sulla tastiera. Sonora rimase sulla soglia dell'ufficio. «Cos'altro vuoi?».

«Il cassonetto incendiato è un messaggio molto chiaro. Flash è sempre alle calcagna di Daniels».

«No, Blair. Non abbiamo abbastanza uomini per proteggerlo».

Sonora si appoggiò al montante della porta. «E che mi dice di Atlanta? Bonheur è disposto a farmi consultare il dossier e parlare con la vittima».

«E come pensi di riuscirci? Usano i medium o se la cavano con la tavoletta?».

«Gliel'ho già detto, sergente, la vittima di Atlanta è sopravvissuta. È riuscito a slegare la corda».

«Niente manette?».

«No, ma molte altre somiglianze».

«Ci penserò».

«Propende per il sì?».

«Forse. Tu propendi per lasciarmi in pace, Blair? A proposito, hai parlato con Sanders?».

«No, perché?».

«Ha scoperto qualcosa. Va' a tormentare un po' lei».

33

In piedi con la schiena appoggiata alla porta del bagno, il chiavistello a penetrarle fra le costole, Sonora temette di dover vomitare di nuovo. Dietro al gabinetto giacevano i resti della sua attività: sacchetti di plastica accartocciati, una scatola vuota, un foglio di istruzioni spiegazzato.

Le dita reggevano fiaccamente il bastoncino bianco della prova di gravidanza, mentre le lacrime le solcavano le guance. Entrambe le finestrelle erano diventate rosa. Perché rosa?, si chiese Sonora. Perché non nere? Non era giusto che succedesse, non a lei, non in quel momento. Uomini come Chas non avrebbero dovuto diffondere il loro materiale genetico.

Riprese il foglio di istruzioni con mano tremante. Osservò la successione di minuscole illustrazioni con occhi velati di lacrime. La porta dei bagni si aprì e dei passi risuonarono sulle piastrelle.

«Sonora? Sonora, ci sei?». La Sanders. Voce vivace, eccitata. «Sonora?».

«Sì, sì, sono qui».

Sonora rilesse ancora una volta le istruzioni. Trasse un respiro. Entrambe le finestrelle avrebbero dovuto diventare rosa. Se dopo cinque minuti di preghiere la finestrella di sinistra si fosse sbiancata, la prova sarebbe risultata negativa.

C'era ancora speranza. Sonora controllò l'orologio chiedendosi quanti minuti fossero trascorsi.

La voce della Sanders era allegra e melodiosa. «Crick ha detto di fartelo sapere. Credo di averla trovata».

«Chi?». Sonora si appoggiò al muro. Inspirò profondamente, espirò. Ascoltò il battito del proprio cuore. Era giunto il momento di controllare? Oppure sarebbe stato meglio aspettare un altro minuto?

«*Chi*? Ah, stai scherzando. Stavo controllando i college pubblici nelle zone del Kentucky che il detective Delarosa...».

«*Sam*».

«Che Sam aveva individuato».

Le dita di Sonora si strinsero sul bastoncino.

«E ho trovato un'ottima candidata - alcuni incendi e una morte sospetta. C'è anche una fotografia, un ritratto sull'annuario. Ce l'hanno mandato per fax, ma non è venuto male. Potresti uscire a dargli un'occhiata, per favore?».

Ora. Era il momento fatidico. Sonora deglutì, sentì lo stomaco farle una capriola e sollevò il bastoncino con mano tremante.

La finestrella di sinistra era bianca.

Sonora chiuse gli occhi e si abbandonò contro la porta di metallo. «Ulcera, grazie al cielo».

«Cosa?».

«Un secondo solo, Sanders». Un respiro profondo. Nah. La nausea se n'era andata. Sonora si scostò una ciocca di capelli dagli occhi e uscì dal vano.

La Sanders reggeva un sottile foglio di carta da fax. «Può essere lei?».

«Dammi un minuto». Sonora si chinò sul lavandino di porcellana bianca e tradì una smorfia nel rivedere il familiare cerchio di ruggine attorno allo scarico. Le tremavano le ginocchia. Mise le mani a coppa sotto il rubinetto e si sciacquò la bocca.

All'improvviso le venne un'ideuzza. Sarebbe bastato un semplice messaggio sulla segreteria di Chas per far smettere le telefonate e le visite inopportune. Sarebbe bastato dirgli che aveva un ritardo. Sono così stronza?, si chiese. Forse sì. si rispose.

La Sanders prese a battere un piede a un ritmo sommesso ma irritante. Sonora alzò lo sguardo sullo specchio.

«D'accordo, Sanders, come si chiama la ragazza della foto?».

«Selma Yorke».

Sonora capì che la novellina stava trattenendo il fiato. Si asciugò le mani con un asciugamano di carta marrone. «Fammela vedere».

La sensazione era la stessa che provava ogni volta che si avvicinava alla soluzione di un caso. Avevano un nome. Avevano Selma Yorke.

Era la sua foto, quella sull'annuario. Senza parrucca, ma il volto, l'*espressione* era la sua.

Le immagini erano due, in realtà. Nella prima, Selma compariva nel tradizionale gruppo di studenti. L'espressione era seria e timida, e i capelli le scendevano ondulati in rivoli biondi e in una frangia lunga pettinata su un lato. La seconda fotografia ritraeva un gruppetto di ragazze in bianco su un'ampia scalinata. Profumate e truccate, gli sguardi scintillanti di eccitazione, ognuna reggeva un bouquet di minuscole rose. Selma era la nota stonata: il suo sguardo ignorava la macchina fotografica, e si perdeva in lontananza con un'espressione rabbiosa. Stringeva con decisione i fiori in una mano ma li teneva lievemente scostati, come a voler dimostrare disinteresse ma al contempo la più ferrea volontà di non separarsene. La frangia sulla fronte era corta e irregolare, quasi fosse stata tagliata da una bambina per capriccio. Sonora si rammentò di quando Heather si era spuntata la sua con un un paio di piccole forbici di plastica. Il risultato era molto simile.

Selma Yorke.

China sull'elenco telefonico, la Sanders si afflosciò su se stessa e abbassò lo sguardo a terra. «Qui non c'è».

Sam guardò Crick. «Dobbiamo fermarla o limitarci a tenerla d'occhio?».

«Fermatela, se riuscite a trovarla». Crick fissò lo schermo del computer, gli occhi ridotti a due fessure. «Nessun problema con la legge a Cincinnati. Non ha una patente dell'Ohio. Possiamo controllare con il Kentucky e il Tennessee».

Sonora chiamò la Sanders con un cenno del dito. «Vieni con me e Sam. Ti mostreremo come si fa». Controllò l'ora. «Concedetemi soltanto mezzo minuto, devo fare una telefonata velocissima».

«Non ci hai appena parlato, con i ragazzi?», domandò Sam.

«Devo lasciare un messaggio a Chas. Ci vorrà un secondo».

Sonora posò sul banco la cassetta della "Moglie del soldato". Era un pomeriggio poco affollato, non c'era coda.

Accanto a lei, la Sanders si guardava intorno con scatti nervosi del capo. Sam si era fermato di fronte alla macchina del popcorn. Ne prese un sacchetto grande e se ne cacciò una manciata in bocca. Sonora aprì la borsa e prese a rovistare nel portafoglio.

«Ha il conto?». Il commesso era un giovane sui diciotto anni.

Sonora annuì. «Ho dimenticato la tessera».

«Nome?».

«Selma Yorke».

Il ragazzo digitò l'informazione sulla tastiera. «Ha aperto il conto in questo negozio?».

«No, nell'altro».

«Abita all'815 di Camp Washington?».

Sonora annuì, sorrise, pagò 3 dollari e 50 e firmò la ricevuta della cassetta. La Sanders aveva ripreso ad agitarsi. Si diressero verso il parcheggio, seguite da Sam.

«Popcorn?».

Sonora ne prese una manciata.

«Ma come potete *mangiare*?», chiese la Sanders voltandosi mentre scendeva dal marciapiede. Sam l'afferrò per il gomito e indicò con un dito coperto di sale un camion marrone in arrivo.

«La posta non si ferma davanti a uomo né a donna».

Sonora si leccò il sale dal palmo della mano. «Davanti a nessuno, Sam. Suona meglio».

Il camion li superò lasciandosi dietro una nuvola scura e la Sanders si rimise subito in marcia. «E adesso?».

«Potremmo guardare il film», propose Sonora.

La Sanders scoppiò a ridere, e Sam guardò Sonora. «Un tempo eravamo giovani anche noi».

BENVENUTI A CAMP WASHINGTON, recitava il cartello. Il gruppetto di case si trovava appena sotto alla statale, nei pressi del mattatoio. La ferrovia passava a un tiro di sputo, e un paio di isolati più in là si ergevano alcuni vecchi magazzini di mattoni. Sonora abbassò il finestrino e si mise all'ascolto del rombo lontano del traffico. Non era ancora sceso il buio, ma aveva iniziato a piovigginare. Nonostante il freddo, l'umidità rendeva l'aria pesante e viscosa. Sonora udì il lamento di un treno in arrivo, lo stridìo metallico dei freni sulle rotaie. Chiuse gli occhi. Era ciò che Selma Yorke ascoltava di notte, quando giaceva nel suo letto. Erano gli odori e i rumori che incorniciavano la sua esistenza.

La Sanders si sporse dal sedile posteriore. «Potremmo bussare e vedere se è in casa».

Sam guardò Sonora inarcando un sopracciglio. «Che ne dici?».

Sonora scoccò un'occhiata alla Sanders. «Non è in arresto, non dimenticartene. Non abbiamo un mandato. Vogliamo solo parlare».

«Hai la pistola, Sanders?», chiese Sam.

Sonora aprì la portiera. «Lasciala in pace, Sam».

La casa era una vecchia costruzione a due piani, seminascosta da una quercia imponente e frondosa e circondata da una siepe alta e frastagliata che giungeva quasi a coprire una rete di filo di ferro arrugginito. Il giardino non era che un fazzoletto di terra invaso da arbusti ed erbacce. Le finestre della casa erano incrostate di sporcizia, e l'interno era celato alla vista da sottili, sudicie tendine. A un albero in giardino era appesa un'altalena ricavata da un pneumatico e una corda ormai marcita.

Sotto al cornicione, un nido vuoto giaceva sulla biforcazione di una grondaia arrugginita. Sonora udì il tubare di una colomba. Attraversò il prato, affondando con i tacchi nel terreno spugnoso.

Non c'è, si disse. Ma il cuore le percuoteva il petto, e le mani erano fradicie di sudore.

Si scostò dalla finestra e dalla porta, lasciando che fosse Sam a bussare. Erano fin troppi i poliziotti che morivano sui portici delle case, persino quando rispondevano a chiamate di scarsa importanza.

Non rispose nessuno.

35

Sonora era sola quando giunse la telefonata. Aveva completato il rapporto, e stava ascoltando per l'ennesima volta la testimonianza della donna che aveva visto l'auto di Flash. Si destò dal suo stato di torpore al secondo squillo, si guardò intorno e si rese conto che il centralinista del turno di notte era fuori a cena.

«Blair, squadra omicidi».

«Amica mia, dobbiamo parlare. La cabina telefonica a mezzo isolato dal parcheggio. Immediatamente».

Selma. Sonora si trattenne un istante prima di chiamarla per nome. «Parliamo adesso».

La linea s'interruppe. Sonora si passò una mano fra i capelli, afferrò la giacca e scattò verso gli ascensori.

I lampioni stradali scintillavano sui marciapiedi deserti e sugli edifici vuoti e illuminati. Sonora ringraziò il cielo di avere la Beretta nella borsa.

Un'auto la superò lentamente, facendo borbottare la marmitta truccata. Dopo aver incrociato il suo sguardo, il conducente accelerò e scomparve.

Un telefono iniziò a squillare mentre il rombo dell'auto si perdeva in lontananza. Sonora coprì di corsa gli ultimi metri e sollevò la cornetta.

«Non hai avuto una gran bell'infanzia, vero?». Le parole erano insolenti, ma il tono di voce era pigro, strascicato.

Sonora rabbrividì. «Vedo la mia infanzia e rilancio sulla tua. Stai facendo confusione».

«L'ho fatto per te, sai. Dopo avergli parlato, ho provato compassione per te. Sono sempre stati dei gran tre, non è vero?».

«Cosa intendi dire?».

«La gente ha personalità e sfortuna, proprio come i numeri. Non l'avevi mai notato? Il tre è un brutto numero. Tuo fratello è un uno».

«Un uno?».

«Già, un *uno*. Timido, emarginato, non piaceva a nessuno. Tu ne soffrivi, vero? I ragazzini sono crudeli, e lui le prendeva sempre, e quando tornava a casa vostro padre si arrabbiava perché lui non era in grado di farsi valere».

La cinghia della borsetta di Sonora le scivolò dalla spalla. «Parlami del *tuo*, di paparino».

Fu come se non avesse aperto bocca.

«E poi ti sei sposata con un uomo identico a lui, come dicono nei libri degli strizzacervelli. Sei contenta che sia morto?».

«E tu sei contenta quando uccidi? È per questo che lo fai?».

«Pensi che io sia un mostro, vero? Credi che solo le brave ragazze possano provare qualcosa. Be', ti dirò una cosa. Un tempo conoscevo un ragazzo, un ragazzo come Keaton. Mi faceva sentire... mi faceva sentire importante, come se fossi una parte di lui. Il fatto è che sono sempre stata sola. E mi è sempre piaciuto. Ma in certi momenti mi sentivo strana. Come se fossi penetrata così a fondo dentro me stessa che mi veniva voglia di gridare. Hai mai provato una sensazione del genere?».

«No», rispose Sonora.

Silenzio, poi una risatina soffocata. «Per questo mi piaci, perché dici sempre quello che pensi. Forse è vero, non sai cosa significhi. Sono rumori, ma dentro di me. Come la mamma fra le fiamme».

Forse è la tua coscienza, si disse Sonora.

«Hai mai sentito il canto delle balene, detective? È qualcosa di simile, ma viene da dentro. Ho sempre saputo di essere diversa dalle altre, di esse-

re quella al di fuori della cerchia. Ma quel ragazzo, Danny, era come Keaton. Faceva scomparire le brutture. Stare con lui era come... andar fuori di testa. Una bella sensazione. Non credevo di poterla riprovare. Certi uomini gli somigliano, a Danny, ma non funzionano, non mi fanno sentire in quel modo».

«Ma Keaton sì?», domandò Sonora.

«Brava, stai iniziando a capire».

«Perché ti sei presentata alla sua scuola?».

«Mi mancava. Dovevo vederlo».

«Non raccontarmi balle», scattò Sonora. «Lo stai cacciando, ecco quello che stai facendo».

«Non capisci?», replicò Selma. «È qui che entri in gioco tu. Io ti ho aiutato. Ora tocca a te».

36

Quando Sonora rientrò in ufficio, il suo telefono stava squillando.

«Blair, squadra omicidi».

«Parlo con Sonora Blair?».

«Sono io».

«Signora, la sto chiamando dall'University Hospital. Riguarda Charles F. Bennet. Lei è una parente?».

Ex compagna, rispose mentalmente Sonora. «Sono, ehm, un'amica».

«Il signor Bennet ha avuto un incidente...».

«Un incendio?».

«No, signora. Un incidente d'auto».

«Come sta?».

«È in corsia di emergenza, ma...».

«Arrivo subito».

Aveva ripreso a piovere, come la notte in cui era stato ucciso Mark Daniels. Mentre varcava le porte automatiche della sala d'aspetto, Sonora ebbe la sensazione di trovarsi in un sogno.

Una serata tranquilla. Due persone stavano guardando la televisione, un agente in uniforme parlava al telefono.

«Sonora Blair, sono qui per Charles Bennet».

L'impiegato era un uomo di mezz'età; era stanco, e i suoi occhi azzurri erano iniettati di sangue. «Si sieda, signora. Le manderò subito qualcuno».

Il poliziotto voltò il capo nella sua direzione. «Mi scusi, signora, lei conosceva il signor Bennet?».

Conosceva? Sonora annuì.

«Potrei farle qualche domanda?».

Sonora estrasse il tesserino dalla borsa. «Tutto quello che vuole, ma vorrei sapere cos'è successo».

«Squadra omicidi?».

«Già. È morto, vero?».

L'agente esitò. Era anziano, prossimo alla pensione, e il suo sguardo era triste. «Mi dispiace, era già deceduto quando è arrivato in ospedale».

Sonora annuì. Si sentiva rigida, stordita.

L'agente le posò una mano sulla spalla. «L'hanno investito alle spalle e sono fuggiti».

«Qualche indizio sull'auto?».

Il poliziotto scosse il capo. «Nessun testimone. Nel taschino della camicia ci sono schegge di un faro, e tracce di pneumatico sul...».

«Lasci perdere», lo interruppe Sonora. «Credo sia meglio che gli dia un'occhiata».

Il bel volto era un ricordo. C'erano tracce di pneumatico sul petto sfondato, sulla trachea e sulla laringe. Per la prima volta da molto tempo, Sonora guardò in faccia la morte e si sentì male.

Si voltò e vide i vestiti accatastati sul banco. Le scarpe erano in buone condizioni, i pantaloni strappati, la camicia una poltiglia rossa. La giacca era irrigidita dal sangue rappreso. Sonora ne sfiorò distrattamente la manica, quindi la esaminò con più attenzione.

Uno dei quattro bottoni era stato strappato. Ne restavano tre. Sonora controllò l'altra manica. Ancora tre bottoni.

Io ti ho aiutato. Ora tocca a te. Tre e tre. La prova di quanto già sapeva.

Selma Yorke.

37

Sam le allungò una birra, sedette all'estremità del divano e prese a grattare le orecchie di Clampett. «Come va, Sonora?».

«Non lo so. A essere sincera, non mi sento troppo bene».

«A essere sinceri, non hai un bell'aspetto. Bevi un bel sorso di birra».

«Aspetta, mi è sembrato di sentire Heather».

«Sta bene, dormono tutti e due, ho appena controllato».

Sonora prese una sorsata di birra, si abbandonò sullo schienale del divano e chiuse gli occhi. «È talmente incredibile. È difficile... non mi piace per niente, Sam».

«Sarei sorpreso del contrario».

Sonora riaprì gli occhi. «Voglio dire, mi aveva fatto incazzare, ma non sono felice che sia morto. Era... sono stata male, quando l'ho visto».

«Che ti succede, piccola? Chi può credere che tu ne sia felice?».

«Selma».

Sam si sporse in avanti. «Le hai parlato?».

Sonora deglutì. «Un paio di volte».

«Senza registrare?».

«Una volta da una cabina, l'altra dal mio cellulare».

«E non hai detto *niente*? Ma cosa diavolo ti sta succedendo?».

«Io... sapeva molte cose, Sam. Cose molto personali».

«Personali? Cosa stai dicendo, non c'è niente di personale fra voi due».

Sonora sbuffò a denti stretti. «Ti sbagli, Sam. È al corrente di informazioni, di dettagli *privati*, che non dovrebbe sapere».

Sam le posò una mano sulla spalla. «D'accordo, Sonora, vediamo di ragionare. Dimmi cosa sa».

«Sa dei... dei miei genitori. Della morte di mia madre».

Sam posò la sua birra sul tavolino e scoccò a Sonora un'occhiata di traverso. «Intendi dire che è al corrente dei tuoi sospetti su tuo padre?».

«Sì. Lo sa. Sa *tutto*».

Sam assunse un'espressione pensierosa. «Cos'altro sa?».

«Sa di mio fratello, della nostra infanzia. E di Zack».

«Ne hai parlato con qualcuno, di queste cose?».

«Gesù, Sam, certo che no. Le sai soltanto tu. E non sei stato tu a informarla, vero?».

«Hai bisogno di chiedermelo?».

«Non ne ho accennato con nessuno. A parte mio fratello, certo. Ma lui non ne parlerebbe mai in giro».

«Hai pensato alla soluzione più ovvia? Vecchie fiamme? Per un po' Chas ti ha fatto perdere la testa: gli hai forse confidato qualcosa?».

Sonora sollevò la birra e la ripose subito. «Ah».

«"Ah", risponde. Lo interpreto come un sì».

«Ma per quale ragione lui avrebbe dovuto.... voglio dire, come avrebbe potuto... credi che si vedessero?».

«Ammetto che è alquanto implausibile, ma c'è un'altra risposta? Non ti

era venuto il sospetto che Chas avesse una storia?».

«Già, dovrei essere una specialista in materia».

«Ma ti sembra plausibile che abbia rivelato tutti quei segreti a una donna che conosceva appena?».

«È possibile, soprattutto se si pensa a quanto era irritato con me. Gesù, è tutto così assurdo».

«Dovresti scegliertele un po' meglio, le tue fiamme».

«Dunque è stata lei. L'ha ucciso. Avresti dovuto sentirla al telefono, con quell'assurda faccenda dei tre».

«E come potevo, visto che me ne avevi tenuto all'oscuro? Ma i bottoni di una giacca non bastano a provare un omicidio. Non ci si può costruire sopra un caso. Dobbiamo dare un'occhiata alla sua auto, trovare qualche prova concreta. Domattina ne parleremo con Crick, sfrutteremo il fatto che si tratta di Chas per evitare che ti uccida».

Sonora si prese la testa fra le mani.

«Stai bene?».

«Mi sento smarrita, Sam. Come se stessi precipitando. Non so spiegartelo, so solo che è una sensazione orribile. Mi fa pensare».

«Pensare a cosa?».

«Che forse è questo ciò che prova lei».

38

Secondo i registri della sua *alma mater*, Selma Yorke aveva frequentato il liceo a Madison, nel Kentucky - una cittadina che figurava a malapena sulle cartine geografiche, situata in una valle ai piedi di una montagna violentata dalle miniere a cielo aperto. Osservando i drammatici squarci nel terreno, Sonora pensò all'infanzia di Selma.

Alla periferia della città vi era un solo ristorante, un Pizza Hut.

La strada a due corsie scendeva serpeggiando verso il fiume. I boschi la incalzavano su entrambi i lati, interrotti di quando in quando da una distesa di roulotte e case tinteggiate di bianco e squadrate come scatole. I padroni di casa fumavano seduti sui portici.

Sonora fissò fuori dal finestrino. «Ma cosa fanno? È un giorno lavorativo».

«Forse hanno il turno di notte. Forse non c'è più lavoro».

«E forse stanno guardando crescere la marijuana».

«Attenta agli stereotipi, Sonora».

«Sam, guarda, cani sotto il portico».

«Non indicare, è maleducazione».

Sonora premette il naso sul finestrino. «Sai cosa? Credo di averla già vista, quella casa».

«Sono tutte uguali».

«È la seconda volta che mi saluta, quella donna coi pantaloncini elasticizzati color lavanda».

«A un chilometro e mezzo da qui c'è un piccolo supermercato. Chiederemo indicazioni».

«Come fai a saperlo?».

«Ci siamo passati davanti già un paio di volte».

Judy-Ray Food Mart, recitava l'insegna sopra alla zanzariera. L'interno del negozio era caldo e poco illuminato. Tutto sembrava vecchio - il linoleum, gli scaffali, l'espositore dei latticini. Soltanto il cibo era fresco - confezioni colorate su decrepiti scaffali di metallo. Vi era un ampio assortimento di sigarette e tabacco da masticare. Sam li acquistò entrambi, insieme a un pacchetto di arachidi, una Moon Pie e una bottiglia di Ale-8 One.

«'Giorno», salutò la commessa dietro al banco.

La ragazza indossava jeans schiariti con l'acido e una cintura intrecciata con la scritta DONNIE'S GIRL sul retro. Sonora si fece da parte e lasciò via libera a Sam.

Aveva fame. Perlustrò gli scaffali con lo sguardo e scelse un assortimento di piccoli *donut* coperti di zucchero a velo, un pacchetto di anacardi e una Coca. Sam aprì le sue arachidi e le versò nella bottiglia di Ale-8 One.

Rivolse un gran sorriso alla commessa. «Mi chiedevo se potesse aiutarmi».

Sonora proseguì verso il retro del negozio, scartò la scatola di *donut* e curiosò fra le videocassette a noleggio.

Tutti i film più recenti. L'America rurale non era più così rurale.

«Sonora?».

«Sì?», rispose lei deglutendo un boccone di *donut.*

«Vieni. Abbiamo sbagliato una svolta, ma ora ho capito. Siamo diretti oltre la città, a un quarto d'ora di distanza».

Tornando a sedersi in auto, Sonora si chiese cosa Sam intendesse dire con città. Il supermercato? Le roulotte?

Accanto a lei, Sam beveva Ale-8 One e sgranocchiava arachidi. Sem-

brava perfettamente a suo agio.

«Un pollo sulla cassetta delle lettere, ha detto. Dev'essere questa».

Una sbiadita gallina di plastica era appollaiata in cima a una malconcia cassetta della posta. Uno spiritosone le aveva perforato la testa con un proiettile. Sam svoltò nel vialetto, facendo scrocchiare la ghiaia sotto le gomme dell'auto.

La casa era piccola, a due piani, azzurra con le imposte bianche. Un assortimento di giocattoli di plastica colorata era sparpagliato sul portico fatiscente e sul fazzoletto di terra battuta che la fronteggiava. Qua e là spuntavano cespugli di erbacce ormai secchi. Un vecchio pneumatico pendeva da un albero dietro alla casa, nei pressi di un granaio bruciato.

«Assomiglia molto al posto in cui vive ora», commentò Sam.

«Già. Hai visto il granaio, Sam?».

«Le fiamme la seguono ovunque».

La doppia porta all'ingresso non aveva zanzariera, ma soltanto la sua intelaiatura ormai deforme. Sam bussò sul legno schiarito dal sole.

Attesero. Sam bussò di nuovo, e la porta venne aperta da una donna vestita con un abitino di cotone azzurro. Le caviglie gonfie erano racchiuse da spesse calze di nylon e spuntavano come tronconi dall'orlo del vestito. Le scarpe blu scure sembravano nuove di zecca.

La donna spalancò la porta. «Siete della polizia, vero? Prego, accomodatevi».

Lo stesso accento strascicato. Sonora e Sam si scambiarono un'occhiata. Erano nel posto giusto.

«Sono Marta Adams, la zia di Selma. Ray Ben, c'è la polizia».

Il salotto era angusto, i mobili lucidi e puliti. Un tappeto di filo intrecciato dava alla casa un accogliente aspetto da Vecchia America. Il materiale dominante era il legno d'acero. Vi era una profusione di tavolini, comodini, superfici invase da animaletti di ceramica, conchiglie, posaceneri e sottobicchieri. I braccioli del divano di chintz a fiori erano coperti di pizzo. Alle finestre, pesanti tende verdi tenevano lontani i raggi del sole.

Ray Ben Adams era seduto sull'orlo della poltrona. Nonostante il resto del corpo fosse asciutto, il ventre sporgeva dalla fibbia della cintura. Portava un paio di scarponcini di pelle nera con le stringhe e una camicia da lavoro azzurra sporca di lubrificante con il suo nome stampato sul taschino. Aveva basette lunghe, un volto spigoloso e brunito dal sole e capelli unti e striati di grigio. Gli occhi castani erano iniettati di sangue. Le dita delle mani erano perennemente luride di grasso.

Aspirò una profonda boccata dalla sua sigaretta, consumandola fino al filtro, quindi la spense su un posacenere ricordo di Myrtle Beach, nel South Carolina. Si alzò per stringere la mano ai suoi ospiti.

Marta Adams aprì la gonna dell'abito a ventaglio e si sedette sull'orlo del divano. Accanto a lei, su un tavolino, campeggiava una grossa, vecchia Bibbia. Di fianco al volume giaceva un paio di occhiali dalle stanghette accuratamente ripiegate. Marta Adams accavallò le gambe con un sibilo di nailon.

«Siete qui per parlare di Selma, non è vero?».

Sonora annuì, dipingendosi Marta Adams come il genere di donna che serviva ai tavoli chiamando tutti tesoro e facendo schioccare la gomma americana. La sua marca preferita doveva essere Dentyne.

«Cos'ha combinato?», chiese Ray Ben.

Sonora posò il registratore sul tavolino e vi inserì un nastro nuovo. Fu tentata di rispondere "niente", ma capì che sarebbe stato un insulto alla loro intelligenza. Lei e Sam non avevano fatto tutta quella strada per niente.

«Siamo detective della squadra omicidi, signora Adams. Crediamo che Selma possa essere coinvolta in un caso su cui stiamo indagando».

«Intende dire un assassinio?».

Sam annuì. «Sì, signora, intendiamo dire un assassinio».

Ray Ben estrasse un pacchetto di Winston dal taschino della camicia. «Credete che sia stata lei?». Offrì il pacchetto a Sam, che declinò l'offerta non prima di aver rivolto a Sonora un'occhiata carica di desiderio. Ray Ben accese un fiammifero e inalò una boccata di tabacco. Sonora sentì che la testa iniziava a dolerle.

«È quello che stiamo cercando di scoprire».

«Cos'ha fatto?».

Sonora guardò l'uomo negli occhi. «Ha ammanettato un uomo al volante della sua auto, l'ha cosparso di benzina e gli ha dato fuoco».

Ray Ben si lasciò sprofondare sulla poltrona. Marta Adams strinse le labbra e si abbandonò sullo schienale del divano. Grosse lacrime presero a colarle sulle guance.

«Quand'è stata l'ultima volta che avete parlato con Selma?», chiese Sam in tono gentile.

Ray Ben si schiarì la gola. «Marta, forse è meglio non dire niente. Nessuno ci può costringere».

Marta Adams diede un colpetto affettuoso al ginocchio del marito. «Faremo quello che il Signore ci chiede di fare, Ray Ben. Selma non c'entra

più nulla con noi, lo sappiamo ormai da tempo».

Il marito deglutì a fatica e aspirò un'altra profonda boccata della sua sigaretta. Sonora era stanca, e il fumo le faceva bruciare gli occhi. Pensò ai suoi figli. Se ne stava occupando Stuart. Erano al sicuro.

«Cosa volete sapere?», domandò Marta Adams.

«Parlateci di lei», rispose Sam. «Tutto quello che vi viene in mente».

Marta Adams prese a giocherellare con il primo bottone del suo vestito. Si soffiò delicatamente il naso, chiese scusa e iniziò il suo racconto.

Selma era comparsa nella loro vita all'età di cinque anni, con nulla più di una bambola dagli occhioni dolci e la camicia da notte macchiata di fuliggine che indossava quando un vigile del fuoco l'aveva strappata alla sua camera in fiamme. Entrambi i genitori - la sorella di Marta, Chrissy, e suo marito Bernard - erano morti per le inalazioni letali.

Era un incendio di origini sospette, ed era iniziato in salotto. Era stata avanzata l'ipotesi che la piccola Selma stesse giocando con i fiammiferi, ma alla fine la responsabilità della tragedia era stata addossata a una sigaretta che aveva mandato in fiamme il divano. Bernard fumava.

La bambola puzzava terribilmente di fumo, ma Selma aveva fatto una gran scenata quando gli zii avevano cercato di lavargliela o di regalargliene una nuova. E così le avevano concesso di tenerla. Era tutto ciò che aveva.

Durante tutto il primo anno non aveva mai sorriso né aperto bocca. Era ancora sconvolta, dicevano. Selma era una bambina intelligente. I suoi genitori, Bernard in particolare, erano yuppie (la confidenza costrinse Marta a ridurre la voce a un sussurro imbarazzato) e all'età di tre anni l'avevano iscritta a una scuola in cui si seguiva il metodo Montessori.

Dopo il primo anno, Selma aveva ripreso a parlare. Loro avevano seguito i consigli dei dottori, e avevano fatto finta che la cosa fosse perfettamente naturale. Ma i sorrisi non erano mai comparsi.

Selma era una bambina piena di problemi.

Egoista. Spiaceva dirlo, ma era così. Non voleva condividere nulla, ma Marta e Ray Ben avevano cinque figli, e in quella casa condividere era la regola. Le piacevano i gioielli, non necessariamente di valore. Non c'era modo di prevedere cosa avrebbe attirato la sua attenzione, ma tutto ciò su cui posava lo sguardo finiva sempre a far parte del suo tesoro segreto. A volte seppelliva gli oggetti in giardino, ma poi si dimenticava il punto esatto ed era costretta a scavare per ritrovarli. Faceva buchi dappertutto.

Era affascinata dagli specchi e dall'acqua, dalle pozzanghere e dai laghi.

Si sedeva in riva al fiume e restava a fissarlo per ore, senza muovere un muscolo. Ma odiava l'oceano.

«Le onde le facevano paura. Una volta andammo a Myrtle Beach, e Selma si rifiutò di entrare in acqua. Diceva che l'oceano era troppo grande e troppo rumoroso». Marta Adams guardò il marito, e Ray Ben annuì.

No, non andava d'accordo con gli altri bambini. Non le interessavano: preferiva stare da sola, e giocava per ore con i suoi tesori.

Bambole? Oh, certo, adorava le bambole. Se gliene toccavi una, si metteva a gridare finché non diventava tutta rossa in faccia. Un giorno Ray Ben aveva cercato di sistemargliene una - c'era sempre qualche braccio o gamba che mancava - ma Selma l'aveva presa molto male. Non le importava se erano monche, a differenza delle figlie di Marta, che non potevano sopportare che alla loro Barbie mancasse una gamba.

A volte, intervenne all'improvviso Ray Ben, Selma mutilava segretamente le bambole delle sue cuginette in modo che venissero passate a lei.

«Non lo sai per certo», obiettò Marta.

«Gliel'ho visto fare».

No, no, il granaio era bruciato un paio d'anni dopo il suo arrivo, ma a quei tempi Selma aveva soltanto sette anni. Troppo piccola per fargliene una colpa. Era stato un incendio terribile. Avevano perso una vecchia vacca da latte, una capra e l'intero raccolto di tabacco.

I ragazzi avevano pianto per settimane per la morte degli animali. Ma non Selma. Non piangeva mai, tranne quando si arrabbiava.

Avevano cercato di darle qualche precetto religioso. Il pastore della chiesa battista si era dedicato a lei in modo speciale, ma Selma non aveva mai mostrato la benché minima gratitudine. La famiglia andava in chiesa il mercoledì sera e la domenica al mattino e alla sera. Recitavano la preghiera di ringraziamento ogni volta che si sedevano a tavola, e quasi ogni sera, dopo cena, leggevano la Bibbia.

Ma Selma la Gazza Ladra non aveva fatto tesoro di nulla.

Sonora guardò Sam. L'epiteto di Marta Adams trasudava disprezzo.

«Era il suo soprannome?». La voce di Sam era miele puro.

Marta Adams scoppiò a ridere, ma l'espressione dei suoi occhi era glaciale. «Suppongo di sì, qualche mese dopo il suo arrivo iniziammo a chiamarla in quel modo. Ognuno dei ragazzi aveva un soprannome».

«Com'è stata la sua adolescenza?», domandò Sonora.

Ray Ben spense la sigaretta. «Un gran problema, ecco com'è stata».

«Ray, insomma...».

«Hai detto che avremmo dovuto dire la verità, Marta. Be', digliela».

Marta prese a fissare la parete. «Furono anni molto difficili».

«Altro che difficili. Beveva, fumava, si rifiutava di venire in chiesa la domenica. E a tredici anni aveva già iniziato a fare porcate coi ragazzi».

Il volto di Marta Adams si fece paonazzo. «Ray Ben».

«È vero. L'abbiamo sorpresa, no?».

«Non coi *ragazzi*. Soltanto con quello». Marta Adams chinò il capo. «È un miracolo che non sia rimasta incinta. La verità è che per quanto la punissi, Selma ha sempre fatto quello che voleva, anche da piccola».

«Quando se n'è andata di casa?».

Marta tirò su col naso. «Due mesi dopo il suo quindicesimo compleanno è uscita da quella porta, si è incamminata per la strada ed è scomparsa dalla nostra vita».

Ray Ben scosse la testa. «Non ha mai chiamato, non ci ha mai scritto, nemmeno un biglietto d'auguri. Dal giorno che se n'è andata, non sappiamo più nulla di lei».

«L'avevate adottata?», chiese Sonora.

«Volevamo, ma non l'abbiamo mai ufficializzato. Ma lei si faceva chiamare Adams, come i nostri figli».

Sonora aggrottò la fronte. «E quanti anni sono passati?».

«Dal giorno in cui se n'è andata? Dio, saranno undici anni. Era novembre, credo, perché faceva freddo e Selma non prese nemmeno un cappotto. Se ne andò con il suo vecchio giubbotto di jeans e la sua bambola».

«E il rotolo di dollari che tenevo nel cassetto, i tuoi orecchini più belli e la pistola di Jester». Ray Ben non sembrava nutrire un gran bel ricordo della nipote.

«Una calibro ventidue?», domandò Sam.

«Proprio lei. Un vero gioiello».

Sonora guardò le spesse tende e rimpianse di non poter scorgere l'esterno. Si dipinse Selma a quindici anni mentre percorreva per l'ultima volta il vialetto di ghiaia, sola al mondo. Tre anni dopo si era iscritta al Ryker Community College con il nome di Selma Yorke. Dove si era procurata il denaro per pagare la retta? La carta d'identità? I libretti scolastici del liceo?

«Ha terminato il liceo?», domandò Sam.

Ray Ben scosse il capo. «Era intelligente, ma non combinava nulla».

Sonora avrebbe dato chissà cosa per sapere cosa fosse successo in quei tre anni. Selma aveva frequentato i corsi di economia e ragioneria per quasi due anni e se n'era andata a metà dell'ultimo semestre, dopo che un dor-

mitorio aveva preso fuoco appena prima delle vacanze di Pasqua. Un ragazzo era morto fra le fiamme - capelli scuri, occhi castani. Sonora ne aveva visto la fotografia sull'annuario. Studiava economia aziendale e faceva parte della squadra di football dell'istituto. Era stato anche un nuotatore e un campione di tennis da tavolo. Morto otto anni prima, in un incendio di origini sospette.

«Sua sorella si chiamava Yorke?», chiese Sam.

«Sì. Aveva sposato Bernard Yorke. Lui lavorava per la Ashland Oil. Un ottimo impiego, guadagnava bene».

«Molto meglio di me», intervenne Ray Ben. «Ma guarda a cosa gli è servito. Siamo stati noi, alla fine, a educare sua figlia».

E avete fatto un gran bel lavoro, si disse Sonora.

Sam si sporse verso Marta Adams. «Per quale ragione se ne andò così all'improvviso?».

«Non abbiamo mai detto che se n'è andata all'improvviso», precisò Ray Ben.

Sam gli rivolse un sorriso gentile. «Nel bel mezzo dell'anno scolastico. Fuori faceva freddo, e Selma aveva solo quindici anni. Dev'esserci stata una ragione».

Ray Ben scrollò le spalle.

Marta Adams abbassò gli occhi a terra. «Era fatta così».

39

L'ufficio del preside della Jack's Creek High School era un cubo di calcestruzzo con un pavimento di linoleum a cui era stata data troppa cera. La scrivania di pino giallo era ingombra di carte, e uno degli armadietti in cui erano conservati i documenti era aperto. La sedia dietro alla scrivania era di sicuro la più comoda dell'ufficio, ma al momento era vuota.

Sonora occupava una sedia di legno dallo schienale diritto, e aspettava accanto a Sam l'ingresso dell'ennesimo insegnante.

«Hai anche tu la sensazione che Selma fosse poco apprezzata?», chiese Sam.

Sonora annuì. Il preside era giovane e occupava da poco quella carica: non aveva conosciuto Selma Yorke, ma aveva concesso l'uso del suo ufficio e organizzato una parata di vecchi professori.

Bussarono alla porta.

Sam controllò l'ora. «Questo è l'ultimo».

Era una donna anziana, alta, dalle ampie spalle e dai fianchi torniti ma senza un grammo in eccesso. Indossava un vestito azzurro stampato che le penzolava floscio fino a metà caviglia, spesse calze di cotone e scarpe da vela consumate. Un paio di occhiali da lettura appeso a una catenella le pendeva sul petto. I capelli grigi e bianchi formavano una grossa treccia che le scendeva sulla schiena.

«Sono la signora Armstead, l'insegnante d'arte».

Sam si alzò per stringerle la mano. «Specialista Delarosa, e questa è la specialista Blair».

La Armstead rivolse un cenno a Sonora e si sedette. Reclinò il capo verso il registratore. «State registrando?».

Sam le sorrise. «Lo facciamo sempre. È la procedura standard».

Sonora si sporse in avanti. «Signora Armstead, il preside le ha accennato a una studentessa di nome Selma Yorke?».

«Di solito non mi rammento di tutti i miei alunni, detective, e sono passati undici anni. Ma la verità è che Selma la ricordo molto bene».

Sonora e Sam si scambiarono un'occhiata.

«Perché molto bene?», domandò lui.

«Insegno arte, e Selma aveva molto talento. Talento... e sofferenza».

Sonora si rilassò sulla sedia. «In che senso, sofferenza?».

«Nel senso interiore del termine. Vi farò un esempio. Una delle lezioni che tengo riguarda l'arte del ritratto - uno studente posa, l'altro dipinge. Selma non ci riusciva, non era in grado di ritrarre un altro essere umano. A volte, invece di un volto, disegnava un numero. Era strana, e metteva a disagio i suoi compagni di classe. Che la emarginavano. Ma lei ci provava, questo bisogna concederglielo. Di tanto in tanto la vedevo, povera ragazza, seduta con la matita in mano. Ma finiva sempre per spezzare la mina e stracciare il foglio di carta. Un giorno scappò in bagno e... si tagliò la frangia». Il respiro della Armstead divenne affannoso. «Io cercai di aiutarla, di parlarle, ma Selma non ti lasciava avvicinare. Devo essere sincera, quella ragazza non mi piaceva. Ma rispettavo il suo talento. Non ne ho avuta più nessuna, come lei».

Meglio così, si disse Sonora. Ma la Armstead sembrava addolorata.

«Non aveva mai fatto nulla di simile, prima di allora?», domandò Sam.

«Quando assegnai il compito di realizzare un autoritratto. Selma non riuscì nemmeno a cominciare. S'infuriò moltissimo, e il giorno dopo si presentò di nuovo con la frangia tagliata. Prese ad aggirarsi apatica per l'aula, dicendo che avrebbe accettato il voto negativo. Poi venne da me e

mi chiese di ritrarre Danny».

Sonora si volse verso Sam. «Ha nominato un certo Danny. Un paio di volte».

«Ci parli di lui», disse Sam.

«Daniel Markum. Era più anziano di lei. Ventidue, ventitré anni. Suo fratello era in classe con Selma, e lui lavorava alla fattoria di famiglia e gestiva un'officina. Alcuni dei professori non trovavano giusto che uscisse con una ragazzina come Selma, ma lei lo amava alla follia».

Sonora tornò a sporgersi sulla sedia. «E riuscì a ritrarlo?».

La Armstead annuì. «Un ottimo lavoro. Aveva davvero del talento. Dipingeva lui e soltanto lui».

«L'ha più vista o sentita da quando se n'è andata?».

L'anziana insegnante scosse il capo. «Ho fatto quello che ho potuto finché era una mia studentessa, ma non eravamo particolarmente in confidenza. Ho tenuto alcuni dei suoi disegni nel mio armadietto, volete vederli?».

La campanella prese a suonare nell'istante in cui uscivano dall'ufficio del preside, e il corridoio si riempì di adolescenti in blue jeans. La Armstead li condusse oltre una bacheca semivuota destinata agli attestati di merito, aprì una porta a due battenti e li precedette nell'aula 101-A. L'aula delle esercitazioni artistiche.

Le pareti erano tappezzate da una vivace collezione di maschere di cartapesta - verdi, gialle, blu. La Armstead oltrepassò un lavabo striato di pittura e aprì un armadietto chiuso a chiave. La testa le scomparve dietro l'antina, e dall'interno provenne un fruscio di carta.

Una ragazza fece capolino sulla soglia e guardò Sam. Quindi sorrise e si ritrasse.

«Eccoci». La Armstead prese una cartella di stoffa, l'appoggiò sulla scrivania, aprì la cerniera lampo e ne estrasse una tela.

Era dipinta a colori scuri, pulsanti.

«Selma adorava dipingere. Quadri strani, colori duri e aggressivi come quelli che vedete, molto astratti. I suoi compagni e gli insegnanti li consideravano chiazze confuse. Pura ignoranza», commentò la Armstead in tono tagliente, irritato. Tornò a rovistare nella cartella e ne tolse un foglio quadrato. «Questo è il ritratto di Danny Markum. La somiglianza è notevole».

Sonora prese in mano il ritratto. Era stato realizzato a carboncino da una mano agitata, quasi frenetica, e per qualche strana ragione la turbava. La somiglianza con Keaton Daniels era superficiale, ma evidente. Lo allungò

a Sam.

Lui alzò gli occhi su quelli dell'insegnante. «Cos'è successo fra loro?».

La Armstead tradì una smorfia. «Selma realizzò il ritratto poco prima del... del fattaccio giù al fiume».

«Quale fattaccio?», domandò Sonora.

«Non sapete nulla?».

Sam scosse il capo.

La Armstead si lasciò scivolare lentamente sulla sedia alle spalle della piccola scrivania. «Nessuno sa con sicurezza come andò, e in quei giorni si sentirono le versioni più disparate». Spostò lo sguardo fuori dalla finestra, fissando un punto apparentemente lontano. «Vi ho già detto che Danny aveva un fratello, Roger, un compagno di classe di Selma. Selma era gelosa di lui. Era gelosa di chiunque si avvicinasse a Daniel, ma in particolare di Roger. Una sera alla settimana, i due fratelli avevano l'abitudine di andare a pescare giù al fiume. Selma la considerava un'offesa personale. Il fiume era uno dei suoi luoghi preferiti. Faceva sempre di tutto per seguirli, ma di solito Roger riusciva a spuntarla su Danny e a impedirglielo. Quella sera, a sentire il racconto di Roger, c'era anche Selma. Lei e Danny litigarono, e Selma se ne andò infuriata. A quanto pare, dopo la sfuriata Roger fece ritorno all'auto per prendere dell'altra birra. Ma quando si ripresentò in riva al fiume, Danny era sparito. Erano rimaste soltanto la sua canna da pesca e una lattina di birra semivuota».

«Avevano bevuto molto?», domandò Sam.

«Probabilmente. Più di quanto avrebbero dovuto, questo è certo. Il corpo di Danny venne ritrovato in fondo al fiume. La versione ufficiale è che avesse raggiunto un punto in cui non si toccava e fosse annegato. Danny non sapeva nuotare, come la maggior parte dei ragazzi da queste parti».

«Ma poi la gente iniziò a parlare», intervenne Sonora.

La Armstead si appoggiò il mento sulla mano. «Furono ben più che dicerie. Roger fece un gran baccano. Disse che Selma era tornata in riva al fiume e vi aveva spinto Danny. Ma lo sceriffo non gli diede retta. Selma amava Danny, rispose, e oltretutto era minuta, mentre Danny era un metro e ottanta di muscoli. Ma nel fango venne ritrovato uno dei suoi orecchini. Lei sostenne di averlo perso la prima volta, quando avevano litigato».

Sam guardò la Armstead. «La *prima* volta? Disse così?».

L'anziana insegnante annuì. «Glielo sentii dire io stessa, qui in classe».

«Ne informò lo sceriffo?».

«Io... sì». La Armstead fece scorrere un dito sul piano della scrivania.

«Roger non voleva saperne di lasciar perdere».

«Fu allora che Selma se ne andò?», chiese Sonora.

«Non esattamente. Poco tempo dopo, Roger ebbe un incidente. Stava lavorando nel granaio della piantagione di tabacco della famiglia quando scoppiò un incendio. Non ce la fece a salvarsi».

«Qual è la versione ufficiale sull'origine dell'incendio?», domandò Sam in tono sommesso.

La Armstead rispose a denti stretti. «Qualcuno svuotò una latta di carburante per il trattore e accese un fiammifero. Roger rimase intrappolato». Sollevò gli occhi su Sam. «Tutti dissero che era stata Selma. Fu *allora* che lei scomparve».

Sonora e Sam si scambiarono un'occhiata.

La Armstead riprese in mano il ritratto di Danny. «È molto accurato, non trovate?».

Ossessivo sarebbe una definizione migliore, si disse Sonora. «Signora Armstead, crede che sia stata Selma a uccidere Roger? E prima ancora Danny?».

La Armstead sollevò una mano con un gesto stanco e rassegnato. «Non potrei... non saprei. Posso dirvi soltanto questo: dopo la morte di Danny, Selma cercò di ritrarlo. Ma non ci riuscì».

40

Sonora alzò lo sguardo sul quinto piano e vide che tutte le finestre erano accese. Si volse verso Sam.

«Torna dalla tua bambina. Come sta?».

«Ancora esami, Sonora. È un continuo». Si mordicchiò il labbro. «No, è meglio...».

«A *casa*, Sam».

«D'accordo, d'accordo. Chiamami se succede qualcosa». Si sporse sul sedile e la baciò sulla guancia. «Hai l'aria stanca».

«*Sono* stanca».

Sam la seguì con lo sguardo mentre raggiungeva l'ingresso laterale - uno sbirro che teneva d'occhio un altro sbirro diretto al quartier generale degli sbirri. Giunta nell'atrio, Sonora sollevò gli occhi sulla telecamera.

L'ascensore era lento. Sonora appoggiò il capo contro la fiancata. Le sarebbe piaciuto, pensò, che Sam la baciasse più spesso.

Quando entrò in ufficio, il suo telefono stava squillando. Fu quasi tentata

di non rispondere, ma subito ci ripensò: poteva trattarsi di Stuart e dei ragazzi.

«Squadra omicidi, specialista Blair».

«Buonasera». La voce era acuta e flautata, vagamente familiare, e si stagliava su un chiassoso sottofondo. «Sono Olita Childers. Del Cujo's, ricorda?».

Sonora sentì che il cuore le accelerava in petto. Dimmi che è lì, pensò. Dimmi che è lì.

«È qui».

Sonora si appoggiò alla scrivania. «Chi?».

«Lui. Il tizio della foto, ha presente?».

Sonora si sentì attraversare da un brivido, ma subito il suo cuore si calmò. Keaton, naturalmente. «Corporatura solida, capelli scuri e ricci?».

«Già». Chita stava masticando della gomma americana, e al telefono sembrava che avesse un grumo di plastica in bocca. Sputala, avrebbe voluto dirle Sonora.

«La ringrazio, signora Childers. Apprezzo molto la sua segnalazione».

«Devo cercare di trattenerlo?».

«No. Non è un sospetto».

«Un onesto cittadino fuori per un bicchiere?».

Sonora si dipinse la donna dietro al banco del bar, le mani puntate sui fianchi sottili.

«Forse le interesserà sapere che sta chiedendo di lei. Della biondina con la minigonna di jeans. Non è uno sbirro, vero?».

«Sostiene di esserlo?», domandò Sonora.

«No».

«Be', non lo è».

«Dunque non avrei dovuto chiamarla?».

«Al contrario, ha fatto benissimo. Lo apprezzo molto». Le donne hanno sempre bisogno di essere rassicurate, si disse Sonora. «Se la vede...».

«La ragazza?».

«Esatto. Non faccia niente, ma mi avverta subito».

«Sarà fatto».

Sonora compose il numero di casa. «Stuart? Non aspettarmi sveglio, farò tardi. Puoi restare?».

«Venti minuti fa la barista è andata a casa con l'influenza. Avevo intenzione di mettere a letto i bambini e correre al locale. Pensi che se la caveranno o vuoi che resti con loro?».

«No, dovrebbero farcela. Controlla soltanto che le porte siano chiuse e che l'allarme sia inserito».

«D'accordo. È successo qualcosa di nuovo?».

«Un fatto secondario. Devo evitare che il fratello maggiore si metta nei guai».

«Magari gli piacciono, i guai».

«Se continua così, ne avrà di sicuro».

41

Sonora si passò il pettinino fra i capelli e si ritoccò il trucco, passandosi sulle labbra un pesante strato di rossetto Sulky Beige. Si controllò nello specchietto. Non c'era possibilità di ovviare alla tesa stanchezza del volto, né al modo in cui le spalle avevano preso a curvarsi. Quando ebbe parcheggiato l'auto si raddrizzò la cravatta, quindi cambiò idea, se la tolse e la cacciò nel cassettino del cruscotto.

Il Cujo's si stava svuotando - era tardi, e il fine settimana era ancora lontano. Sonora si chiese se Selma fosse nei paraggi, se lo stesse tenendo d'occhio, se l'avesse vista arrivare. Si fermò sulla soglia del locale, e qualcuno si voltò a guardarla. C'era qualcosa, in lei, che la smascherava sempre per lo sbirro che era. Keaton era seduto da solo a pochi passi dal banco; dalla sua posizione poteva osservare la porta d'ingresso, i bagni e la televisione. Aveva quasi finito la sua birra. I pantaloni di tela erano stazzonati, ma si era messo una camicia pulita e si era rasato. Aveva un'aria stanca, pallida, meravigliosa.

Sonora posò una mano sulla sedia libera. «Buonasera, Keaton Daniels».

«Siediti. Ti ho vista al telegiornale della sera, e mi stavo chiedendo quali fossero gli sviluppi di cui parlavi».

Sonora si sedette e gli rivolse un sorriso triste.

«Erano tutte balle, vero?».

«Voglio essere sincera. Il caso non è ancora risolto, ma ci stiamo avvicinando. La prenderò». Sonora reclinò il capo sulla spalla. «Sempre che non ci arrivi prima tu».

Keaton sorrise; non aveva cercato di negarlo, e Sonora ne fu lieta. «Mi sono messo nei guai?».

«Hai una pistola, Keaton?».

«Sì. Ti dispiace?».

«Hai il porto d'armi? La sai usare?».

Lui annuì.

«In questo caso no, non mi dispiace. Ma non andare a scuola armato». Sonora si rilassò sullo schienale della sedia. «Sei qui da molto?».

«Dalle otto».

«Serata lunga».

Chita Childers si sporse sul banco per attirare la loro attenzione. «Ultimo giro. Desiderate qualcosa?».

«Avevo voglia di pane tostato», disse Sonora. Le parole le uscirono di bocca prima che avesse il tempo di riflettere. Ragazzaccia. Non puoi farlo. Fratello della vittima. Pensaci bene.

Keaton si alzò e sollevò la giacca dallo schienale della sedia.

Dio quant'è bello, pensò Sonora.

Chita Childers li fissò. «È l'ora della buonanotte, eh?».

Keaton guardò Sonora e sorrise.

«Ti seguo fino a casa», disse lei. Per sincerarsi che vi arrivi sano e salvo, si giustificò. Già, come no.

Fiancheggiate dalle auto dei residenti, le strade di Mount Adams sembravano strette, anguste. Keaton prese Sonora per mano e la condusse verso il portico. Giunto davanti alla porta prese ad armeggiare con la chiave, e Sonora si chiese se fosse nervoso quanto lei.

«Hai mai fatto cambiare le serrature?», gli chiese voltando il capo verso le strade buie.

Nessun movimento, nessuna auto fuori posto. Selma non aveva il dono dell'ubiquità, da sola non era certo in grado di sorvegliare la sua preda ventiquattro ore al giorno. Forse quella sera non c'era.

E forse c'era.

«Sì, le ho cambiate. Siamo al sicuro».

La casa era immersa nel buio, rischiarata soltanto da una luce sopra al lavello in cucina. Keaton fece per dirigersi verso la lampada, ma Sonora lo fermò posandogli una mano sul braccio. Gli scuri alle finestre erano aperti, e il vago bagliore dei lampioni stradali penetrava nella stanza. Keaton chiuse la porta a chiave.

Riprese Sonora per mano e la condusse di fronte al divano. «Stammi vicina, come l'altra sera».

Sonora lasciò che la borsetta le scivolasse dalla spalla e cadesse a terra. Drappeggiò la giacca sul bracciolo del divano, quindi gli si avvicinò fino a sfiorarlo. Stava davvero per farlo? Fissò il volto ombreggiato dal buio. Sì.

L'avrebbe fatto.

Keaton l'abbracciò, e lei si sollevò sulla punta dei piedi e gli sfiorò il cavo della gola con la punta della lingua, leggera come una farfalla. Lui la baciò, rapido ed energico, e dopo qualche istante Sonora si divincolò dalla sua stretta.

Per un attimo rimasero immobili, respirando profondamente. Keaton le posò le mani sui fianchi e l'attirò a sé. Sonora chiuse gli occhi nel sentire il suo tepore, la sua erezione, il battito del cuore di lui contro il suo petto.

Keaton le percorse il collo e la spalla con il grosso polpastrello del pollice. Lei gli posò un dito sulle labbra, separandole lentamente, toccandogli la lingua, sfiorandogli delicatamente il palato inferiore.

Con l'altra mano si slacciò i primi bottoni della camicetta e il gancio frontale del reggiseno. Inarcò la schiena, sentì che i capelli le scivolavano sulle spalle, si morse il labbro quando lui si chinò in avanti e le posò le labbra sul capezzolo.

Si spogliarono con gesti rapidi e goffi. La luce proveniente dalla strada stendeva su di loro un velo lattiginoso.

Sonora si sedette sul divano, lo attirò a sé e lo prese fra le labbra. Keaton le prese i capelli fra le dita e invocò il suo nome in un tono di voce così sommesso che per un istante lei credette di averlo immaginato.

Il respiro di lui si fece affannato, e la mano circondata dai capelli si serrò in un pugno.

«*Dio*».

Sonora scoppiò a ridere.

«Andiamo di sopra», disse Keaton.

Le scale di legno catturavano la luce dei lampioni. Salendo al primo piano, Sonora percorse la balaustra con la mano. Giunti sul pianerottolo, Keaton la condusse verso la camera.

Dalla strada provenne il suono di una portiera che sbatteva.

«Stai bene?», le chiese Keaton accarezzandole le reni.

«Un po' tesa».

La camera era immersa nel buio, gli scuri alle finestre chiusi. Sonora riconobbe il bagliore bianco di un orologio digitale. Keaton le posò le mani sulle spalle e la costrinse con la schiena sul bordo del letto. Le fece piegare le gambe e prese a percorrerle l'interno della coscia con la lingua.

Sonora si afferrò alla testata del letto e chiuse gli occhi. Il tocco della sua lingua la fece rabbrividire. Keaton si interruppe per un istante, ma subito riprese, lento, inesorabile. Le si portò sopra e posò le labbra sulle sue. Lei

lo afferrò per le spalle.

«Keaton».

Sonora chiuse gli occhi e cercò di trattenerlo. Forse non era il momento ideale per comunicargli che aveva smesso la pillola. Si rilassò e lasciò che lui riprendesse, una, due volte, ma all'improvviso pensò alla gravidanza, ai bambini e alla propria straordinaria fecondità.

«Keaton, non posso...».

Lui le baciò il collo. «Sì che puoi. Sì che puoi».

«Keaton, rimango incinta soltanto a parlarne». Le parole le uscirono di bocca in un'onda strozzata. Lui smise di muoversi dentro di lei e si sollevò sulle braccia. «Per così dire», soggiunse Sonora.

«Scusami. Avrei dovuto chiedertelo».

Scese dal letto facendolo cigolare. Aprì e richiuse un cassetto e strappò la confezione di un profilattico, quindi tornò a distendersi accanto a lei e riprese a baciarla. Sonora gli fece scivolare una gamba sui fianchi e gli si mise a cavalcioni. Keaton le posò una mano sul ventre. Lei lo accolse dentro di sé, finalmente sicura, e prese a muoversi a un ritmo lento e deciso.

E all'improvviso si arrese, e chiuse gli occhi, e si perse appena prima del gemito sommesso di lui.

Dopo, si abbandonò sul suo petto. Keaton la cinse con le braccia e prese a grattarle dolcemente la schiena, facendola rabbividire e sorridere.

«Hai fame?». La sua voce era assonnata e tranquilla. Gentile.

«Sto morendo. Come hai fatto a saperlo?».

«Il tuo stomaco sta protestando». Keaton accese la lampada accanto al letto, illuminando una stanza tutta legno scuro e mascolinità. Si chinò sulla cassettiera e ne estrasse una grossa felpa bianca.

«Mettiti questa, se hai freddo».

Sonora si infilò la felpa. I polsini le coprivano le mani.

«Torno subito». Keaton entrò in bagno e chiuse la porta.

Sonora si avvicinò alla cassettiera, si controllò allo specchio e notò un ritaglio di giornale con la sua fotografia. Accanto all'articolo vi era un taccuino rilegato. DIARIO DELLE INDAGINI, recitava la grossa scritta in stampatello sulla copertina.

Riservato, naturalmente. Sonora lo aprì alla prima pagina.

Mio fratello è morto, e la polizia è sulle tracce dell'assassina. Il

detective responsabile delle indagini è una donna. Mi sembra decisa e capace. Ha la lingua pungente, ma sotto sotto intravedo della tenerezza.

La smorfia di Sonora si trasformò in un sorriso. Interessante, leggere le sue prime impressioni.

Seguirò ogni suo passo. Chi ha ucciso Mark deve pagare. Ma sto correndo troppo. Penso che tutto sia iniziato con le telefonate intorno a Pasqua, quando io e Ashley abbiamo incominciato ad avere problemi.

Sonora udì lo scarico del bagno. Richiuse il diario e si allontanò dalla cassettiera.

Keaton rientrò in camera con un accappatoio blu scuro. La prese per mano e la ricondusse sulle scale verso il pianterreno ancora buio. Senza ragione, all'improvviso scoppiarono a ridere. Sonora si sentiva come una bambina che aveva disobbedito a un ordine e la stava facendo franca.

Keaton accese la luce. Fuori l'oscurità premeva decisa alle finestre, e Sonora ammiccò, accecata dall'allegra lucentezza della cucina.

«Speravo che saresti venuta, e così mi sono preparato», disse Keaton aprendo il frigorifero e indicandone l'interno con un gesto del braccio.

Fragole ricoperte di cioccolata, frozen yogurt, involtini cinesi. Coca-Cola gusto classico in luccicanti lattine rosse.

Keaton Daniels si aprì in un sorriso orgoglioso. «Cibo femminile».

42

Sonora lasciò la villetta di Keaton a notte ancora fonda con lo stomaco pieno, l'ulcera sotto controllo e un bacio lungo e appassionato.

«Vai davvero in ufficio così presto?», le aveva chiesto lui mentre lei perlustrava il salotto alla ricerca dei vestiti.

«Hmmm. Dov'è il mio... ah, eccolo. Tieni, il tuo asciugamano. E grazie per la doccia».

«Non vuoi nemmeno fare colazione? Dicevi di aver voglia di pane tostato».

«Mentivo».

Il telefono si era messo a squillare. Keaton l'aveva guardata aggrottando

la fronte. «Credi sia per te? La polizia? Nessuno mi chiama a quest'ora».

Sonora scosse il capo. «Non ho dato il tuo numero in giro. Nessuno sa che sono... ma rispondi, che aspetti?».

Keaton aveva sollevato la cornetta dell'apparecchio in salotto. Pronto, aveva detto. E si era messo all'ascolto.

Notando l'improvvisa contrazione delle sue spalle e la mano stretta a pugno lungo il fianco, Sonora aveva capito. Flash.

Keaton aveva riagganciato.

«Era lei», aveva detto Sonora.

«Già». La voce di lui era tesa, molto diversa da quella di pochi minuti prima.

Sonora si era infilata uno stivale. «Che c'è, Keaton? Cosa ti ha detto?».

«Che me la farà pagare. Che la farà pagare cara a tutti e due».

Le strade erano buie e invase dai sacchi della spazzatura - era di nuovo il giorno della raccolta. Sonora aveva telefonato a casa. Tutto a posto. Si lasciò alle spalle Mount Adams e scese verso Broadway. Quando raggiunse il ponte, il cielo stava iniziando a schiarirsi. Sonora si voltò verso destra e vide che le montagne erano coperte dalle nubi. Udì il fischio di un treno. Tre grossi locomotori arrancavano sulle rotaie in salita trascinando un convoglio carico - carbone del Kentucky diretto a nord.

Sonora si chiese come gli adulti, e in particolare lei stessa, potessero aspettarsi maturità nel comportamento sessuale dei giovani quando loro commettevano simili idiozie. Fa' come dico, non come faccio.

Iniziò a piovere. Sonora azionò i tergicristalli e socchiuse le palpebre per penetrare la barriera di nebbia e umidità. Il fiume scorreva verdastro lungo gli argini e marrone nel mezzo. Il ponte di pietra era illuminato, e i lampioni dei parcheggi attorno al Riverfront Stadium si riflettevano sull'acqua come fiaccole. Dalla statale proveniva il rombo malinconico dei camion di passaggio.

Sonora guardò il locale del fratello oscillare sul suo ormeggio in riva al fiume. Non si era pentita di avere investito nel saloon l'indennità ottenuta alla morte di Zack, ma negli ultimi tempi aveva iniziato a domandarsi come avrebbe fatto a pagare l'università dei ragazzi. Era certa che al momento della maturità di Tim l'investimento avrebbe fruttato abbastanza da mandarlo a Harvard. Sempre che risolvesse i suoi problemi con l'algebra.

Imboccò l'uscita di Covington. Le ripide strade della zona collinosa erano silenziose. Le case erano strette, accalcate una all'altra, dipinte in una

sbalorditiva varietà di colori - dal rosso mattone al verde acido. Nel grigiore del primo mattino sembravano invariabilmente squallide. A spezzarne la regolarità vi erano gli alti edifici degli alberghi, la torre dell'orologio, un Super America, un Big Boy Burger, un Mainstrasse Village e il cartello dell'ufficio per il turismo. Cincinnati confinava il peccato su quella riva del fiume. Covington era una piccola città satellite, un miscuglio di solenni chiese, misere case, motel e locali le cui insegne promettevano RAGAZZE. RAGAZZE, RAGAZZE e FILM A LUCI ROSSE.

Sonora superò un'officina Smith Muffler (*Istallazione gratuita della vostra marmitta*), un Kentucky Fried Chicken (*Buono da leccarsi le dita*) e un Kwik Drive-in (*Kool, Camel & Savanna Light*). Sfrecciò accanto all'Associazione degli Anziani del Nord Kentucky e si immise nel parcheggio deserto su cui si affacciavano gli uffici dello studio legale McGowan, Spanner & Karpfinger. Sul lato opposto dello spiazzo, lo studio godeva dell'incongrua compagnia della bottiglieria Red & Orange e dell'Angel's Bar, la cui insegna prometteva RAGAZZE GIORNO & NOTTE.

Dietro al vetro di una cabina illuminata, una figura in giacca di pelle nera era china su qualcosa. Gli avvocati non facevano il turno di notte, ma anche in quel caso le loro Bmw sarebbero state al sicuro. Ruby era di turno.

Sonora attraversò lo spiazzo riasfaltato da poco. Nulla, e al tempo stesso ogni cosa, sembrava attirare la sua attenzione. Atteggiamento da sbirro. Ruby, come sempre, era concentrata su un libro.

Un piccolo lettore CD diffondeva del jazz con una fedeltà che dieci anni prima era costata una fortuna in casse acustiche e amplificatori. Una scatola rosa e bianca di Dunkin' Donut giaceva aperta e vuota. Ruby sorseggiava acqua Evian e segnava note musicali su un foglio bianco. Salutò Sonora con un cenno del capo e spense la sigaretta.

Sonora aprì la porta della cabina e appoggiò la spalla al montante. «Ho scelto il momento sbagliato?».

Ruby le rivolse un sorriso storto e distratto. «La grande compositrice al lavoro. Ti offrirei un *donut*, ma li ho finiti».

Sonora non era stata mai in grado di determinare l'età esatta di Ruby - poteva avere dai ventotto ai quarantotto anni. Era grande e grossa, bene in carne, aveva una pelle nera dai riflessi bluastri e una testa di capelli folti, abbondanti e ricciuti, una testa che certe donne si procuravano a suon di dollari. Si truccava con mano esperta e portava il rossetto viola e lo sfollagente infilato nella cintura come se fossero due elementi complementari.

«Ruby, dovresti studiare».

«Lo so. Cos'è quel sorriso, hai scopato?».

«Vengo dal bar delle ragazze ragazze ragazze, dove ho passato la notte a ballare sui tavoli».

«Saresti il tipo, lo devo ammettere».

«A proposito di ballerine. Conosci una certa Shonelle?».

«Shonelle, hmmm. Ballava al Sapphire, vero? È quella che si è sciroppata il ginocchio?».

«Sciroppata?».

«*Rotta.* Sonora, sei così *bianca*».

«Certo, certo, fa' pure l'intollerante. E che mi dici di Sheree La Fontaine?».

Ruby chiuse gli occhi. «Magra magra, capelli biondi tinti che non si lava più di una volta alla settimana?».

«Esattamente».

«Ma che sta succedendo? Ho visto in giro quello sbirro religioso, come si chiama, Molliter».

«Già, Molliter».

«Dicono che tenga un AK-47 nella cantina della sua casa nei sobborghi. I tutori dell'ordine di Cincinnati. Ma da voi, chi ci protegge?».

«Hai bisogno di protezione?».

Ruby si diede un colpetto orgoglioso sul manganello e sull'enorme rivoltella che le penzolava da un fianco.

Sonora aprì il coperchio della scatola di *donut* e raccolse una briciola di glassa al cioccolato.

«Ha qualcosa a che fare con il tizio arrostito?».

Sonora si leccò il dito e annuì. «Parlami di Shonelle e Sheree La Fontaine».

«Non si amavano, questo è certo. Sempre dietro a litigare. E vuoi sapere perché? Questioni di vestiti».

«Vestiti?».

«Sia l'una che l'altra battono il marciapiede. Alcune di loro, come la nostra amica Sheree, nascondono i vestiti in luoghi isolati per quando devono cambiarsi o vengono fermate dagli sbirri. Un mesetto fa, Sheree accusa Shonelle di averle rubato la sua roba. Ragazzi, che litigata. Una vera e propria battaglia, con tanto di capelli strappati, sputi e insulti».

«Che si dice di questa Sheree?».

«Che viene dal sud - dalla Carolina, mi sembra. Spero che non siano tut-

te come lei, laggiù, perché se così fosse, e se fosse vero che il Sud sta riemergendo dal limbo, sarebbero cazzi amari».

«Potresti essere più precisa?».

«È strana, Sonora, persino per una tossica. Sta seduta nei locali e non fa che accendere fiammiferi. Shonelle è il doppio di lei, ma Sheree le è saltata al collo, mulinando le unghie come una fanatica. Certo, le tossiche che battono non sono esattamente degli orsacchiotti di pezza».

«L'hai vista in giro la notte in cui è stato ucciso Mark Daniels?».

«Fammici pensare. È successo martedì, giusto?».

Sonora annuì.

«Ora che ci penso... sì, l'ho vista. A mezzanotte circa, mentre saliva sull'auto di un cliente. Lui non l'ho guardato, non so dirti se fosse Daniels».

«A mezzanotte Daniels si trovava a Mount Adams. E stava per morire».

«Già», disse Ruby con espressione cupa.

Sonora sbadigliò. «Devo tornare a casa e salutare i miei ragazzi prima che vadano a scuola».

«Come stanno?».

«Bene, tranne che Tim ha qualche problema con l'algebra. E la tua?».

«Non male. Ha imparato a usare il vasino, se Dio vuole». Ruby abbassò gli occhi sulla pagina, quindi li rialzò su Sonora. «Io e il mio ex non andavamo d'accordo. Ora lui mi dà una mano a pagarmi gli studi, e a volte mi tiene la piccola. Ma per la maggior parte, le ragazze come me si ritrovano ad allevare i figli da sole. C'è una gran rabbia in giro, Sonora. Quando parli di quel tizio bruciato vivo, spesso la risposta che ottieni è un cenno della testa e una battuta sul fatto che forse, in fondo, se l'era cercata».

«Non è stato così, Ruby».

«Un gran brutto modo di andarsene».

Sonora annuì. «Senti, in casa non ho niente da mangiare. C'è un supermercato aperto nei paraggi?».

«Solo il Kwik Stop, ed è caro come il fuoco».

«Ti sembro così ricca?».

43

Svoltando nella via di casa, Sonora si rese conto di essersi dimenticata del latte. Fu allora, in una frazione di secondo di lucidità, che scorse le luci azzurre lampeggianti, le auto della polizia e la porta spalancata.

E si rammentò delle parole di Selma - *ve la farò pagare cara.*

Calò il piede sul freno, aprì la portiera e si precipitò fuori dall'auto ancora in marcia. Mentre correva verso uno degli agenti, con la coda dell'occhio vide che il suo collega s'irrigidiva e posava il palmo della mano sulla pistola.

«Cosa diavolo è successo?».

L'agente alla radio era giovane e aveva capelli scuri tagliati a spazzola. Spense l'apparecchio e batté le palpebre. «Va tutto bene, signora».

«È casa mia, capisce? Ci sono dentro i miei figli».

La zanzariera sbatté contro lo stipite. Sonora alzò gli occhi e vide Stuart scendere di slancio i gradini del portico. L'orlo posteriore della camicia gli penzolava fuori dai jeans, e le scarpe avevano le stringhe slacciate.

«Dove sono i bambini?».

«Stanno bene, Sonora. Stiamo tutti bene». Stuart si passò una mano fra i capelli, che gli restarono dritti come aculei su un lato del capo.

Sonora incrociò le braccia sul petto, chiuse gli occhi per un breve istante e trasse un profondo respiro.

«Signora, ha detto che vive qui?».

Era l'agente che aveva posato la mano sulla pistola. Capelli chiari, collo grosso.

«Detective Blair, squadra omicidi. Sì, è casa mia».

L'agente dai capelli scuri, il più calmo, annuì. «Abbiamo ricevuto una chiamata di emergenza, possibile intruso in casa...».

Sonora udì la porta che si apriva. Un attimo dopo Heather le corse incontro tendendo le braccia, il volto pallido e bagnato di lacrime. Era successo qualcosa di brutto.

Guardò Stuart. «Dov'è Tim?».

«Sono qui». Tim si chiuse la porta alle spalle e raggiunse la sorella.

Sonora cinse entrambi i figli in un abbraccio e notò che Tim non si scostava. Sollevò Heather, grugnendo per lo sforzo.

«Cos'è successo, ragazzi?».

«Racconto io», fece Tim. «Abbiamo sentito qualcuno in giardino, e...».

«Ha cercato di aprire la porta, mamma! In cucina! L'abbiamo vista!».

«Vista?». Sonora deglutì a fatica.

Tim incrociò le braccia sul petto. «Credevo che fossi tu, e per poco non le ho aperto. Ma Clampett ha iniziato ad abbaiare, e così ho scostato la tendina e mi sono accorto che non eri tu».

«E poi cos'è successo?».

«Ha iniziato a picchiare contro il vetro!». Heather scoppiò in lacrime e

seppellì il volto nella spalla della madre.

Sonora guardò Tim. Era teso, ancora troppo piccolo. «Ho chiamato lo zio Stuart, e lui ha avvertito la polizia. Abbiamo fatto bene?».

Sonora gli posò delicatamente una mano sulla spalla. «Benissimo».

Tim annuì, rosso in volto, le labbra serrate. «Non riusciamo a trovare Clampett».

Stuart si chinò per allacciarsi una scarpa. «Lo troveremo, Tim».

Sonora posò a terra la piccola. «L'hai vista bene in faccia, Tim?».

«Capelli corti, tipo fino a qui», rispose Tim toccandosi la clavicola. «Bionda. Piccolina, come te. Ma aveva un'aria strana».

«Strana?».

Tim scrollò le spalle. «Sì, strana».

L'agente sorrise e gli scompigliò i capelli. «Potrei mettermi comodo e lasciargli scrivere il rapporto».

Sonora spostò lo sguardo su Stuart. «L'hai vista anche tu?».

«Quando sono arrivato in cucina, era già sparita». Stuart si chinò, prese in braccio Heather e se la caricò su un fianco. La piccola indossava soltanto la camicia da notte, e le sue gambe lunghe e sottili erano coperte dalla pelle d'oca.

«Hai freddo, tesoro?». Sonora drappeggiò la sua giacca sulle spalle della figlia, quindi si volse verso gli agenti. «Avete dato un'occhiata in giro, ragazzi?».

«Solo per un controllo rapido», rispose Collo Grosso.

Sonora annuì. «Stuart, perché non riaccompagni dentro i ragazzi e...». Udì un mugolìo e si voltò. Il cane a tre zampe la raggiunse a grandi balzi. Serrava qualcosa di giallo fra le fauci. Abbaiò, e il suo fiato formò una nuvoletta bianca nell'aria gelida.

Sonora piantò i piedi a terra e assorbì l'urto delle grosse zampe infangate. Abbassò lo sguardo e vide la coda di Clampett colpire ritmicamente le gambe nude di Heather.

«Vuoi ballare, cucciolone?». Posò la mano sul soffice muso del cane, ne aprì le fauci bordate di nero e ne estrasse un grosso oggetto sferico. Clampett abbaiò e saltellò, pronto a scattare al recupero, ma Sonora si voltò di lato e non lanciò.

L'agente dai capelli scuri sembrava pallido. «E quella cos'è?».

Sonora gli mostrò la testolina bionda fradicia di saliva. «Una Barbie. O meglio, ciò che ne resta». Osservò la testa di plastica e si chiese se sarebbe stato possibile rilevare qualche impronta.

Il giardino era invaso dal fango. Stuart portò i bambini in cucina per una cioccolata calda mentre Sonora, con l'aiuto dell'agente dai capelli scuri, perlustrava il perimetro della proprietà, avvicinandosi progressivamente alla casa. Sul retro, la rete da pallavolo attraversava floscia il cortile, e il prato si stendeva scuro, folto e appesantito dalla rugiada.

Sonora si chiese cosa avesse pensato Flash della piccola piscina di plastica invasa di mostriciattoli e colma di acqua resa verdastra dalle alghe, del canestro cacciato sotto allo scivolo arrugginito, della casetta delle bambole così ricolma di giocattoli che la porta non si chiudeva più.

Trovarono una serie di orme di fronte alla finestra della camera di Sonora e un'altra davanti a quella di Heather.

L'agente dal collo grosso sbucò da dietro l'angolo e li raggiunse di corsa, proteggendo con una mano la radio appesa alla cintura. «La scientifica sta arrivando. Ho chiesto a suo fratello di restare in casa con i bambini».

Sonora annuì e si sedette sui gradini del portico. Gli agenti si allontanarono con discrezione e presero a parlarsi a voce bassa, fingendo di non vederla mentre chinava il capo e posava la fronte sulle ginocchia.

44

Sonora agitò il caffè nella sua tazza macchiata di rossetto. Era in ritardo, la riunione della squadra speciale era già iniziata. Il telefono prese a squillare prima che riuscisse ad allontanarsi dalla scrivania. Con un sospiro rassegnato. Sonora sollevò la cornetta.

«Ciao, amica, come stanno i bambini?».

Sonora tornò a sedersi, digrignando i denti. «Stammi bene a sentire...».

«No, ascoltami tu. Ti propongo un accordo. Lascia in pace Keaton e io lascerò in pace i tuoi figli. Rifletti ci».

La linea s'interruppe. Le mani di Sonora erano fradicie di sudore. Il ricevitore le scivolò dalle dita e colpì la scrivania con uno schianto secco. Sonora prese fiato e lo ripose sulla forcella. Chiuse gli occhi, li riaprì, prese un taccuino e si diresse verso la sala riunioni.

Stavano guardando la registrazione video della sua ultima conferenza stampa. Sonora fissò lo schermo socchiudendo le palpebre: era la sua immaginazione, o cominciava a intravvedersi un'ombra di doppio mento?

Gruber alzò gli occhi verso di lei. «Bella cravatta, Sonora, ma cosa è successo a quella macchiata di ketchup?».

Crick lo azzittì. «Aspetta, adesso viene il bello».

Sullo schermo, Sonora reclinò la testa sulla spalla e disse ai giornalisti che le indagini stavano procedendo in modo rapido, e che mancava poco alla conclusione. Sì, era lei la responsabile, e sarebbe stata lei ad arrestare la colpevole. L'ufficio del medico legale era in attesa dei risultati delle analisi, ma si trattava di una semplice formalità. C'erano dei testimoni, e l'assassina aveva commesso un gran numero di errori.

Se avesse voluto parlarle, Sonora era disponibile, e per questo le forniva il suo numero di telefono. Le conveniva costituirsi. Sarebbe stata trattata con comprensione, e il dipartimento si sarebbe preoccupato di garantirle gratuitamente l'assistenza medica e legale necessaria.

Sì, la colpevole era una donna, una poveretta, una malata di mente, un personaggio patetico, non particolarmente intelligente.

La sala riunioni sprofondò nel silenzio. In circostanze normali, un'uscita del genere avrebbe provocato uno scoppio d'ilarità, accompagnato dalla teoria che Sonora sarebbe stata la vittima successiva. Strofinandosi gli occhi, Sonora rimpianse di non essere sicura quanto la donna sullo schermo.

«Ottimo lavoro, Blair», commentò Crick.

Gruber posò il grosso piede su un ginocchio. «Già, fin troppo. Quello che è successo stamattina non mi piace affatto. Penso che lei la stia mettendo in pericolo, signore, e guardi cosa sta succedendo».

«Azione e reazione», recitò Crick.

Sonora sentì che le guance le si imporporavano.

«Già, ma a rischiare è Sonora», intervenne Molliter.

Dopo un primo istante di sorpresa, Sonora cedette al sospetto. Era cameratismo o un eccesso di protettività? E importava qualcosa, quando di mezzo c'erano i suoi figli? Cosa avrebbero detto se avessero saputo dov'era stata quella notte?

Crick la guardò. «La scientifica ha scoperto qualcosa?».

«Non molto. L'impronta parziale di un pollice sulla finestra di mia figlia. L'orma di un alluce nel fango. Terry mi ha detto anche che le impronte di Sheree La Fontaine non corrispondono a quelle rilevate sulla Polaroid spedita a Keaton Daniels». Sonora evitò di guardare Molliter.

La Sanders si picchiettò il mento con un dito. «Signore, mi stavo chiedendo se non fosse il caso di coinvolgere i federali».

Gruber scoppiò a ridere. «I federali? Gran bell'idea, tesoro. E già che ci siamo, potremmo anche far cantare "We Shall Overcome" a quelli della Fratellanza Ariana».

Sonora si strofinò gli occhi e mantenne un tono di voce controllato. «Abbiamo già chiesto aiuto, Sanders, ma è una semplice formalità. Giusto per non lasciare nulla d'intentato. L'Fbi non entra in scena a meno che non ci sia un mandato ufficiale con il nome del sospetto».

«Già. Più che lieti di prendere in mano la situazione, a patto di non correre rischi».

Molliter incrociò le braccia sul petto. Sembrava scontento. «Sonora, forse stai esagerando con quel Daniels».

«In che senso?».

«Forse Flash è pronta a passare alla prossima vittima».

«Mi sembra abbastanza chiaro che abbia una fissazione», intervenne Sam.

Sonora tenne la bocca chiusa. Zona pericolosa.

Gruber agitò una mano. «D'accordo, ma perché ce l'ha anche con Sonora? Si comporta come se fossero rivali in amore, o amiche del cuore. Voglio dire, Sonora è uno sbirro...».

«Te l'ho detto, è un gioco», lo interruppe Sonora. «Prendimi, se ci riesci. Succede spesso».

Crick incrociò le braccia sul petto. «Succede quando l'assassino inizia a perdere la testa. E diventa più pericoloso di prima». Puntò il dito su Sonora. «Vuoi ancora andare ad Atlanta?».

«Signore?».

«Ho parlato con il tuo amico Bonheur. Il nome di Selma Yorke fa parte della lista di sospetti che avevano steso dopo il tentato omicidio di James Selby».

Sam posò una mano sulla spalla di Sonora. «*Ci siamo*, tesoro. Ci siamo».

«Blair», riprese Crick. «Tornando a ciò che dicevamo prima - azione e reazione. Cosa credi sia stato a provocarla?».

Sonora deglutì. «La conferenza stampa, signore, è evidente». Cattiva poliziotta, si disse. Respirava a fatica. È questo che si prova quando ci si sente in colpa? Si sentiva così anche Zack, quando la ingannava?

Crick stava annuendo. «Che ne diresti di partecipare a una di quelle trasmissioni radiofoniche di dialogo col pubblico? Credi che resisterebbe alla tentazione?».

Sam scosse il capo. «Non mi piace».

«Metteremo qualcuno di guardia ai bambini», soggiunse Crick.

Sonora si schiarì la gola. «È solo che...».

«Solo cosa? Se ha una reazione simile dopo un'intervista televisiva, pensa a cosa succederebbe se potesse parlarti in diretta».

«La radio mi rende nervosa, signore».

«Cerca di vincerti, Blair».

45

Atlanta pulsava di luce, traffico e chiasso. Sonora socchiuse le palpebre e inforcò gli occhiali scuri. Un'auto della polizia senza contrassegni s'immise nel vialetto circolare dell'albergo e parcheggiò in sosta vietata. Un uomo di colore con un abito leggero marroncino ne discese lasciando aperta la portiera sinistra.

«Sonora Blair?», le chiese puntandole contro due grosse dita a mo' di pistola.

«Lei dev'essere Bonheur».

Si diedero la mano. Bonheur portava una fede con un diamante e ostentava una stretta decisa. Aveva la corporatura di un giocatore di football, e capelli corti che iniziavano a diradarsi sul cocuzzolo. Aprì la portiera destra della sua Taurus azzurra e le fece cenno di accomodarsi. Se il suo mal di testa non fosse stato così martellante, Sonora avrebbe trovato ironico il fatto che entrambi guidavano la stessa auto ufficiale.

«Credevo che foste in due».

«Il mio collega è dovuto restare a Cincinnati. Sua figlia è in ospedale».

«Mi dispiace. Vedo che ha la valigia pronta. Ha già pagato il conto?».

Sonora annuì, caricò il bagaglio sul sedile posteriore e prese posto sul davanti.

«A che ora è arrivata?».

«Alle tre del mattino. Torno stasera alle sei».

«La stanno massacrando, vero? Ma diamoci del tu. Io sono Ray».

«Sonora».

«Ti piace Atlanta, Sonora?».

Sonora si tolse gli occhiali scuri e lo guardò. «*Adoro* Atlanta, Ray. È molto meglio di Cincinnati, che alla mia partenza era grigia e deprimente».

«È il vostro amato nord».

Un clacson strombazzò, e Ray cambiò rapidamente corsia. Guidava a brevi strappi, e Sonora si portò una mano sullo stomaco.

«Parlando al telefono mi ero fatto l'impressione che fossi bianca».

«Chiedo scusa?».

«Bianca, non verde. Non stai bene?».

«Avrei bisogno di un Maalox».

«Ulcera, vero? Mia moglie ha una cura perfetta».

«Forse dovrei darle un colpo di telefono».

Bonheur cambiò di nuovo corsia, tagliando la strada a una Subaru. Il conducente gli mostrò il dito medio e Ray scosse il capo. «Non ti conviene. Le cure di mia moglie sono peggio delle malattie». Le scoccò un'occhiata di traverso. «Che ne dici se passiamo dalla stazione a dare un'occhiata al dossier? Poi potremmo visitare la scena dell'aggressione e magari anche mangiare un boccone. James Selby non ci aspetta prima delle dodici e mezza, una meno un quarto».

«Ha accettato di parlarmi?».

«Già, ma è passato molto tempo. E ai tempi aveva rimosso gran parte dell'accaduto».

«Avete tentato con l'ipnosi?».

«Il procuratore distrettuale ce lo impedì. Troppo facile inculcargli suggerimenti che lui avrebbe confuso coi ricordi, disse. Non voleva compromettere la sua credibilità di testimone, anche se il caso non finì mai in tribunale - non ci si avvicinò nemmeno. Ma nei colloqui che abbiamo avuto da allora, Selby ha continuato a fornirmi dettagli sempre nuovi. È difficile stabilire se sia la verità, purtroppo. Puoi leggere le trascrizioni della deposizione originale e decidere se credergli o no».

«Non si è mai messa in contatto con te?».

«Messa? L'assassina?».

«Già».

Bonheur la guardò. «Intendi dire fingendo di essere la classica sconosciuta qualsiasi desiderosa di dare una mano?».

«Più o meno».

Ray scosse il capo. «Stiamo molto attenti a cose del genere, ma non credo che sia il nostro caso. Perché, tu hai qualcuno del genere?».

«Mi telefona».

«L'assassina? Sicura che sia lei?».

«Sicurissima».

«E cosa dice?».

Sonora raccontò, Ray ascoltò. Accigliato. Alla fine si strofinò il mento.

«Sembra proprio lei. E sembra anche sul punto di perdere la testa. Prima o poi succede a tutti. Hanno bisogno di rischiare di più, di darci dentro con le fantasie».

«Pensi che voglia farsi prendere?».

«Difficile a dirsi. Ma quella visita a casa tua mi piace poco. I tuoi figli sono al sicuro?».

«Sì, ci mancherebbe».

«Se volesse semplicemente farsi prendere, potrebbe costituirsi. Credo che le piaccia giocare».

«Forse sta cercando... di comunicare. Ha una gran rabbia».

«Non è l'unica».

«In quanto serial killer?».

Bonheur le sorrise. «In quanto donna».

James Selby viveva in una villetta di mattoni in stile Cape Cod sul versante opposto della città rispetto alla scena dell'aggressione - distanza che ad Atlanta, nell'ora di punta del primo pomeriggio, significava un viaggio di due ore. Entrambi i lati della casa erano ricoperti da un'edera dalle foglie lucide come cera. In giardino, un cartello rivelava il nome del servizio di sicurezza che sorvegliava la proprietà. Sonora aveva notato insegne simili in gran parte dei prati attorno a lei. Il tasso di criminalità di Atlanta cresceva con lo stesso entusiasmo dei boccioli di magnolia.

La porta d'ingresso di casa Selby era fatta di assi di legno e tagliata a ferro di cavallo. Le cerniere di ferro nero in alto e in basso la facevano rassomigliare al portone di una chiesa luterana. Le assi erano state recentemente dipinte di rosso scuro, e lungo il bordo inferiore era stato applicato un salvaporta di ottone lucido. Sonora udì il tintinnìo di una campana a vento.

Bonheur superò di gran carriera i tre gradini di mattoni rossi del minuscolo portico e suonò il campanello. Sonora lo seguì lentamente, facendo scorrere la mano sulla balaustra di ferro battuto. In lontananza sentì il ronzìo di un tagliaerba.

Bonheur le sfiorò la spalla. «Preparati. Ha subito moltissimi interventi, ha passato quasi tre anni in ospedale, e se credi che faccia spavento ora avresti dovuto vederlo subito dopo».

La porta si aprì verso l'interno e una sagoma apparve nella penombra dell'atrio.

«James, amico mio».

«Ray, che piacere vederti. Prego, accomodatevi». La voce tradiva il raschio sommesso delle corde vocali drammaticamente danneggiate.

Sonora seguì Bonheur nell'atrio piastrellato.

Persino nella penombra, James Selby aveva un aspetto impressionante. Sonora sentì che lo stomaco le si contraeva mentre il suo sguardo percorreva i lineamenti deformi e allungati del volto, su cui gli occhi ormai ciechi si stagliavano obliqui. I capelli erano ridotti a una chiazza sulla nuca, unita a un poco efficace parrucchino. Sembrava che i tratti del volto fossero stati sciolti, rimescolati e quindi congelati in una nuova posizione. Il collo era coperto da orrende cicatrici, una mano era deforme, l'avambraccio piegato in avanti.

Bonheur gli sfiorò la spalla. «Questa è la detective Blair. Ti ho parlato di lei».

Le labbra sottili di Selby si incurvarono in un sorriso. «Lieto di conoscerla, detective. Mi perdoni, lei usa crema idratante Pond?».

«Sì».

«Mi piace il suo aroma. Molto fresco, meglio di qualsiasi profumo. Da quando non vedo più, il mio olfatto è diventato potentissimo».

«La prego, non mi dica cosa ho mangiato a pranzo».

Selby scoppiò a ridere, un latrato stridente. «Prego, sedetevi».

Li condusse in un salotto buio e premette l'interruttore di una lampada. Il sole del pomeriggio penetrava obliquo dalle porte finestre che si affacciavano su un patio di mattoni. Un golden retriever giaceva immobile come una sfinge accanto a una consunta poltroncina verde. Il cane portava una grossa imbracatura di pelle sul dorso e sorvegliava ogni singolo movimento del padrone, colpendo ritmicamente il pavimento con la coda.

«Quella è Daffney, a proposito. Non vede l'ora di farsi grattare la pancia, ma le devo chiedere di non farlo. Sta lavorando».

Daffney si rotolò sul dorso e prese a sguazzare nel vuoto con le zampe anteriori. Sonora pensò a Clampett e si augurò che il figlio dei vicini lo stesse accudendo come aveva promesso.

«Credo che sia saltata la lampadina», disse Bonheur.

Selby alzò gli occhi. «Davvero? La sostituisco subito».

«Non ti preoccupare, James. Dalle finestre entra luce a sufficienza».

«Sicuro?». Selby sollevò una tabella di plastica. «Guarda qui, Ray, è una novità». Volse il capo verso Sonora. «È una scrivente Braille. Consente di leggere e scrivere da sinistra a destra e non più al contrario. La sto provando. Hanno un fantastico questionario su cui devi riportare le tue opinioni. Il problema è che non è in Braille». Liberò un'altra roca risata.

Sonora si guardò attorno. Il locale non aveva nulla di lezioso: non vi erano oggetti né mobiletti inutili. In un angolo campeggiava un piano a co-

da nero e lucidissimo. Sonora e Bonheur sedevano alle estremità opposte di un divano a fiori dall'apparenza antica e preziosa. I rivestimenti dei cuscini erano macchiati di cibo.

Il caminetto traboccava di ceppi carbonizzati e cenere grigia. Davanti al focolare giaceva un tappetino di stracci coperto di peli di cane. Sonora si dipinse l'uomo e l'animale seduti nelle notti gelide, illuminati soltanto dal bagliore del fuoco.

Gli scaffali alle pareti reggevano una collezione di CD e una fotografia incorniciata in legno. Sonora vi si avvicinò incuriosita.

Selby reclinò il capo sulla spalla e il cane la guardò con attenzione. «Le interessa la fotografia, detective Blair? Temo che smascheri la mia vanità. Mi piace che la gente si renda conto dell'aspetto dell'uomo sotto la maschera».

Sonora prese in mano la cornice. Circondava un ritratto in bianco e nero, leggermente sfocato.

«È stata scattata qualche mese prima del fattaccio», spiegò Selby.

Sapevano tutti e tre a quale "fattaccio" si riferisse.

Il ritratto mostrava Selby al pianoforte. Seduta accanto a lui, una ragazza gli cingeva affettuosamente la vita. Il suo volto a forma di cuore era grazioso come quello di una bambola di porcellana. Il fuoco scintillava nel caminetto, e il fotografo ne aveva catturato il riflesso sulla superficie lucida del pianoforte.

Sonora provò una fitta di orrore. Potrebbe essere Keaton, si disse tornando a guardare James Selby. Erano così simili - occhi castani, capelli ricci e scuri, corporatura solida.

Spostò lo sguardo al di là delle porte finestre, sulla fontanella ricoperta d'alghe, sull'intrico di rose rampicanti, sul salice piangente - il giardino di James Selby, il giardino che lei poteva vedere e lui non più. Trasse un profondo respiro e tornò a sedersi.

Spostò lo sguardo su Selby e lo vide diverso. Vide l'uomo del ritratto.

«Mi racconti com'è successo», gli disse.

Selby agitò la mano con gesto imbarazzato, quasi Sonora non avesse fatto tutta quella strada per lui. «Ray lo sa già».

Sonora si chiese come fosse un tempo la sua voce. Bassa e sensuale? Cantava sotto la doccia? Aprì la borsetta e ne estrasse il registratore.

«Non si preoccupi per Bonheur, potrà sempre farsi un pisolino. Proceda pure con calma, signor Selby. Mi dica tutto ciò che si ricorda, e io le porterò la testa di chi l'ha ridotta così».

Selby alzò gli occhi di scatto. «Ray, questa donna mi piace».

«Non c'è dubbio, si guadagna la sua ulcera».

Selby sistemò il braccio deforme su un cuscino e drappeggiò l'altro sul bracciolo della poltrona.

«Tutto iniziò con le telefonate».

Si è preparato, pensò Sonora. Ha ripensato a tutto, ha rimesso in ordine i suoi ricordi.

«Iniziarono dopo Pasqua, insistenti. Chiamava e riagganciava. A volte diceva qualcosa. Ciao, James. Nient'altro».

Sonora posò il mento su un pugno.

L'aveva conosciuta in un bar, un locale che lui frequentava abitualmente. Aveva avuto la vaga sensazione di averla già vista.

Ma l'aveva lasciata perdere quasi subito. Ai tempi, lui era abbastanza attraente, e non era la prima volta che una donna lo abbordava. Ma quella sera era uscito con gli amici, e tutto ciò che chiedeva era la classica birra dopo la partita di *softball* del mercoledì sera.

Sonora udì un'inflessione di dolore nel suo tono di voce. E di orgoglio ferito. Si chiese se avesse a che fare con la ragazza del ritratto.

Aveva lasciato il bar attorno alle dieci. L'indomani avrebbe dovuto presentarsi in ufficio alle otto.

Che lavoro faceva?

Bancario. Cassiere, ma con prospettive di carriera. Gli piaceva molto, il suo lavoro.

Lei lo aveva avvicinato nel parcheggio, le mani a giocherellare nervosamente con la cinghia di una grossa borsa di pelle che portava sulla spalla. Era una vecchia sacca da postino, consunta e spelacchiata, e lui le aveva chiesto dove l'avesse trovata. A un mercatino delle pulci, aveva risposto lei.

«Mercatini delle pulci, negozi di antiquariato», mormorò Sonora.

Selby mosse il braccio deforme.

Aveva qualche problema con l'auto. Le avevano appena cambiato la trasmissione, e il motore non partiva. Lui si era offerto di dare un'occhiata - una trasmissione difettosa non avrebbe dovuto impedire al motore di accendersi - ma lei aveva risposto di no. Era ancora in garanzia. Avrebbe chiamato un meccanico il mattino seguente. Poteva darle un passaggio fino a casa?

Nel chiederglielo, si era guardata furtivamente alle spalle, e a lui era sembrata all'improvviso debole e spaventata. Selby scoppiò a ridere, spie-

gando di aver pensato che la ragazza fosse intimorita dalla sua presenza: era grande e grosso, un metro e ottanta di muscoli. Per tranquillizzarla, le aveva offerto il denaro per un taxi.

Lei era sembrata rassicurata dalla proposta. Aveva annuito timidamente, ma senza sorridere, e aveva scelto di accettare il passaggio. Era quella la ragione per cui lui aveva immaginato di metterla a disagio: non sorrideva mai. Come se avesse paura.

«Non vide la sua auto?», domandò Sonora.

«No, finii per non controllarla. Disse che era colpa della trasmissione. Non mi chiese di intervenire. Sembrava rassegnata, capisce?».

«Dunque non vide mai l'auto?».

Selby fece una pausa. «Suppongo di no. Ma non ricordo di preciso».

Bonheur cambiò posizione sul divano. «Abbiamo seguito la pista dell'auto. Il mattino successivo abbiamo setacciato il parcheggio. Abbiamo controllato le officine. Non ne abbiamo cavato un bel niente».

«Doveva averla lasciata nella zona dell'aggressione», disse Sonora. «Non credi?».

Bonheur si grattò il mento. «Forse ne aveva due».

«Forse. Secondo le nostre indagini si è mossa in taxi, forse persino in autobus».

«Stai dicendo che l'ha aspettato di fronte al locale con una storiella su un'auto che non esisteva?».

Coraggiosa, si disse Sonora. «Da mozzare il fiato, vero?». Tornò a guardare Selby. «Bene, ha stimolato la sua protettività e l'ha convinta ad accompagnarla a casa. E poi?».

Selby sprofondò nella poltrona. «Mi ha dato l'indirizzo, ma io non sapevo dove fosse. Mi ha detto che era un'area edificata di recente, che era logico che non la conoscessi. Aveva un accento strascicato». Deglutì. «La faceva sembrare... provinciale. Vulnerabile».

Sonora annuì. Era lei. Era Flash.

L'aveva condotto alla periferia della città, in una zona lontana che avevano iniziato da poco a edificare. Soltanto alcune delle abitazioni erano occupate. Lui aveva temuto di aver sbagliato strada, e aveva iniziato a chiedersi se quella donna non fosse una matta o una ladra. Stava iniziando a preoccuparsi, e a pentirsi di averle dato il passaggio.

Fermati qui, gli aveva detto lei. E all'improvviso lui aveva visto la pistola, una Derringer calibro ventidue, piccola persino nella sua mano minuta e delicata. È una rapina, gli aveva spiegato la donna in tono serio e controlla-

to. Voglio soltanto il tuo portafoglio. Lui gliel'aveva consegnato senza protestare, irritato con se stesso per essere cascato nella trappola, convinto che la faccenda fosse troppo imbarazzante per sporgere denuncia. E chissà cosa avrebbero detto i suoi amici del *softball*.

Lei continuava a rassicurarlo: non gli avrebbe fatto del male, aveva paura della sua reazione, voleva soltanto garantirsi il tempo necessario per fuggire. Gli aveva gettato in grembo una corda arrotolata e gli aveva ordinato di avvolgersela attorno ai polsi, alle gambe e alla vita e di farla passare attraverso il volante dell'auto. Aveva sfilato le chiavi dal cruscotto e il libretto dal cassettino. Poi aveva alzato lo sguardo su di lui. Già che ci sei, aveva aggiunto, prima di legarti dammi i tuoi vestiti.

Era stato a quel punto che lui si era ribellato. Nemmeno per sogno, aveva detto, i vestiti non me li tolgo. Lei gli aveva spiegato, in tono molto concreto, che li avrebbe appoggiati insieme alle chiavi dell'auto una trentina di metri più in là. Per procurarsi un buon vantaggio.

Ma lui si era accorto che il suo modo di fare era cambiato, pur non riuscendo a capire in che modo. I suoi occhi erano vacui, la sua inflessione meccanica, come se non lo vedesse più, come se lui non fosse più lì. Per qualche strana ragione, era come se non fossero sullo stesso piano di realtà.

E così si era rifiutato di spogliarsi. E lei gli aveva sparato alla gamba. Nonostante fossero trascorsi anni, la voce di Selby riecheggiava ancora di sorpresa. Non aveva creduto possibile che quella donna potesse sparargli a sangue freddo. Ma lei non aveva esitato.

Sonora annuì lentamente. Era così, dunque, che la piccola Flash riusciva a legare le sue vittime.

In un primo momento, stava dicendo Selby, la sorpresa era stata tale che aveva cancellato il dolore. Flash gli aveva ordinato di togliersi la camicia, e lui aveva obbedito. Aveva avuto qualche difficoltà con uno dei bottoni e lei gli si era avvicinata e gliel'aveva strappato, stringendolo nel pugno sinistro mentre nella destra impugnava la pistola. Quando le si era fatta vicina, lui aveva cercato di afferrarla, e lei gli aveva sparato alla spalla.

Dopo averlo ridotto in quel modo, sanguinante e sofferente, aveva dovuto aiutarlo a far passare la corda attorno ai polsi e alla vita e attraverso il volante. L'aveva annodata da sola, con scarsi risultati. E non aveva protestato nel notare l'approssimazione con cui lui si era fatto passare la corda attorno ai polsi.

Aveva abbassato il finestrino di destra, aveva afferrato la borsa ed era

scesa dall'auto. Lui ne aveva seguito i movimenti nello specchietto retrovisore, anche se il sangue perso stava iniziando a indebolirlo. L'aveva vista avvicinarsi al serbatoio e cercare di aprirlo. Era chiuso, ma lei aveva individuato con la massima calma la chiavetta giusta nel portachiavi e aveva estratto dalla borsa un tubo di plastica e una lattina vuota di Coca. Aveva infilato il tubo nel serbatoio, aveva succhiato dall'estremità opposta e quindi l'aveva inserita nell'apertura della lattina, riempiendola di carburante.

Mentre faceva tutto questo, canticchiava. Una canzone che lui, quasi inconsciamente, si era sforzato di riconoscere.

All'improvviso la donna aveva sollevato la lattina e gli aveva spruzzato la benzina sul volto.

Lui si era messo a gridare dal dolore, cercando di strofinare gli occhi sulla spalla nuda, mentre lei bagnava di benzina il suo ventre, il sedile dell'auto e la parte di corda che spuntava dal finestrino e scendeva fino a terra.

Lui l'aveva udita rovistare nella borsa, aveva visto un bagliore e aveva aperto gli occhi il tempo sufficiente a rendersi conto che lei gli stava scattando una fotografia.

Le esalazioni di benzina gli davano la nausea e le vertigini e gli impedivano di pensare con chiarezza. All'improvviso aveva sentito l'odore dello zolfo bruciato di un fiammifero; aveva riaperto gli occhi e aveva scorto con orrore un nastro di fuoco divorare la corda, mentre la donna - Selby esitò per un istante - si sollevava la gonna e s'infilava una mano fra le cosce.

Pochi secondi, aveva pensato. Mi restano pochi secondi. E all'improvviso era sembrato dimenticarsi delle pallottole che aveva in corpo.

Era riuscito a liberarsi dalla corda quasi subito, ma aveva avuto qualche problema ad aprire la portiera. Era stato allora che aveva fatto il suo secondo grosso errore. Se fosse strisciato dal finestrino aperto, sarebbe riuscito a cavarsela in tempo - o se non altro a risparmiarsi ustioni così gravi. Forse sarebbe stato in grado di salvarsi la faccia. Ma le esalazioni di benzina erano esplose nell'istante in cui la portiera si apriva, avvolgendolo nel fuoco.

Da quel punto i suoi ricordi diventavano lacunosi. Gli sembrava di essersi rotolato a terra, e avrebbe giurato che lei aveva continuato a scattargli fotografie.

Ciò che era successo dopo era un ricordo vago; ma Selby aveva l'impressione di aver udito un auto di passaggio e un clacson. Era un dettaglio che non era mai riuscito a spiegarsi. Era qualcuno che cercava di invocare

aiuto... oppure lei?

Era lei, pensò Sonora, ma non disse nulla. Il cane russava, l'orologio ticchettava. Il crepuscolo invadeva la sala di una luce grigiastra.

Ray si alzò e posò una mano sulla spalla di Selby. «Tutto bene, James? Vuoi una birra, un bicchier d'acqua?».

James Selby si coprì la mano deforme con quella intatta. «È strana, la chiarezza con cui rivedo tutto. Ricordo anche la canzone che canticchiava».

Sonora allungò un piede e diede un colpetto affettuoso al cane.

Selby volse gli occhi ciechi nella sua direzione. «Era quella canzone che cantava Elvis. "Love Me Tender"».

Sonora scattò a sedere sul bordo del divano. «Ne è *sicuro*?».

Ray le rivolse l'occhiata circospetta dello sbirro. «Che c'è?».

«Ho ricevuto strane telefonate, tutto qui. Qualcuno che cantava la stessa canzone».

«Una donna?», chiese Ray.

«Già, una donna».

Selby si sporse verso di lei, il volto deforme contratto nelle sembianze di un cipiglio. «Stia attenta, detective».

46

Sonora trascorse il volo di ritorno da Atlanta in preda all'agitazione. Aveva domandato a Selby se non fosse successo nulla dopo l'aggressione. Altre telefonate, biglietti, fotografie. La domanda l'aveva colto di sorpresa e le aveva guadagnato un'occhiataccia da parte di Bonheur.

No, le aveva risposto Selby. Nient'altro.

Appena prima dell'atterraggio si chiuse in bagno e si pettinò, lasciandosi i capelli sciolti sulle spalle. Si concesse qualche istante in più per passarsi uno strato di rossetto scuro sulle labbra. Non c'era molto che potesse fare per il pallore verdastro del volto: i viaggi in aereo non erano mai stati il suo forte. Si sarebbe sentita meglio non appena avesse rimesso piede a terra.

Il volo atterrò in orario. Sonora ignorò l'ingorgo umano di fronte al nastro trasportatore per le valigie con l'aria di superiorità di chi viaggiava soltanto con un bagaglio a mano. Si fermò davanti a una schiera di telefoni pubblici. Selby assomigliava troppo a Keaton, prima che le fiamme gli avessero divorato il volto.

Chiamò la villetta di Mount Adams. Una voce rispose al terzo squillo - una voce che Sonora conosceva bene.

«Sergente Crick?».

«In persona».

«Sono Blair, cosa diavolo succede?».

Il tono di voce di Crick era cupo. «È stata qui».

Sonora sentì che le ginocchia le cedevano.

«Daniels è tornato dal lavoro alle quattro e mezza del pomeriggio...».

Flash lo stava aspettando a casa, si disse Sonora.

«...e ha trovato la porta semiaperta e la finestra sul lato sfondata».

Perché?, si chiese Sonora. Per quale ragione era entrato? Idiota. Keaton...

«È andato dai vicini e ci ha chiamati. Sonora? Sei ancora lì?».

Sonora si abbandonò contro il muro, posando la guancia contro le piastrelle fresche. «Sergente, la linea è disturbata, la sento a malapena. Daniels sta bene?».

«È scosso, ma sta bene».

«Arrivo subito».

Numerose auto della polizia e un furgoncino della scientifica invadevano le strade attorno all'abitazione di Keaton Daniels. Sonora venne fermata da un agente in uniforme sul marciapiede di fronte alla villetta. Il poliziotto occhieggiò i jeans, gli stivali impolverati, il giubbotto di pelle.

«Posso aiutarla, signora?». Il suo tono di voce era severo - tipico dello sbirro in uniforme che usava la cortesia come un oggetto contundente.

Sonora gli mostrò il distintivo.

L'agente si scusò senza spostarsi. Sonora gli scoccò un'altra occhiata e finalmente lui la lasciò passare, spostandosi sul prato con una certa riluttanza. Sonora salì lentamente il gradino del portico, facendo risuonare il tacco dello stivale sul cemento, e fece ingresso in salotto.

Keaton Daniels era seduto sul divano. Sembrava stordito, ed era ignorato dallo stormo di specialisti al lavoro. Sonora udì la voce di Molliter e vide Sam scendere le scale due gradini alla volta e scoccarle un'occhiata di avvertimento.

«Blair». La voce di Crick rassomigliava a un latrato, e il suo volto tradiva ben poca allegria.

Sonora inarcò un sopracciglio. «Le avevo detto che avremmo dovuto proteggerlo. Keaton?». Gli sfiorò la spalla e gli prese la mano. Era fredda

come il ghiaccio. Si sedette sull'orlo del tavolino e si sporse verso di lui. «Sta bene?».

Lui annuì. Sembrava lieto di vederla.

«Ha freddo? Vuole un maglione, una giacca?».

«Sto bene, detective». Il suo tono di voce era spento, privo di inflessioni.

Sonora si voltò. «Qualcuno vuole portargli una tazza di caffè?».

Crick li stava osservando, gli occhi ridotti a due fessure. Convocò un agente di pattuglia. «Versa un caffè al signor Daniels». Fece cenno a Sonora di seguirlo sulle scale. «La scientifica ci sta ancora lavorando. Ti faccio fare un giro. Il peggio è in bagno».

Sonora finse di non sapere da che parte andare.

«Si è fatta una doccia e ha usato il gabinetto».

«Come facciamo a saperlo?». Le mie impronte saranno dappertutto, si disse Sonora facendo capolino oltre la soglia.

«Tu che ne dici, Blair? Fa' attenzione, non toccare nulla».

Il bagno degli ospiti, che la notte prima l'aveva accolta con asciugamani puliti e saponette alla pesca, era un disastro. Immobile sulla soglia, Sonora pensò che con ogni probabilità era stata lei l'ultima a usarlo prima di Flash. All'improvviso si sentì sommergere dalla nausea e dall'emicrania.

Il folto tappetino bianco era stato arrotolato e ficcato dietro il comò. Uno dei cassetti sotto il lavabo era aperto a metà. L'asse del gabinetto era sollevata. Sonora gettò un'occhiata all'interno. Magnifico: Flash era andata di corpo, lasciando abbondanti indizi delle sue abitudini alimentari.

La tenda della doccia era tirata; uno degli angoli si era staccato dagli anelli e si afflosciava nella vasca. Una pezzuola fradicia giaceva al centro dello scendibagno, e la saponetta era rimasta attaccata alla porcellana ancora bagnata.

In un angolo della vasca era ammonticchiato un asciugamano azzurro. Sonora pregò il cielo che Keaton avesse cambiato la biancheria.

«*Blair?*».

«Signore?».

«Stavo dicendo che abbiamo recuperato dei peli pubici dallo scarico e... mi stai seguendo?».

«Sì, signore. Mi perdoni, nelle ultime ventiquattro ore ho fatto avanti e indietro da Atlanta».

«Avresti dovuto dormire in aereo. Comunque, potremmo trovare qualcosa sull'asciugamano. Questo posto trabocca di prove, ma se non la prendiamo non ci serviranno a niente». Crick fece una smorfia. «Terry dice che

è una bionda naturale».

Sonora aprì la borsetta e ne estrasse una bottiglietta di Advil. Si versò tre pillole sul palmo della mano e le inghiottì senz'acqua.

«Vieni a dare un'occhiata alla camera. C'è qualcosa che dovresti vedere».

Quando entrarono, Terry stava togliendo le lenzuola dal letto. Sonora sentì che le ginocchia le cedevano. La federa di un cuscino rivelava una traccia di rossetto scuro, simile al suo.

Sam stava puntando la sua torcia elettrica sul pavimento buio dell'armadio a muro. «Gli ha preso le *stringhe.* E ha strappato i bottoni di alcune camicie». Si accovacciò senza toccare nulla. «Sembra un negozio di scarpe da tennis».

Crick sfiorò il braccio di Sonora e le indicò la cassettiera. La fotografia della specialista di polizia Sonora Blair pubblicata dal giornale era stata accartocciata e strappata in tre pezzi. Il diario di Keaton era scomparso.

«Tutto qui?», chiese Sonora.

Crick giunse le mani dietro la schiena e reclinò il capo sulla spalla. «"Tutto qui", dice lei. Dovrebbe preoccuparti, Blair. Perché abbiamo a che fare con una donna pericolosa, e ho la *netta* sensazione che non ti veda di buon occhio».

«Ne è sorpreso, signore? Dopo avermi spinto a tenere la conferenza stampa? Dovrebbe esserne lieto».

«Dico solo di fare attenzione».

«Cos'altro ha fatto?».

«È entrata in cucina e si è servita una porzione di cannelloni al formaggio. Ne ha mangiato un boccone, a quanto sembra, e ha spalmato il resto su uno strofinaccio».

«A casa mia avrebbe problemi a trovare qualche avanzo. Ho un figlio di tredici anni».

«Spiritosa».

Crick l'attirò con un dito verso il minuscolo bagno di Keaton. Sonora aggrottò la fronte e obbedì.

Il ripiano era occupato dai classici articoli da toilette - rasoio elettrico, spazzolino da denti nero e spelacchiato, deodorante. Nessuna saponetta alla pesca a forma di rosa. Crick si richiuse la porta alle spalle. Quindi abbassò l'asse di legno del gabinetto e fece cenno a Sonora di sedersi.

«Prego. Blair, mettiti comoda».

Sonora si sedette sull'orlo della vasca e giunse le mani in grembo. «Sì,

sergente?».

Crick si grattò il lato del collo. Era un uomo corpulento, e occupava gran parte del locale. Le sue ginocchia sfioravano quelle di Sonora, che si ritrasse.

«Ascolta, Blair, forse avrei dovuto convocarti nel mio ufficio e affrontare l'argomento in modo più delicato, ma ormai lavoriamo insieme da diversi anni. Voglio che tu consideri quella che ti sto per fare come una domanda *non ufficiale.* E che mi risponda sinceramente, per il tuo bene e per il mio».

Sonora si sentì raggelare. Deglutì a fatica.

«C'è qualcosa fra te e Keaton Daniels?».

Sonora reclinò il capo sulla spalla. «Qualcosa? È il fratello di Mark Daniels, sergente, e credo che fin dall'inizio fosse lui la vittima designata. Sam e io l'abbiamo rincretinito di domande, e abbiamo cercato di guadagnare la sua fiducia. Facciamo il possibile per proteggerlo. Credo che sia un aspetto del nostro lavoro».

Crick si strofinò la fronte. Sonora notò che aveva gli occhi iniettati di sangue e le palpebre gonfie e pesanti.

«Blair, ho parlato con Renee Fischer. Sai chi è?».

«La psichiatra legale. Ha lavorato sul caso Parks, vero?».

Crick annuì.

«Dicono sia brava», soggiunse Sonora.

«Lo è. Ha appena iniziato a dedicarsi a Flash, ma mi ha chiamato stamattina presto. Ha passato la notte in bianco a studiare il materiale».

«E?».

«Dice che Daniels ha qualcosa di speciale, che lo differenzia dalle altre vittime».

«Ce n'eravamo accorti da soli».

«Già. E dice anche che Flash ti vede come un incrocio fra una confidente e una rivale».

«Sto cercando di catturarla, mi sembra comprensibile».

Crick la fissò.

«Cosa intende dire, signore?».

«D'accordo, tu sei la cacciatrice e lei la preda. Fin qui è tutto regolare. Ma quella sulla cassettiera è una tua fotografia, Blair, e non ce l'ha messa Flash. L'ho chiesto a Daniels».

«E lui cos'ha risposto?».

«Che ha ritagliato tutti gli articoli sulle indagini».

«Non le basta?».

«In casa non vedo altri articoli».

«Immagino che non abbia avuto il tempo di fare un album, sergente. Perché non parla chiaro, signore, e mi dice qual è il problema? Oppure c'è qualche regola che impedisce a un uomo di appoggiare la mia fotografia sulla propria cassettiera?».

«No, Blair, e non c'è nemmeno una regola che ti impedisce di scoparlo, ma ti conviene non farlo».

Sonora replicò a denti stretti. «Quando si tratta di detective maschi e testimoni femmine, signore, certi discorsi non le vengono in mente. Certi sospetti e congetture».

«Non aggrapparti alle solite stronzate sulla discriminazione sessuale. Blair, a meno che tu non voglia presentare una lamentela ufficiale. Voglio soltanto che mi ascolti, e che per una volta nella vita non mi interrompa. Se c'è qualcosa fra te e Daniels, siamo nei guai. La nostra amica è pericolosa, e io la voglio prima che esploda di nuovo». Il tono di voce di Crick si fece sommesso e gentile. «Ti conosco da tanto tempo. Sonora. Non ti ho mai vista rinunciare a un caso, non ti ho mai vista varcare la linea. Se c'è qualcosa fra te e Daniels, voglio che tu me lo dica, e voglio che me lo dica *subito*».

Sonora lo fissò impassibile.

Crick alzò le mani al cielo. «Vai a letto con lui?».

Sonora incrociò le braccia sul petto. «*No*».

47

«Sam, sono nei *casini*».

«Sonora...».

«*Cazzo*, Sam».

«Non farti prendere dal panico. Controllati, prima che qualcuno ci senta. Ne parliamo dopo».

Sam si accese una sigaretta, e Sonora non protestò. Erano seduti nel parcheggio del Sundown Saloon, e fissavano il fiume fangoso. Sam scosse la cenere fuori dal finestrino.

«Avresti dovuto dirgli la verità».

«Ti stai ripetendo».

«Già. Ma ha ragione lui, Sonora, è un fatto che condiziona le indagini.

Sei stata l'ultima a usare il bagno prima di Flash. E se quelli raccolti fossero i tuoi peli?».

«Credi che non ci abbia già pensato?». Sonora trasse un profondo respiro e guardò fuori dal finestrino. «Cosa farai se Crick ti chiamerà in causa?».

«Intendi dire se mi chiederà notizie su voi due? Vuoi che menta?».

«Sì».

Sam gettò il mozzicone di sigaretta dal finestrino. «Ricordi quando credevamo di essere i buoni?».

«Grazie, Sam, sai sempre come consolarmi».

«Stai meglio? Vorrei tornare a casa».

«Vado a prendere i bambini».

«Alle due del mattino? Lasciali dormire».

«Gliel'ho promesso. E preferisco che si sveglino nei loro letti. Sarà più facile farli andare a scuola».

«Muoviamoci, allora. Tu ti occupi di Tim, io prendo in braccio Heather». Chiusero le portiere senza sbatterle - abitudine sedimentata da anni di appostamenti. Sonora ebbe un'improvvisa fitta allo stomaco e si appoggiò alla fiancata dell'auto.

Sam si voltò e la guardò. «Non vieni?».

«Ho i miei ritmi. Sam...».

«Cosa».

«Stavo pensando. Il tizio di Atlanta, Selby, sostiene che le telefonate erano iniziate nel periodo di Pasqua. Mi è appena venuto in mente che Keaton ha detto la stessa cosa».

«A me non sembra. E mi sarò ripassato le deposizioni almeno quattro volte».

Sonora si rammentò di averlo letto nel diario di Keaton. «L'ha detto, te lo assicuro».

«Confidenze amorose?».

«È interessante, non credi? Voglio dire, cosa succede a Pasqua?».

«Uova, coniglietti, religione. Potrebbe essere qualsiasi cosa. Sonora...».

«Sì?».

«Fammi sapere, quando lo scopri».

«Quando scopro cosa?».

Sam le rivolse un gran sorriso. «Se Keaton ha cambiato gli asciugamani».

48

Sulla via del ritorno, i bambini si riaddormentarono. Giunta a casa, Sonora si caricò in braccio Heather, la mise a letto e scortò Tim nella sua stanza. Clampett aveva lasciato tre ricordi, nonostante fosse stato accudito dal figlio dei vicini, il quale aveva diligentemente depositato la posta e i giornali sul tavolo in cucina.

Sonora lasciò la borsa da viaggio nell'atrio. Diede una scorsa alla posta. La MasterCard le aveva inviato il conto, i servizi pubblici la bolletta e il dentista l'avviso che era giunto il momento che i suoi figli tornassero a farsi visitare.

Si fermò nel corridoio buio, sentendo la fitta dell'ulcera. Era troppo stanca per muoversi, ma troppo agitata per dormire. Forse un bel bagno caldo avrebbe fatto al caso suo.

Si era appena allacciata la cintura dell'accappatoio quando il telefono prese a squillare. Ti prego, fa' che sia Keaton.

«Sonora?».

Era lui.

Sonora mantenne un tono di voce formale. «Grazie per avermi chiamato, signor Daniels. È a casa di sua moglie?».

«No. Al Red Roof Inn, all'uscita numero sette della statale 71, direzione nord».

«La richiamerò non appena saprò qualcosa».

«Sonora...».

«A presto, signor Daniels».

«D'accordo. Allora... grazie».

«Buonanotte». Sonora riagganciò e premette il pulsante della linea telefonica dei figli. Chiamò l'ufficio informazioni e si fece dare il numero del Red Roof Inn. Keaton rispose al primo squillo.

Sonora riprese fiato. «Scusami, Keaton. La mia linea è sorvegliata. Sto usando quella dei ragazzi. Stai bene?».

«No».

«Dobbiamo parlare».

«Domani sera a cena?».

«Non si può. Keaton, sono in una posizione delicata. Per quello che è successo fra noi».

«Ho avuto questa impressione, prima. Ti comportavi in modo strano».

«Ho mentito al mio sergente. Su di noi. Gli ho detto che non c'è niente».

«Ed è vero?». All'improvviso la sua voce si era fatta glaciale, circospetta.

«Di solito non vado a letto con i testimoni di un caso. Ascoltami, ti devo chiedere degli asciugamani».

«Gli asciugamani?».

«In bagno. Quando abbiamo... la notte scorsa. Li hai cambiati, dopo che mi sono fatta la doccia?». Sonora serrò le dita attorno alla cornetta.

«Ah. No, mi dispiace. È un problema?».

«Hanno trovato dei peli pubici nello scarico della doccia. Potrebbero essere miei. L'opinione ufficiale è che siano dell'assassina, ma io e te sappiamo com'è andata veramente».

«Cos'ha detto il tuo sergente?».

«Non gliene ho parlato, Keaton. Preferirei non essere licenziata, visto che ho due bambini e un conto in banca all'asciutto. Sai cos'è un mutuo, vero?».

«Scusami, che cretino. È un bel problema».

«L'hai detto. E c'è un'altra cosa che ho bisogno di sapere. Sulla tua cassettiera, prima di partire per Atlanta, ho visto un diario».

«Non avresti dovuto leggerlo».

«Non l'ho letto», replicò Sonora. Soltanto la prima pagina, soggiunse fra sé. «Era ancora lì quando Flash è penetrata in camera tua?».

«Flash? È così che la chiamate? Cos'è, uno scherzo fra sbirri?».

Sonora tradì una smorfia. «È il nostro linguaggio, non è uno scherzo. Nel mondo di un poliziotto, è la realtà. Mi dispiace se ti ho offeso. Il diario era ancora sulla cassettiera quando Flash è entrata in casa tua? L'ha preso lei o la scientifica?».

«Lei».

«Capisco. Cosa conteneva?».

«Riflessioni personali che avrei preferito tenere per me. L'avevo iniziato come un diario delle indagini, ma ci sono anche pensieri su mio fratello. E su di te».

«Su di me?».

«Già».

«Maledizione. Quel diario la farà incazzare di brutto. Stai attento, Keaton, e guardati le spalle. Chiamami se hai dei problemi».

«E in nessun altro caso?».

Sonora chiuse gli occhi. «Temo di sì».

«Fino a quando?».

«Finché non l'avrò presa, Keaton. E consegnata alla giustizia. E chiusa in galera».

«Certo. Capisco». Keaton riagganciò.

Sonora ripose dolcemente la cornetta sulla forcella. Magari non un bagno. Una doccia bollente, forse.

Controllò i ragazzi - dormivano entrambi. Clampett era disteso in corridoio, fra le due porte. Quando Sonora gli passò accanto, sollevò il muso e diede un gemito.

«Vuoi uscire?».

Clampett scodinzolò e si alzò con un movimento faticoso e convulso. Sonora vide i peli bianchi attorno alle labbra nere, il muso rugoso, gli occhi velati. Si accovacciò, lo abbracciò e annusandolo decise che era giunto il momento di fargli un bel bagno.

«Vuoi uscire, Clampett?». Raggiunse l'estremità del corridoio e spense l'allarme. La porta aperta fece penetrare in casa una ventata d'aria fredda, e Clampett rallentò il passo. Sonora lo sospinse con il ginocchio, e il vecchio cane riprese la marcia. Lentamente.

«Bravo cucciolone».

Sonora accese la luce sul portico di servizio e attese. Clampett scomparve in ciò che restava del giardino. Sonora riaccese l'allarme e andò in bagno.

Era ancora pulito - i ragazzi non avevano avuto l'occasione di spargere vestiti, gettare a terra asciugamani e pezzuole e lasciare grumi di dentifricio nel lavandino. Sonora aprì l'acqua calda della doccia e chiuse gli occhi mentre il getto le avvolgeva le spalle.

Si stava sciacquando i capelli quando udì l'allarme.

Uscì dalla doccia senza chiudere l'acqua, afferrò un asciugamano e scavalcò il bordo della vasca togliendosi la schiuma dagli occhi. L'accappatoio era appeso a un gancio sulla porta. Nel momento in cui la sua mano l'afferrava, la maniglia ruotò di qualche centimetro, bloccandosi grazie alla serratura a scatto.

Sonora si bloccò. Infilò l'accappatoio di spugna, allacciò la cintura e spalancò la porta.

Il corridoio era deserto.

Controllò i bambini - madre prima ancora che sbirro. Nonostante l'allarme, Tim dormiva ancora. Heather era seduta sul letto, gli occhi spalancati, e stringeva a sé un pinguino di stoffa.

«Non muoverti», le ordinò Sonora.

Clampett prese ad abbaiare. Un latrato isterico, da cane da guardia. Le sue unghie raschiavano contro la porta di servizio.

Sonora sentì l'odore di fumo nell'istante in cui scattò il rilevatore antincendio. L'acuto ronzìo le fece rizzare i capelli sulla nuca.

Si lanciò di corsa verso la porta d'ingresso. Era aperta, e il pavimento dell'atrio era cosparso di schegge di vetro. Dei passi si allontanavano sul marciapiede. Sonora fu tentata di inseguirli, ma aveva visto abbastanza incendi da sapere con quale rapidità una casa potesse prendere fuoco.

Mentre era diretta in cucina, sentì sbattere la portiera di un'auto.

Le fiamme si alzavano da una teglia per la pizza, sulla quale bruciavano alcune fotografie. Sonora prese uno strofinaccio e soffocò il fuoco. Udì dei passi, si volse e vide Tim.

«È quasi spento. Va' da tua sorella».

Lo strofinaccio era annerito e fumante. Sonora lo gettò nel lavandino e aprì l'acqua fredda. All'esterno, i latrati di Clampett le parvero all'improvviso lontani.

Abbassò lo sguardo sulle Polaroid. Vide il volto del figlio, ancora addormentato. Si accigliò. Riconobbe il letto a cui l'aveva strappato da poco. Casa di Stuart. Voltò la seconda immagine con mano tremante.

Heather abbracciava il pinguino, il volto disteso nel sonno. La camicia da notte era quella che aveva ancora indosso. Le fotografie erano state scattate poche ore prima, a casa di Stuart.

Sonora afferrò un altro strofinaccio e lo sventolò appena sotto al rilevatore antincendio. L'allarme cessò di suonare. Silenzio, spezzato soltanto dall'acqua della doccia. Sonora trasse un profondo respiro. Raggiunse il telefono, premette il tasto che formava automaticamente il numero di suo fratello. Il sibilo della linea sconnessa le penetrò nell'orecchio.

«Il numero da lei selezionato non è attivo. La preghiamo...».

Heather e Tim la guardavano dalla soglia della cucina. Non fecero domande, e Sonora comprese quanto fossero scossi. Si afferrò al bordo del banco.

«Qualcuno ci è penetrato in casa. Sono preoccupata per lo zio Stuart. Ora chiamerò aiuto, poi andremo tutti e tre a vedere come sta. Non dobbiamo separarci, avete capito?».

I piccoli annuirono.

«Può venire anche Clampett?», chiese Heather.

«Ti porti la pistola?», domandò Tim.

Sonora si morse il labbro. «Sì».

I ragazzi parvero soddisfatti.

49

Scendendo a valle, il parabrezza si appannò. Sonora aprì il finestrino, annusò l'odore del fiume, tese le orecchie per udire le sirene. Le mani le tremavano sul volante, e il fiato pesante di Clampett le inumidiva la spalla.

«Heather, il cane».

«Mamma, stai bene?».

«Va' più forte», disse Tim.

«Avete allacciato le cinture?».

La piattaforma galleggiava sull'acqua come uno scheletro nero e fumante. Le luci azzurre della polizia s'intrecciavano ai bagliori rossi delle ambulanze e dei pompieri.

«*Mamma*».

Sonora tratteneva il respiro. «Forse non era in casa. Restate qui, vado a vedere. Tenete a bada il cane».

Il primo che riconobbe fu Molliter. Era sul punto di chiamarlo quando un agente in uniforme le si parò davanti.

«Mi dispiace, signorina...».

«Polizia», disse lei.

L'agente fissò dubbioso i suoi capelli ancora bagnati e cosparsi di shampoo, la maglia, i jeans, le Reebok senza calze.

«Mio fratello vive qui».

Lo sguardo dell'agente passò dalla durezza alla compassione. «Le dispiace farsi da parte, signora?».

Fu Molliter a venirle in aiuto. Fu Molliter ad allontanare l'agente con un gesto, a mandare qualcuno dai bambini. Fu Molliter a condurla da un pompiere lurido di fuliggine che le offrì una coperta e una sudata stretta di mano.

«Avete portato in salvo qualcuno?», domandò Sonora.

Il pompiere esitò. Aveva occhi azzurri e spalle larghe. Spostò il suo sguardo su Molliter, alle spalle di Sonora. «Meglio dirle tutto», disse Molliter in tono piatto.

Un tono da sbirro, che lei conosceva bene.

«Suo fratello si trovava all'interno?».

«Forse. Vive al terzo piano. Accanto al suo appartamento c'è una dispensa».

«Dove di preciso, signora?».

Sonora indicò l'appartamento.

Il pompiere la guardò con espressione addolorata. «Mi dispiace. Non siamo riusciti a tirarlo fuori in tempo».

Gettò un'occhiata all'ambulanza nel piazzale. Sonora si voltò e per la prima volta si accorse che gli infermieri sembravano in attesa di qualcosa.

«È sull'ambulanza?», domandò.

«Ehm, no. Il nostro uomo è entrato e...». Il pompiere si schiarì la gola. «La vittima era chiaramente morta, ed era... era ovvio che se ne dovesse occupare la polizia».

«Che se ne dovesse occupare la polizia», ripeté Sonora. Si chiese cosa avesse visto il pompiere per giungere a una simile conclusione. «Si può salire?».

«Fa ancora molto caldo, signora».

Molliter la prese per il gomito. «Forse ti conviene sederti».

Sonora convenne che era una buona idea.

All'arrivo di Sam e Crick, i capelli le si erano asciugati.

«È tanto che non ci si vede», li accolse.

«Non sei costretta a fare la dura, Sonora». Si accorse della presenza di Gruber soltanto quando lui le posò una mano sulla spalla.

«Non può farne a meno». Sam si piegò su un ginocchio. «C'è anche Shelly».

Sonora liberò un respiro. «Grazie. Dov'è?».

«In macchina con i ragazzi».

«E Annie?».

«È in ospedale».

«Ma certo. Perdonami. Sam. Che idiota, me n'ero dimenticata».

«Non ti preoccupare, tesoro». Le strinse la spalla, e lei posò la mano sulla sua. Per un istante credette di voler piangere, ma l'impulso passò subito.

Crick le si avvicinò. «Sonora, quello che è successo è incredibile. Ho capito bene? Flash ti è penetrata in casa?».

Sonora annuì.

«Grazie a Dio i ragazzi stanno bene». Spostò il peso da un piede all'altro. Sonora non l'aveva mai udito usare un simile tono di voce. Forse era così che parlava ai bambini nell'asilo della chiesa. «Sonora, ora saliremo. Voglio che tu...».

«La prego, sergente Crick, lasci che venga anch'io».

Crick assunse la sua tipica espressione d'infinita pazienza. «Non è una

buona idea».

«Se fosse suo fratello, lei lo farebbe».

«Decidi tu, Sonora. Ma il mio consiglio è di non venire».

Lei annuì. Lasciò cadere la coperta che le copriva le spalle, la raccolse da terra, la scosse e la ripiegò. Quindi aggrottò la fronte, indecisa. Crick attendeva come se avesse tutto il tempo del mondo. Gruber le prese la coperta senza dire una parola.

«Andiamo», disse finalmente Crick.

Reggeva una torcia. Sonora lo seguiva fiancheggiata da Sam e Gruber, e Molliter chiudeva la fila.

L'interno dell'edificio era ancora caldo, invaso dall'odore pungente del fumo. Una patina di sudore si formò dietro al collo di Sonora e prese a gocciolarle lungo la spina dorsale. Sentiva caldo e al tempo stesso freddo, e lo stomaco le si contraeva per la tensione. Respirava a fatica. Si passò la lingua sul labbro superiore e sentì il sapore salmastro del sudore.

Risalì le scale tenendosi su un lato, pensando a quanto suo fratello avesse amato quel posto. I tavoli bruciacchiati e la moquette annerita e fradicia le sembravano soltanto vagamente familiari. Si voltò verso il bar. Ripensò a come Stuart aveva affinato il proprio palato ai tempi in cui serviva nei ristoranti, sorseggiando gli avanzi nei bicchieri della sera precedente mentre faceva le pulizie. Ripensò a come l'aiutava coi ragazzi, alle cene già pronte, alle partite a Monopoli, al cavalluccio.

Ripensò a Stuart ai vecchi, brutti tempi, quando ogni pomeriggio tornava a casa da solo.

Crick esitò in cima alle scale e Sonora lo superò, entrando per prima nella piccola, equipaggiatissima cucina. I disegni che Heather aveva colorato e attaccato al frigorifero erano strappati. Il tavolo rotondo di cristallo era rovesciato su un lato, e il cassetto dei coltelli occhieggiava semiaperto.

«Il forno è ancora acceso», disse Sonora.

Sam si guardò attorno pensieroso. «Stavano preparando i biscotti, vero? Stuart e i ragazzi?».

Sonora annuì. Spalancò il portello del forno. La piastra per i biscotti era vuota. «Era qui in cucina quando lei l'ha assalito di sorpresa. Vedo i segni di una lotta».

«Potrebbero essere stati i pompieri», obiettò Gruber.

«Non avrebbero strappato i disegni di Heather dal frigo». Sonora indicò verso il corridoio buio. «La camera da letto è di là».

Gruber e Molliter s'incamminarono. Sam le diede un colpetto sulla spal-

la.

«Lascia che entri prima io, d'accordo?».

Lei annuì. All'improvviso era riluttante.

«Tutto bene?», chiese Crick. Si passò un fazzoletto sul retro del collo.

Sonora rispose di sì. Udì il crepitìo dei guanti di gomma dalla stanza, lo sgocciolìo dell'acqua lungo le pareti, il rombo del traffico sul ponte.

Abbassò gli occhi a terra. «Ora entro».

«Se credi». Il tono di voce di Crick tradiva rassegnazione e stanchezza.

Sonora fece il primo passo proprio mentre i suoi colleghi riemergevano in corridoio.

Fu l'espressione di Sam che le fece cambiare idea. Le mise un braccio attorno alla vita e l'allontanò dalla soglia della stanza. «Non entrare, tesoro. È stata una morte rapida. Non ha sofferto».

Sonora nascose il volto nella spalla di Sam e chiuse gli occhi con forza, pensando a quanto generosa fosse la sua menzogna.

50

I bambini erano rimasti perplessi. Mettendoli al corrente della morte di Stuart, Sonora si era messa a ridere: quindi aveva chiesto scusa, ma subito dopo aveva ripreso a ridacchiare. Tim si era voltato verso Heather e aveva commentato: «Ho paura che dovremmo internarla». Poi tutti e tre erano scoppiati in un pianto dirotto.

Sonora indossava ancora il suo abito da funerale, ma i ragazzi si erano rimessi i blue jeans.

Tim controllò l'orologio del ristorante. «La nonna ci farà perdere il volo».

«Arriverà trafelata all'ultimo secondo», disse Sonora con una smorfia. «Nessuno è puntuale, nella famiglia di vostro padre. È un fatto genetico».

Heather agitò la sua nuova Barbie. «Grazie dei regali, mamma, e dei jeans nuovi».

«Sei sicura di potertelo permettere?», domandò Tim.

Sonora gli scoccò un'occhiata. «Ti piace il Walkman?». Erano ancora piccoli, si disse. Abbastanza piccoli da essere distratti dai regali.

«Vorrei che venissi anche tu, mamma».

Tim masticò un grosso boccone del suo hamburger. «Ma perché non puoi? Il caso non è più tuo, giusto?».

Sonora posò il dito su una chiazza bagnata sul tavolo. «Già. non è più

mio».

«Che cattiveria, mamma. Dopo tutto quello che hai fatto».

«No, tesoro. Non posso più occuparmene. Lo dicono le regole, e sono buone regole».

«Creerebbe un precedente, non capisci?». Tim guardò Sonora, fece una smorfia e rivolse un'occhiata alla sorella. «Ricomincia di nuovo. *Mamma.* Perché fai quella faccia?».

«Cosa c'è, mamma? E non dire che non è niente».

Tim ripose la sua patatina sul piatto. «È per Stuart o perché stiamo partendo? Possiamo stare con te, se vuoi. Io non ho paura».

Sonora si strofinò gli occhi. «Pensavo a Stuart. Ne soffrirò per un po', capite? Voi non ne soffrite?».

Heather si cacciò il pollice in bocca.

Tim scrollò le spalle. «Certo, gli volevo bene. Ma non sento mai la mancanza di qualcuno. Quando se ne vanno, se ne vanno. Io ho ancora la mia vita».

Sonora si morse le nocche. Parole dure, da parte di un tredicenne. La preoccupavano più ancora delle lacrime. «Mangiate, ragazzi».

Heather abbassò le mani in grembo. «È buono, ma non ho fame. Mamma, ti sentirai sola?».

«Clampett mi terrà compagnia, e ho delle cose da fare che mi terranno occupata».

«Quali cose?», chiese Tim.

Sonora si pulì le mani con il sottile, inefficace tovagliolino di carta. Quindi si versò del sale sul palmo della mano e lo leccò. Non lo faceva da quando aveva l'età di Tim.

«Ma noi dove andiamo?», domandò Heather.

«Ad Atlanta», le disse Tim.

«No, dopo Atlanta».

Sonora strinse la mano della figlia. «Lo saprai solo ad Atlanta. Sceglierà la nonna. Perché non cercate di convincerla a portarvi al mare?».

«Sull'oceano?», chiese Heather.

«È la stessa cosa».

Sonora rivolse un'occhiata severa al figlio. «Sii carino con tua sorella. Conto su di te. Conto su tutti e due. Badate l'uno all'altra e fate i bravi. E non dimenticatevi dei compiti».

«Fino a quando staremo via?», volle sapere Tim.

Sonora aggrottò la fronte. «Non lo so ancora. Probabilmente finché la

Visa non mi cancellerà la carta».

51

La prima fotografia giunse con la posta del pomeriggio. Il giorno dopo ne arrivarono altre due.

52

Seduta sul divano in salotto, Sonora pensava ai muri. Il telefono prese a squillare. Sonora non contò i trilli, né si rese conto di quando s'interruppero.

I muri non erano qualcosa a cui di norma si dedicava una grande attenzione. Lo sapeva, in qualche lontano recesso della sua mente - sapeva che non c'era niente di buono nel passare così tanto tempo a fissare la parete. Ma c'era qualcosa di solido e rilassante, nei muri, qualcosa di calmante. I muri assopivano i sensi, che a loro volta lenivano il dolore.

Era felice che i bambini non fossero con lei. Era bello saperli in salvo al mare con una nonna che forse fumava troppo e faceva sternutire Heather, ma che di sicuro badava a loro. Era quello il difficile, al momento. Sonora era felice di non dover badare a nessuno.

E occuparsi dei ragazzi avrebbe significato distogliere lo sguardo dai muri.

Udì un latrato. Si alzò per aprire la porta di servizio, sentì il vento carezzarle il volto, lo annusò come se fosse un mazzo di fiori.

Aveva raggiunto la sua quota di attività giornaliera.

Clampett le si strofinò contro il ginocchio e le leccò le dita. Sonora gli grattò il collo sotto il consunto collare di pelle. Gli angeli potevano anche voltarle le spalle, ma non certo il suo cane fedele.

53

Sonora dormiva sul divano quando il campanello suonò. Aprì gli occhi, si passò una mano sul volto, si leccò le labbra secche. Controllò l'orologio, vide che erano le due - del pomeriggio o di notte?

Il campanello suonò ancora. Del pomeriggio, decise Sonora. La sensazione era quella.

Aprì la porta e guardò lo sconosciuto sul portico battendo le palpebre.

Clampett le si fermò accanto.

L'uomo poteva avere fra i ventotto e i trentotto anni: perfetto per una fanciulla in cerca di compagnia, ma non era il suo caso. Indossava jeans e una camicia bianca, aveva zigomi alti e marcati, un volto da bambino e capelli castani ondulati.

Belle spalle, si disse Sonora.

L'uomo raccolse un petalo di rosa dal mucchietto ormai appassito che giaceva sul portico.

«Qualche ammiratore, bellezza?».

Sonora si chiese se fosse il caso di dirgli che i petali appartenevano ai fiori di un funerale. Abbassò gli occhi sui suoi jeans schiariti, sulla maglietta di cotone, sui calzettoni bianchi. Non era affatto una bellezza, e quell'uomo la irritava.

«Non mi serve nulla», disse.

«Aspetti un secondo, mi dia una possibilità. Il cane non ha abbaiato né ringhiato. Sa che sono una persona perbene».

Sonora posò una mano sul collare di Clampett. «Questo è il miglior cane del mondo. In suo onore, le concederò altri trenta secondi».

L'uomo si aprì in un gran sorriso. «Vengo dalla riva opposta del fiume, tesoro, non sono sicuro di riuscire a parlare così in fretta».

«Ci provi».

L'uomo si dondolò sui tacchi. «Lei è Sonora Blair, vero? La detective che si occupa del caso del giovane ammanettato e bruciato?».

Sonora raddrizzò la schiena. «Mi faccia vedere un documento».

L'uomo infilò la mano nella tasca posteriore dei jeans e Sonora s'irrigidì. «Non c'è spazio per un'arma, tesoro». Le allungò un distintivo. Sonora lo studiò con attenzione.

«Vicesceriffo Jonathan Smallwood, contea di Calib, Kentucky».

L'uomo appoggiò un gomito sulla balaustra di legno del portico. «Mi dispiace per suo fratello».

Sonora annuì. Voci del genere si diffondevano rapidamente, da sbirro a sbirro.

«È la ragione principale per cui sono venuto fin quassù. Quello che è successo a suo fratello. Ho una storia da raccontarle».

Sonora aprì la zanzariera. «Le conviene entrare».

Smallwood si fermò al limitare del salotto, le scoccò una rapida occhiata da sopra la spalla e scosse il capo.

«Si sta nutrendo?».

Sonora si rannicchiò a gambe incrociate sul divano e fece finta di nulla quando Clampett saltò sul cuscino accanto e le posò il muso in grembo. Negli ultimi giorni, le regole erano andate a farsi benedire.

Smallwood scostò le tendine, smuovendo la polvere, facendo penetrare la luce del sole dalle finestre a graticola e costringendo Sonora a battere le palpebre. Raccolse i bicchieri, i fazzolettini accartocciati, le scatole di pizza e scomparve in cucina. Ammonticchiò i giornali su una sedia.

«Ora si sente meglio?», chiese Sonora.

«Io no, ma lei sì». Smallwood si sedette sulla sedia a dondolo e sollevò una gamba appoggiando la caviglia sul ginocchio. «C'era una volta...».

Sonora drizzò le orecchie.

Erano passati cinque anni dal giorno in cui aveva trovato l'auto in fiamme in una stradina di campagna frequentata da chi cercava un po' di tranquillità. Faceva caldo, si era agli inizi di settembre. Smallwood rabbrividì nel descrivere il corpo carbonizzato e fuso al volante dell'auto - orbite vuote, braccia tese in avanti come quelle di un pugile.

L'auto apparteneva a un certo Donnie Hillborn, e la dentatura del cadavere aveva confermato che si trattava di Donnie, il fratello maggiore di Vaughn Hillborn, stella locale del football corteggiato dalle università del Tennessee, del Kentucky, di Duke e del Michigan.

Donnie era un motivo di imbarazzo, per lui e per tutti. Donnie era gay, e fiero di esserlo.

La scena del delitto presentava molti elementi singolari. Una chiavetta stretta in un pugno carbonizzato. L'odore di benzina all'interno dell'auto. Una lattina fra i cespugli che aveva evidentemente contenuto benzina e non Coca-Cola. Nessun segno delle scarpe né della fibbia della cintura.

«Potrebbero essersi incenerite, suppongo». Smallwood gettò un'occhiata a Sonora.

«Soltanto se fosse successo lo stesso al corpo».

Il vicesceriffo sembrava pensieroso. «Archiviato ufficialmente come incidente stradale, nonostante l'assenza di tracce di pneumatico o segni di collisione».

«Autopsia?», domandò Sonora.

«Non ci fu».

«Ma perché coprire l'omicidio?».

Smallwood si massaggiò il retro del collo. «Per il fatto sportivo».

«Non la seguo».

«La famiglia non ha voluto che si indagasse. Credevano fosse una specie

di linciaggio. Per le preferenze sessuali di Donnie».

«Sta *scherzando*».

«Stiamo parlando di una contea del profondo Kentucky. A Los Angeles, un uomo può girare con le ciglia finte e una borsetta piena di cosmetici senza che nessuno si volti. Ma da noi... e non mi venga a dire che Cincinnati è un'oasi di tolleranza. Vi limitate a relegare il vizio sulla riva opposta del fiume, a Covington».

«Ma Mapplethorpe lo lasciamo in pace».

«Nella contea di Calib verrebbe linciato».

«Mi sembra di averlo capito. Ma come sono riusciti a coprire la faccenda? Col denaro?».

«Avere una stella del football come figlio ti mette automaticamente in una posizione di privilegio».

«Andiamo, è assurdo». Sonora grattò Clampett sotto l'orecchio sinistro. «Nessuno sarebbe disposto a insabbiare un caso di omicidio soltanto perché il fratello della vittima gioca bene a football».

«E sì che mi sembrava intelligente».

«Si spieghi meglio», disse Sonora.

Smallwood fece dondolare la sedia. «Non sto dicendo di sapere con chi abbia parlato la famiglia Hillborn, o chi abbia fatto pressioni. Potrebbe essere stata un'autorità locale, oppure lo sceriffo. O qualcuno dell'università, qualche ex alunno celebre. Tutto quello che so è che all'improvviso la morte di Donnie Hillborn si trasformò in un tragico incidente, e che Vaughn iniziò a pensare seriamente ad accettare l'offerta dell'università del Kentucky».

«E lo fece? Potrebbe essere un indizio per determinare da dove provenissero le pressioni».

«Non lo sapremo mai. Sei settimane dopo, era morto anche lui».

Sonora alzò il capo di scatto. «Di cosa?».

«Un incidente alla fattoria di famiglia. Gli Hillborn possedevano un piccolo podere in campagna. Il granaio prese fuoco. Vaughn rimase intrappolato all'interno mentre cercava di far uscire il suo cavallo. Ironia della sorte, non trova?».

«Balle, e lei lo sa benissimo».

Smallwood la guardò negli occhi. «Trovarono un mozzicone di sigaretta».

«Il ragazzo giocava a football, sono sicura che non fumava».

«Nel Kentucky fumano tutti».

«E lei che ha fatto, Smallwood? Ha lasciato perdere?».

Clampett balzò giù dal divano e posò il muso sul ginocchio del vicesceriffo. Smallwood prese a grattargli il collo.

«Ho provato a occuparmene, mi creda, e ho sofferto le pene dell'inferno». A cinque anni di distanza, Sonora poteva ancora udire la frustrazione nel suo tono di voce. «Quella gente non usciva mai dal paese, tranne che per andare a far compere a Lexington. Hillborn era un bravo ragazzo: studiava, lavorava alla fattoria. Ho passato in rassegna ogni singolo abitante, e non sono venuto a capo di niente. In un primo momento ho creduto che fosse un folle di passaggio, ma la morte di Vaughn mi ha fatto cambiare idea».

«Che aspetto aveva Donnie Hillborn?».

«Era grande e grosso. Un metro e ottantacinque».

«Capelli ricci scuri e occhi castani?».

Smallwood la guardò. «Sì».

«Sembra opera della mia amica».

«L'ho pensato anch'io, per questo sono venuto a trovarla. Cosa sapete di lei?».

«Selma Yorke. Minuta, capelli biondi ondulati. Non sorride mai».

«Nient'altro?».

«Guardare gli uomini mentre bruciano in auto la eccita sessualmente. Scatta fotografie dell'agonia».

«Cosa potrebbe aver visto nei due giovani Hillborn?».

«Le piacciono i fratelli». Sonora sentì un groppo in gola. Deglutì.

Smallwood le rivolse un'occhiata pietosa. «Non ho mai visto nessuno come lei nella contea di Calib. L'avrei notata».

«Ha detto che Vaughn andava a far compere a Lexington. Potrebbe averlo visto lì».

«Ho già controllato. Da mesi ormai viaggiava da un'università all'altra per provare con le squadre. Nel resto del tempo si allenava, studiava e lavorava in fattoria. L'ultima volta che era stato a Lexington era nel periodo di Pasqua. Era passato da Sears per acquistare degli attrezzi Craftsman e dallo sportello della H and R Block per farsi preparare la denuncia dei redditi».

«Perché non mi ha chiamato tre settimane fa?».

«Non mi sta ascoltando, allora. Gliel'ho detto, il caso è chiuso, io non sono qui e le indagini sono concluse. Ma nel bagagliaio dell'auto ho le copie dei dossier. Se le vuole, sono sue».

«Il caso non è più mio. Ma aspetti un secondo. Ha detto che Vaughn era andato a Lexington nel periodo di Pasqua?».

«Sì».

«Per le tasse?».

«Sì. Da Sears. Al centro commerciale».

«Sears. Diavolo, accanto allo sportello della Allstate. Ashley Daniels lavora alla Allstate, in un centro commerciale. *Tasse*, ecco la chiave. Il quindici aprile. La Pasqua non c'entra, sono le tasse». Sonora si posò il mento sul pugno. «Sarebbe interessante scoprire quante delle vittime di Selma si sono fatte preparare la denuncia dei redditi dalla H and R Block».

«Mi perdoni l'espressione confusa, tesoro, ma le sono stato d'aiuto?».

«Certo. Grazie mille, vicesceriffo. Non l'ho mai vista, non le ho mai parlato, e lei mi può pulire il salotto quando vuole».

Smallwood le strinse la mano con calore. «La sedia a dondolo mi sembra comodissima, e adoro il suo cane».

54

L'ufficio le parve familiare e al tempo stesso strano - la sua scrivania innaturalmente spoglia, la segreteria telefonica priva di messaggi. Sonora sentì odore di caffè stantio ed ebbe l'impressione di averlo lasciato da un giorno e contemporaneamente da un secolo.

Scivolò nell'ufficio di Click prima che qualcuno potesse vederla.

Il sergente stava studiando un documento con espressione preoccupata, ma nel vederla sorrise.

«Il ritorno del reduce», mormorò indicandole una sedia. «Come stanno i ragazzi?».

Sonora si sedette. «L'hanno presa talmente bene che mi spaventano».

«Hanno la scorza dura, da piccoli. Come procede l'esaurimento nervoso?».

Sonora scoppiò a ridere. E si rese conto che non lo faceva da tempo. «Molto bene, signore, la ringrazio».

«Vedo che ti sei messa camicia e cravatta pulite. Significa che vuoi ricominciare?».

Sonora annuì.

«Bene. Lo sai, non puoi lavorare sul caso Daniels, ma possiamo sfruttarti come consulente. Oppure potresti lavartene le mani. Nessuno te ne farebbe una colpa».

«Mi conosce, signore. Avete rilevato qualcosa dalle fotografie?».

Crick scosse il capo. «Stiamo tenendo d'occhio la sua abitazione, ma non c'è segno di vita. Stiamo cercando di ottenere un mandato di perquisizione. Per il momento il giudice ce l'ha negato».

«Ho dovuto spedire i miei figli fuori città, mio fratello è stato bruciato vivo e il giudice dice di no?».

Il volto di Crick era privo di espressione.

«Cos'è successo alla supertestimone di Molliter?».

«All'obitorio c'è un cadavere che le somiglia. Molliter è tutto il giorno in tribunale. La identificherà domani».

«Potrei farlo io. L'ho vista mentre la interrogavano».

«Ci sarebbe di grande aiuto».

Si guardarono negli occhi.

«Pensi che un caffè potrebbe farti coraggio, Sonora?».

«Signore?».

«Aiutarti a dirmi tutto».

Sonora reclinò il capo sulla spalla e trasse un respiro profondo. «Si ricorda di quello che ci dicemmo nel bagno di Keaton Daniels?».

Le palpebre di Crick si abbassarono impercettibilmente, ma le sue labbra non si mossero.

Sonora si portò sull'orlo della sedia e abbassò lo sguardo a terra. «Sono andata a letto con Keaton Daniels, e ho usato la sua doccia. Le prove che avete trovato in bagno - potrebbero portare a lei come a me».

«Capisco».

«Selma ci stava osservando. Sapeva che avevo passato la notte da lui. Ha telefonato e ha detto che ce l'avrebbe fatta pagare».

Crick la fissò.

«Per questo è penetrata in casa mia. E in quella di Keaton».

Il sergente giunse lentamente i polpastrelli. «Capisco perché eri così preoccupata».

«Lo sono ancora».

«Sonora. È un miracolo che Flash non abbia ucciso anche i tuoi figli, insieme a tuo fratello».

Sonora serrò la mascella. «Non passa un minuto senza che ci ripensi. Forse ha avuto una crisi di coscienza».

Crick le puntò contro un grosso dito. «Stai molto attenta. Non succede mai, e dico *mai*. Non ha ucciso i tuoi ragazzi perché al momento le andava bene così. Forse non corrispondevano al suo scenario. È per questo che uc-

cide: per soddisfare le proprie fantasie. Le mette in scena. E per farlo non si ferma davanti a nulla. Non illuderti, Sonora. Se avesse provato il benché minimo impulso di ucciderli, l'avrebbe fatto senza pensarci un istante».

Sonora annuì e si abbandonò sullo schienale della sedia. «C'è dell'altro».

«Non voglio dettagli».

«Ho ricevuto una visita. Un vicesceriffo di una sperduta contea del Kentucky. Mi ha raccontato una storiella».

«Anche lui è andato a letto con Keaton?».

«Selma ha colpito anche laggiù. Due fratelli, entrambi bruciati vivi, uno sulla sua automobile. Qualche mese prima che succedesse, uno dei due si era fatto preparare la denuncia dei redditi dalla H and R Block».

«E allora?».

«La H and R Block ha sportelli nei centri commerciali. Di solito si trovano accanto a quelli dell'Allstate. Mi segue?».

Crick aggrottò la fronte. «Non esattamente».

«La moglie di Daniels, Ashley, lavora per la Allstate. Il suo sportello è accanto a quello della H and R Block. Ho controllato. Selma uccide in autunno, ma di solito gli omicidi sono preceduti da mesi di telefonate e pedinamenti. Keaton sostiene che le telefonate sono iniziate in aprile. Selby, la vittima di Atlanta, dice la stessa cosa. Aprile. Pensi al quindici aprile. Tasse. La H and R Block. Capisce?».

«Mi stai dicendo che Flash è una specie di contabile? Che lavora per il fisco?».

«Per la H and R Block. Non è difficile arrivarci, è un impiego stagionale, l'azienda organizza corsi di preparazione. È il lavoro ideale per il suo profilo psicologico - temporaneo, poco impegnativo. Quando il periodo delle tasse è passato, si ritrova con un sacco di tempo libero e un lungo elenco di possibili vittime. Nomi, indirizzi, imponibili. Detrazioni».

«Già». Crick si strofinò il mento. «Combacerebbe con quella strana attrazione che ha per i numeri. Cos'è, tre e nove?».

«Il tre è malvagio, l'uno è timido».

«Un tipo fuori dal comune, la nostra amichetta».

Sonora guardò il sergente. Attese. «La prego, Crick, facciamola finita. Mi faccia una bella scenata e non ci pensiamo più».

Crick si lasciò andare sullo schienale della sedia e le rivolse un sorriso triste. «In condizioni normali, come minimo ti avrei trasferito le chiappe chissà dove. Ma non voglio infierire. Hai già sofferto abbastanza».

Sonora fissò il pavimento. «Non mi sembra sorpreso. Immagino di esse-

re una pessima bugiarda».

«Nemmeno per sogno. È stata Flash a convincermi. Qualcosa le ha scatenato l'impulso di penetrarti in casa e uccidere tuo fratello. Poteva trattarsi della semplice sfida allo sbirro, poteva esserci dell'altro. Ho immaginato che ci fosse di più. I tuoi ragazzi l'hanno rischiata grossa, Sonora. È un pensiero che fa venire gli incubi persino a me, posso immaginare cosa ti provochi».

Sonora si morse le nocche.

«Ascoltami: è un bene che i tuoi ragazzi siano lontani, ma non potranno star via in eterno. Dobbiamo mantenere Flash in questo stato di eccitazione. Dobbiamo sbilanciarla».

«Vuole che torni a letto con Keaton?». L'occhiata che lui le scoccò la fece pentire dell'uscita.

«La trasmissione radiofonica, ricordi? Avevamo deciso di sostituirti con Sam, ma sappiamo che con te funzionerebbe molto meglio. Il problema è quello che è successo a tuo fratello. Se ne farà un gran parlare».

«È quello che vuole, no?».

«Potresti non volerlo tu».

«Quello che voglio», rispose Sonora abbassando le mani fra le ginocchia, «quello che voglio è prenderla».

55

Sonora avanzò cautamente sulle piastrelle appena lavate, facendo attenzione a evitare le chiazze bagnate. L'obitorio era immerso nel silenzio, le luci spente nella maggior parte degli uffici. Da lontano le parve di udire la voce di Eversley.

«Già, come no, un'altra misteriosa sparizione. Prima il buono sconto per il pollo, adesso questo. Mi stai dicendo che sono i cadaveri a rubare?».

Sonora superò la cella frigorifera. Il termometro segnava tredici gradi. Al di là della finestrella giaceva il derelitto corpo di Sheree La Fontaine. Era disteso rigido su un lettino, e un asciugamano era raccolto attorno ai suoi piedi.

Accanto al lettino, Marty attendeva paziente. «Mi spiace dirlo, detective, ma ho visto morti con una cera migliore della sua».

«Significa che sono nel posto giusto».

Marty reclinò il capo verso il cadavere. «È lei?».

«È lei. Sheree La Fontaine. Batteva la riva opposta del fiume. Viene dal

North o dal South Carolina».

«Non era una sospetta nel caso Daniels?».

«Non più. Mi sembra di arguire che sia morta per le pugnalate alla gola».

«Se continua così, diventerà una patologa». Marty annotò qualcosa su una cartella. «Mi faccia una firma».

Sonora obbedì.

«Credevo che dovesse venire Molliter».

«È il suo giorno di riposo e si è dovuto presentare in tribunale. Gli stanno già pagando gli straordinari, e io passavo di qui. Sto per andare in onda. Sono un'esperta di lusso. Poliziotta e vittima in un colpo solo».

Sonora si rilassò sullo schienale della sedia, si allentò la cinghia delle scarpe con il tacco alto e decise che appena giunta a casa le avrebbe gettate nella spazzatura. Guardò fuori dalla finestra. Era sceso il buio. Prima di uscire aveva parlato con i ragazzi. Litigavano e si divertivano un mondo.

Prese un sorso d'acqua e si chiese se vi fosse il tempo di andare in bagno.

Un uomo in jeans e maglione verde oliva sedeva davanti a una consolle. Le sorrise. La vedeva tesa, e stava facendo l'impossibile per metterla a proprio agio.

Si accarezzò i folti baffi neri. «Non si dimentichi delle dieci paroline che è vietato pronunciare in trasmissione».

«Lei perderebbe soltanto la licenza, io il lavoro».

L'uomo parve rassicurato. «Allora si parte. Se le viene l'impulso incontrollabile di tossire, vomitare o che altro, alzi un dito e io la coprirò. Pronta? Due, tre... qui è Ritchie Seevers, in diretta con la specialista Sonora Blair della squadra omicidi del dipartimento di polizia di Cincinnati. La specialista Blair è... non mi sto sbagliando, vero?... responsabile delle indagini sull'assassinio di Mark Daniels».

«Lo ero, sì. Non lo sono più».

Seevers si diede un colpetto sulla fronte. «Naturalmente. Per chi di voi in questi ultimi giorni ha vissuto nel limbo, il fratello della specialista Blair è stato l'ultima vittima della Flashpoint Killer. Sonora Blair è qui con noi per dirci come stanno procedendo le indagini relative all'agghiacciante omicidio di Mark Daniels, che come sicuramente vi ricorderete venne bruciato vivo nella sua auto. Ci fornirà anche alcuni consigli per la nostra sicurezza». All'idea di una donna che desse consigli del genere, il conduttore

tradì una risatina. «E se voi là fuori avete domande da fare, chiamateci».

Seevers s'interruppe, e Sonora si chiese se aspettasse un suo commento. Non riusciva a pensare a niente di speciale.

Seevers sorrise e riprese la parola. «Detective Blair, lei... ma ecco la prima telefonata».

«Pronto?».

Una voce femminile. Sonora sentì che il cuore le accelerava in petto.

«Sì, buonasera, lei è in diretta con Ritchie Seevers e la specialista Blair della squadra omicidi del dipartimento di polizia di Cincinnati».

«Ah. Ciao, Ritchie. Ti ascolto sempre, e volevo fare una domanda».

«Siamo tutti orecchi, ma prima dimmi come ti chiami».

«Rhonda Henderson».

«Come stai, Rhonda? Prima di tutto, grazie per averci chiamato. Cosa volevi chiedere?».

«Volevo chiedere... ehm... lei è una donna poliziotto. Porta la pistola come gli uomini?».

Sonora accavallò le gambe e si rilassò sullo schienale della sedia. «Tutti gli agenti di polizia sono armati. È la regola».

«E lei, insomma, la sa usare?».

Sonora sospirò e subito si rese conto che farlo in diretta era un'idea tutt'altro che brillante. Seevers riprese la parola. Rispose a un'altra telefonata. Era un uomo. Sonora cambiò posizione sulla sedia nel tentativo di sciogliere un crampo alla schiena.

«Lei è la detective che ha perso il fratello nell'incendio del saloon?».

«Sì, sono io».

«Dev'essere terribile».

Seevers le rivolse un'occhiata colma di compassione. «Grazie di averci chiamato. Apprezziamo la sua solidarietà».

«La ucciderà, quando l'avrà per le mani?».

Sonora accavallò le gambe. «Il mio lavoro è far rispettare la legge, non infrangerla».

«Se fosse mio fratello e io mi trovassi nei suoi panni, le spezzerei il collo».

«Quello che mi interessa è che venga rinchiusa in prigione».

«Quanto ci vorrà? Suppongo che adesso che ha ucciso uno dei vostri vi impegnerete sul serio».

«Nessuno capisce la sua frustrazione meglio di me, signore, ma è dal primo giorno che una squadra di specialisti si sta impegnando sul caso. Vi

si stanno dedicando senza risparmiarsi, e continueranno finché la colpevole non sarà catturata».

«Già, ma..».

Sonora sentì che le guance le si facevano bollenti dalla rabbia. Cercò di calmarsi; temeva che la morte di Stuart fosse troppo recente, che avrebbe perso la calma mandando tutto all'aria. Seevers le stava rivolgendo un cenno. Un'altra telefonata.

«Mi dica una cosa, dov'è la sua comprensione per quella povera ragazza?». Una voce femminile matura e rabbiosa: non era Flash.

Sonora si lasciò andare sullo schienale della sedia spalancando la bocca dalla sorpresa. La sua comprensione?

«Voglio dire, apra gli occhi. Lo sa benissimo, come lo so io, che soltanto gli *uomini* uccidono senza ragione. Gliel'assicuro, quella povera ragazza è la vera vittima».

Sonora avvicinò le labbra al microfono. «Signora, ho assistito alla morte in ospedale di uno studente di ventidue anni appena estratto da un'auto in fiamme, e le assicuro che la vittima era *lui*».

«Lo dice soltanto perché era suo fratello».

«Non era affatto...».

La voce della donna salì di un'ottava. «Lei non può sapere cosa le avevano fatto quegli uomini. Probabile che l'avessero *forzata*...».

«Signora, la devo interrompere. Vorrei ricordarle che l'assassina aveva seguito a lungo le sue vittime, che...».

«Lei non è obiettiva, detective, non crede?». La voce della donna si era fatta bassa, tesa.

Sonora si morse l'interno della guancia. Selma aveva agitato le acque scure di una rabbia profonda. Ragionare con quella donna sarebbe stato impossibile. Chissà quante ce ne sono là fuori, si chiese.

«Voglio dire, al di là di quello che pensa *lei*... ed è chiaro che le sue opinioni siano influenzate dalla faccenda di suo fratello... quella povera ragazza ha probabilmente subito chissà quali angherie. Potrebbe essere stata stuprata, lei non può sapere a quali orrori...».

Di chi stiamo parlando?, chiese Sonora in silenzio. Di te o di lei? Serrò la mascella.

«Quello che so, signora, è che per quanto abbia sofferto in passato non ha il diritto di ammanettare uomini innocenti e bruciarli vivi. L'obiettività nei suoi confronti non ha niente a che vedere col fatto che questa donna sarà cacciata come la *cagna* che è».

La voce di Seevers s'intromise con equilibrata dolcezza, smentita dal sudore che gli imperlava la fronte. «La ringraziamo, signora, per aver espresso il suo punto di vista».

Sonora si lasciò sprofondare sulla sedia. Era riuscita a superare il funerale di Stuart senza versare una lacrima, sopportando le occhiate e i sussurri di tutti coloro che aspettavano un suo cedimento. Seevers le allungò una manciata di fazzolettini di carta.

«C'è tempo per un'ultima telefonata...». La guardò con aria interrogativa, e Sonora annuì deglutendo. «Ritchie Seevers, con...».

«Ciao, amica, sono io».

Sonora sentì che la gola le si seccava. Guardò Seevers, che strabuzzò gli occhi, la fronte fradicia di sudore. Aveva ottenuto ciò che voleva, si disse Sonora, e non sapeva come gestirlo.

«Volevo solo dirti addio», disse Selma.

Sonora aggrottò la fronte. «Perché addio? Dove stai andando?».

Selma scoppiò a ridere. «Non perdi mai l'occasione, vero?».

«Perché te ne vai?».

«Lo sai. Non è più bello. Devo cercare».

Una vittima, si disse Sonora. Avrebbe ripreso la caccia.

«Che cosa vuoi, Selma? Che cosa cerchi?».

Un lungo silenzio. La risposta giunse lenta, strascicata. «Un posto che mi renda felice».

«La felicità viene dal profondo», intervenne Seevers dando fondo al suo repertorio di psicologia radiofonica.

Vi fu una pausa. «Non per me», rispose Selma. Il suo tono era come assonnato.

56

Crick si massaggiò il retro del collo e le scoccò un'occhiata. «Cacciata come una cagna?».

Gruber si schiarì la gola. «Credo che le parole esatte fossero "come la cagna che è". Devo ammetterlo, non mi sono affatto dispiaciute».

Crick si voltò di lato. «Il tenente Abalone non ha gradito».

«Ehi, anche Sonora è umana».

«No, non lo sono».

Sam la guardò «Non sei umana?».

Sonora si accigliò. Era stanca, straparlava. Provava quella terribile sen-

sazione - un peso sul petto, lo stomaco annodato, i brividi caldi e poi freddi. «Aveva un tono di voce strano, non credete?».

«Sei tu l'esperta», disse Sam. «È con te che parla».

«Era strana. Come se fosse... triste. Depressa. Quasi patetica». Sonora si rivolse a Crick. «Ne ha parlato con la dottoressa Fischer?».

«Sì. ma non è necessario. Non stai provando compassione per lei, vero Blair?».

«No. Certo che no».

«Bene. Perché quel tono da piccola derelitta le sarà molto utile quando finirà di fronte a una giuria».

«Mi sembra l'opinione di un Crick, non certo di uno strizzacervelli».

«La Fischer ha parlato di gradi di stimolazione, di stati depressivi...».

«Ma questo cosa...».

«Lasciami finire. In poche parole, Flash si sta spegnendo. Ha bisogno di una spinta».

«Forse tornerà a casa», disse Molliter.

Sam scosse il capo. «È depressa, non stupida».

Crick scrollò le spalle. «La sta tenendo d'occhio fin dall'inizio. Sa che l'aspettiamo al varco, non ci tornerà».

«Proviamo a entrare, allora», propose Sonora. «Presentiamoci dal giudice con il parere della Fischer».

Crick scosse la testa e aprì la bocca. «Non permetterà...».

La Sanders bussò e fece capolino da dietro la porta. «Signore?».

Crick fece scorrere un dito sotto il colletto della camicia. «Perché diavolo ci siamo chiusi qui dentro? No, Sanders, entra pure».

«Può venirmi in braccio», disse Gruber.

La Sanders si posò una mano sul fianco. «Se tu mangiassi meno *donut*, forse mi rimarrebbe un po' di spazio».

Sonora scorse l'espressione allibita di Gruber, chiuse gli occhi e sorrise.

«Ha appena chiamato Ashley Daniels», annunciò la Sanders. «Una donna si è presentata nel suo ufficio, lo sportello della Allstate, dicendo di essere la specialista Sonora Blair della polizia di Cincinnati».

Sonora balzò in piedi scostando la sedia di lato. «Che significa?».

«Me la sono fatta descrivere. Era bionda e minuta; la Daniels ha creduto di riconoscerla, ma si è subito resa conto che non era Sonora».

Crick fece schioccare le nocche. «Hai mai incontrato Ashley Daniels, Sonora?».

«Una volta, di sfuggita».

«È Flash», disse Sam.

La Sanders annuì. «Voleva che Ashley Daniels la seguisse. Per interrogarla. Ma quando la Daniels le ha chiesto di identificarsi...».

«Brava ragazza», mormorò Gruber.

«La donna ha detto di aver dimenticato il tesserino nella tasca della giacca, in auto. Ha cercato di convincere la Daniels a seguirla nel parcheggio, ma lei si è rifiutata. E così ha detto che sarebbe andata a prendere il documento e sarebbe tornata subito. Ma non si è fatta più vedere».

«Bene», intervenne Crick. «Ha tentato con la moglie. Significa che sta per esplodere».

«Dobbiamo proteggere Keaton, signore».

«Già. L'abbiamo provocata noi. Non voglio ritrovarmi un omicidio sul groppone».

All'interno della saletta erano scattati tutti in piedi.

«Ma come ha fatto a riconoscerla?», domandò Molliter. «Ashley Daniels, voglio dire».

Gruber agitò una mano. «Per diversi mesi si sono ritrovate fianco a fianco. Abbiamo avuto la conferma: Selma Yorke ha lavorato per la H and R Block all'interno dei grandi magazzini Sears nella Tri-County Mall. Tutti i suoi colleghi se la ricordano con i capelli neri».

«Parrucca», decretò Sam. «Forse la stessa che portava al funerale di Mark Daniels».

Gruber si voltò verso Sonora. «Siamo anche riusciti a collegarla a uno sportello della H and R Block di Atlanta. Lennox Square, a un chilometro e mezzo dalla banca di James Selby. E Selby si era rivolto alla H and R Block per la sua denuncia dei redditi».

«Flash ha usato lo stesso nome?», domandò Sonora.

«Gli impiegati che si ripresentano l'anno successivo ottengono un premio speciale».

«D'accordo, sorveglianza su Daniels». Crick controllò l'orologio. «Fra un'ora il giudice Markham parte per una settimana di golf a Hilton Head. Lo sostituirà Hillary Oldham. La Oldham faceva l'avvocato insieme al fratello del tenente Abalone, Samuel. Gli sbirri le piacciono. Riuscirò a ottenere un mandato. Voglio dare un'occhiata a quella casa».

«Posso venire anch'io?», chiese Sonora.

«Blair...».

«La prego. In cambio della trasmissione radio».

«Dovrei forse ringraziarti?».

57

Imboccarono l'uscita 1846 - oltrepassarono un ristorante messicano, la Isadore's Pizzeria, magazzini e decrepiti recinti per il bestiame. Il Camp Washington Community Center aveva sbarre alle finestre. Un cartello sulla porta lo identificava come un rifugio per l'infanzia. LA SFIDA SUPREMA: VINCI IL TITOLO DI UOMO PIÙ CATTIVO, recitava uno sbiadito manifesto appeso a un palo del telefono.

Dall'alto proveniva il rombo del traffico sulla statale. Il cielo era grigio, l'aria appesantita da una nebbiolina umida. Sonora calò il finestrino e udì il sibilo dei freni sulle rotaie.

Gettò un'occhiata alla Sanders, appollaiata sull'orlo del sedile posteriore della Taurus. «Sam, al ritorno dobbiamo fare una tappa in pasticceria. La Sanders vuole prendere una dozzina di *donut* per Gruber».

La Sanders ridacchiò e Sonora sorrise. Brave, ragazze. Spostò lo sguardo fuori dal finestrino, su un manifesto che mostrava un'auto in fiamme. CERCHI EMOZIONI BRUCIANTI? diceva il titolo. I VERI AMICI NON PERMETTONO AGLI AMICI DI GUIDARE UBRIACHI, aggiungeva l'avvertimento alla base.

Il sorriso di Sonora si spense.

Alla luce del tardo pomeriggio, la casa sembrava logora e indistinta, seminascosta da un boschetto spoglio e derelitto. Sam parcheggiò dietro a una Camaro arrugginita color giallo senape. Dal suo portico, una donna corpulenta in pantaloni di poliestere rossicci e felpa nera li osservava. Dalla lampada penzolava un Babbo Natale di plastica. Sonora si chiese se fosse un avanzo dell'anno precedente o se la donna avesse iniziato a prepararsi in anticipo per il Natale.

Sam scese dall'auto e si stirò le gambe intorpidite. «Crick ha avvertito i ragazzi del nostro arrivo, Sonora. Non voleva che nel vederti perdessero la testa e ti arrestassero».

«Grazie mille».

Sam bussò alla porta. Nessuna risposta. Inserì nella toppa la chiave fornitagli dal padrone di casa. La porta si aprì con un cigolìo e cedette su un lato - deforme, vecchia, trascurata. Sam fece cenno alla Sanders di portarsi sul retro, quindi entrò spianando la pistola. Sonora lo seguì.

Il salotto era lurido e angusto; sembrava il mercatino delle pulci più grande del mondo, la svendita uscita dall'inferno, la cantina dell'incubo.

Sonora inspirò una boccata d'aria rancida e stantia. Selma Yorke potrebbe essere a un metro di distanza, si disse, e noi non lo sapremmo. In ogni angolo erano ammucchiate vecchie, deformi scatole di cartone, per la maggior parte piene di vecchie riviste e giornali polverosi e ingialliti. Cesti di plastica per la biancheria traboccavano di vecchi vestiti, gioielli, scarpe consumate, cappelli, borsette, libri - tutto ciò che un giorno poteva essere stato relegato in fondo a un armadio o a un cassetto.

Rovistando in un cesto malconcio, Sonora trovò vecchi abitini da neonato, una scarpa da donna, un filo di perline arancioni. Tutto era coperto da un sottile strato di sporcizia.

Ogni singolo oggetto era stato arraffato e subito abbandonato. Le era bastato possederlo.

La cucina era pulita. Gli elettrodomestici erano vecchi, lo smalto bianco scheggiato e cosparso di chiazze arrugginite. Il linoleum era crepato e bucato, e cigolava sotto i loro passi. I ripiani erano affollati di oggetti. Sonora contò cinque diversi contenitori per il pane, per la maggior parte vecchi, brutti e malconci. Un piatto sbeccato, una tazza e una forchetta giacevano nel lavello bianco e macchiato di ruggine. I piatti sembravano puliti. Sonora li toccò. Asciutti. Fece scorrere un dito sul fondo del lavandino. Asciutto. Si avvicinò al frigorifero - piccolo, antiquato, con una grossa maniglia di metallo.

All'interno vi era ben poco. Una lattina grande di Hawaiian Fruit Punch, l'apertura sul lato superiore arancione di ruggine. Il succo di frutta si era seccato, formando una crosta rosa lungo i bordi.

Sui ripiani giaceva una collezione di scatolette di polistirolo, sacchetti spiegazzati dei McDonald's, contenitori bianchi e rossi dei Kentucky Fried Chicken. Un sacchetto bianco conteneva alcuni hamburger nelle loro confezioni azzurre e bianche - White Castle.

Lo scomparto della frutta e verdura era vuoto. Sonora controllò il freezer. Ghiaccioli e gelati. Fudgsicle. Coppette Dixie assortite: vaniglia e cioccolato, vaniglia e fragola. Gelati al Jell-O. Gelati al budino. Biscotti gelati Sealtest. Un assortimento infantile. Niente Breyer, niente Haagen-Dazs, niente Ben & Jerry.

La lavanderia fu una rivelazione - scaffali invasi da schiere di lattine di Coca ordinatamente allineate, tre rotoli di corda da bucato tenuti insieme da rivestimenti di carta adesiva.

«È proprio lei», disse Sam. Si avvicinò alla porta di servizio e rivolse un cenno alla Sanders.

Sonora imboccò la scala di legno. Gli scalini erano deformi e cigolanti. Si fermò su un pianerottolo stretto e buio, sentì l'odore della polvere, udì il ticchettìo di un orologio. Sam la raggiunse.

«Bagno», disse indicando una porta.

La stanza da bagno era minuscola, e odorava di muffa. Il rivestimento di legno era stato strappato dalla parete, e fra l'estremità del linoleum deforme e chiazzato e l'inizio dell'intonaco si stagliava una striscia di muro scura di sporcizia. L'armadietto dei medicinali era aperto a rivelarne le mensoline arrossate di ruggine.

Selma Yorke si era lasciata dietro un discreto assortimento di cosmetici. Sul bordo del lavandino giaceva un grosso tubetto di mascara Maybelline macchiato di nero. Sonora riconobbe la punta arrotondata di una matita da trucco priva di cappuccio e una confezione di rossetto scuro. Il lavandino asciutto rivelava chiazze di talco e grumi di dentifricio azzurrino. Sonora controllò il cestino dei rifiuti.

«Trovato niente?». Dalla soglia del bagno, Sam la fissava inarcando un sopracciglio.

«Non sopporto quando fai così».

«Quando ti sbuco alle spalle?».

«No, il numero del sopracciglio».

«Perché tu non ci riesci».

Sonora inclinò il cestino in avanti. Cartine di gomma americana. La confezione di un Fudgsicle, striata di cioccolata rappresa. Una spruzzata di sottili capelli biondi.

«Si è tagliata i capelli. Sembra che si sia accorciata la frangia. Vecchie abitudini, Sam».

«Vecchie abitudini, nuovi problemi».

Un asciugamano sporco rivelava striature marroni, arancioni e azzurre. Annusandolo. Sonora percepì l'odore della trementina. Lungo i bordi della vasca da bagno cresceva una muffa scura.

Sam indicò lo scarico con un dito. «Credi che ci siano peli pubici?».

«Già, già, divertiti pure».

Si divisero. Sonora entrò nella camera sulla sinistra e vi trovò un letto singolo ancora sfatto. Era di ferro battuto, e le rammentò la cuccetta di un carcere. Le lenzuola si erano sollevate dai piedi del materasso, rivelandone il rivestimento a righe macchiato di giallo. Il cuscino era piatto, e perdeva piume da una cucitura allentata. Non vi era traccia di coperte.

Le pareti erano intonacate, e la sporcizia copriva la vecchia tinteggiatura

color avocado. La moquette era sottile, verde, consunta dall'uso.

La cassettiera era dozzinale. Il primo cassetto era vuoto, gli altri tre traboccavano di vestiti fino al punto che era impossibile chiuderli. Dai bordi spuntavano angoli di jeans, mutande, calzoncini di nailon. Sonora si avvicinò all'armadio.

La doppia porta di metallo era chiusa.

Sonora posò la mano su una traballante maniglia di plastica e diede uno strattone. La porta s'incastrò, cigolò e infine cedette, liberando una cascata di oggetti che le precipitarono ai piedi.

Bambole. Vecchie, nuove, antiche, moderne. Barbie, Chatty Cathy, Pollicine. Volti di porcellana, di plastica, di ceramica. Braccia, gambe, teste, vestitini, scarpine, occhi di marmo e dipinti, occhi sgranati, occhi ciechi.

Sonora udì dei passi, quindi la voce di Sam che la chiamava. Spostò la massa con un piede. Niente di reale. Soltanto bambole, e pezzi di bambola.

«Sonora?». Sam era in piedi sulla soglia della camera, la pistola spianata. «Tutto bene? Ti ho sentito strillare».

«Non è vero».

«Sembra la camera di Annie». Indicò l'altra stanza con il pollice. «Vieni a vedere».

Era la migliore delle due camere da letto, e percorreva l'intero lato posteriore della casa. In origine i locali erano due, ma il muro che li separava era stato abbattuto. Alle due finestre affacciate sul retro le tendine consunte erano state scostate per lasciare che la luce penetrasse dai luridi vetri.

Il lato sinistro era stato adibito a laboratorio - martelli, chiodi, pezzi di legno, una sega da tavolo Black & Decker. Al centro campeggiava orgoglioso un cavalletto, e uno scaffale reggeva lattine di colori, pennelli, trementina. Le tele erano appoggiate alla parete e riempivano l'armadio.

Sonora fissò il quadro sul cavalletto, incompleto ma ormai secco.

I colori erano rabbiosi. Rosso sporco, arancione, marrone. Sulla tela creavano uno strato spesso e bitorzoluto. Qua e là vi erano stati attaccati bottoni, stringhe, frammenti di tessuto. Sul lato sinistro dell'immagine si stagliava incongrua una chiazza verdazzurra, molto diversa dal resto dell'opera.

«Guarda, Sam. Guarda questo».

Sam voltò le tele appoggiate alla parete. «Gesù Cristo santissimo, Sonora, fanno venire i brividi».

«Ora sappiamo perché prende i vestiti».

«Guarda qui».

Era una struttura creata accatastando alcune scatole di legno quadrate. Per la maggior parte misuravano una sessantina di centimetri. La base della costruzione era formata da tre scatole, l'altezza da quattro. L'aspetto era quello di un'enorme, grottesca casa di bambola.

Ognuna delle scatole riproduceva una scenetta, al centro della quale campeggiava una bambola maschile vestita con abiti rozzamente ricavati da jeans, camicie e pantaloni di tela. Alcune delle bambole erano sedute a una scrivania, altre giocavano a baseball. La prima era in piedi dietro a quello che sembrava lo sportello di una banca.

James Selby, si disse Sonora.

Tese una mano senza toccare la bambola, i cui occhi castani la fissavano da dietro lo sportello.

La casa aveva uno spazio vuoto. La penultima scatola mancava - era quella di Mark Daniels? L'ultima era ancora vuota, il legno lavorato da poco. Sonora si chiese chi fosse destinato a entrarvi. Stuart? Keaton? Sul davanzale della finestra appena sopra giaceva una scatola da scarpe. Sonora sbirciò all'interno.

Il servizio da tè era minuscolo, di porcellana, perfetto per le dita di una bambina piccola. Era troppo fragile, un regalo tutt'altro che pratico; ma era delicatamente decorato con una fantasia di non-ti-scordar-di-me azzurri, aveva una piccola teiera completa di coperchio, sei piatti e quattro tazze con i relativi piattini. Quando Heather l'aveva trovato sotto l'albero, il Natale passato, aveva abbandonato tutti gli altri regali in una catasta di carta e nastri colorati, aveva allineato tutti i suoi cavallini e si era abbandonata a una fantasia infantile nella quale i pony bevevano tè, portavano nastrini attorno alla coda e conversavano con bambine in camicia da notte.

Sonora si aggrappò al bordo del davanzale, quindi scivolò a sedere sul pavimento. Nella propria mente vedeva Selma Yorke aggirarsi nel giardino di casa, della casa in cui Tim e Heather dormivano, giocavano, facevano il bagno. Vide le dita bramose di Selma posarsi sul servizio da tè di Heather e si chiese se una delle Barbie che le erano piovute ai piedi fosse stata abbandonata in giardino da sua figlia e rubata da una donna che ammanettava uomini innocenti al volante delle loro auto e li bruciava vivi.

«Sonora? Ti senti stanca?». Sam le si accovacciò accanto e la studiò con aria preoccupata.

«In fondo lo sapevo che mi girava intorno da un bel pezzo. Devo soltanto sedermi un minuto».

«Tesoro, sei già seduta».

58

Sam e Sonora erano a bordo dell'auto nel parcheggio di un Taco Bell. Il motore ronzava al minimo.

Sam le carezzò la spalla. «Hai freddo? Vuoi la mia giacca?».

Sonora l'avrebbe accettata volentieri, ma scosse il capo. Osservò le gocce di pioggia percorrere il finestrino. «È più comodo pensare che gente come Selma non provi alcun sentimento. Eppure non è così».

«Lo so. Ma riflettici», replicò lui posandole una mano sul ginocchio. «Molti bambini subiscono violenze di ogni tipo, ma sono rari quelli che si trasformano in assassini. Se potessi essere presente quando uccide, se potessi vederla in faccia, non proveresti alcuna compassione».

«Lo so». Gli strinse la mano. Sam le ammiccò e ripartì lentamente verso lo sportello delle ordinazioni.

«Coraggio, piccola. Mangia qualcosa, ti farà bene».

«Ordinami del riso». Sonora estrasse il telefono cellulare dalla borsetta.

«Che fai?».

«Controllo i messaggi».

«Perché non ti rilassi per dieci secondi mentre mettiamo qualcosa nello stomaco?».

Sonora attese qualche istante con l'apparecchio in mano; quindi compose il codice e si mise all'ascolto. Sam abbassò il finestrino e ritirò il sacchetto del cibo.

Sonora lo guardò. «Shelby Hargreaves».

Lui parcheggiò l'auto accanto a un posto riservato agli handicappati. «L'antiquaria?».

Sonora annuì. «Vuole che la richiami. Passami la penna, devo segnare il numero».

«Prendi una Coca», disse Sam allungandole una lattina.

Sonora inserì una cannuccia nell'apertura, schizzandosi i pantaloni. Prese un sorso di Coca, quindi appoggiò la lattina allo schienale del sedile.

«La rovescerai», disse Sam.

Sonora si accostò il telefono all'orecchio. «Signora Hargreaves, sono la specialista Blair».

«Detective Blair. Bene».

Sonora osservò Sam mentre affondava i denti in un *burrito* ai fagioli. Gli piaceva così, senza salsa.

«È per quella bambola tedesca di cui vi parlavo - il bambino di ceramica che aveva attirato l'attenzione di quella donna. È sparito. Qualcuno l'ha rubato».

Sonora si massaggiò la fronte. «Ne è sicura?».

«Ieri sera era in negozio, ma oggi pomeriggio era scomparso. Ho guardato dappertutto. Nessuno si ricorda di averlo venduto, e non è fra le ricevute».

Sonora sentì una contrazione nervosa al petto, seguita dai bollori e dal gelo del panico. «Grazie di averci avvertito, signora Hargreaves».

«Ho solo...».

«No, lo apprezzo molto. Ci è stata di grande aiuto». Sonora riagganciò e vide che Sam la guardava, gli angoli della bocca imbrattati di fagioli. Gli allungò un tovagliolo di carta. «Selma ha rubato l'altra bambola. Si sta preparando a uccidere, Sam. Vuole Keaton».

«Ha rubato la bambola?».

«*Qualcuno* l'ha rubata, e noi sappiamo chi».

«Okay, piccola, sta' tranquilla, Daniels è protetto. Dobbiamo soltanto avvertire il dipartimento di Blue Ash».

«Chiamo la scuola». Sonora compose il numero. Prima di chiedere di parlare con Keaton, dovette identificarsi.

«Mi dispiace, il signor Daniels ha lezione. Vuole lasciare un messaggio?».

«È un'emergenza. Lo chiami, per favore».

«Attenda».

Sonora si strofinò il pugno sul ginocchio sinistro e prese un altro sorso di Coca. Sam continuò a mangiare il suo *burrito*, masticando lentamente.

La centralinista tornò in linea. Sembrava senza fiato. «Mi dispiace, non risponde. L'insegnante di lettura dice che sarà di ritorno quanto prima. La faccio richiamare».

«No, aspetto in linea».

«Ma... credo che sia al gabinetto!».

«Per l'amor di Dio», mormorò Sonora.

«Mi scusi?».

«No, mi scusi lei. Ho bisogno che gli riferisca un messaggio urgente. Anzi, aspetti, mi passi il preside».

«È agli uffici centrali».

«D'accordo. Lei conosce la situazione del signor Daniels?».

«La conosciamo tutti».

«Bene. Può capire, quindi, quanto sia importante che lui riceva questo messaggio. Gli dica di non abbandonare la scuola, per nessuna ragione. Non prima di aver parlato con me, al telefono o di persona. Mi chiamo Blair. Detective Sonora Blair».

«Detective Blair. Perfetto. Gli riferirò il messaggio di persona».

«Mi faccia un favore, le spiace? Lo aspetti davanti ai servizi».

La donna promise di farlo in un tono di voce acuto e spaventato. Sonora riagganciò e si mordicchiò il labbro. «Ho un brutto presentimento, Sam».

«Va tutto bene, non farti prendere dal panico. Lo stiamo sorvegliando».

«Voglio andare da lui».

«Crick non vuole che ti immischi, lo sai».

«La scuola si trova a Blue Ash, Sam. È il loro territorio, giusto? I nostri entrano in gioco soltanto durante il tragitto verso casa. Voglio vederlo, metterlo in guardia. Ho...».

«Un brutto presentimento, lo so». Sam accartocciò la confezione del *burrito* e la gettò sul sedile posteriore. «D'accordo, si parte. Mangia il tuo riso».

59

Il parcheggio della Blue Ash Pioneer Elementary School era un ingorgo di autobus e genitori accorsi a prendere i figli sotto la pioggia. Il vialetto circolare era bloccato da due auto di pattuglia con le luci azzurre lampeggianti.

«Per l'amor di Dio, Sonora, smettila di morsicare la cinghia della borsetta».

«*È successo qualcosa*, Sam».

«Aspetta almeno che mi fermi!».

Sonora si precipitò fuori dall'auto lasciando la portiera aperta. La passatoia di cemento era bagnata. Bambini con zainetti e cartelle si riparavano sotto la tettoia. Sonora si costrinse a rallentare.

Una poliziotta in uniforme si parava davanti all'ingresso, la mano posata sul fianco. L'agente Brady. Riconobbe Sonora e le fece cenno di proseguire.

«Sono nell'ufficio».

Sonora annuì e avanzò senza rallentare. Girò l'angolo ed entrò nell'atrio.

«È *lei*!».

Sonora udì il suono delle pistole che venivano estratte dalle fondine e al-

zò le mani. «No, *polizia*!». Se non altro era riuscita ad attirare la loro attenzione: un capannello di agenti in uniforme, due poliziotti in borghese e alcune donne in tailleur.

Sam la raggiunse di corsa agitando il tesserino. «*Maledizione*, Sonora, vuoi farti sparare?».

«Lasciami in pace».

«Oppure preferisci farti investire da un'auto? Che ti viene in mente a saltare giù in quel modo? Hai...».

Sonora sentì un colpetto sulla spalla e si voltò. L'uomo era piccolo e grassoccio; aveva un sottile spicchio di capelli bianchi sul capo e un volto paonazzo, probabile indizio di una pressione troppo alta.

«Perdonatemi se interrompo la discussione. Sono il detective Burton del dipartimento di Blue Ash». Si voltò verso Sam. «Colleghi o sposati?».

«Stessa cosa», replicò Sam. «Daniels sta bene?».

Burton si slacciò il primo bottone della camicia e allentò il nodo della cravatta. «Daniels è scomparso».

Sonora si abbandonò contro il petto di Sam. «Lo sapevo. Te l'ho detto, avevo...».

«Un brutto presentimento. Lo so».

Burton indicò un divano nero di plastica. «Perché non vi sedete? Stiamo cercando di capire cos'è successo».

Si rivolse a una donna accasciata su una sedia che era stata scostata da una scrivania. Le parlò con toni dolci e tranquilli. «Signora Sowder, non si deve tormentare. Nessuno gliene fa una colpa».

L'insegnante era pallida e torva in volto. Annuì.

«Le ha detto che si sarebbe assentato per pochi minuti, giusto?».

«Esatto».

Sonora scattò in piedi. «Mi scusi, signora Sowder, sono la specialista Blair. Ha avuto l'impressione...».

Burton agitò una mano. «Senta, detective...».

«Lo so, Burton, è la sua giurisdizione. Mi rendo conto che mi sto intromettendo, ma si tratta del mio caso, e mentre lei e io discutiamo l'assassina sta per ammazzare Keaton Daniels. Mi conceda un minuto, *la prego*».

Il "la prego" le si spezzò in gola, ma raggiunse il suo scopo. Burton le fece cenno di procedere.

«Daniels non ha avvertito la segreteria, vero signora Sowder? Ha avuto l'impressione che se ne volesse andare senza dare nell'occhio?».

L'insegnante si strofinò gli occhi. «Non mi sorprenderebbe. Sembrava

sconvolto. Mi ha anche chiesto... se poteva usare la mia auto».

«La sua auto?».

«Ha detto che la sua non partiva, e ha chiesto in prestito la mia. Ha promesso che sarebbe stato di ritorno entro una ventina di minuti».

«Non le ha detto dov'era diretto?».

«No, ma il suo tono era... incalzante. Agitato».

Sonora aggrottò la fronte. «E sapeva che se non fosse tornato nel giro di venti minuti lei non avrebbe abbandonato i bambini».

«Certo che no».

«Sapeva che con lei erano al sicuro».

«Sì. È dall'inizio dell'anno che insegno nella sua classe. Abbiamo un ottimo rapporto di lavoro. Siamo amici».

«E ha preso la sua auto?».

«Sì».

«Ma non ha detto dove andava né perché?».

«Credo che avesse a che fare con sua moglie».

«Sua moglie? In che senso?».

«Aveva ricevuto un messaggio e l'ha richiamata. È stato allora che è tornato in classe dicendo che doveva assentarsi per qualche minuto e chiedendomi di badare ai bambini».

Sonora scrutò nell'abitacolo dell'auto a noleggio di Keaton Daniels. La pioggia le colava dai capelli e sgocciolava dalla punta del naso di Sam.

«Sappiamo tre cose», disse lui. «Primo, non ha voluto usare la sua auto né firmare il registro di uscita, il che significa che voleva passare inosservato. Secondo, se n'è andato nel bel mezzo delle lezioni informandone soltanto la signora Sowder. Terzo. Qual era la terza cosa?».

«La moglie».

«Giusto, la telefonata della moglie. O di una donna che ha detto di essere sua moglie».

«Era lei. La segretaria l'ha riconosciuta».

«Andiamo, Sonora, ripariamoci dalla pioggia».

Sonora appoggiò la schiena all'auto di Sam e prese a mordicchiarsi il dorso della mano. «Lasciami *pensare*, Sam».

«È questo il problema, Sonora. Non sei in grado di riflettere. Sei troppo sconvolta».

«È *così* che credi di aiutarmi?».

Si fissarono. La cravatta di Sam sembrava spalmata sulla camicia. I capelli di Sonora le sfioravano le spalle in ciocche fradice.

«Dio, Sam, Flash lo ucciderà. Potrebbe essere già morto».

La pioggia percuoteva l'asfalto, e un flusso regolare di auto percorreva il vialetto della scuola. La folla di bambini si stava gradualmente dissipando.

«Proviamo lo sportello della Allstate», propose Sam.

Burton le cedette il telefono come un vero gentiluomo. Sonora affondò la mano nella tasca della giacca e ne estrasse il biglietto da visita di Ashley Daniels. Attorcigliandosi il cavo attorno alle dita, contò tre squilli.

«Allstate, Beatrice Jurgins».

Sonora si presentò e chiese di parlare con Ashley Daniels.

«Mi spiace, non è in ufficio. Vuole lasciare un messaggio oppure posso aiutarla io?».

«Mi ascolti, è un'emergenza. Ho ragione di credere che la signora Daniels sia in pericolo. Devo parlarle al più presto».

La voce all'altro capo del filo aumentò di un'ottava. «Non è qui».

«Sa dove si trova?».

«Aveva un appuntamento. Ha ricevuto una telefonata e mi ha chiesto di sostituirla allo sportello. Un'occasione importante, ha detto. Ho immaginato si trattasse di una polizza sulla vita».

«Quando è successo?».

«Stamattina. Ha preso appuntamento per l'ora di pranzo».

«Le ha dato un nome?».

«No, ma... aspetti un secondo. Forse l'ha segnato sull'agenda».

Sonora attese. Guardò Sam: i suoi capelli erano fradici e ritti su un lato del capo. Glieli lisciò con la mano.

«Pronto? È ancora lì?».

«Ci sono», rispose Sonora.

«Ho controllato sulla scrivania. Si è portata dietro l'agenda...».

Sonora sentì un doloroso nodo allo stomaco.

«*Ma* ho trovato un foglietto», riprese la donna in tono trionfante. «C'è scritto Ecton Park. Scommetto che la troverà lì».

«Ecton Park? Strano che vada fino al parco per incontrare un cliente, non crede?».

«No, se c'è di mezzo una polizza sulla vita. E l'appuntamento era per pranzo».

«Uomo o donna?».

«Dev'essere una donna, perché Ashley si è messa gli occhiali finti. Lo fa sempre quando ha a che fare con una donna: è uno schianto, e in quel modo cerca di non farsi notare».

«Ha l'abitudine di incontrare i suoi clienti in luoghi così isolati?».

«Di solito è molto prudente. Se non conosce qualcuno, cerca sempre di prendere appuntamento in ufficio. Ma siamo in piena gara per il periodo autunnale, e Ashley è vicinissima al premio. Un viaggio alle Hawaii».

Sonora diede un sospiro. «A che ora dovrebbe tornare?».

Vi fu un lungo silenzio. «È già in ritardo».

«Non è stata abbastanza prudente, a quanto pare. La ringrazio, signorina Jurgins».

Sam si asciugò il volto con un fazzoletto. «Ecton Park, hai detto? È a Mount Adams, la zona di Keaton».

«Già, ed è un bosco. Proprio come piace a Flash. Credo che Selma abbia preso un ostaggio, e che Keaton si sia precipitato a salvare sua moglie».

Sam stava annuendo. «Avverto Crick».

«Lo puoi fare dall'auto. Andiamo».

«Guido *io*».

60

«È un parco enorme», disse Sam.

«La troveremo vicina all'acqua».

«Grazie mille, Sonora. Abbiamo almeno cinque scelte».

«Che auto guida la collega di Keaton?».

«La Sowder? Una Toyota Corolla».

«Se troviamo la macchina, abbiamo trovato anche Keaton».

Sam superò la serra e una cisterna arrugginita. Sonora scorse uno specchio d'acqua stagnante e verdastra accanto a un belvedere deserto. La pioggia punteggiava la superficie liscia dello stagno.

«Cos'è, una pista di pattinaggio?».

«No, una fontana. In inverno la chiudono».

La Taurus costeggiò lo stagno, superando un'auto solitaria parcheggiata accanto alla fontana - una Datsun Z nera e lucente.

Sam guardò Sonora. «Che auto guida Ashley Daniels?».

«Una Datsun Z nera».

«Vedi qualcuno all'interno?».

Sonora scrutò al di là dei finestrini striati di pioggia. «Non riesco a capire, i vetri sono appannati. Provo a scendere».

La sua gamba sfiorò il paraurti posteriore della Datsun. La giacca le aderiva alla schiena come una seconda pelle. Rabbrividì, si chinò verso il fine-

strino, bussò sul vetro. Provò la maniglia della portiera posteriore e vide che non era chiusa a chiave.

Spalancò la portiera e si accovacciò a terra puntando la pistola.

Udì soltanto lo scroscio della pioggia. Sparsi sul sedile posteriore vide alcuni manuali della compagnia di assicurazione e una cartella da lavoro. Una borsetta di pelle rossa giaceva sul sedile anteriore destro. Sotto il cruscotto, un bicchiere di carta di Rally's era infilato nel portabicchieri, accanto a un telefono cellulare. Una chiazza scura percorreva il lato del sedile.

Sonora aprì la portiera sinistra.

Macchie scure si stagliavano sul volante. Il pedale dell'acceleratore era coperto di sangue. Sul cruscotto giaceva una scarpa nera da donna, la sinistra.

Sonora udì dei passi e alzò gli occhi su Sam, dalle cui guance colavano rivoli di pioggia. Trasse un respiro.

«Brutta storia».

Sam fece una smorfia. «Ho parlato con Crick. Un agente di pattuglia nel parco ha riconosciuto l'auto della Sowder vicino all'ingresso principale, parcheggiata in uno spiazzo panoramico».

«C'era qualcuno all'interno?». Sonora chiuse la portiera della Datsun e si diresse verso la Taurus.

«Non ne è sicuro, ma sembra di no. Crick gli aveva ordinato di dare soltanto un'occhiata di passaggio».

Sam uscì in retromarcia dal vialetto circolare della fontana e risalì rapidamente la collina. Quando giunsero allo spiazzo, vi trovarono Crick intento a perlustrare l'abitacolo vuoto della Toyota.

Sonora posò la mano sulla maniglia.

«*Aspetta* che mi fermi».

Nell'udire i loro passi, Crick si voltò.

«Niente», annunciò.

«Ha controllato il bagagliaio?», chiese Sonora.

Crick scosse il capo. «Non ancora. Ho un piede di porco in macchina».

«Vado a prenderlo», disse Sam.

Sonora attraversò lo spiazzo e raggiunse l'estremità affacciata sul fiume. Il piovischio le impediva di vedere con chiarezza: si riparò gli occhi con la mano. Una scalinata di cemento conduceva a un altro parcheggio. Sonora scorse alcune auto, un'altalena, un'altra fontana chiusa per l'inverno. All'estremità del parcheggio, un altro spiazzo panoramico offriva una vista meno elevata del fiume, che a fondovalle scorreva grigio e agitato dalla

pioggia.

La scalinata era ripida, e seguiva il fianco della collina. Un uomo e una donna apparvero per un istante e subito vennero risucchiati dalla macchia.

«Eccoli», gridò Sonora.

Sam e Crick si precipitarono al suo fianco. «Dove?».

Non sapeva chi avesse fatto la domanda. Forse entrambi. «Sulla scalinata».

«Ho controllato al mio arrivo, ma non ho visto nessuno», obiettò Crick.

«Sono sbucati per un secondo dal bosco».

«Sei sicura?».

«Certo, che diavolo».

Sam scattò verso le scale, ma Crick lo trattenne per il braccio.

«Se vede che la stai inseguendo, ammazza lui e poi apre il fuoco su di te».

«Io sono più svelto».

«Cerchiamo di non sacrificare Daniels. Scenderemo in auto, poi proseguiremo a piedi».

Sonora scrutò il versante della collina, gli occhi ridotti a due fessure. Le parve di scorgere qualcosa. Un sentiero. Era abbastanza logico. La gente non seguiva mai le scale.

Lo indicò. «Vado da quella parte».

«Sonora...».

«Per tenerli d'occhio. Se saliamo tutti in auto, potremmo perderli di vista. Sono già vicini al fondovalle. Non mi avvicinerò, Crick. Mi limiterò a tenerli sotto tiro».

«D'accordo».

«Vado con lei».

Sonora partì verso il sentiero, seguita a ruota da Sam. Più vi si avvicinavano, più la collina diventava ripida.

«Merda», imprecò Sam. «Non ce la faremo mai».

Sonora si afferrò al tronco di un albero. Le ginocchia le dolevano per lo sforzo di mantenere l'equilibrio. La pioggia aveva trasformato il terreno in una distesa di fango scivoloso. Le scarpe le affondavano nella melma scura.

Dopo un paio di metri di discesa, i piedi le si bloccarono nel fango, facendole perdere l'equilibrio. Sonora cadde in ginocchio. Sam l'afferrò per il braccio e indicò un punto davanti a loro. Nonostante la distanza e la pioggia battente, le si rivolse in un sussurro.

«Li vedi? Sono laggiù».

Due figure inzuppate avanzavano verso lo spiazzo affacciato sul fiume.

«Corri, Sonora».

Una volta che si furono lanciati, non ebbero modo di fermarsi. Sguazzarono attraverso un'ampia pozzanghera formata dalla pioggia ai piedi della collina. Sam si voltò verso il parcheggio.

«Vedi Crick?».

«No, e nemmeno Keaton».

«Avranno oltrepassato la balaustra».

«Okay, Sam. Tu li aggiri da sinistra, io dal lato opposto».

Sam si guardò attorno un'ultima volta alla ricerca di Crick, quindi annuì. «Andiamo».

Sonora superò la balaustra e raggiunse la boscaglia. Alla sua sinistra scorreva il Kentucky. Riusciva a scorgere il Barleycorn, il ristorante galleggiante, e sapeva che se si fosse incamminata nella direzione opposta avrebbe finito per raggiungere i resti carbonizzati del Sundown Saloon.

Il sentiero era tappezzato di verde, le erbacce le arrivavano alla vita. Le sue scarpe erano pesanti di fango. La pioggia aumentò d'intensità, colandole dagli abiti fradici. Sonora procedeva a passo rapido lungo il sentiero. Superò una curva e se li trovò di fronte, a non più di tre metri di distanza. Appena fuori dalla sua portata.

Per un istante rimase immobile, riprendendo fiato. Sentì un formicolìo alla spina dorsale, e le mani le si bagnarono di sudore. Era una visione quasi assurda, la bionda minuta accanto all'uomo dalle ampie spalle.

Nella sua mente rivide la scarpa insanguinata nell'auto di Ashley Daniels, gli schizzi scuri sulla tappezzeria.

Sollevò la pistola, prese attentamente la mira. Keaton era ancora troppo vicino, ma si stava scostando. Sonora attese il momento giusto. Trattenne il fiato e sparò.

Selma Yorke trasalì e si voltò, i capelli biondi scuriti dalla pioggia. L'aveva mancata.

«Polizia», gridò Sonora. «Selma Yorke, lei è in arresto. Si sposti, signor Daniels. Si muova, metta giù quella pistola...».

«Sonora, ha portato Ashley nel bosco. È ferita, ma è ancora viva». Keaton le mostrò una giacca, il giallo del tessuto a circondare le chiazze di sangue.

Selma guardò Sonora. «Mi hai trovata».

La prima volta che l'aveva vista, al cimitero, Sonora era rimasta delusa

dalla sua deprimente normalità. Ma in quel momento, nonostante i suoi capelli corti fossero fradici di pioggia, le parve stranamente graziosa - le guance erano rosee e accaldate, e il volto traboccava di tensione, energia, determinazione. Per un breve istante il suo sguardo si allacciò a quello di Sonora, ma subito si distolse con la velocità di un lampo. Sonora l'aveva già vista due volte, quella stessa incapacità di reggere lo sguardo del prossimo. In entrambi i casi apparteneva a qualcuno che era sul punto di crollare.

«Metti giù la pistola, Selma».

Selma reclinò il capo sulla spalla. «Avresti potuto spararmi alle spalle. Perché non l'hai fatto?».

«Ci ho provato, ma ho una pessima mira».

Selma scoppiò a ridere, ma Sonora si accorse della subitanea scintilla di dolore nei suoi occhi.

«Coraggio, Selma. Mettila giù, andremo a parlare in un posticino caldo e asciutto».

Selma scosse il capo. «Tutto questo non riguarda noi, detective. Riguarda me. Me e lui». Puntò la pistola alla testa di Keaton.

L'incubo si stava avverando. Sonora strinse i denti. «Mettila giù, Selma. Non farlo».

«Lo devo fare».

«Non è vero».

«Lo *voglio* fare».

Sonora prese la mira. «Allontanati. Keaton».

«Non ti muovere», gli intimò Selma.

Keaton guardò Sonora. «Ascolta, se c'è una possibilità...».

«Ashley è morta, Keaton. La sua macchina è coperta di sangue».

«Come fai a sapere che è morta?».

«Ho visto il corpo. Ora *spostati*!».

«Amica mia, stai dicendo una bugia».

Keaton tornò a guardare Sonora. L'espressione del suo volto le fece capire a chi aveva scelto di credere.

«Keaton, ti sta ingannando».

Lui scosse il capo. «Devo vederla. Voglio vedere Ashley».

Selma si rivolse a Sonora. «E tu?».

Mammina, guarda cos'ho fatto. Sonora sapeva che non le conveniva rifiutare.

«Andiamo, detective. Tu apri la fila, io e lui ti seguiamo. E posa la pisto-

la, se non vuoi che gli spari». Selma posò la bocca dell'arma sulla gola di Keaton, e Sonora si ricordò di quando l'aveva baciato in quello stesso punto, di quando aveva sentito la stretta del suo abbraccio.

Batté le palpebre e posò la pistola accanto al sentiero. Si chiese dove diavolo fosse Sam.

Selma le rivolse un cenno del capo. «In quella direzione. Verso il fiume».

Sonora si voltò e iniziò a camminare.

Si aspettava di udire il colpo di pistola, un altro scherzetto dei suoi; ma i passi e i respiri affannati alle sue spalle le fecero capire che Selma e Keaton la stavano seguendo a pochi metri di distanza. Fino ad allora, tutte le sue energie si erano concentrate sulla caccia, sulla cattura di Selma. Ma in quel momento avrebbe ringraziato il cielo se fosse riuscita a salvare la vita di Keaton.

Scorse il sangue pochi metri più in basso, una chiazza rugginosa sul ramoscello di un albero. Si dipinse Ashley Daniels mentre incespicava lungo il sentiero, la scarpa insanguinata nell'auto, la marcia forzata nella pioggia. Si chiese se vi fosse la vaga possibilità che fosse ancora viva.

Il fango rappreso sull'orlo dei jeans rallentava la sua marcia. Sonora sentì l'odore del fiume e della pioggia, e si rese conto che se fosse sopravvissuta non sarebbe stata mai più in grado di guardare le acque fangose del Kentucky senza ricordare quei momenti. Scorse l'orma con la coda dell'occhio, e un'impronta più lunga lasciata da un corpo. Vide la scarpa destra di Ashley Daniels: giaceva su un lato, incrostata di fango. Si voltò e fronteggiò Selma.

«Dov'è?».

Selma si scostò un ciuffo di capelli dagli occhi. «Continua a camminare, ti ci porterò».

«Non credo proprio». Sonora indicò la scarpa. Udì Keaton trattenere il fiato, lo vide scattare verso il ciglio del sentiero.

«*No*». Selma gli puntò addosso la pistola.

Se gli sparasse ora non avrebbe scampo, si disse Sonora.

«Soltanto lei», ordinò Selma.

Sonora raggiunse il dirupo. Si guardò indietro. Vide il volto pallido di Keaton, le guance striate di pioggia. Temeva di ridargli le spalle, temeva che se si fosse allontanata sarebbe morto.

Selma agitò la mano armata. «È laggiù».

Se non fosse stato per la pioggia torrenziale, concluse Sonora, ci sarebbe

stato più sangue. Il versante della collina era ripido, e la costrinse ad aggrapparsi ai cespugli per non cadere. Voltando il capo riusciva a vedere Selma e Keaton. La stavano osservando.

Una chiazza giallo sole dietro a un albero abbattuto attirò la sua attenzione. Vi si avvicinò scivolando.

Furono i piedi a impressionarla più di tutto: le calze strappate, la pelle lacerata. S'immaginò Ashley Daniels mentre, sanguinante e terrorizzata, barcollava nel bosco verso la propria morte.

Le unghie delle mani erano intatte: non c'era stata lotta. La camicetta di seta bianca era fradicia, e mostrava in trasparenza i contorni del reggiseno di pizzo bianco e i seni rosei. Il tessuto era generosamente chiazzato di sangue.

Le aveva sparato un solo colpo allo stomaco. Sonora fissò lo squarcio scuro, sorpresa che Ashley fosse sopravvissuta così a lungo e avesse fatto tanta strada. Una traccia nel fogliame rivelava che il corpo era stato trascinato in quel punto. Ashley era crollata sul sentiero, perdendo la scarpa, e Selma l'aveva nascosta nella macchia, non troppo distante, al riparo del tronco marcito.

E ora li stava forzando a procedere oltre. Dov'erano diretti? Al fiume, di sicuro.

Sonora fece il suo dovere: posò le dita sulla mano fradicia e fredda e sulla giugulare, evitando gli occhi viola spalancati, l'espressione stranamente imbronciata scolpita sul volto di Ashley Daniels, quasi la sua morte fosse stato un mero inconveniente e non un momento di puro terrore e sofferenza.

Alzò lo sguardo verso Keaton e Selma. Avrebbe potuto scappare. Lo sapeva, e se ne rendeva conto anche Selma. Avrebbe persino potuto arrestarla - il parco doveva ormai pullulare di agenti. Ma così facendo non sarebbe mai riuscita a salvare Keaton.

Risalì il dirupo, vide che Keaton la fissava con espressione ansiosa. Evitò il suo sguardo, si rivolse a Selma con una smorfia.

«E adesso?».

«Il fiume», rispose Selma. Indicò la direzione con la pistola. «Andiamo».

Sam doveva essere vicino, si disse Sonora. E Crick, gli agenti di pattuglia, i rinforzi. Doveva guadagnare tempo.

«D'accordo, il fiume».

«Aspettate un attimo».

Si voltarono entrambe verso Keaton come se si fossero dimenticate della sua presenza.

«L'hai... cos'hai...».

Sonora gli sfiorò il braccio. Selma tradì un lieve sussulto e gli si avvicinò.

«Non era lei, Keaton», disse Sonora mantenendo un tono di voce sommesso e controllato. «Sarà giù al fiume, come dice Selma».

«No, è lei», disse Selma. Il suo tono era piatto, minaccioso.

Sonora deglutì. La sua bocca era così secca che avrebbe voluto cacciar fuori la lingua e catturare una goccia di pioggia. Keaton scosse il capo, e i suoi occhi si velarono. Sonora provò l'impulso di tendergli una mano. Lui la evitò, ruotando su un fianco con un movimento rapido e aggraziato, e afferrò Selma per la gola.

Sonora si lanciò verso di loro, scorse l'espressione sorpresa di Selma trasformarsi in una maschera di rabbia e si rese conto che non ce l'avrebbe fatta. Lo sparo fu assordante, e così vicino che Sonora ne sentì quasi l'impatto.

Subito dopo vi fu un istante di silenzio, mentre il terzetto si fronteggiava immobile come un gruppo di vecchi amici: Keaton e Sonora spalla a spalla, Selma armata e minuta, la frangia corta e irregolare incollata alla fronte come una manciata di chiodi.

Keaton non cadde a terra, non gemette, non parve nemmeno rendersi conto del fiore cremisi che gli era sbocciato in mezzo al petto. Non lasciò la presa sul collo di Selma.

Più che vederlo, Sonora intuì il movimento con cui Selma tornava a sollevare la pistola. Diede un violento spintone a Keaton, facendogli perdere la presa e gettandolo a terra, e gli si gettò sopra, aspettando il proiettile.

Ma Selma non sparò. Sonora sentiva il sangue caldo di Keaton bagnare le loro camicie, e percepì il battito rapido e deciso del suo cuore.

«*Togliti* di lì».

Sonora si voltò di lato. Selma era ancora in piedi, a gambe larghe, il labbro inferiore schiacciato dai denti piccoli e bianchi.

«Via di lì, amica mia. Il proiettile ti attraverserebbe come niente, e per me non farebbe la minima differenza».

«Credevo che lui fosse diverso, Selma».

«Ti sbagliavi. Ci siamo sbagliate tutt'e due. Ma continuerò a cercare. Hai trenta secondi per spostarti».

Sonora si strinse a Keaton, al suo corpo caldo, solido e bagnato. «No».

«Non credi che sparerò».

«Sì, ci credo».

Selma la guardò. «E allora?».

«Sei in arresto. Hai il diritto di restare in silenzio...».

Dicevano che Selma non sorridesse mai, e il movimento delle labbra fu così passeggero che Sonora non fu sicura di esserne stata realmente testimone. E con la stessa rapidità, l'istante successivo Selma era scomparsa in direzione del fiume.

Sonora si staccò da Keaton, gli premette il palmo della mano sulla ferita. La pressione del suo corpo aveva fermato il flusso sanguigno. Il volto di Keaton era pallido, le labbra violacee.

Aprì gli occhi. «Perché me l'hai impedito? Avrei... avrei potuto ucciderla».

«Keaton...».

«Non mi toccare». Si liberò con uno scatto, fissandola con occhi ardenti. «Ha sofferto? Mia moglie?».

«No», rispose Sonora.

«Non mi dici mai la verità, Sonora».

Lo lasciò sanguinante nel fango e nella pioggia. Più avanti, con il sopraggiungere degli incubi, le capitò spesso di sognarlo in quella posizione, il suo petto a sollevarsi lentamente con ogni doloroso respiro, a pochi metri dal cadavere di Ashley.

Si lanciò di corsa verso il fiume, chiedendosi perché Selma non le avesse sparato.

La pioggia le tempestava il capo, la giacca fradicia le frustava le cosce. Respirava a fatica. Senza fermarsi, si strappò di dosso la giacca, la gettò lungo il sentiero e accelerò.

Udì il colpo di pistola nel medesimo istante in cui scorgeva il fiume. La corrente vorticava attorno alle ginocchia di Sam e Selma, allacciati in una lotta violenta. Sam cadde all'indietro trascinando Selma sott'acqua e spruzzando di fango Sonora, che si era gettata di corsa nel fiume.

Selma fu la prima a riemergere, la sua testolina bionda simile a quella di una foca. Sembrava improvvisamente molto piccola: fradicia, arrabbiata, impaurita. Sonora sentì l'abbraccio dell'acqua, più calda di quanto avesse previsto, e serrò le braccia attorno alle spalle di Selma, stupendosi di quanto fosse fragile e sottile.

«Sam!».

Sam riemerse in quello stesso istante. Era ancora vivo, forte, incolume.

«Dio sia lodato», mormorò Sonora.

Selma lanciò un grido; Sonora la strinse più forte, ma lei riuscì a liberarsi con un movimento improvviso. Sonora si tuffò per riprenderla, ma mancò la presa e finì sott'acqua. Tornò subito in superficie, tossendo e strofinandosi gli occhi.

«L'ho presa», disse Sam trascinando Selma fuori dal fiume con una mano sul collo e l'altra stretta a pugno su una ciocca di capelli.

61

Nonostante fosse una spesa imprevista, il canestro si era dimostrato un ottimo investimento. Sonora vi giocava di continuo. Stava diventando brava. Giocava ogni volta che nella sua mente rivedeva Selma. Giocava spesso.

A volte, nel mezzo di una notte insonne, si chiedeva cosa sarebbe successo se lei e Selma si fossero fuse in una sola donna - quale parte avrebbe dominato l'altra, la buona o la cattiva? Aveva abbastanza bontà in se stessa da bilanciare la malvagità di Selma? C'era un lato buono, in Selma? Avrebbe potuto esserci? Come sarebbe stata una Selma buona?

Sonora ripensò a suo fratello, alle macerie ancora calde del suo piccolo appartamento sopra al saloon.

No, non c'era niente di buono in Selma Yorke.

E allora perché non l'aveva uccisa nel parco? Perché non l'aveva uccisa e non era scappata?

La porta si aprì e i suoi figli uscirono sul portico. Si guardarono, bisbigliarono qualcosa e si fermarono al limitare del vialetto, infagottati contro il freddo.

Sonora avrebbe voluto azzerare la propria mente. Da quando aveva catturato Selma, non riusciva a dormire più di un'ora o due per notte. Giaceva sul letto con gli occhi spalancati, aspettando che passasse il tempo. Le uniche occasioni in cui si sentiva assonnata era quando si metteva al volante dell'auto. Scarso tempismo.

«Mamma?». Heather la guardò. Dietro ai minuscoli occhiali dalla montatura dorata, l'espressione dei suoi occhi era seria. «Torna dentro, mamma. Fa freddo».

«Sto giocando». Sonora fece rimbalzare la palla sull'asfalto.

Tim e Heather si scambiarono un'altra occhiata e bisbigliarono qualcosa.

«Mamma, vuoi vedere "Witness"?».

«No, grazie».

«Vuoi un po' di cioccolato?».

«Cominciate voi».

Tim aggrottò la fronte. «Possiamo giocare con te?».

«Non dovete fare i compiti? La tua algebra, Tim?».

«Abbiamo fatto i compiti, rifatto i letti e pulito le camere».

Sonora si bloccò e li guardò. Li guardò a lungo. I compiti, i letti, le camere - la risposta di Tim aveva attirato la sua attenzione. Le avevano offerto del cioccolato, le avevano proposto il suo film preferito. E le loro voci si erano spezzate per l'emozione.

Da troppi giorni li guardava senza davvero vederli. C'erano momenti in cui ciò era necessario - fare la mamma era un vero e proprio lavoro, e chiunque aveva bisogno di una pausa, di poter dire ai propri figli: resistete, lasciatemi catturare quest'assassina e poi andremo insieme a comprare i vestiti per la scuola e le scarpe, passeremo insieme un'intera giornata al centro commerciale, al cinema o dove preferite.

Ma c'era un limite. E all'improvviso, vedendoli lì in piedi, l'uno accanto all'altra, i loro fiati a condensarsi nell'aria gelida, Sonora si rese conto di quanto fossero piccoli. E di quanto gli stesse chiedendo. Forse troppo.

Era giunto il momento che tornasse a occuparsi di loro, invece di farsi accudire.

Avrebbe dovuto dire quanto li amava, quanto era orgogliosa di loro, ma prima che riuscisse ad aprire bocca Tim le aveva preso la palla.

«Mamma, fai pena. Se vuoi fare canestro, devi tirare così».

La palla scivolò nella rete; Heather la raccolse e la lanciò in aria, mancando il canestro e facendola rotolare verso la strada. Sonora udì il motore di un'auto. Raggiunse di corsa l'estremità del vialetto.

L'auto si fermò, e il conducente le fece cenno di passare. Sonora si affrettò ad attraversare la strada, ma l'automobilista attese che lei recuperasse la palla e tornasse sui suoi passi. Che pazienza, si disse Sonora guardandolo meglio.

Keaton. Parcheggiò di fronte a casa e scese dall'auto.

Heather e Tim seguivano la scena dal vialetto. Sembravano infastiditi. Erano riusciti a coinvolgerla, e adesso l'avevano persa di nuovo.

Falla breve, si disse Sonora. Fece rimbalzare la palla sul marciapiede. «Sei guarito, mi fa piacere».

«Non sei venuta a trovarmi in ospedale», disse Keaton.

Era dimagrito, fin troppo. I suoi occhi tradivano un'espressione tormen-

tata che le fece pensare con terrore che forse il tempo non guariva tutte le ferite, che forse alcune cicatrici erano troppo profonde. Avrebbe voluto toccarlo, carezzargli le guance appena rasate con il dorso della mano.

Non mi toccare, le aveva detto. *Non mi dici mai la verità.*

Sonora continuò a far rimbalzare la palla seguendo un ritmo lento, regolare. Aveva chiamato l'ospedale ogni giorno finché Keaton non era stato dichiarato fuori pericolo, ma non vide alcuna ragione di rivelarglielo.

«Facciamo due passi», disse lui finalmente.

Sonora allungò la palla a Tim. «Gioca con Heather, torno fra un minuto».

Heather aveva assunto la sua espressione grave, abbassando il mento sul petto; Sonora esitò, quindi la raggiunse, l'abbracciò e prese a sussurrarle promesse sulla cena che avrebbero cucinato, sul fuoco che avrebbero acceso. Fu necessario blandirla con la prospettiva di un bagno schiuma di Victoria's Secret per farle risollevare il mento e riportarle il sorriso sulle labbra.

Sonora si rialzò, scostò i capelli della figlia dagli occhi e vide che Keaton l'aspettava paziente. Notò con sorpresa una chiazza di grigio sulle tempie.

Lui attese che lo raggiungesse prima di iniziare a camminare. «Ho perso il funerale di Ashley. Tu ci sei andata?».

«Sì», rispose Sonora sforzandosi di non ricordare.

«Grazie. E ora cosa le succederà?».

Sapevano entrambi a chi si riferisse.

«Chiederà l'infermità mentale, e credo che l'otterrà. Verrà rinchiusa in un istituto psichiatrico e chiederà periodicamente di essere rilasciata. Cosa che speriamo non succederà mai. Ma non verrà giustiziata».

Keaton le posò una mano sul braccio. «Volevo ringraziarti per avermi salvato la vita. E dirti che sei un ottimo sbirro».

Si chinò e la baciò sulla testa. Tornarono insieme verso il vialetto. I ragazzi li stavano fissando circospetti.

Keaton strappò la palla a Tim e la passò a Heather. La piccola scosse il capo.

«Non ho mai fatto canestro. Sono troppo piccola».

Keaton la sollevò in aria. «Hai solo bisogno di qualche centimetro».

Heather lanciò la palla, che colpì il cerchio di metallo e prese a percorrerne la circonferenza. Sonora trattenne il respiro. La palla scivolò nella rete.

«Canestro!», gridò Heather agitando una mano nell'aria.

62

Sam posò una tazza di caffè sulla scrivania di Sonora. Lei lo ringraziò senza sollevare il capo, troppo concentrata sull'applicazione del rossetto.

«Perché non lasci perdere, piccola?».

Sonora lo guardò. La stava fissando con aria cupa, massaggiandosi il retro del collo.

«Dico sul serio. L'abbiamo interrogata in tutti i modi possibili. Stiamo chiudendo un caso dopo l'altro, il dossier è una vera bellezza. Abbiamo più prove materiali... piantala di guardarti allo specchio e rispondimi».

«Sam, ne abbiamo già parlato».

«Nessuno ti costringe a farlo, Sonora».

«Lei ha chiesto di me».

«E chi se ne frega? Senti ancora di doverle qualcosa?».

«Certo che le devo qualcosa».

«Sonora». Sam le strappò di mano lo specchio, ma invece di allontanarlo glielo mise di fronte. «Guardati, piccola. Guarda i tuoi occhi. Guarda le ombre *sotto* agli occhi. Ne ho parlato con Crick. Dice che devi soltanto chiederlo».

Sonora si guardò allo specchio e ricordò la sua prima settimana nella squadra omicidi.

Era stata invitata a una festa in un bar in onore di un certo Burton Cortina, che era stato trasferito alla squadra antitruffa. Cortina era stato gentile con lei, l'aveva fatta sentire a proprio agio nonostante fosse soltanto una timida novellina.

Quella sera avevano chiacchierato amabilmente, come due estranei facilitati da qualche bicchiere di troppo e dalla confortevole consapevolezza che i loro sentieri non si sarebbero probabilmente più incrociati. Si erano confessati che la squadra omicidi era la loro maggiore ambizione, e avevano brindato con una birra. Sonora non era riuscita a cancellare la compassione dal proprio sguardo.

«Credi che sia pazzo a mollare, vero?».

Sonora aveva scrollato le spalle.

«So cosa provi, forse ancora meglio di te stessa». Cortina si era guardato allo specchio dietro al banco, quindi le aveva rivolto un'occhiata spenta che Sonora aveva già visto sui volti dei poliziotti più anziani. «Tutto quel-

lo che ti posso dire è che un bel giorno ne hai abbastanza».

Non aveva aggiunto altro, ma quelle poche parole le erano rimaste impresse, sospese sul suo capo come una minaccia.

«Sto bene, Sam».

«Ah sì? E la tua ulcera?».

«Sparita».

«Sparita? Davvero?».

«Giuro». Sonora soffiò sullo specchietto, annebbiando la sua immagine riflessa. Era vero. Da quel giorno in riva al fiume, la rabbia che così a lungo aveva trattenuto nel profondo era scivolata via, lasciandola con una sensazione di stabilità. Aveva smesso di odiarli - suo marito, Chas, suo padre. Selma. E l'ulcera non si era più fatta sentire.

Controllò l'orologio. Era quasi ora. Chiamò i ragazzi a casa. Nel mezzo di quei lunghi colloqui con Selma Yorke, aveva bisogno di sentire le loro voci.

Stavano litigando sull'ultimo *bagel* al mirtillo. Sonora suggerì di dividerlo - idea rivoluzionaria - e riagganciò. Tornò a controllare l'ora, raccolse i suoi appunti.

Quando lo incrociò in corridoio, Gruber le rivolse un cenno d'incoraggiamento sollevando i due pollici. Sonora gettò un'occhiata all'interno della saletta. Selma vi aveva già preso posto, educatamente seduta accanto a Van Hoose, il suo avvocato. Nel corso degli interrogatori, Van Hoose riusciva a mantenere un'espressione impassibile, ma spesso ne usciva pallido e tremante. Quanto prima, si disse Sonora, avrebbe avuto bisogno di assistenza psichiatrica.

Studiò attentamente Selma, come faceva sempre, e si chiese se la dottoressa Fischer avesse ragione, se avesse veramente cercato di stabilire un rapporto, se stesse realmente subendo una strana metamorfosi. Ripensò alla Selma angosciata delle telefonate. Si domandò perché una donna capace di cospargere qualcuno di benzina e dargli fuoco non le avesse sparato quando ne aveva avuto la possibilità.

Aprì la porta e fece ingresso nella saletta, facendo sussultare l'avvocato ma non Selma, tranquillamente seduta con le mani sul tavolo. Si era di nuovo tagliata la frangia: significava che le cose non stavano andando affatto bene. Gli occhi castani erano iniettati di sangue, le mani ferme. Indossava la divisa di tela del penitenziario. Sembrava più minuta che mai.

«Ciao, Selma». Sonora rivolse un cenno all'avvocato, che la salutò. Inserì un nuovo nastro nel registratore, si sedette di fronte a Selma. Picchiettò

con la penna sul bordo del tavolo. «Selma, vuoi qualcosa da bere?».

«No».

Sonora segnò un appunto sul suo taccuino. Era sua abitudine prendere nota di tutto - ora d'inizio e fine sessione, offerta di generi di conforto e sigarette, pause per andare in bagno. A Cincinnati non si usavano le maniere forti.

«Oggi parliamo un po' di tuo fratello», disse Selma.

Sonora si scostò dal tavolo. «Niente affatto. Raccontami di nuovo dell'incendio in cui sono morti i tuoi genitori».

Selma aggrottò la fronte. «Ne abbiamo già parlato».

«Sei stata tu, Selma? Li hai uccisi tu?».

Qualcuno bussò alla porta. Sonora si alzò, accigliata. Gruber.

«Scusami. Telefonata per l'avvocato. Pare sia urgente».

Sonora voltò il capo verso Van Hoose.

«D'accordo», disse lui. «Ci vorrà solo un minuto». Uscì dalla saletta come se non aspettasse altro.

Sonora richiuse la porta. Spense il registratore, guardò Selma. Un seme marcio? C'era qualcosa di buono, qualcosa da salvare? Ne discuteva a lungo con Molliter, e nessuno dei due sembrava soddisfatto.

Tornò a sedersi e si sporse sul tavolo. «Rimarrà fra noi, Selma. Sei stata tu?».

«Ho qualcosa per te». Selma si infilò la mano in tasca, e Sonora sentì che il cuore le sprofondava in petto. Era una cassetta.

Sonora la prese e lesse il titolo. Canti delle balene.

Deglutì. «Come i tuoi genitori la notte in cui morirono?».

Selma abbassò gli occhi a terra. «Come tutti. Anche Stuart».

Sonora sentì l'ondata di panico, l'affanno che la sommergeva ogni volta che ripensava a suo fratello.

«Perché non mi hai uccisa, quel giorno nel parco?».

Selma la guardò. E questa volta non vi fu alcun dubbio. Le sue labbra s'increspano dolcemente in un sorriso misterioso e sensuale.

E Sonora si chiese chi, fra loro due, fosse la preda.

Ringraziamenti

Sono stati in molti ad aiutarmi.

Ringrazio Michael Miller, maestro elementare, per aver condiviso conoscenze ed esperienze con arguzia e intelligenza in una piacevole chiacchie-

rata.

Le squadre omicidi e scientifica del dipartimento di polizia di Cincinnati mi hanno accolto nel migliore dei modi. Ringrazio lo specialista Mike O-'Brien, che ha fatto l'impossibile per aiutarmi e rispondere alle mie domande, gli specialisti Jim Murray e Diane Arnold, lo specialista della polizia di comunità Kim Moreno e il capo della polizia Michael Snowden.

I miei più sinceri ringraziamenti alla detective Maria Neal dell'ufficio investigazioni del dipartimento di polizia di Lexington, che non si è risparmiata nel soddisfare le mie richieste e nel confidarmi i segreti del suo mestiere.

Grazie al dottor George Nichols, dell'ufficio di medicina legale di Louisville, per aver sopportato la mia affascinata curiosità. Ho davvero apprezzato la sua pazienza.

Al detective David A. Green della squadra incendi dolosi del dipartimento di polizia della contea di Jefferson, nonostante abbia detto che mi avrebbe tenuta d'occhio, e all'investigatore Gary Nolan.

Al mio avvocato preferito, Jim Lyon, che non si stanca mai delle mie continue domande, ipotesi e illazioni.

A un altro avvocato prediletto, C. William Swinford, che è stato gentile con me e mi ha rappresentato nel migliore dei modi.

A Steve Sawyer, talentoso artista e buon amico, per i consigli, le discussioni e il buon caffè.

Ad Anthony Smallwood, il miglior ballerino del mondo, che ha aiutato Sonora con il suo two-step.

A Ron Balcom, della Balcom Investigative Services, per le ricerche preliminari e le domande dell'ultimo minuto.

Al mio buon amico e collega giallista Taylor McCafferty, sempre disponibile al "pettegolezzo" giudiziario e a un viaggetto all'obitorio nella pausa pranzo. Le mie bollette telefoniche sono colpa tua, Taylor.

A Carolyn Marino, la mia bravissima editor, le cui opinioni e il cui istinto sono sempre infallibili e con la quale è un piacere lavorare.

I miei ringraziamenti agli agenti della Allstate Rebecca Turner, Jonathan Edwards e Jonathan Amherst, e all'assistente sanitaria Lynn Hanna, che prima di fornirmi dettagli tecnici di carattere medico o violento vuole sapere se sono infuriata con qualcuno.

E al mio agente Matt Bialer, che mi disse di scrivere questo libro e che non ha mollato la presa finché non ho centrato l'obiettivo.

FINE